St. fil. p. 104–117. 1° Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. 1816. Diembre F || p. 142–145. (Andres, Anecdota)
F p. 133–142. 15

St. fil. p. 118–123. 2°. La Torta (Moretum) Ms.

St. fil. p. 150–160. 3°. Titanomachia di Esiodo 1° Giugno 1817, p. 193–201.

4°. Varchi, Amore fuggitivo di Mosco. 15 Nov. 1816, p. 77–79. F

5°. il Salterio ebraico. V. artic. 5° 1° vol. M. D. non G. L.

Sopra due voci italiane 6° [Resto e sortire] 1° Nov. 1817, N° 9, p. 562–565. G. L.

Milano, Stella. | 7°. G. Gemisto Pletone. 1827. 16 pp. Du Nuovo Ricoglitore.

ed. Ranieri, t. 2, p. 339–53. id. 8°. Martirio de' SS. Padri. Milano 1826, 55 pp. ed. Ranieri, t. 2, p. 187–211.

St. fil. p. 168–200. 9°. Eneide, l. 2°. 1817. Milano, Pirotta, 48 pp.

10°. Merobaudes, ed. Niebuhr; ed. 2ª Bonnae 1824. (1ª d. 1823) XIII e 21 pp. 8°

Leopardi Orazio. — [illegible]

1

LO SPETTATORE

OVVERO

MESCOLANZE

DI VIAGGI, DI STORIA, DI STATISTICA, DI POLITICA, DI LETTERATURA E DI FILOSOFIA.

QUADERNO LXVI.

Quest'opera si pubblica per quaderni di 64 *pagine l'uno, in forma di quarto piccolo.*

Le associazioni *si ricevono dai principal librai d'Italia, non che dall' editore proprietario* Antonio Fortunato Stella *in contrada di Santa Margherita.*

Gli associati, *cioè quelli che prenderanno almeno dieci quaderni, non pagheranno che* una lira e quindici centesimi *per quaderno; gli altri pagheranno* una lira e cinquanta centesimi.

Le spese di posta, o di condotta, vanno a carico dei compratori.

I quaderni dello Spettatore escono in luce ai 15 *ed ai* 30 *di ciascun mese.*

Milano il dì 15 *Dicembre* 1816.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI PIROTTA.

LO SPETTATORE.

N.° LXVI.

PARTE STRANIERA.

VIAGGI.

VOYAGE, etc. *Viaggio in Savoja, in Piemonte, a Nizza, a Genova, di A. L. Millin cavaliere dell' Ordine reale della Legion d' onore, membro dell' Instituto ec. Tom. 2 in 8.° Parigi, Wassermann*, 1816 (1).

(Articolo secondo).

Nel dare succinta idea del primo volume di questo curioso Viaggio (*Vedi lo Spettatore n.° 63*) abbiam promesso di porgere l'analisi anche del secondo e di seguire passo passo l'erudito Viaggiatore nelle Provincie Subalpine (2).

Per non abusare ora della compiacenza del leggitore, tralasciate le minutezze di questo Diario, dimostreremo con brevità quanto ella sia cosa difficile il descrivere un paese straniere passando per esso in posta e tenendo a mano guide inesatte.

Partito il sig. cavaliere da Torino, verosimilmente in ottobre del 1811, per il ducato d' Aosta (il che avrebbe fatto bene di annunciare nel frontispizio dell' Opera, giacchè sotto il nome di Piemonte non si può comprendere quella provincia,

(1) Si trova in Milano presso A. F. Stella, al prezzo di lire 18.

(1) Nel primo articolo summentovato corsero parecchi errori, di cui qui s' indicano i principali: *Enily*, leggi *Exilles* — *Favara*, leggi *Juvara* — *Pactofori*, leggi *Pastofori* — *Bottero d' Alba*, leggi *Bottero di Bene* — *Loubise*, leggi *Soubise* — *Preno*, leggi *Eremo*.

ove e lingua e costumi sono dissimili), ci fa egli sapere di aver cangiato i cavalli di posta a Settimo Torinese, e qui s'inganna l'autore se crede questo villaggio l'antico *Decimum de' Romani*, mentre il dotto vercellese cavaliere Durandi dimostrò ad evidenza nella Carta (1) Geografica antica pubblicata nel 1810, che *Decimum* giaceva in vicinanza del torrente Amalone presso al moderno Brandizzo. Perdoni quindi il sig. Viaggiatore, se noi lo contraddiciamo *intorno alla bellezza della città di Chivasso*: questa si può con ragione chiamare uno de' magazzini fromentarj del Piemonte pei tre mercati di grani che ivi si fanno in ogni settimana, ma le sue umili case e le luttuose vie le tolgono il diritto alla *bellezza*; nè tanto meno si vuole in suo proposito vantare il valor francese per aver presa una piccola fortezza munita di bastioni all'antica senza rivellini, e dominata dal vicino colle Castagnetto.

Da Chivasso andando alla Mandria, ove esistevano una volta le belle razze de' cavalli reali, l'occhio del diligente osservatore non fu colpito dall'ingegnosa Bilancia a leva, colà da venticinque anni eseguita dal nostro meccanico Roggeri di Varolengo, impiegato oggi in Parigi al Conservatorio delle arti e mestieri.

Giunto al passo della Dora presso Rondizzone, perchè non fa egli cenno del grandioso Ponte di Pietra a sette archi, che già a quel tempo andavasi costruendo su quella rabbiosa fiumana?

La chiesa gotica di Cigliano, di cui il sig. cavaliere parla in appresso, non fu nè da noi, nè da altri contemporanei veduta, poichè da tempo antico essa fu distrutta, e si sta in oggi edificandone una nuova ed elegante.

S'ignora qual cammino abbia il nostro Autore tenuto per andare in Ivrea, e perchè, lasciato lo spazioso stradone che da Chivasso tende a quella capitale del Canavese, ei sia venuto a Cigliano per ritornare sulle sue orme: tuttavia non essendovi per colà stazioni di posta, sarà a noi più facile il seguitarlo bel bello e fargli osservare lungo quel sentiero, da prima i tre navigli derivanti dalla Dora Baltea, tesori di fertilità per le vercellesi campagne; e indicargli il signoreg-

(1) Questa piccola carta coll'erudita sua spiegazione fu da noi offerta in nome dell'Autore al Corpo Legislativo di Francia nel 1813 agli 11 marzo e deposta nella biblioteca.

(*Nota dell'Estensore dell'articolo*)

giante castello di Masino, celebre nella storia e lodato con epico poema (1) dal dotto abbate di Caluso, onore della nostra Accademia, da cruda morte rapito nel passato anno agli amici ed alla patria.

Prima di metter piede in Ivrea, ci sia concesso il notare che il limite del Canavese non è Chivasso, ma bensì il fiume Bauleggio, oggi Dora Baltea, che sbocca nel Po sotto a Verrua, ove appunto terminavano i *bassi Salassi*, antichi emuli de' Romani. La città poi pare che nulla presenti di curioso al gentil Viaggiatore; per altro lo scompartimento della Dora nei tre canali d'irrigazione sovraccennati, poteva meritare un tratto della sua elegante penna, giacchè quell'ammirabile divisione d'acque è delle più ingegnose d'Italia. Quindi, per un antiquario di merito, esistono in quella città preziosi monumenti, e tra essi una bell'urna con bassi rilievi, entro cui a Valerio fu sostituito il corpo del beato Besso martire, non meno che l'interessante Mausoleo di Aurelio Vitale.

Da Ivrea avviandosi nella Valle d'Aosta ricca di miniere, in piante di botanica e in delicati vini, non doveva egli omettere la descrizione di que' prodotti del suolo, per ristringersi a vantare le antiche irregolari fortificazioni di Bard e far trionfare nel 1800 il valor francese, giacchè nessuno ignora che Francesco primo con pochi armati praticò già quel passo e sboccò facilmente in Italia.

La Valle d'Aosta, lunga trenta leghe circa, fu dal Viaggiatore in tutta fretta trascorsa, nè egli si curò di render conto delle saluberrime acque di Corte-maggiore, nè tampoco di parlare del *Laberinto*, montagna cognita per le profonde gallerie de' Romani, ma, ansioso di far visita alla Madonna d'Oropa, volò a Biella.

S'inganna egli a gran partito in giudicando il commercio de' Biellesi poco considerabile; e se gli piacerà di leggere la statistica del dipartimento della Sesia, conoscerà che quel popolo è dei più industri e più commercianti del Piemonte. Infatti ivi esistono lanificii e si fanno le economiche stoffe dette *Ambrosette*; ivi fabbriche di carta, di cappelli, di calze, di tele, di falci, ec. ec. Se poi il sig. Voltaire avesse

(1) Stampato in Torino nel 1791. Tom. 1 in 12.° presso Briolo, e ristampato negli anni scorsi in Brescia dal Bettoni.

motteggiato su l'instituzione, e il culto pubblico del santuario d'Oropa, non ci sarebbe di meraviglia, ma il sig. cavaliere Millin pare dovesse tener migliore stile, rammentandosi, che *mala consuetudo est contra Deos disputare, sive ex animo, sive simulate. Cic. De nat. Deorum.*

Nel ritorno di Biella passò il nostro Autore per Santa Agata, e non si curò di visitar a Cerrione le vestigie delle antiche auree miniere de' Vittumuli, rinomatissime nella storia.

Eccoci di nuovo seco lui in Torino, da donde (cap. XVIII) si parte colla *diligenza* per Cuneo; andiamo anche noi più veloci per non istancar il lettore: ma già siam fermi a mezza strada per veder Carignano, Carmagnola e Saluzzo, patria questa del cavaliere Bodoni, il Baskerville, e il Didot dell'Italia, che meritava dal sig. cavaliere Millin, amantissimo delle arti, un tributo di stima e di riconoscenza.

Recatosi il dotto Viaggiatore per Cherasco nell'antica Alba Pompea, patria del suo amico il sig. barone Vernazza, spiegà ivi minuta esattezza nel dar conto d'ogni rarità, e noi a difesa del celebre Macrino diremo soltanto che i suoi preziosi quadri *non potevano presentare quel morbido* che la pittura acquistò poscia nell'aureo secolo di Leonardo e di Raffaello.

Siamo finalmente a Cuneo ove l'Autore nel dire che *questa fortezza fu per la prima volta vinta dal generale Melas nel* 1799, dovea soggiungere, *essendo difesa dalle truppe francesi*, e quindi accennare che dopo la pace del 1800 fu per essi distrutta dalle radici.

Disgustato il sig. Millin del cattivo passaggio del colle di Tenda, ci privò della dipintura de' villaggi del contado di Nizza che, abbelliti della sua elegante penna, avrebbero eccitato il desiderio di vederli. Arriva egli silenzioso alla capitale, ed ivi profitta della conoscenza del sig. avvocato Cristini per farci di quella città una lunga descrizione.

Perdoni il sig. Cavaliere se dissentiamo da lui intorno alla letteratura ch'egli dice *poco coltivarsi in Nizza, ove la principale occupazione si è quella degli aneddoti di società.* Faremo riflettere da prima che Nizza non eccede 20m. abitanti nel circuito d'un miglio ristretti, epperò ella è usanza in Francia come in tutto il mondo di fare la sera nei piccoli paesi la rassegna de' piccoli accidenti occorsi nelle famiglie durante il giorno. Osserveremo quindi circa alla letteratura,

che se il sig. Cavaliere prende l'elenco de' Nizzardi insigni dal Rossotti, dal Chiesa e dall'Alberti pubblicati, riconoscerà che a quella città male si addice tale rimprovero, e nel passato secolo essa fu onorata dall'Audifredi, dal Paciaudi, dal Passeroni, ec. ec.

L'Autore pinge con vivace pennello le campagne di Nizza nel cap. XXI, e dopo aver promesso di parlare del *Dialetto Nizzardo*, se ne dimentica, ravvolgendosi nelle *fogne* e nel rapporto *sull' utilità del concime.*

Noi sappiamo buon grado al sig. Millin dell'elenco ictiologico della baia di Nizza. La nomenclatura di Blok pareva però la più adatta, ed il pesce *Lacipede* scoperto dal naturalista professore Giorna, descritto negli atti dell'accademia di Torino, vol. 3, 1809, meritava di venir rammentato.

Partito da quella città, il nostro Viaggiatore passa in Savona, e non fa cenno della grandiosa strada militare intrapresa lungo la riviera proveniente da Nizza, e nel copiare i seguenti due ingegnosi versi del Chiabrera:

> *In mare irato, in subità procella,*
> *Invoco te nostra benigna stella.*

omise d'osservare che sono essi versi *bilingui.*

L'erudito antiquario pria di lasciare Savona, non pensò di notare che la *via Emilia*, ripigliato il suo antico nome a Tortona, si allungava in quelle contrade, e pel litorale, indi arrivava nelle Gallie, nè punto parlò della nuova strada, che di colà viene in Acqui passando per l'Altare, paese popolato da fabbriche di vetri; ed infine c'era luogo a far cenno del progetto che l'ingegnoso prefetto conte Chabrel aveva ideato, cioè di unire i due mari col mezzo d'un canale che dalla Bormida mettesse nel Po, e che servisse d'anello nuziale tra il Mediterraneo e l'Adriatico.

Non perdiam tempo, scendiamo in nave, e teniam dietro al nostro Autore in Genova, ove giunto, pria d'occuparsi delle *processioni, dette le Casaccie, paragonandole a quelle dei Pastofori Greci*, l'ordine voleva che parlasse dell'antico governo di quella già celebre repubblica, e del suo politico stato. Parlando del *Sacro Catino*, anzi che entrare in critiche, noi avremmo voluto che l'Autore avesse detto che esisteva a quel tempo nel museo di Parigi.

L'*Analisi della storia della Pittura e de' suoi progressi*

in Genova saggiamente descritta dal Lanzi, non era d'uopo replicarla in *un libro di semplice guida*, nullameno opportunamente si osserverà che appunto gli artisti fiorirono in quella bella città, perchè Doria ed altri Mecenati fecer loro cortese accoglienza.

Nel sontuoso pranzo dato da Washington genovese a Carlo V, se i famigliari del grande ammiraglio tennero ordine di gettare a mare il vasellame d'oro e d'argento, disposte però prima delle reti per raccoglierlo, ciò non fu per far credere (come pensa il nostro Autore) che si volesse perdere quei tesori, ma bensì per dimostrarne la grande abbondanza.

La prolissità del Viaggiatore nel descrivere lo stato della pittura in Genova non gli diè campo di parlar del commercio, in cui que' cittadini fiorirono in ogni etade, ed accumularono immensi tesori. Si potrebbe quindi confutare il sig. Millin *sulla parte letteraria*, *che franco asserisce non essere stata onorata in Genova*: noi ne lascieremo la difesa ai nazionali, accennando solo i *Casoni*, i *Giustiniani*, i *Pallavicini*, siccome tant' altri che nelle biografie si leggono: nè alcuno dee credere che gli accademici di quella rispettabile città per aver preso il titolo di *addormentati*, il sieno in realtà, come il nostro scrittore *li caratterizza*.

Abbandonata Genova, viene il Viaggiatore a Campo-Marone, e pria di valicare seco lui l'Appennino, sia a noi concesso il dire che nel fare una minuta descrizione di quella superba città, ommise di parlare della *scuola de' sordi e muti* diretta dall'insigne padre Azzarotti, il quale con metodo semplice e meno metafisico di quello dell'abate Sicard, pervenne ad instruire quegli infelici giovinetti nella scienza sociale. Così pure ei non descrive il ritiro delle Fieschine, ove, con buona permissione de' Fioristi della via S. Dionisio a Parigi, si lavorano fiori d'una finezza e perfezione inimitabile; nè fa cenno della Biblioteca Giustiniani, dell'Accademia di belle arti, del Lazzaretto, e della comodità di cui godono que' cittadini d'avere limpide fontane ne' cortili e negli appartamenti.

A vece di venire in Piemonte per la Bocchetta, perchè non fu voglioso il sig. Cavaliere di passare per Bobbio, ove esisteva l'antichissimo monastero de' Benedettini, nè tanto meno di vedere il progettato sito della nuova strada che condurrà a Genova per Serravalle, strada che offrirà al commercio nuova fonte di comodo e di ricchezza?

Dopo accennate alcune cose sopra Tortona, Alessandria ed Acqui, noi ritorniamo per le poste con esso lui, e facciam posa in Asti, ove la favola del *fondatore Gromero non è creduta*, e sarà con buona grazia del sig. Millin smentita dal moderno istorico avvocato Grassi, la cui opera si desidera vedere alla luce. Vantò però questa città in ogni tempo illustri personaggi, ed i riconoscenti cittadini innalzarono al moderno *Sofocle* un marmoreo busto nella Biblioteca, nè altro si desidera che di leggere sulla porta del palazzo *Alferiano* in caratteri d'oro scritto: *Qui nacque Alfieri.*

Convien credere che il sig. Millin non avesse in quella contrada corrispondenze, altrimenti avrebbe dato una breve descrizione delle gotiche mura, ove verso levante apparisce tutt' ora la porta antica, che dopo il passaggio di Carlo V. fu otturata per onorificenza, e avrebbe pure fatto cenno di un magnifico tempietto degli Auguri di buona architettura, e della collezione di quadri antichi che si conserva nella chiesa dell'Annunciata. — Da Torino il sig. Millin si diresse a Vercelli ed a Casale.

A Crescentino, prima città dell'Agro Vercellese, ci rincresce di non esserci trovati per ricevere ospite l'illustre Viaggiatore, e per indicargli le curiosità del paese, tra cui merita ammirazione il campanile d'altezza trab. 7 piemontesi, che nel 1776 fu con semplice meccanismo, e colla spesa di trecento franchi trasportato di quattro passi dal celebre capo mastro Serra, ad oggetto di poter ampliare la cappella campestre detta *del Palazzo*. Ad eternizzare il quale fatto memorabile, l'erudito abbate Cancellieri ci ha composto una bella inscrizione, che speriamo innalzare alla memoria del nostro concittadino. Noi avremmo quindi condotto il sig. Cavaliere alla parrocchiale, ove nel vedere l'elegante urna d'argento, che contiene il prezioso corpo del santo patrono, avrebbe letto il diploma originale del 1660, da cui si chiarisce, che *non la famiglia Solaro*, *come egli afferma*, ma Girolamo Bosco Crescentinese ne fu il donatore. Nella vicina abbazia di San Michele di Lucedio vista avrebbe la colonna onorifica innalzata a Magnenzio, ed ammirato il gotico castello dai Tizzoni eretto in difesa di quel monastero, che servì di mortifero carcere ai suoi sudditi. Una passeggiata oltre Po sarebbe stata instruttiva al sig. Millin, e nell' antica *Industria* avrebbe esaminate molte lapidi, e visto un anfiteatro di recente scoperto; ma il passare sotto

le falde della superba Verrua che appartenne già ai vescovi di Vercelli, e non *mai ai duchi di Monferrato*, fortezza, che fu già tomba a *trenta e più mila francesi*, poteva essere troppo sensibile per un cuore amante dell' onor nazionale.

Dopo aver detto alcune cose di *Casal Monferrato, di Moncalvo e del monte di Orea*, che probabilmente non potè percorrere a motivo delle fangose strade, si trattiene il nostro Viaggiatore in Trino, patria del dotto Irico e del diplomatico Montagnini, l' amico sincero del mellifluo Metastasio, ed ivi in breve dir dovea, che fu già quella città la Lipsia Italiana per la gran copia d' insigni tipografi che ella ha prodotti. — Seguiamo il sig. Millin a Vercelli pel grande stradone che da Trino mette a quella città, ove sebbene il sig. Cavaliere sia stato diretto da un erudito canonico, tuttavia lo preghiamo in grazia di farci conoscere ove stia *quell' antico battistero con due sedie pel vescovo e pel padrino.* A difesa quindi del nostro Irico sia permesso di osservare che apparteneva più a lui che al veronese Bianchini, il pubblicare l' *Evangelario* di *San Eusebio*, nè dovrebbero trovarsi uomini sì poco affetti alla loro patria per vendere agli stranieri manoscritti e disegni, onde veder poi la storia dei loro paesi sconvolta in altra lingua. Non fece quindi l' Irico *un furto letterario nel profittare della copia dell' Evangelario predetto, e nel renderlo di pubblica ragione*, giacchè variante si è l' edizione del nostro concittadino da quella del Bianchini, e fu anche più esatta. Avendo il sig. Millin avuto l' accesso all' archivio Eusebiano, perchè non descrive la Bibbia, che il Cotta primo canonico teologo legò nel 1194 a quella chiesa? e perchè infine non cercò di vedere in Sant' Andrea il mausoleo dell' abbate Tommaso Gallo professore di S. Antonio da Padova?

La proposizione posta in campo dal sig. Millin, che *nel Novarese e Vercellese non esistessero pittori nazionali pria della riunione loro* al Piemonte, meriterebbe lunga confutazione, se non fosse a tutti noto, che la scuola lombarda fu illustrata dai *Giovenoni*, da *Gaudenzio Ferrari*, dal *Razzi*, dai *Lanini*, dai *Tanzi* ed altri.

Ripetere la coltura del riso in dette province dal tempo delle crociate, è di troppo generica epoca: noi diremo allo stimabile Autore, che non prima del 1515 ci riuscì di scorgere la coltura del riso *acquatico* in esse contrade portato probabilmente in Napoli dagli Spagnuoli, e quindi in Lombardia.

Chiude l'Autore il suo Itinerario facendo una generica descrizione di Novara che in allora spettava al regno Italico, e se voleva egli perfezionare il libro, dovea parlare di Vigevano e di Mortara capitale della Lomellina, e doveva percorrere la Valle Sesia, l' alto Novarese e Domodossola, ove avrebbe ammirato i capi d' opera del Gaudenzio, del Luini, e di altri pittori della scuola Vercellese.

Torino 10 dicembre 1816. *Cavaliere De Gregori.*

FILOSOFIA.

I dolori dell' Esilio

Che è divenuto il genio del tuo paese, dov' è la dolce armonia che c' incantava altre volte? diceano i cuori pietosi a un infelice poeta. Come cantar poss' io, rispondeva il misero vate; io più non respiro l' aria de' miei colli; più a meditar non mi assido al mormorio de' miei fonti, io più non abito i luoghi de' miei dolci affetti, delle mie care memorie.

Ah troppo è vero; non produce frutti esotica pianta, e un fior non isparge profumi se non gode del suo sole e delle rugiade del suo cielo: l' arte soave dei versi vuol calma e felicità. *Il dolore non ha fecondità, il suo grido è tristo e monotono come quel del funebre uccello della notte: la lodoletta non canta che alzandosi nell' aperto e sereno aere.* Tullio, l' orator brillante di Roma, non resse al dolor del suo esilio; le sue triste cure opprimeano il suo cuore e il suo genio. Ovidio sulle gelide rive del Ponto, dell' inutilità si doleva della sua arte poetica. I popoli della Siria invitavano i miseri figli d' Isdraele a cantare alcuna delle loro arie sì rinomate; ma sulle triste rive dello straniero fiume, lontano dai campi di Solima, mute pendevan le arpe di Levi; più non sapea che gemere la mesta musa di Sion.

Un esule infelice non vede solo illanguidirsi il suo genio, sente disseccar la sua anima, e della vita estinguersi il fuoco. Che vita non è già quella che nuota in mar di tristezza, e non ha più giorni abbelliti da nessun raggio di gloria, nè

rallegrati più da niuna bella illusione. Come è duro il dover dire, non rivedrò più i luoghi che mi vider nascere, e dove il cuor si aperse a' primi palpiti della gioia e dell' amore; non porrò più il piede nel mio dolce albergo, non istringerò più al seno i miei cari, non riposerò la mia cenere nella terra de' miei padri; nessuno amico non verserà una lagrima sopra il mio tumulo, il corpo d'un infelice straniero non interessa nessuno. Oh come è doloroso il viver sempre così tra le speranze vane e i timori, non aver terra nè tetto, errare in braccio al caso, dover dipendere dagl' incerti giuochi di Marte, dai capricci della fortuna, dover contare sugli altri, e sulla lor pietà che si stanca, e che umilia sempre un cuor generoso.

« Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell' esilio pria saetta ».
« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale».

È bello, dice il primo canto di Tirteo, è bello che un guerriero immobile al suo posto muoia nelle prime file per la sua patria: ma fuggir da' suoi focolari, abbandonare i suoi campi, mendicar lontano una fredda e steril pietà, dover pensare a una vecchia madre, a una debile sposa, strascinar dietro di sè l' infermo padre, i teneri figli o dolorosamente lasciarli: guerrieri, di tutti i mali questi sono i più grandi. L'uomo che lascia il suo paese, non ottien per tutto che oltraggi; i bisogni importuni lo assediano; della sua fronte supplichevole la beltà si distrugge, l'afflizion consuma i suoi giorni. Un fanciullo alle porte di Corinto fece struggere in lagrime il console Mummio recitando questi versi d'Omero. — « Oh quattro volte felici i Greci che perirono sotto i vasti muri di Pergamo, difendendo la causa degli Atridi. Piacesse al cielo ch' io avessi compito il mio destino il giorno in cui i Troiani lanciarono i loro dardi contro di me, mentre ch' io difendeva il corpo d'Achille; avrei allora ottenuto gli onori usati al rogo funebre, i Greci avrebbero parlato del mio nome. Oggi la mia sorte è di finire i miei giorni in una vita oscura e deplorabile, nel tristo orror dell'esilio, e nelle amare rimembranze della mia patria distrutta ».

Tremendo ognor fu l'esilio; ma in questi dì tenebrosi, in queste vaste calamità della terra, l' esilio ha un carattere particolare d' orrore e d' acerbità.

Gettati in questa misera condizione nel fior degli anni e della speranza, in mezzo alle brillanti illusioni, nube d'oscurità involse a un tratto la vita, e la felicità disparve come le lievi visioni che sul mattino entrano per la porta d'avorio. Lasciaron quelli la patria che ardean per essa di più puro amore e zelo, e di servirla e onorarla erano i più capaci e i più degni (1).

Si abbandonava altre volte una città ed un piccolo stato per passeggere scosse, per brevi trionfi d' un contrario partito o fazione; il proscritto allora tra gli uomini della sua parte trovava asilo e soccorso, era abbracciato, onorato come uom di grande influenza, o come illustre infelice; per lettere e per messaggi corrispondea con gli amici, spesso lasciando la patria gli eran lasciati i suoi beni, era tenuto in vita da ben fondate speranze, vedea vicino il richiamo, e il suo ritorno era sovente un trionfo. Oggi sbalzato fu dal suo suolo per una orribile convulsion del mondo politico; per tornare in sua patria, un generale sconvolgimento ci vuole. Per fuggire al giogo di dura e immensa dominazione, per ritrovare un asilo si dee correr tutta la terra, e tra sè e la patria frapporre gl' immensi spazi dei mari. Scritto sopra una lista di sangue, il suo nome è proscritto, gli son rapiti i suoi beni, e dee tremar davanti lo spettro orrido e schifo della miseria che minacciosa s'avanza. È privato infino delle più innocenti corrispondenze, delle dolci comunicazioni di famiglia, dell'unica nell' assenza e nell' esilio consolazion delle lettere. Delle porte di ferro sembrano alzate su tutti i passaggi e le vie, il più innocente rapporto con l'emigrato è un delitto. Come gl'infelici che travagliano alle miniere d'Irkutsk e di Kolivan, o come quei confinati nell'orrido Besborow sulla più trista spiaggia del mar ghiacciato, gli esuli di questi giorni si posson denominar gli *obliati*.

Con una nascita e un cuore superiore alla sua sorte dover languir nell' oblio; con un' anima calda di belle e vive passioni, con una mente fatta per più estesa sfera d' attività dover discendere a troppo umili studi e travagli, dovere

(1) Questo fu scritto in Inghilterra nel 1813.

sparir dalla scena del mondo senza esser cinti da nessun raggio di gloria! e in la sua bassa fortuna perdere ancora il sentimento delle sue forze e la speranza in sè stesso: delle perdite questa è la più grande. Si pensa che il proprio spirito è decaduto; l'avvilimento di noi medesimi abbatte l'anima senza nulla togliere all'energia del dolore. Si è disingannati senza aver goduto, si ha dei desideri senza avere delle illusioni, si ha accostato il labbro al vaso d'una bella e illustre ambizione, e la fortuna ce lo strappò dal labbro assetato, si vide un raggio di gloria e disparì tra le tenebre. L'imaginazione è ricca, abbondante, maravigliosa, l'esistenza povera, nuda, priva di dolci incantesimi. Si abita col cuore pieno in un mondo vuoto. È incredibile, esclama Chateaubriant, è incredibile l'amarezza che questa segreta inquietudine, questo contrasto fra i nostri eccelsi pensieri, e la nostra bassa fortuna, quest'asprezza delle passioni affogate, questo stato acerbo d'un'anima rinserrata, spande sopra la vita, e in quanti modi il cuore si agita, e si ripiega per impiegar delle forze che sente essergli inutili: allora si può dir veramente d'aver trangugiato il calice amaro dell'avversità, allora l'uomo è una bella statua prostrata a terra fra le ruine, è l'infelice Prometeo incatenato a una rupe, e divorato il petto da un avoltoio. Agitato da mille calde passioni, da mille gravi pensieri, ma senza oggetto e senza esercizio, il cuore arde e si consuma da sè medesimo come quelle lampade solitarie che veglian dentro ai sepolcri. La vita, dice Madama di Stael, può essere lungo tempo un deserto, senza che il fuoco che l'ha devastata sia estinto; il dolor si concentra nei profondi abissi del cuore, il vulcano si rinchiude per consumare di dentro.

Tale è lo stato infelice d'un esule che ama tanto più la sua patria quanto la sa più infelice, e in cui l'amor della patria si combina con l'amore del suo partito, delle sue opinioni, con l'amor degli uomini e della santa filosofia. Il di lui stato è una perpetua agitazione, un eterno tormento. Si direbbe, dice Corinna, che Dante bandito dal suo paese ha trasportato nelle regioni imaginarie le pene che lo divorano. Le sue ombre domandan continuamente nuove dell'esistenza; come il poeta egli stesso s'informa della sua patria, e l'inferno s'offre a lui sotto i colori dell'esilio.

La filosofia, ci diranno, sa trionfar d'ogni male. Quando si parla d'esilio, la filosofia sparisce, dice Romeo. Un'anima

nobile ed alta, ci dicono, trionfa della fortuna, mettendosi al di sopra di lei; sa meritar per tutto e ottenere la stima e il rispetto che son dovuti al talento, alla grandezza d'animo ed all'oppressa virtù. Sì, è vero, si posson trovare e si trovano ancora pietosi cuori, fra i quali è cosa sacra lo sventurato. Oh sì, potran far tutto per gl'infelici esuli; ma rendono essi la patria? Le maraviglie degli altri paesi sorprendono lo spirito, ma non commuovono il cuore: si ama la sua capanna più che il palazzo dei re. Oh se vi è qualche piacere in terra straniera, è quando si ode la propria lingua, quando s'incontra un compagno delle sue triste vicende, quando si può parlar della patria. Si corre incontro all'uomo che l'ultimo abbandonò quelle rive, gli si domandano delle lettere come quell'infelice della Siberia di cui parlò Kotzebue. Il dolore avea turbata la sua ragione, dopo trent'anni d'esilio, la memoria del suo paese e l'amor della sua famiglia gli erano sempre sul cuore con un ardor sempre uguale; ad ogni venuto di nuovo correva incontro affannoso, e bisognava, per consolarlo, mettergli in mano una carta qualunque. L'infelice esule la stringea, la baciava, la bagnava di pianto, credeva leggere gli amati caratteri, ed il suo cuore si sollevava un momento dal peso del suo dolore. Il selvaggio d'Othaiti non fu da nulla colpito tra le bellezze di Londra; ma l'albero del suo paese visto al giardin delle piante sollevò tutto il suo cuore, corse all'albero, lo abbracciò, lo strinse, lo bagnò di lagrime calde. L'abitante del Labrador ama la sua buca affumicata, gode d'errar pei suoi fiumi sulla sua casa di ghiaccio, l'Arabo non oblia il pozzo del cammello e il cavallo compagno delle sue corse nelle paterne sue solitudini. Il Nero rammenta sempre la sua zagaglia, l'albero dei banjani, e il sentiero dell'elefante. Il libero abitante dell'Elvezia sente sollevare il suo cuore, se ascolta il suo *rans des vaches*, il vivo amor di sua patria consuma la sua vita se resta in terra straniera. Domandate a un montanaro della Scozia se vorrebbe cangiar la sua sorte col primo re della terra, risponderavvi di no. Lontano dalla sua cara tribù, ne porta ovunque la ricordanza e l'amore; da per tutto chiede le sue nuvole e i suoi torrenti, non domanda che di mangiare il pane d'orzo, di bere il latte della capra, e di cantar le ballate che cantavano anco i suoi avi; egli perisce se non ritorna alla sua terra natale. È un albero della montagna, le sue radici son nella rupe. Si narra

d'un Francese che costretto a fuggire nei primi tempi delle turbolenze e delle stragi della rivoluzione; non sapendo affatto scostarsi, si pose a vivere con la sua famiglia sopra una barca con cui correndo sul Reno costeggiava ognòr le coste di Francia.

« Ma, lasso, indietro alle mie patrie mura,
Pur le luci volgea di pianto asperse,
Nè della vista del natío terreno,
Potea partendo saziarle appieno ».

E un gentiluom veneziano, Foscari, si scoprì al più fiero nemico per farsi prendere nel luogo del suo esilio, per esser condotto incatenato alla patria, e non potendo vivervi, vi volle almeno morire.

Tutti i piaceri in terra straniera non possono riempire un tenero cuore; viene un pensier della patria, e una nuvola di tristezza tosto si sparge sull' anima. Tutti gli onori, tutti i successi non lusingano in terra straniera se non perchè si pensa che si potrà alla patria tornar con gloria, e godervi un dolce riposo. La gloria che più si brama, e che più il cuore lusinga, è nel proprio paese, e dal proprio paese ne viene. Il voto del suo villaggio è più gradito che gli applausi dei giuochi olimpici. Quando un Americano nel senato di Filadelfia annunziò la morte di Washington: « Ha piaciuto, disse alla divina Provvidenza di richiamar dal mezzo di noi quell' uomo il primo nella guerra, il primo nella pace, il primo nelle affezioni del suo paese ». Quanto è bello questo elogio sì semplice d' un grand' uomo, questa nobile gradazione che dà per ultimo termine della gloria e dello splendore, le affezioni del suo paese! Andromaca donò il nome di Simoenta a un piccol ruscello. Che verità commovente, osserva un grande scrittore. Che verità commovente in questo picciol rio che ricorda un gran fiume della terra natale. Lunge dalle care rive che ci hanno veduti nascere, tutta la natura è diminuita, e non è più che l'ombra di quella che abbiam perduta.

Andremo erranti e si dirà come il Trissino

« Quera mus terras alio sub cardine mundi:
Nam mihi eripitur fraude paterna domus.
Cara domus valeas, dulcesque valete penates,
Nam miser ignotos cogor adire lares ».

E non isperiamo più giorni ridenti:

« Tutto è d'intorno a noi gelido e muto,
Chi la patria perdè, tutto ha perduto ».

Atala, la figlia dell' esilio, canta così nel deserto alzando una voce piena d' emozione e melancolia: « Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e che non si sono assisi che ai festini dei loro padri. Se la pica azzurra del Mecsabee dicesse alla *sans pareil* delle Floride: perchè vi lagnate voi così tristamente, non avete voi qui delle belle acque e delle belle ombre, ed ogni sorta di nutritura come nelle vostre foreste? Eh sì, risponderebbe la *sans pareil* fuggitiva; ma il mio nido è nel gelsomino, ahimè l' apporterò io il mio nido, e il sole della mia valle l' avete voi? Felici quelli, ecc. Dopo le ore d' una penosa marcia il viaggiatore batte alla capanna, posa il suo arco dietro la porta e domanda l' ospitalità. Il padrone fa un gesto con la mano, il viaggiatore riprende il suo arco e ritorna dogliosamente al deserto. Felici quelli, ecc. Maravigliose istorie raccontate intorno al suo focolare, tenere espansioni del cuore, lunghe abitudini d' amare sì necessarie alla vita, voi avete riempiuto i giorni di quelli che non han lasciato il lor paese natío, le loro tombe sono nella loro patria col sol cadente, coi pianti dei loro amici, e con le consolazioni della religione. Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e che non si sono assisi che ai festini dei loro padri ».

L' esule errante infelice strascina sopra la terra i giorni suoi di dolore, e invece che il tempo sani l' acerba piaga del cuore, ogni dì più s' inasprisce. La patria è il suo pensiero, il suo sospiro, il suo sogno, là crede solo di potere esser felice, e lontano da lei non spera più trovar pace.

« . . . . e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passaggera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre, e geme
Finchè non torna al mar;
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Ove dai lunghi errori
Spera di riposar ».

Le Consolazioni dell' Esilio.

Come ! lasciaste la patria per alta e generosa risoluzione, e non avete la forza di sostenere il nobile impegno ? Sapeste trionfar dei più teneri sentimenti, e vi pentite quasi d'aver sì ben trionfato ? Se voi soffrite più che un altro dei mali della vita, non deve farvi sorpresa ; un' anima grande dee contener più dolori d'una piccola. Ma l'anima dello stoico deve essere ai dolori impassibile ; la virtù è immobile sulla sua inaccessibil rupe. « Non parliam più di sventura, diceva al grande e misero Belisario l'ultimo Re dei Vandali, il celebre Gelimero, non parliam più di sventura quando sappiamo dominar noi medesimi, e godere di tutte le facoltà d'una grand' anima. L'infelicità per noi non sia che una felice prova. Senza lei potremmo noi conoscer la nostra forza e il nostro coraggio? Ella sola può sviluppare un' alta virtù. Lasciamo i lamenti e i rammarichi ai vili schiavi della fortuna : non ci limitiamo a saper cedere all' inflessibil necessità. Sappiam valutare i salutari rigori del destino, e ringraziamo la Provvidenza d'averci creduti capaci di sostenerne il gran peso. Non basta rassegnarsi ; la rassegnazione è una specie d'abbattimento, una prostrazione, un soccombere sotto il peso dei mali ; ma resistere e trionfare per mezzo della costanza e della magnanimità è un' impresa degna dei gran cuori, degna di noi ».

Aux cœurs bien nés que la patrie est chère. So quanto è potente in noi questo sacro istinto della natura. Ma vorreste esser voi nella vostra patria in catene (1), la riconoscereste voi come ora è fatta ? Non più gli antichi usi, le vecchie leggi, non più gli uomini, gli amici del vostro tempo.

« . . . . Ogni giorno
Ogni cosa cangiar vede ma in peggio »

Vi trovereste straniero tra una novella generazione, i vostri retti principj sarebbero oggetto d'odio, di diffidenza e di persecuzione, dispiacerebber le vostre libere forme, tutto vi sveglierebbe ricordanze amare, e tutto a far condurrebbevi dolorose e triste comparazioni. La patria non la constituiscon le mura, l'aria, il terreno, e non si ha una patria ove si vive in tremito e in servitù.

(1) Vedi la nota precedente.

E lunge dal credervi, dal giudicarvi infelici i vostri compatriotti, v' invidieranno, vi ammireranno come uomini d'alto e inflessibil carattere, che voller tutto soffrire pria che piegare il ginocchio. Che se più a voi non si pensa, se i fieri dominatori vi vogliono anzi lontani,

« Ma il sospettoso Re stimò periglio,
« Tanta virtù congiunta aver vicina,
« Onde, come esso volle, ambo in esiglio,
« Oltra i termini andàr di Palestina »

vi si potrà applicare quello che Carlo quinto disse a Francesco Alamanni. Voi non dovete lagnarvi del vostro esilio perchè avete trovato per protettore un gran Re, e l'uomo di talento è cittadino onorato d'ogni paese; ma bisogna compiangere il vostro duca per aver perduto un gentiluomo di tanto merito e tanto sapere.

È una consolazione, oserei dire un piacere lo star lontan dalla patria, quando viver non vi si potrebbe senza cordoglio e senza ignominia, quando gli occhi s'empion di pianto, e l'alma d'orrore alla vista di tanti mali e tanti delitti. Ma quando poi siam lontani, e che alla patria si torna con l'immaginazione e col cuore si salta questa laguna di calamità ; l'anima il passato si figura come se fosse presente, si riprendon per così dire le brillanti idee dei lieti dì che già scorsero, vediamo i luoghi, gli amici, noi stessi in quel bel lume di prima, uno si forma un mondo fantastico, empie di delizie la sua solitudine. La patria e le dolcezze sue non si conoscon forse sì vivamente giammai che quando se ne è fuori, e nella lontananza se ne sviluppa tutto l'amore. Con che trasporto si parla di lei, dei piaceri che vi gustammo, dei dolori istessi che si provò ; s'abbraccia, si stringe, s'interroga quei che ne vengon di fresco, quelli che parlan la stessa lingua, e nacquer sotto lo stesso cielo; gli uomini d'una opinione contraria, divengono amici nelle lontane regioni ; si estinguon le ire che fermentavano in patria : si perseguiterebber nel lor paese, si stendon la mano amichevole nella terra d'esilio. — *Fuistis et vos advenae in terra Egypti.* — E il nome di concittadino, e il ricordarsi la stessa patria, quante virtù fa nascere, quanto apre il cuore alla beneficenza ed alla pietà ! Chi non conosce l'accoglimento del generoso Alceste ai miseri avanzi di Troia! Geme sui loro mali, consola i loro dolori, inco-

raggia i loro giuochi, solennizza le loro feste, apre loro i suoi palazzi ed i suoi tesori, li carica de' suoi doni, del nettare di Sicilia riempie i loro vascelli; gl' infelici su quella terra ospitale credono rivedere la loro patria.

Ma dal suo paese lontani, quando un giogo vi si soffre di tanta asprezza e tanta ignominia, è un dovere allora, una gloria di farsi una nuova patria tra nazioni virtuose ed indipendenti, di conservar la sua nobil fierezza, e intatta la sua virtù, di viver della speranza, e serbarsi a' tempi migliori. Rutilio, il più virtuoso cittadino di Roma, fu accusato d' abusi e di peculato dall'infame Apicio. Non degnando difendersi da così ingiusta accusa, fu condannato all' esilio. Richiamato poscia da Silla, rifiutò di ritornare, e ritirossi in lunga distanza dalla corrotta e serva città. Se i tempi diventeranno migliori, dicea Platone, riprenderò il mio stato; se no, mi stimerò felice d' essere stato lontano da Atene.

Vi spaventa la povertà? Le perdite che faceste, amareggiano il vostro cuore? Nulla è perduto, quando è salvato l' onore. Tutti i vostri migliori beni con voi recaste, quando portaste la vostra probità, il vostro coraggio, i vostri alti e nobili sensi.

« Chè dona e tolle ogni altro ben fortuna,
Ma non ha su virtù ragione alcuna ».

La durezza dei tempi e le ardue circostanze sviluppano i gran caratteri, spiegano i gran talenti, donano un' attività, una novella vita. La salute dell' anima è l' esercizio, dice un bel verso di Pope; e Montagne dice dell' anima che l' agitazione è la sua vita e la sua dignità. Senza queste scosse e queste vicende molti non avrebber sentito e conosciuto sè stessi, non avrebber spiegata tutta la loro forza e la loro capacità. I liquori odorosi hanno bisogno d' essere agitati, le piante aromatiche premute spargono i dolci profumi.

« . . . . sè stessa affina
La virtù nei travagli, e si corrompe
Nella felicità; limpida è l' onda
Rotta fra i sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace ».

Se versar dovete il sudor della fatica, sentirete dopo forse più vivo il piacere, proverete interna consolazione, quasi una bella superbia, dicendo nel vostro cuore, io solo basto a me stesso, mille mezzi d' esser felice so procurarmi io medesimo. La povertà guarda alla porta dell' uomo industrioso, ma non osa di penetrarvi. Sono stato giovane, son vecchio, dice Salomone, e non ho mai veduto l' uomo che teme Dio, e che confida nella sua provida mano, abbandonato nel suo bisogno, e la sua razza costretta a mendicar sulla terra.

Nè vi attristi il nome di forestiero. Non è vero che i forestieri sieno ordinariamente odiosi e sospetti. Dai forestieri in quasi tutti i paesi vennero le arti e le scienze; i forestieri portano l' industria, eccitan l' emulazione. Onorano il paese in cui cercaron calma e sicurtà, aman la patria lor d'elezione, e le son riconoscenti come lo sono ordinariamente i figli elettivi, vogliono per belle opre distinguersi, fare arrossire l' ingrata patria, o ritornarvi con gloria. E voi particolarmente tra gli esuli e i fuggitivi i più fortunati, che tra un popol grande e pietoso cercaste asilo e protezione. Il genio d' Albione stende le bianche braccia ai figli della sventura, e nell' isola potentissima del mare si onoran l' infortunio e la magnanimità.

« Un' altra patria nel lor duro esiglio,
Trovan gli afflitti, ed apre Anglia il suo seno,
Come al suo proprio all' adottato figlio,
Nutre del par l' arbor del suo terreno,
Ed il germe stranier che sopra questa,
Terra gettato fu dalla tempesta ».

Ma noi non siam forestieri, diceva il Lord Bolingbroke nel dì del suo esilio; noi non siam forestieri, troviam per tutto uomini e donne, creature della stessa figura, delle stesse facoltà che nacquero sotto le stesse leggi della natura. Vedo le stesse rivoluzioni delle sfere, la stessa azzurra volta sulla mia testa, il sole, la luna, l' armata delle stelle fisse nell' immensità del firmamento, e quando la mia anima è trasportata nei cieli, che importa su qual pezzo di terra poso i miei piedi. Infine

« Al valent' uomo ogni paese è patria ».

Voi poi uomo di lettere, possedete immensi vantaggi. Le lettere sono amiche che non si posson perdere e che accompagnan per tutto. Sono di tutti i tempi, di tutti i secoli,

di tutti i paesi; fanno che un letterato non sia giammai forestiero, e che un sapiente appartenga a tutta l'umanità. L'uomo, pel loro mezzo, ritrova ovunque consolazione ed onore: Kotzubee a Nisihum Novogorod, nei deserti del regno di Kasan è sorpreso del trasporto con cui si volea veder la persona di cui si conoscevan tanto le letterarie fatiche. Gli Ateniesi schiavi a Siracusa ottenner la libertà recitando i versi di Pindaro. Un filosofo antico fu liberato dalle catene, e ricolmato di distinzioni per avere delineate alcune figure di matematica sulla sabbia della ignota isola ove approdarono. Ovidio tra il gelo e l'orrore del Ponte Euxino corrispondea col Re Cotys, e così parlava delle lettere e delle muse che consolavan la sua solitudine.

« En ego cum patria caream, vobisque, domoque,
Raptaque sint adimi quæ potuere mihi,
Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque,
Cesar in hoc potuit juris habere nihil ».

E poi seguiva

« Gratia musa tibi: nam tu solatia præbes:
Tu curæ requies, tu medicina mali.
Tu dux, tu comes es, tu nos abducis ab Istro:
In medioque mihi das Helicone locum ».

E non vogliate poi figurarvi che il dolor che il cuore vi stringe estingua il fuoco del genio, e col suo gelo ristringa il corso dell'anima. Anzi la melancolia è la madre del genio, le più belle opere son figlie della sventura. Il dolore a Ovidio i tristi canti, dettò a Petrarca i dolci versi d'amore; le angosciose cure esaltaron l'anima d'Alighieri e la versaron tutta in carmi di fuoco! Littleton gettò un velo funebre sulla sua lira, e più teneri suoni ne trasse; il genio d'Young è illuminato da una funebre lampada, Guglielmo Spencer sparse i suoi teneri gemiti nel tristo anno de' suoi dolori, egli canta la morte, e i suoi canti sono immortali. L'uomo non è giammai sì eloquente che quando compreso da sacra indignazione, acceso di generosa ira, difende la giustizia oltraggiata, la virtù oppressa, i conculcati diritti, lo stile non è giammai sì energico e forte che quando è temprato al fuoco dell'ira, e non son mai sì vive le immagini che quando la tristezza dà loro i suoi bruni e cupi colori. L'eroismo della morale, l'entusiasmo della eloquenza,

l'ambizion della gloria, dice Madama di Stael, hanno dei godimenti sublimi che non son sentiti che dalle anime a un tempo esaltate e malinconiche, stanche di tutto quello che è passaggiero, e disgustate di tutto ciò che è basso e servile. Ciò che l'uomo ha fatto di più grande e più bello lo deve al sentimento dell'incompleto del suo destino. Gli spiriti mediocri sono assai soddisfatti della loro esistenza, rotondan per così dire la loro vita e suppliscono a quel che può loro mancare colle lusinghe della vanità; ma il sublime dello spirito, delle azioni, dei sentimenti, deve il suo slancio al bisogno di fuggire ai limiti che l'immaginazione e il cuore circoscrivono. Si conosce anzi l'uomo di genio a questa grave melancolia; si vede che è profondamente afflitto, che un fuoco interno il divora, che la vista dei bassi tempi in cui vive e della trista sorte degli uomini opprime e serra il suo cuore. I lampi del suo genio splendon fra le tempeste. Non vi lagnate però del vostro avverso destino. Colui che non ha sofferto, che sa egli? dice il profeta. La savíezza è una rosa che fiorisce tra le spine.

« Tu as fait Armide et tu te plains de la fortune! »

Non disperate intanto, tutto non è perduto.

« Tutto ancor non perdei, molto m'avanza,
E il maggior mi restò, la mia costanza ».

Ma intanto persistete nel vostro proposito, siate fermi come la vostra virtù.

« Or durate magnanimi e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi ».

L'infelicità, dice il filosofo indiano, rassomiglia alla Montagna Nera di Beruber, ai confini del regno ardente di Lahor. Finchè si ascende, non s'incontran che delle sterili rupi e delle oscure voragini; quando si è giunti sopra la cima si ha il ciel sereno sopra la testa, e a piedi il bel reame di Cachemir.

Noi non sappiamo, dice Sadi, qual sorgente si può aprire per irrigar lo spazio di nostra vita. O mio compagno nella sventura, sii paziente e spera. E quando mai maggior ragion di sperare? Or che la santa lega degli indipendenti popoli e delle sacre corone alza il lucente Labaro; or che i degni successori di Pietro il grande e del gran Federigo, e il guer-

riero che il merito personale e il voto d'un generoso popolo alzò sul trono di Vasa, difendon con l'egida e con la spada le oppresse genti, e a miglior sorte le chiamano; or che i guerrieri d'Iberia, gl'illustri figli di Pelagio e del Cid e i lor vicini i bravi Lusitani donano al mondo l'esempio di quel che può la costanza, il sacro odio e l'inflessibil virtù; or che il primo popol del mondo ed il suo saggio governo dan lo spettacol più augusto, quel della protezione magnanima ai popoli che voglion esser liberi e che son d'esserlo degni, e il tridente di Nettuno è del mondo lo scettro e della terra il sostegno; ora che la vittoria di Vittoria rimbomba in tutta l'Europa, che il nome illustre di Wellington scalda di fiamma d'onore tutte le generose anime; ora che lo stendardo d'Albione sventola sui Pirenei, che gli Spagnuoli forse son penetrati in Baionna, ed hanno in cenere ridotto il castello orribile del tradimento ove si compì il nefando ed infame atto che la Spagna privò del suo Re, e volea porle il giogo della più rea servitù, in questo aspetto di cose, in questa aurora di nuova felicità non potrai sperare di riveder la tua patria (1)? quel giorno di piacere pagherà allor di lustri d'affanni. Si rammenteranno allora con una specie di diletto i lunghi anni dell'esilio e la nostra lunga peregrinazione

« Forse mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute e dire io fui ».

Il ritorno alla patria ha i piaceri del rivedersi dopo l'assenza in amore. Cicerone, tornando dall'esilio, vide accorrere al suo incontro tutto il popolo che spargea fiori sul suo passaggio e alzava canti festivi; onde con lagrime deliziose di tenerezza e di gioia disse il romano Oratore. — *Unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit.* — Quando Ulisse e Penelope son condotti alla camera nuziale, Omero dice, che dopo d'essersi incantati d'amore, s'incantarono del racconto delle loro pene.

. . . . quello è gioire
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Forse saranno sogni, forse facciam dei castelli in aria. Ma bisogna bene che facciam dei castelli in aria; quelli che avevamo sulla terra ce gli hanno tutti rubati, disse un emi-

(1) Si rammenta al lettore che tutto ciò fu scritto in Inghilterra nel 1813, e da un Italiano (il *Pananti*, a quanto credesi).

grato francese. Nell'agitazion delle cose si può lusingarsi di veder qualche felice sviluppo, qualche buona combinazione delle cose; gl'infelici si attaccano a tutto. Io, diceva un celebre fiorentino, Filippo Stozzi, io ho chiesta la libertà a Dio, agli uomini ed al demonio, io sarò obbligato a chi me la darà. Voi chiedete l'onesta e saggia libertà, l'indipendenza del vostro paese, e benedirete il nome degli uomini virtuosi che combatteranno per tanto nobile oggetto. Ma se la vil razza degli uomini vuole ancor portar le catene; se la corruzione, la follia, la debolezza, la torta e falsa politica rendono cieche e sorde certe potenze del mondo; se la fortuna ingiusta fa trionfar l'ingiustizia; se le miriadi degli schiavi e il numero dei mirmidoni incatenati trionferanno dei combattenti della santa Federazione, voi non perdete il coraggio o non abbandonate almeno i vostri eccelsi pensieri.

« Tanto ti prego più gentile spirto
« Non lasciar la magnanima intrapresa ».

È bello a dispetto del destino serbarsi forti e invincibili, è bello che uomini fieri affrontin l'esilio, la povertà, le miserie pria che coi vili schiavi piegar vilmente il ginocchio, soffrano il peso della sventura per non subire il giogo di servitù; è dolce il poter sentirsi il cuore elevato, dicendo, ho dei dolori, non dei rimorsi; soffro dei disastri, non l'ignominia; non sono dalla mia patria esule e fuggitivo per piccole inimicizie, per divisioni cittadinesche, ma per la gran causa dei monarchi e delle nazioni, e la mia sorte è legata ai gran destini del mondo.

« Esule egregio mi partii qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra ».

Nè in patria vorrò tornare finchè non potrovvi esser libero ed onorato. Mentre i miei infelici concittadini gemon curvati e a ginocchio, io dritto in piedi mi sto abitator di libera terra, io resisto inflessibile contro l'immensa fortuna, contro la terribil dominazione, lotto contro la curruzion dei costumi ed il pendio degli eventi; nella degradazion generale conservo ancora la dignità dell'uomo, nutro quel sacro odio contro la bassezza e l'iniquità che fa la delizia degli uomini onesti condannati ad essere testimoni infelici delle calamità generali, ed è la consolazione e la pura voluttà delle anime superiori ed elette. — *Cuncta terrarum subacta preter atrocem animum*

Catonis. — Qualunque poi la sorte del mondo sia, resterà sempre un' isola inaccessibile, un sacro asilo agli uomini d' un magnanimo cuore. Un cittadino indomito e fiero è sempre una potenza nel mondo. Annibale, profugo, errante, perseguitato non lasciava dormir tranquillo l' orgoglioso senato di Roma. La patria forse non rivedrassi mai più; ma la patria è dove son giuste leggi e un governo protettore, ma Roma è dove io sono, dicea l' inflessibil Catone. Tutti i mali son piccoli in faccia alla degradazione di sè. Non temo che di servire, io. Ed alla estremità, diremo come quei popoli della Scizia a un feroce devastatore. — Se la terra manca ai nostri primi bisogni, ella non mancherà ai nostri estremi sospiri.

Così, comunque la vostra sorte si giri sempre, l' onore accompagneralla e l' accompagnerà il piacere che non si disgiunge da retto e nobile oprare. Eschilo dice che Prometeo era incatenato alla rupe per aver voluto instruir gli uomini e comunicar loro un raggio della celeste fiamma del sole. Le Ninfe lo compiangono, le Furie fremono ai di lui piedi; ma il suo cuore è calmo perchè bramò e tentò virtuosa e nobile azione. Noi non possiam comandare alla fortuna, noi possiam far di più, possiam meritare d' essere stati felici. Così v' è qualche cosa nel nostro stato di dolce che non è straniero alle tempeste. È la luna in una notte burrascosa. Le nuvole erranti non possono trasportarla nella lor rapida corsa. Pura ed inalterabile, ella al di sopra di loro, è tranquilla nel vasto campo dei cieli.

Quasi tutti i grandi uomini sono passati per dolorose prove, hanno sofferta l' ingratitudine della patria, la persecuzione dei tiranni, l' orror del carcere e dell' esilio, ma quelle illustri sventure, quelle tempestose vicende dei grandi uomini sono i più bei passi della storia greca e romana, sono le circostanze della vita in cui le grandi anime più splendidamente appariscono, e inspirano un rispetto più religioso. Io, dice Bruto, vidi Marcello a Mitilene. Io lo vidi con ammirazione, tanto mi parve grande nella sua sorte infelice, tanta spirava venerazion nell'esilio il più illustre cittadino di Roma. Che forza di spirito, che fermezza di cuore, che disprezzo delle cose umane fondato sulla ragione senza mescolanza alcuna di dispetto e d' amarezza! Quando lasciar mi convenne una sì eccellente compagnia, credetti

esser io veramente rilegato, e che me ne andava a Roma in esilio. Michelangelo disse di Dante

> Pur fossi io tal che a simil sorte nato,
> Per l' aspro esilio tuo con la virtute
> Darei del mondo il più felice stato.

MISCELLANEA.

A un amico che sposò una signorina piccolissima.

Non potrete dire come colui, che interrogato perchè avesse sposato una donna sì piccola, che appena si vedeva, rispose — de' due mali il più piccolo. — Non potevate anzi voi un più gran bene acquistare, che unendovi in compagnia di vita, e facendo la vostra cara metà d' una signorina veramente piena d' ogni più amabil virtù. È della più minuta statura; benissimo. — *Magnus Alexander corpore parvus erat.* — Mio figlio fatti piccolo innanzi Alessandro, scrivea Parmenione a Filota. Si rimpiccolì il Profeta per rendere il soffio di vita al corpo del figlio della vedova.

Certe donnone, certe sperticate sarebber buone per granatiere; ma una moglie non deve essere un pezzo di diavolona, che ci mangi la torta in capo, come dice il nostro proverbio. La vostra sposina è quel che deve essere, un giojello, una miniatura, un compendio di perfezioni; e voi potete dir dal fondo del cuore come il filosofo della sua casetta — *parva sed apta mihi.* — E molti vorrebbero poter dir lo stesso che voi.

È piccolino tutto quel che è bello e gentile. Piccolo è amore, ch' è il più leggiadro dei numi.

> Picciola è l' ape, eppur fa gran ferite.

Si stima un piccolo piede, una piccola mano, una piccola fronte. Una piccola pioggia spegne un gran fuoco, un picciol granello diventa un grand' albero, si porta in collo un bel cagnoletto. Il filosofo desidera un piccolo eremitaggio, ove sia un piccolo giardinetto, presso a cui scorra un limpido ruscellino; il saggio desidera una casetta che possa

empire di buoni amici; i piccoli presenti mantengono l'amicizia, le piccole attenzioni sono la grazia della società, le piccole bagattelle, *les jolies choses*, *les petits riens*, come si dicono in francese, son le più vaghe produzioni del bello spirito; un bigliettino galante chiude un tesoro d'amore, nelle piccole scatolette sono gli unguenti odorosi, contengon le boccettine i più soavi profumi, dalle piccole cose si conoscono gli uomini; dice un francese elegante scrittore *dans un petit coin* abitano la pace e la sicurtà; un *petit instant* decide di tutto; *un petit mot* è una ragione eloquente, si avanza *à petit pas* se andar si vuole a passi sicuri, *on est aux petits soins* quando si stima e si ama d'un delicato amore; *encore un petit coup dans un petit verre* per far scintillar la gioia e lo spirito; una bella *est un petit bijou*; *mon petit*, *ma petite* sono il più dolce nome con cui si appellan gli amanti. Nelle belle e ricche lingue, nell'italiana particolarmente, i diminutivi con altro nome vezzeggiativi si appellano, e servono ad abbellire e a rallegrar l'idea. Ma tra le piccole e belle cose, tra i vaghi diminutivi, una donnina è quel che vi è di più leggiadro e perfetto, è come il laconismo e la precision nel discorso.

Quanto più l'anima è grande, tanto più deve essere piccolo il corpo; quanto più il cielo ha donato spirito, tanto diè men di materia. È un diamante tanto più stimato, quanto rilegato fu con meno oro. Una deputazione di selvaggi del Canadà si presentò al general Montcalm nuovo governator di Quebec. Ma vistolo d'una statura sì piccola, il capo dell'ambasciata mutò l'arringa, e gli disse: — Bisogna che Dio abbia messa una grand'anima in te, perchè con un sì piccolo corpo tu comandi ai figli dell'Oceano e ti rendi sì formidabile alle guerriere tribù, che abitan le rive del lago Ontario e del gran fiume Missipipi.

Bisogna che sia veramente un'anima grande nella vostra amabile sposina, per giungere a regnar sola in un cuore come il vostro da tante belle bramato, e per incatenarvi per sempre al dolce giogo d'amore. Si può dir di lei con tutta ragione — *multum in pauco*, e si può la cara vostra metà porla tra le piccole cause che hanno prodotto i più grandi effetti.

Homo natus de muliere brevi.

La Noia, *Lettera*.

Mi domandate che cosa facciamo in questo paese. Vi dirò quel che diceva un principe della casa di Prussia, della vita che si menava a Postdam. Si sta coniugando il verbo *annoiarsi*. Io mi annoio, tu ti annoi, egli si annoia, noi ci annoiamo, voi vi annoiate, eglino s'annoiano. Io mi annoiava, tu ti annoiavi, essi si annoiavano, io mi annoierò, tu ti annoierai, essi si annoieranno.

La noia meritamente è stata chiamata la micrania dell'anima. Porta seco, dice un poeta, i taciturni pensieri, le tristezze nutrite di pianti, e il duol vestito di feral cipresso, estingue con le sue ombre le faci dei giovani amori, turba i sereni giorni, avvelena tutti i diletti.

Annoiare, esser noioso, è la più cattiva qualità d'una compagnia, d'un libro, d'uno spettacolo. Che vita noiosa! che noioso paese! che terribile esclamazione!

Nulla di più pesante di quei noiosi uomini che sono di soprappiù in una conversazione: son come quel calore affannoso chiamato Afa che è prodotto dallo scirocco; son come la torpedine, agghiaccian la gioia, intormentiscon lo spirito. L'Italiano con una bella e pittoresca voce chiama un uomo di tale specie un *seccatore* ed un'*uggia*. Sono infatti come qual cosa che dissecca le anime, sono una vera uggia, cioè quell'ombra cagionata dalle cupe frondi degli alberi, che intercetta i raggi del sole e rende il sottoposto terreno umido, tristo e d'erbe affatto infecondo. Tali spiacevoli persone si fuggon come la peste; quando entrano in conversazione tutti si chetano, e chi si può salvar si salvi. Si narra d'uno che dopo morte andando all'inferno fece scappare i demoni; onde ebbe a dire: è in questa casa come in tutte quelle di Parigi: quando arrivavo non ci trovavo nessuno. Si diceva d'un M. de la Reiniere di cui tutti andavano ai delicati pranzi, ma di cui la noiosa ciarla ammazzava — si mangia, ma non si digerisce. — Siamo vicini ad odiare quelli che ci annoiano; si risponde almen con asprezza e con mala grazia, si fuggon come nemici. Parlando d'alcun che infastidisce e turba la gente, diciamo *è un uom che dà noia a tutti*. Per dir che due persone si vedono di mal occhio, han conceputa l'uno per l'altro una avversione dichiarata, si dice, *si son presi a noia*.

Le virtù sante, le più belle massime non recan frutto se annoiano. Cassandra, è stato detto, diceva il vero, ma non era creduta perchè annoiava. E molti predicatori che dicon più gran verità che Cassandra, fanno dormire o predicano ai banchi; e perchè? perchè annoiano. Per questo è saggio il precetto di mescer l'utile al dolce, e Platone consigliava i filosofi di sacrificare alle Grazie. Per produrre dei frutti convien dar prima dei fiori. Se volete piacer a un principe, badate di non annoiarlo. Non gli parlate troppo d'affari, o presentateglieli senza spine e senza fatica. Se volete il favor d'una bella, divertitela sempre con la vivezza e la varietà; quando vedete che la compagnia comincia a languire, alzatevi subito, prendete il cappello e partite. Se restando a solo a solo due amanti sbadigliano, se si rallegrano quando un terzo arriva, è affar finito, ripiegate il bagaglio, l'amor non abita nella casa della noia. Nel regno d'amore, nel campo della fortuna, l'arte di piacere è l'arte di pervenire; sono i leggiadri talenti e le graziose qualità che apron la via di mostrarsi alle virtù più solide, e al più vero merito, e l'uomo il più amabile e divertevole, è giudicato spesso il più capace e il più degno.

Non v'è inciviltà più grande che stare in compagnia con la noia dipinta sul viso, essendo, come suol dirsi, tanti mortorii: non si può fare più grande offesa ad un galantuomo che mostrar d'annoiarsi stando con lui, non si perdona poi a quei che conosciam d'annoiare. Che pena per un povero autore pieno di tenerezza per i suoi parti, quando leggendo le cose sue con ferma persuasion di fare un regalo, vede tutti che cominciano a chiuder gli occhi, e sbadigliano a bocca chiusa; che dolore quando un si crede gradito da una persona amata, e si accorge che fa nausea. Un vecchio marito trovandosi solo con la sua giovine sposa osservò che ella non faceva che sbadigliare. Voi non mi amate, ei le disse, vedo che vi annoiate a trattenervi con me. No, rispose ella, io vi amo moltissimo; ma voi ed io siamo sì teneramente uniti, che non facciamo che una sola persona, e quando io son sola mi annoio. Il confessore per rendere umile madama di Maintenon che aveva un poco di vanità e di pretensione allo spirito, le dette per penitenza di annoiare in compagnia. La penitenza era un po' dura, ella lo fece per qualche tempo, ma non potè più resistere. Ci sono tanti belli spiriti che ci annoiano. Fu un ordin del confessore? Ma per non più annoiarvi, terminerò.

Risposta.

Non bisogna poi dalla noia lasciarsi vincer cotanto, si può con uno spirito vivo ed attivo uscir da questa trista situazione come esce il sol dalle nuvole.

Ma la noia bisogna che ci sia nella giusta repartizione delle cose. Ristabilisce un certo equilibrio nel mondo, se i poveri hanno per tristo appannaggio la fatica e il dolore, i ricchi hanno la noia e la sazietà; se gli uomini oscuri son condannati alle pene, la noia s'asside sopra il trono dei Re, seguita sempre i piaceri. Vedete a quelle splendide feste quanti sbadigliano, si son divertiti di molto.

La noia ha i suoi beni, l'uomo annoiato del mondo e de' suoi vani diletti rientra in sè stesso, ai dotti studi e alle celesti contemplazioni consacrasi.

Se la noia presto non seguitasse i diletti, si vuoterebbe la coppa del piacere, si abuserebbe di tutto. Ma la noia fa che si economizza, ed è la noia al piacere quel che il riposo e il sonno alle forze del corpo ed al lavoro.

Non bisogna dolersi tanto se uno si annoia; questo suppone in fondo uno spirito delicato a cui bisognan vive occupazioni, ed un'amabile varietà di piaceri. Lo sciocco di tutto si contenta, come contenta i bambini un balocco; ogni cibo basta al grossolano palato, bisognano all'uomo di gusto dei delicati condimenti. L'annoiarsi non è punto segno di poco spirito. Due amici stavano un giorno assisi sopra un sedile in certo passeggio pubblico; sopravvenne un famoso ciarlone che si mise accanto a loro, e cicalò per un'ora. Uno dei due signori che non gli rispose mai, non potendo più reggere, fece una riverenza e partì. Il ciarlone insipido voltosi all'altro signore, gli disse: io conosco un poco quel signor che è partito, credo d'averlo veduto in qualche conversazione, mi avevan detto che era un uomo di spirito, ma credo che non sappia nemmeno aprir bocca. Perdonate, rispose l'altro signore, ho veduto che ha fatto tre o quattro grandi sbadigli, mentre voi facevate il vostro discorso.

Bisognerebbe non temer tanto la noia. Per fuggir la noia si fan delitti e pazzie. Quel Re per fuggir la noia intraprende una guerra; colui lascia le dolcezze della domestica vita per andare a correr cento pericoli errando pel mondo; quel vecchio pazzo per non star solo si rimarita, quel giovin

per non saper che fare si giuoca l'osso del collo, e un altro la fa più grossa, si strozza.

Ci-gît Jean *Rosbif*, Ecuyer,
Qui se pendit pour se désennuyer.

Nulla di più noioso di chi teme ognor d'annoiare. Vengono a farvi una visita — *badi se l'annoio*, *la lascio*, *non vorrei seccarla*, *mi parli chiaro*, *ascolti*, *non dorma*. — È niuno più scortese e più offensivo che chi sempre s'annoia e teme annoiarsi. Prende un libro, *è lungo e noioso*; gli parlate di qualche affare, ha un'aria inquieta, brusca, impaziente, *fate presto*, *non ho tempo*, *ora non posso*: leggete alcuna vostra cara produzione, vi domanda se è lunga, e vi guarda il foglio per veder quando è vicino al fine, e vi dà cento segni di quanto il sermon vostro l'annoi. È qualità gratissima pel contrario; è necessario talor sapersi annoiare per esser cari alla gente. Un impiego, un benefizio, un'eredità non si ottiene spesso che perchè si seppe annoiarsi a visitar tutte le mattine quel vano ministro, ad ascoltar tutte le sere quel vecchio rimbambito, a far la corte a una vecchia che vuol fare ancor la graziosa.

Bisogna infine che la noia non sia questo gran male, che sia anzi quasi una felicità. Vedete con che alacrità si comunica lo sbadiglio, come uno sbadiglia e si distende soavemente dopo un tranquillo e dolce riposo. Io ingrasso, scriveva il principe di Ligne, segno che mi annoio. Vedete i padri Certosini e gli Olivetani che si annoian molto e son tutti freschi, grassi, paffuti che è un piacere a vederli. Madama di Defant dice — quando un po' di cattivo umore mi prende, ascolto senza intendere, guardo senza ridere; se dalla mia letargia esco con un molle sospiro, con un languido sbadiglio, sento che mi annoio: questo fa sempre piacere. — *On n'est pas malheureux quand on a le loisir de s'ennuyer.*

Lettera per dolersi di aver trovato alla porta un not at home (*non c'è in casa*).

La vostra casa pare la città di Derbent, o la città dalla porta di ferro; v'è scritto sopra come sulle porte degli antichi tempi — lunge, o profani. — È chiavato l'uscio di sotto, come quello della torre del famoso conte Ugolino.

Il Signore ha detto, battete e di nuovo battete e vi sarà aperto, ma dopo aver battuto quaranta volte, mi han rimandato spietatamente con un grande *is not at home.*

Una dama andata a Roma non potè mai goder della vista e delle benedizioni del Papa. Disse, sorpresa e dolente: ma che il Papa non è più *il capo visibile della chiesa?*

Che si dia un *not at home* a qualche poco di buono, l'accordo anch'io; mà agli amici, a me, mi par troppo. Avreste voi fatto come Martino che ha dato luogo al nostro noto proverbio — per un punto Martin perse la cappa. — Questo Martino era abate d'un gran convento appellato la Cappa, sulla di cui porta era l'ospital inscrizione — *Porta patens esto.* (punto) *Nulli claudatur honesto.* La porta sia aperta. A niun galantuomo sia chiusa. Martino levò il punto di là dove era dopo *esto*, e lo situò dopo *nulli* e disse. — *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto* — la porta non si apra a nessuno. Al galantuomo sia chiusa. La cosa fece scandalo e rumore, e l'abate venne cacciato, e di là il proverbio — Per un punto Martin perse la cappa.

Se chiudete la porta ai galantuomini avete da temere, che ancora San Pietro quando batterete alle porte del Paradiso, dopo avervi fatto molto aspettare, e aprendo alfine e sbirciandovi da capo a piedi, e guardandovi come siete vestito e se avete gli stivalli netti e lucenti, vi dica bruscamente — *is not at home.*

Del resto io non ho battuto i piedi e bestemmiato come il Poeta Rigotino quando la porta subito non si apriva; io non vi dirò come Marziale a un signore romano: — Sono venuto a darvi il buon giorno e non mi avete ricevuto; ebbene se non volete il buon giorno vi darò la buona sera. — Io mi sottoporrò al vostro volere, non dubiterò per questo della continuazion di vostra affezione: — *Beati quelli che credono senza vedere.*

Risposta.

Mi dispiace che un ordine generale abbia colpito un amico per cui non c'è mai portiera, e che la mia porta sia stata chiusa a chi dovrebbe come Sansone far cader le porte di Gaza.

Non vi offendete d'un *not at home*, perchè questo è un uso e non offende nessuno. I vantaggi ne sono grandi. Senza di questo non si potrebbe viver con quiete, nella propria casa che deve essere un tempio ed un santuario; non si potrebbe attender senza disturbo ai suoi studi, ai suoi affari, si sarebbe sempre inquietati dalle persone noiose che non san che fare della loro inutilità, e non si potrebbe scacciare i più dannosi ladri, quei che ci rubano il tempo. Per questo *not at home* si è liberati da tutto, e chi va a fare una visita, se non è che un complimento, desidera un *not at home*, e lasciando la sua carta, è sciolto da ogni dovere; e non va col tremito, e la perplessità d'esser sì o no gradito; e quando è ricevuto, d'un pienissimo gradimento è sicuro. In vece d'un uomo come voi, che viene a far piacere, può venire un *rompi la tasca* a domandare in prestito del denaro, che non renderà fino al dì del giudizio; può venire, quel che è peggio, uno di quei tormenti che si chiamano creditori; posson venire a inquietarci, ad annoiarci, a farci perdere il tempo, cento importuni, cento noiosissime creature; che bisognerebbe chiuder e barricar la porta con cento stanghe e cento chiavistelli, e non serve ancora; e credo che passerebbero per le finestre e pel tetto, e bisogna farli entrar per disperazione o per liberarsene aver ricorso alle più grosse bugie. Una di queste creature batte alla porta d'un signore che inteso avendo chi era, disse al servo: — Digli che mi scusi che oggi sto poco bene, lo vedrò un'altra volta. — Scusi, dice il servo all'importuno visitatore: il padrone è incomodato, lo prega di ripassare. — Oh, dice il visitatore, voglio venire a tastargli il polso e veder se avesse la febbre. — Sa, signor padrone, vuol venire a tastarle il polso ed a veder se ha la febbre. — Digli che sono aggravatissimo, ho bisogno di riposare. — Il padrone ha una febbre da leone, bisogna vedere se potesse un poco addormentarsi. — Oh, ci ho un rimedio che lo farà sudare, e domattina è levato. — Ha già montate le scale e viene a farlo sudare. — Corri a dirgli che son ridotto all'estremità, che bisogna che disponga delle mie cose e pensi alle cose della mia anima. — Ah il povero mio padrone ci è per poche ore, si è mandato pel confessore. — Oh povero amico, se il prete non arrivasse a tempo, andiamo a raccomandargli l'anima, Sa, signor padrone, che nuova ci è, dice il servo, è già arrivato nell'anticamera e vuol venire

a raccomandar la sua anima. — Va a dirgli che son morto — ah che va ella a fare, il povero mio padrone è fra i più, in questo momento è spirato. — Gesù mio! è morto, quanto me ne dispiace! dice il signor della visita. Ah! voglio almeno andare a dirgli un *deprofundis*. — Signor padrone, dice il servo al finto malato, non ci è modo di farlo tornare indietro, viene avanti a dire un *deprofundis* per la sua anima. — Corri a quel seccatore, digli che il diavolo mi ha portato via. — Un altro di questi uggiosi era a tutte le ore alla casa d'un gentiluomo, e se il padrone non era in casa, domandava della signora, e se non potea veder la signora, diceva: che andrebbe nel giardino a passeggiar coi bambini, e se i bambini eran fuori, diceva: che si divertirebbe a parlare col pappagallo, e se doveva aspettare che ritornassero i padroni, diceva: aspetterò e intanto caricherò il grosso oriuolo. Un giorno il servitore essendo alla finestra vide il nostro uomo che se ne venia dritto dritto al palazzo; scese giù subito, e al tempo stesso ch'egli picchiava aprì la porta e gli disse — Il padrone è fuori, la signora è a letto, i signorini sono alla scuola, il pappagallo è morto e l'oriuolo è guastato. A rivederla. E gli sbatacchiò la porta sul muso. *P.*

La Penna in regalo.

Ho ricevuto il vostro gentil regalo di penne superbe. Esse paion veramente quelle del cigno di Leda o dell'arcangelo Gabriello, o sivvero delle oche che salvarono il Campidoglio! La penna divina di Maometto, di cui fa giusta e ampollosa descrizione Alearel, uno dei più stimati commentatori dell'Alcorano, non era più bella delle vostre. È un articolo di fede, seguita il detto autore, di credere questa penna divina creata dal dito d'Iddio. La materia di queste penne è di perle: un cavaliere che corresse a briglia sciolta percorrerebbe appena la sua lunghezza in cento anni. Questa penna ha la virtù di scrivere da sè stessa il passato, il presente e l'avvenire. L'inchiostro che è su questa penna è una luce sottile. L'Angelo S. Raffaelle è il solo che possa leggere i caratteri delineati da essa. Ella ha cento punte che non cesseranno di notare sino al giorno del giudizio tutto quel che nel mondo è accaduto e accaderà.

Questa penna, voi dite, può esser una dell' ali della Fama! Ma perchè non è di quelle dell' Amore? La Fama dà tante pene e l' Amore tanti piaceri! Rousseau dice che la penna esprime meglio cento volte i piaceri del core, che la voce col suo organo miserabile. Non si osa dire cosa che spiaccia: si scrive, e voi mi dite di scusare la piccolezza del dono? e cosa v' è di più bello e più significante di una bella penna?... non si può avvicinarsi ad un grande, ma si perverrà a fare intendere le sue ragioni con una lettera. L' immaginazione la concepisce, la riflessione la matura, e l' espressione unita alla calma la scrivono; e allora tutto è bene, e le lettere in tal caso han più forza delle parole. Non si ardisce fare una dichiarazione amorosa, una galante letterina fa subito l' affare. Sopra una lettera, dice *Abelardo*,

. . . . « On peut sans rougir
Emettre tout le feu d'un amoureux désir ».

Maometto nell' articolo dell' Alcorano intitolato « la Penna » cominciò « Io giuro per la penna divina..... » La penna arresta e fissa le nostre idee fuggitive: sgorgano da un' aurea penna i bei versi. — La penna tramanda ai posteri le alte cose, immortala i bei nomi. Quanti arcani profondi senza l' eloquenza d' una dotta penna rimarrebbero impenetrabili ed ascosi per sempre? La penna illumina il mondo e fa tremare i tiranni più della spada; le sue rivoluzioni sono più lente, ma più sicure. Quali sono i mobili e i ferri di bottega d' un povero autore? la penna, essa gli dà vita, gli mantien l' energia, gli acquista pane; e se incontran gli scritti, gli produce tesori e lo rende un uomo importante e terribile nella repubblica delle lettere. Un uomo, con la penna alla mano chiuso nel suo gabinetto, fulmina, grandina e tuona. Quelle nere linee sono vivi tratti di luce che squarcian le bende dell' ignoranza. Quindi a ragione fu detto che un uomo di fermo carattere il quale sa ben maneggiar la sua penna è più terribile di Davide con la fronda, di Scanderberg con la scimitarra, d' Ercole con la clava, di Polifemo col pino e di Giove istesso col fulmine.

La penna serve di dolce consolazione onde conversar con gli assenti e per ismorzare le fiamme del desio fra gli amanti lontani.

L' eloquenza è inutile, anzi pericolosa nei regni dispotici. Non vi sono assemblee del popolo, non pubbliche discussioni

in cui lo scrittor con la penna non versi in linee di fuoco i liberi sensi, la generosa indignazione, e sempre qualche raggio di verità colpirà le stupide menti, e qualche nobil sentimento circolerà da una penna energicamente vergata fra le anime ignave ed indolenti; la voce è repressa, ma lo scritto circola taciturno e perviene. L' impression della voce è subitanea, viva, ma passeggiera; quella dello scritto ha più durata e solidità. Si vuol lodare un buono scrittore e sublime? l' espressione si adotta, e perifrasando si dice « È una buona penna »; e se sospendersi vogliano le pubbliche funzioni d' un avvocato violator delle leggi, e che ha abusato dei suoi poteri, comunemente dicesi, « gli si leva la penna ». Un articolo scritto con leggiadría ma senza studio o affettazione alcuna si dice scritto « *currenti calamo* ». Se si vuol indicare di prestar ogni attenzione ad una cosa rara, ad un tesoro, ad un' amica per esempio come voi, si dice « occhio alla penna ». O guardate dunque quante significazioni sublimi ha la penna, quante nobili derivazioni essa tiene, a quante e differenti espressioni essa serve, e di quale utilità, ed in qual pregio è la penna nel mondo? e voi ve la prendete a scherzo, e mandandomi in regalo un bel mazzo di penne credete (o volete far credere) di darmi poco! ed io per rendervi molto, e sempre meno del vostro gran dono, mi servirò delle penne vostre e le impiegherò al miglior uso possibile, non scrivendo alte cose, ma grandi e belle di voi. Nè vestirmi vogl' io delle penne del pavone, perchè se spennacchiata fosse la cornacchia verrebbe tosto riconosciuta; ma non potendo far miglior uso delle vostre, potrà dirsi con ragione che dato mi avete la *materia e l' istromento*. Quindi dirò umilmente di voi come di Laura:

« Ma questa pura è candida Colomba,
Di cui non so se al mondo altra par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba ».

Ma siccome non bisogna troppo familiarizzarsi col sublime, acciocchè la sazietà non degeneri in nausea, sarò breve, o donna, di voi parlando; e mi terrò al sistema degli oracoli, che molto dicean in pochi detti: *Multa paucis verbis*, che se altrimenti facessi si potrebbe dare il caso che *mi cadesse la penna di mano*, e ciò per voler di Giove, cui sulle agili penne le Grazie porterebbero contro di me doglianza, che ho profanato un sacro tema con penna affatto *profana*.

Mi limiterò dunque soltanto a rendervi grazie delle vostre penne, le quali, se non son freccie avvelenate d' amore, serviranno in mia mano a cantar le vostre lodi, ed in vece allora di dir col finto Usbite ad Alessandro,

> Vedrai con tuo periglio
> Di questa spada il lampo
> Come balena in campo
> Sul ciglio al donator;

scriverò cose leggiadre e portentose insieme, e per cominciar da quel che più piace e può servire a rendermi immortale, principierò dallo scrivere.... Cosa?.... il Vostro Bel Nome.

> « Forse un dì fia che la presaga penna,
> Osi scriver di te quel ch' or n' accenna ».

STORIA.

Continuazione delle Memorie intorno alla guerra de' Francesi in Ispagna, del sig. di Rocca, ec. (V. lo Spett. n. 64)

I popoli delle province manifestavano generalmente la più grande incredulità sui successi dei Francesi. Non v' era Spagnuolo che volesse credere ai disastri della Spagna, nè confessarla vinta; il popolo avrebbe fatto a pezzi chiunque si fosse avvisato di prestar fede alle vittorie francesi. Questo sentimento, ch' era nell' animo di tutti, rendeva invincibile la nazione a malgrado delle continue sue perdite. Il nazionale orgoglio degli Spagnuoli era così grande, ch' essi non volevano mai attribuire le loro disfatte alla loro mancanza di sperienza, od alla militare superiorità de' loro nemici; dal punto ch' erano sconfitti, essi accusavano di tradimento i lor capi, li destituivano ed anche li giustiziavano. Le giunte e i generali non avevano autorità se non quando operavano a tenore dell' opinione di coloro a cui comandavano. Essi non potevano nè rattenere i loro soldati nel buon successo, nè contenerli in mezzo ai rovesci, e quelle bande indisciplinate si traevano con se i loro capi alla vittoria od alla fuga. L' esercito francese, poco numeroso, privo il più spesso delle cose più necessarie, aveva del continuo da lottare contro tutti i flagelli, e contro nemici formidabili pel loro accanimento e per la grande superiorità del lor numero.

Il movimento della nazione doveva essere di tanto più durevole in quanto che se l' era impresso da sè medesima. Gli Spagnuoli consideravano la guerra di allora come una crociata religiosa e patriottica contro i Francesi. Ciascuno credevasi in diritto di concorrere a questa bella e santa intrapresa. Il nome di Ferdinando VII era il loro grido di unione: *Vincer o morir por la patria y por Fernando septimo*, era la divisa della nazione.

Essi non si lasciarono mai abbattere dalle calamità succedentisi. Dopo due battaglie perdute in Andalusia, la Giunta dichiarò con un decreto che i soldati e i lor capi avevano ben meritato della patria, e fece conferir loro le stesse ricompense, che se questi fossero stati vincitori, imitando la condotta del senato romano dopo la rotta di Cannes. Nelle circostanze in cui trovavasi la Spagna, biasimar le truppe sarebbe stato un darsi per vinto, ed ecco ciò che ripugnava all' altero animo degli Spagnuoli. I loro eserciti si riordinavano sempre poco tempo dopo ch' erano stati disfatti, e comparivan di bel nuovo in buon essere. Alla prima chiamata, gli uomini di tutte le provincie si recavano seminudi alle grandi raunate ch' essi appellavano le loro armate. Quivi l' ardente brama che nudrivano di vendicarsi, sopportar facea loro, con un' ammirabil pazienza, delle privazioni a cui tutto il potere della più severa disciplina non avrebbe potuto assoggettare le truppe di linea. La sorte delle truppe francesi era più dura eziandio; esse non trovavano, sopra una inospita terra, che la solitudine, la fame, la morte ad ogni passo e sotto le più spaventevoli forme. Era d' uopo, dopo d'aver vinto, ricominciare senza posa a vincere; le vittorie erano fatte quasi inutili dall' indomabile e perseverante carattere degli Spagnuoli; e i corpi francesi si distruggevano, si dileguavano per mancanza di riposo, in mezzo a fatiche, a marce, a vigilie, a sollecitudini continue. Il valore nulla potea contro di tanti impedimenti e travagli. Tal è, in generale, l' idea che l' uom può farsi della guerra di Spagna.

Intorno al 1810 la Spagna potè considerarsi come conquistata del tutto. Parecchie insigni vittorie riportate dalle truppe francesi, molte fortezze espugnate dopo memorabili assedj, avevano sparso dovunque il terrore coll' armi francesi, ed avevano ad esse acquistato l' apparente e momentanea sommessione delle province più ragguardevoli. I grandi eserciti spagnuoli erano stati distrutti e dispersi, e la Giunta suprema,

rifuggita nell'isola di Leone, presso a Cadice, più non aveva i mezzi di riordinare il sistema di militare difesa infino a quel tempo seguito; ma il nazionale entusiasmo diede vita ad un altro sistema di cui non si avevano esempi e che doveva snervare e mandare a male insensibilmente quel vincitor esercito a cui non aveano saputo resistere in campale giornata. I Francesi diventarono deboli, perchè si disseminarono onde occupare e governare una larga estensione di terreno; e gli abitanti furono in grado di darsi, per quasi tutta la Spagna, a quel genere di guerra nazionale contro di cui si rompevano tutte le combinazioni della tattica militare che procacciato ai Francesi aveva i primi trionfi. A misura che gli eserciti spagnuoli erano stati distrutti, le Giunte provinciali più non potendo riferire colla Giunta suprema, avevano posto in opera tutti i loro spedienti onde provvedere alla difesa locale del paese che amministravano. Quei del paese i quali avevano sino a quel tempo sofferto con pazienza, aspettando da un giorno all'altro la lor liberazione dal buon successo delle battaglie campali, più non cercavano che in sè stessi i mezzi di scuotere il giogo da cui erano oppressi. Ogni contado, ogni villaggio, ogni individuo sentiva ciascun dì più vivamente la necessità di respingere il comune inimico. L'odio nazionale che generalmente contro de' Francesi esisteva, aveva posto una specie d'unità negli sforzi non combinati de' popoli, ed alla guerra regolare si vide succedere un sistema di guerra al minuto, una specie di disordine simultaneamente ordinato, il quale assai bene si confaceva all'indomabil indole della nazione spagnuola ed alle sciagurate circostanze in cui ella trovavasi. Quindi nacquero que' drappelli di partigiani, detti *Guerillas*.

Gli abitanti delle città e de' borghi considerabili incominciavano a non abbandonar più le lor case, e le guarnigioni francesi vivevano abbastanza tranquille in mezzo a loro, ma non era possibile il farsi obbedire in distanza di due leghe dagli alloggiamenti. Era d'uopo del continuo porre in moto delle forti colonne mobili per condur dentro vettovaglie e foraggi, e i Francesi non erano assolutamente padroni che della terra dalle lor piante calcata. Tutte le parti della Spagna si coprirono a poco a poco di *Guerillas*, cioè di bande composte di soldati di linea dispersi e di abitanti sì delle pianure che de' monti. Preti, frati, contadini, pastori, di tutti ce n'avea ch'erano divenuti utili condottieri ed intraprendenti. Il famoso

Mina non era che un giovane studente di Pamplona, il qual raunò da principio sotto di sè alcuni de' suoi compagni. Le *Guerillas*, deboli nel lor nascere, non si attiravano gran fatto l'attenzione delle truppe francesi. Ma più d'un drappello che non contava in sulle prime più di trent'uomini, diveniva in pochi mesi numeroso in guisa da intercettar ben presto tutte le comunicazioni coll'inimico, da predare le condotte di viveri e da assalire i distaccamenti isolati. Queste bande furono sempre sconfitte e disperse ogni volta che fu possibile il raggiungerle, ma esse si raunavano ben tosto e tornavano a piombare all'improvviso su qualche fazione francese men numerosa. Le nuove de' piccoli vantaggi riportati dai partigiani venivano avidamente accolte dal popolo e ripetute con tutta l'esagerazione meridionale: esse giovavano a riconfortare gli spiriti che da' disastri erano stati per un momento abbattuti. Quella stessa mobilità d'immaginazione e quell'eccedente ardore d'indipendenza che avevano danneggiato le incerte e lente operazioni degli eserciti regolari della Giunta, assicuravano in allora la durata della guerra nazionale: e dir si poteva degli Spagnuoli, che se facile era stato in sulle prime il vincerli, impossibile ormai riusciva il soggiogarli.

I soli corpi spagnuoli che meritassero il nome di esercito, si trovavano nelle montagne della Catalogna, nella Gallizia ed all'estremità del regno di Valenza dalla parte di Alicante e di Cartagena: in tutte le altre parti della Spagna non vi esisteva forza veruna capace di resistere; contuttociò i Francesi non eran tranquilli su verun punto; poichè si battevano in ogni canto e del continuo. I nemici erano sparsi per ogni dove, i luoghi occupati dai Francesi venivano più o meno minacciati; era d'uopo stare in guardia militarmente su tutte le fronti, e quando una truppa francese sostava in qualche sito, essa collocavasi in una posizione isolata e vantaggiosa, intorno a cui si stabilivan fazioni, in tutti i versi, giacchè erano senza posa esposti a vedersi all'impensata assaliti da nemici sempre dieci volte più numerosi. Le piccole guarnigioni che i Francesi stabilivano ne' borghi e villaggi sulle strade militari per aver l'occhio sui contorni e servir di vincolo alle comunicazioni, si trovavano in uno stato di continuo blocco da cui non venivano che momentaneamente liberate al passaggio delle colonne. Queste guarnigioni erano obbligate a costruirsi, per lor sicurezza, una specie di cittadella, col riparare de' vecchi castelli in rovina posti su

qualche eminenza: quasi tutti questi castelli erano gli avanzi de' fortini che i Romani e i Mori avevano innalzato, per lo stesso fine, molti secoli prima. La guerra di Spagna offeriva in tal modo all' osservatore una moltitudine di rimembranze e di confronti straordinari: la città di Sagunto (ora *Murviedro*, *muri veteres*) ne porgerà un esempio. La fortezza è costruita sopra una rupe che dir si può inespugnabile, i Cartaginesi, dopo la distruzione di Sagunto, riedificarono i fortini che loro servirono a contenere il paese in appresso. I Romani ne divennero i padroni, e ne continuarono i lavori; allorquando i Mori passarono in Ispagna, parecchi secoli dopo, essi alzarono delle mura e delle torri sulle antiche basi di quella medesima fortezza la qual più non era che un mucchio di rovine. Dopo l' espulsione de' Mori essa tornò, pei guasti del tempo, allo stato in cui era prima di loro: finalmente, nell' ultima guerra, gli Spagnuoli, per impedire ai Francesi d' accostarsi a Valenza, riattarono quasi del tutto il castello di Sagunto, e i Francesi, dopo essersene impadroniti, vi posero l' ultima mano, e succedettero, in capo a due mila anni, ai primi fondatori di que' baluardi. Nei campi di quella stessa città, così celebre pel nome di Annibale e pel glorioso sagrifizio de' suoi cittadini, i Francesi riportarono sull' esercito del generale Blake una gran vittoria che determinò la caduta di Valenza: all' assalto dei forti di Sagunto essi frammischiarono le lor ceneri a quelle de' Cartaginesi, de' Romani, de' Mori, e il maresciallo Suchet che comandava su quel punto, ebbe il vanto di vincere negli stessi luoghi in cui Annibale ha vinto. Tutte queste eccelse memorie sublimavan la mente e davan di quando in quando un eroico risalto a quella guerra, ingiusta sì, ma la cui mostruosa ingiustizia non poteva ricadere se non su chi provocata l' avea.

(*Sarà continuato*).

LO SPETTATORE.

PARTE ITALIANA.

Tutti i libri annunziati nella parte italiana dello *Spettatore* si trovano presso l' editore Antonio Fortunato Stella, o si potranno avere per mezzo di lui. NB. I prezzi sono in lire italiane.

MISCELLANEA.

Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. Discorso del Conte Giacomo Leopardi.

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l' antichità i Greci e i Latini (e possa chi lo nega rimanersi eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli Scrittori d' ogni maniera » s' intitolava, partita in ben centoventi libri e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl' Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell' altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli scioperati degli antichi Scrivani, e que' disgraziati dei barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso; mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre, sopra quante ne vede il sole, benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre, e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili e in gran parte ignoti alla posterità: sì che pare non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il

tempo ci ha fatto, e un altro terzo de' servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone; e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni; e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono, di Olimpiodoro, di Siriano; e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice; e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti; e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle di Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perchè non si leggerebbero; in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero; delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; degl'Idilii smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco; delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia; delle Orazioni di Licurgo e d'Iperide; dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio; delle Vite di Epaminonda, di Scipione, di Esiodo, di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco; delle Opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Sarnio, di Eratostene, d'Ipparco; delle Storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento a un volumetto di queste preziosissime? Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la Vita che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare al giudizio dei posteri: che anzi se i beneficj e la famigliarità dei Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocchè Mecenate, a lui uscito di bassa stirpe, giunse a indirizzare quell'epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Ninno me videas strigosiorem,

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me » (1): lo Imperatore poi adoperava seco in guisa che amico con amico di pari condizione non può nè più famigliarmente nè più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in grande stima, avvengachè Virgilio, Vario, Tibullo ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi (2):

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas*, e il dà a vedere egli là dove, detto doversi « dare opera che le sentenze non soprastiano così che paiano fuori del corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta », cita Omero e i Lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio (3). Dilicato, *gracilem* chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore del poemetto a Pisone che se gli ascrive (4): e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici (5); sì come anco in più bassi tempi Ausonio (6) e S. Girolamo (7) e Sidonio Apollinare (8) che nel secolo

---

(1) Horatii Flacci ut mei esto memor. Maecenas, ad August. ap. Sveton. V. Orat.

(2) Ovidius, Trist. Lib. 4. El. 10.

(3) Praeterea curandum est ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressæ, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus testis et Lyrici, Romanusque Virgilius et Horatii curiosa felicitas. Petronius, Sat.

(4) Maecenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Graiis.
Carmina Romanis etiam resonantia chordis
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati.
Lucanus, ad Calpurn Pison ver. 227.

(5) Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci,
Pindaricos posset cum superare modos.
Martialis, Epigr. Lib. 8. Ep. 18.

(6) Te præeunte, nepos, modulata poemata Flacci
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.
Ausonius, protrept. ad nepot. ver. 57.

(7) Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari, nunc jambico currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur. Hieronymus, Præf. in Chron.

(8) In lyricis autem Flaccum sequutus, nunc ferebatur in jambico citus, nunc in choriambico gravis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus... ut cum jure censeres post Horatianos et Pindaricos cycnos gloriæ pennis evolaturum. Sidonius Apollinaris, Epist. Lib. 8. ep. 11. Praeter hoc poscis ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam. Idem, l. c. Lib. 9. ep. 13.

Sed tu per Calabri tramitis aggerem
Vis ut nostra dehinc cursitet orbita,
Qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos

quinto l'antipose ad Alceo (1), ed annoverò in cinque versi tutte le sue opere (2); e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a sè singolarmente caro (3). E questo delle Odi. Delle Satire bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo (4):

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse (5):

Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli dopo, quelle, emendatissime, e l'autor loro, massimo poeta chiamò Lattanzio (6); ed assai tempo appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse aver la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di questi due (7). Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle Satire e delle Odi lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il

---

Frænis flexit equos plectripotentibus.
Idem, l. c.
At uterque vatum si lyræ poeticæ
Latiare carmen aptet absque Dorico,
Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras.
Idem, l. c. ep. 15.
(1) Nunc stylus aut Maronianus
Aut quo tu Latium beas, Horati,
Alcæo potior lyristes ipso.
Idem, l. c. Lib. 8. ep. 11.
(2) Non quod per satyras epistolarum
Sermonumque sales novumque epodon;
Libros carminis ac poeticam artem,
Phoebi laudibus et vagæ Dianæ
Conscriptis voluit sonare Flaccus.
Idem, Carm. 9. ver. 218.
(3) Pindarus Grajus, meus inde Flaccus
Sapphico metro modulante plectro,
Molliter pangens citharista blando
Carmine lusit.
Venantius Fortunatus, Poemat. Lib. 8. cap. 7. ver. 9.
(4) Pers. Sat. 1. ver. 116.
(5) Juvenalis, Sat. 1. ver. 51.
(6) Sed Flaccus ut satyrici carminis scriptor, derisit hominum vanitatem... Denique poeta maximus, homo in cæteris prudens, in hoc solo non poetice sed aniliter desipuit, cum in illis emendatissimis libris etiam fieri hoc jubet. Lactantius, Divin. Instit. Lib. 2. cap. 4.
(7) Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis Satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius et suavitatem ut Juvenalis. Schol. Vet. in Horat.

quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne cavare: perocchè in lui è maravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengachè si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito „ (1). L'autor del Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza dice che si volea a que' tempi in un oratore « certa poetica avvenenza non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavata del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano » (2), e ripiglia coloro che leggevano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e di Virgilio (3). All'ultimo, dello Imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di leggere Orazio (4); e di un Passieno Paolo poeta Lirico ed Elegiaco, dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle Odi, e di Properzio che ebbe tra' suoi maggiori, nelle Elegie (5).

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che gli antichi fecero grandissima stima di Orazio sì come noi? E noi sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni. Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli dei primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la

---

(1) Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis. Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiæ, et variis figuris et verbis felicissime audax. Quintilianus, Instit. Orat. Lib. 10. cap. 1.

(2) Exigitur enim jam ab Oratore etiam poeticus decor, non Acii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. De causis corruptæ eloquentiæ cap. 20.

(3) Sed vobis utique versantur ante oculos qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid. cap. 23.

(4) Latina cum legeret, non alia magis legebat quam de Officiis Ciceronis et de Republica; nonnunquam et Oratores et Poetas in queis Serenum Sammonicum quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Lampridius, in Alex. Severo.

(5) Nuper ad lyrica deflexit in quibus ita Horatium ut in illis (elegis) illum alterum (Propertium) effingi putes; si quid in studiis cognatio valeat, etiam hujus propinquum: magna varietas, magna nobilitas. Plinius, Epist. Lib. 9. ep. 22.

prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantissimo scrittore. Parla di una sua Orazione. « Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di Mecenate e de' Mecenaziani orti miei, non discaro » (1). Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio, poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perchè possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola mi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio nè potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: il Cavalcanti, per cagion della patria, non m'è spiacevole; poichè questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole e a me, per amor della sua patria e mia, non disgrato; perocchè Dante per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poichè dunque Frontone, disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenaziani », ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da far che alcuno non potesse senza muovere a meraviglia sentir men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

Altra prova recherò, tuttochè non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l'autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s'intitola: *Peregrinæ historiæ libri tres*, ha nel fine un capo colla inscrizione: *Epilogus de Imperatoribus illustribus et Poetis*; e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, sovventi volte (che era costumanza degli scrittori di que' tempi) l'autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi (2); perchè potrebbe aver tolto a qualche antico quello

(1) Plane multum mihi facetiarum contulit istic Oratius Flaccus, memorabilis poeta mihique propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos, non alienus. Fronto, Epist. ad M. Caesar. Lib. I. Ep. 1.

(2) A cagion d'esempio, nell' altra operetta, *Grammaticon Libri duo*, cioè *Liber primus de usu et antiquitate scribendi* e *Liber secundus de proprietate verborum latinorum*; faccia 109 del Codice, si legge d'Augusto: *Is quippe in epistolis suis assidue ponit* baccolum (leggi: baceolum) *pro stulto*, *apud pullum*, pulleaceum, *et pro cerrito*, vacerrosum, *et* vapide se habere *pro male*, *et* betiçare (cioè betissare) *pro languere. Item* simus *pro sumus*, *et* domis (leggi: domos) *in genetivo casu singulari pro domus.* Tutto questo presso

che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Sta nelle facce 99-101 del codice. *Oracius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benivolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus, (Cod. comendatus) ad lirica carmina se convertit in quis miram consequutus (Cod. consetus) laudem et gloriam, variis subinde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, precipuæ tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quedam oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiæ potissimum, et quidem Epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est, ut nec nudis verbis abstineat, et plerunque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito preclaris poetis annumerandus est.* E seguita dicendo di Giovenale: *Junius Juvenalis Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Oratio Flacco etate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio che certo a chi tenga altra opinione che la mia, parrà meraviglioso; perocchè quegli annoverando gli Scrittori dell' aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, ed anche Calidio, Celio, Corvino, Pollione, Rabizio; e d'Orazio non ha parola (1). E certo comechè gli argomenti negativi siano per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza non è così, manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i più antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercar la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregiò massimo di uno Scrittore, e Frontone il qual fu un secolo e mezzo dopo Orazio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvengachè infiniti esempi mostrano che un secolo e mezzo è più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande Scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell' istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si citavano come ora, così che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici

Svetonio che usa le stesse parole e non è citato dal Decembrio, occorre nella Vita di Augusto, capo 87. Nota intanto in quel *baceolum* che taluno presso Svetonio mal vorrebbe leggere: *bacelum*, ed è diminutivo di *baceum*, la manifestissima origine della parola *baggeo* (onde *baggiano baggianata baggiane*) che vale, inetto, da nulla, ed è portata senza esempio dalla Crusca, solo avvertendosi che è voce bassa.

(1) Vellejus, Hist. Lib. II. cap. 36.

e de' Virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la Divina Commedia si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nell'istesso secolo per Benvenuto de' Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente, per modo che Properzio quasi suo contemporaneo scrisse della Eneide il notissimo distico (1):

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

nullum Latio clarius extat opus (2),

e altrove (3):

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur
Roma triumphati dum caput orbis erit;

e Silio Italico per età assai men distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta (4):

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Andino, et Smyrnæis æmula plectris,

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dì natale di lui « più religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov' era uso di recarsi al suo monumento come a tempio » (5); e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora;

e Giovenale (6):

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facentia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recar tutti questi passi perchè si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciachè noi, occorrendo di mentovare insieme

(1) Propertius, Eleg. Lib. II. El. 34. ver. 65.
(2) Ovidius, Art. amator. Lib. III.
(3) Idem, Amor. Lib. I.
(4) Silius Italicus, de Bel. Pun. secun. Lib. 8.
(5) Plinius, Epist. Lib. III. Ep. 7.
(6) Juvenalis, Sat. XI.

questi due poeti, diciamo senza badare, così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio; ma altramente andò la bisogna presso i più antichi, nè Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser poeta degno di ricordazione e a se non discaro per cagion di una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La Eneide, vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all' Iliade, all' Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente avere l'autor suo per lo poeta dell' altissimo canto tra' latini. Le piccole Odi d' Orazio lette con piacere da molti, con meraviglia da pochi, non poteano nè per la mole nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido; e le Satire e le Epistole giudicate per assai gente prosa misurata, e dall' autor medesimo intitolate Sermoni, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi, non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo, intendo dire non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori) suol dare più sublime luogo all' Epica che alla Lirica poesia. Il Petrarca che appo noi sta degnissimamente allato dell' Ariosto e del Tasso, è raro esempio, nè la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il Cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che il Caro avendo impreso quella preclarissima della Eneide che l'ha fatto famoso, scrivea ad un suo amico: « So che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un'altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato » (1). E ne' seguenti secoli sino al decimonono, non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condizione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perchè la Fenice non è rara. Imperciò non è meraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

(1) Caro, Lettere. Ediz. ven. 1763. Vol. 2. Lett. 247.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocchè questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley; e basta leggere quello che in tal proposito ei lasciò scritto nell' arte poetica, ove anco, sì, come in altre sue opere, s' appalesò poco tenero degli antichi, e profferì contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine judicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell' antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio famigliare di Frontone ed amante anch' egli di quell' aurea purità, nelle Notti Attiche ove sì frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sì bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che il suo disamore pel Nostro sia venuto dall' aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond' egli l' ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s' è fatto: e di ciò non vo' dir parola.

RIVISTA LETTERARIA.

Anecdota graeca et latina ex MSS. Codicibus Bibliothecae Regiae Neapolitanae deprompta. Volumen I. Prodromus; Auctore Joanne Andresio S. J. ejusdem Bibliothecae Praefecto. Neapoli, 1816, ex Regia Typographia; di 8 e CLXXXVIII pag. in 4.

Il dotto e rispettabile P. Andres, la cui vecchiezza, quantunque afflitta dalla perdita della vista, è ancora tanto laboriosa da far onta alla pigra gioventù di molti e molti, ha sempre avuto in mira, fin dal primo giorno che sì meritamente fu egli nominato prefetto della R. Biblioteca di Napoli, di comunicare agli eruditi tutti le ricchezze letterarie in essa ascose, degne d' interessarli. Dopo varie opere, che, per cura di questo esimio letterato, hanno separatamente veduta la luce, e che contengono appunto degli *Anecdoti* della Regia Biblioteca; finalmente egli ha ora intrapresa l' edizione della Raccolta che annunciamo, destinata a riunire in un corpo solo taluni altri *Anecdoti* importanti che non si erano precedentemente pubblicati a parte.

Il presente volume, che serve di prefazione a questa Rac-

colta, contiene in primo luogo la succinta ma esatta storia della R. Biblioteca di Napoli. L' A. la deriva fin da' tempi di Federico II e di Roberto di Angiò, amatori delle scienze e raccoglitori di molti libri. Egli rammenta nel seguito la grande Biblioteca raccolta da' tre sovrani Aragonesi, Alfonso I, Ferdinando I ed Alfonso II. Luttuosissimo fu il fato di essa, giacchè nel tempo della lor fuga i Francesi, venuti già in Napoli con Carlo VIII, ne bruciarono o gettarono in mare moltissimi libri. Taluni riuscì a Carlo di salvare, e si veggono ancor questi nella R. Biblioteca di Parigi. Altri se ne ravvisano ancora in Ispagna nel monistero detto *S. Miguel de los Reyes*, ove con sè recolli Ferdinando duca di Calabria, figlio dell' ottimo ma sventurato re Federico.

Durante il governo viceregale, il conte di Lemos ebbe in pensiere di formare una biblioteca nell' edificio da lui destinato per sede della napoletana Università, e che si è quindi conosciuto col nome di *Studj*. A lui si deve infatti la magnifica e vasta sala di quella R. Biblioteca, di un' ampiezza che fino a quell' epoca non si era conosciuta in alcun' altra.

Finalmente Carlo III Borbone, sovrano di un nome sempre immortale e glorioso, recatosi a governare il regno delle due Sicilie, fece ivi trasferire i quadri, le medaglie, i libri, il museo e la Biblioteca Farnesiana, da lui avuti per titolo ereditario di Elisabetta Farnese sua madre. Ma intento a gravi cure di altro genere, questo eccellente monarca lasciò intatta al suo figliuolo ed erede Ferdinando IV, la gloria di essere il fondatore della R. Biblioteca di Napoli.

Fin dal 1779 S. M. rivolse le sue cure alla perfezione della R. Biblioteca, e ne' primi anni del corrente secolo l' aprì agli usi ed alla istruzione del pubblico.

Il P. Andres, prescelto a prefetto di essa, pose fin dal principio tutta la sua attenzione ad esaminarne i Codici, e ricercare se alcuna cosa contenessero d' inedito. Sapeva egli che la Biblioteca Farnesiana e quella di S. Giovanni a Carbonara, ambedue celebratissime, eransi riunite alla Reale. Dai Codici della prima di queste infiniti lumi e soccorsi eransi tratti da sommi eruditi, ed il N. A. li va dottamente enumerando dopo le dovute lodi del papa Paolo III Farnese e del cardinale Alessandro, che dee, a vero dire, considerarsi come il fondatore della Farnesiana Biblioteca. Non men celebri erano i Codici di quella di S. Giovanni a Carbonara,

i quali essendo stati del famoso Giano Parasio, lasciati da lui in testamento al suo amico Antonio Seripando, e donati da questo al cardinal Geronimo suo fratello, vennero finalmente riposti nella Biblioteca di quel monistero, e di là trasportati nella Reale. Altri codici avea pur quest' ultima acquistati dalle Biblioteche de' Gesuiti, de' Benedettini, de' Certosini e di altri conventi di Napoli, o del regno; altri da quella del Principe di Tarsia, ec. Sicchè e pel numero dei codici manuscritti, e per la rinomanza delle biblioteche che erano concorse ad arricchir la Reale di Napoli, il P. Andres lusingavasi di doversi in essa incontrare ancora moltissime ed importanti cose inedite sì greche che latine.

Sì belle speranze per altro non sono state coronate da un corrispondente successo. Il N. A. ne dà la colpa alle devastazioni e perdite che la Biblioteca Farnesiana soffrì già ed in Parma e nel trasporto che se ne fece in Napoli, e pel lungo tempo in cui giacquero negletti i suoi codici, prima di venir collocati nell' edificio degli Studj. Maggiori danni ancora soffrì la Seripandiana, o sia quella di S. Giovanni a Carbonara. Nel secolo XVII l' olandese Giovanni de Wit per trecento scudi trovò il mezzo di rubare i migliori manuscritti greci e latini che in essa esistevano. Poco dopo nel principio del XVIII secolo per una inescusabile balordaggine de' frati di quel convento si fecero trasportare a Vienna altri preziosissimi manuscritti, fra' quali il celebre Dioscoride, le omelie sul Vangelo in membrane purpuree ed in caratteri d' oro del secolo VII, il Salterio dell' XI secolo, due Prisciani del secolo X, l' Epistole di Teodoreto, gli opuscoli di Doroteo, un Euripide cogli scolj, ed altri moltissimi monumenti di primo ordine. Altre perdite ha pur fatte nel seguito e negli anni a noi men lontani la stessa Biblioteca prima di venir riunita alla Reale.

Dopo aver esposte sì luttuose vicende, il N. A. passa in fine a rammentare gli *Anecdoti* letterarj, che quasi tavole dal naufragio la sua cura e diligenza gli ha fatto scoprire ne' codici della R. Biblioteca. Egli rammenta in primo luogo il prezioso Codice di Nicola Perrotti, nel quale si son rinvenute oltre a trenta inedite favole di Fedro, per nulla dire delle già edite, e delle favole di Avieno nello stesso codice esistenti, ma con notevoli varietà di lezione. Intanto siccome e le inedite favole di Fedro del Codice Perottino, e lo stesso codice per intero si è già separatamente pubblicato,

noi non ci tratterremo più lungamente a ragionare di sì bella ed interessante scoperta.

L' A. rammenta in secondo luogo quattro inedite Epistole greche del celebre Emmanuel Crisolora, dirette a Guarino Veronese e ad Ambrogio Camaldolese. Altre due inedite ne esistevano già in un codice della R. Biblioteca scritte a Coluccio Salutato; ma queste si veggono ora di là strappate senza sapersene la sorte. L' A. prende l' occasione di tali Epistole per illustrar dottamente e diffusamente molte circostanze della Vita del Crisolora.

In un frammento di greco codice si è inoltre scoperta una porzione dell' opera ancor inedita del famoso Fozio patriarca di Costantinopoli, intitolata *Amphilochia*, perchè contiene le risposte date da Fozio a moltissime quistioni per la più parte teologiche a lui proposte da Anfilochio vescovo di Cizico. Molti eruditi hanno desiderata l' edizione di questa opera, e taluni l' hanno pure tentata, senza però perfezionarla. Il P. Andres ha creduto dunque utile il pubblicarne quella parte che si trova nel codice della R. Biblioteca. Egli illustra in questo luogo colla solita sua scelta erudizione quel che riguarda l' accennata opera, e taluni altri letterarj lavori di Fozio.

Oltre delle lettere di Crisolora e degli *Amphilochia* di Fozio; il primo volume degli *Anecdoti* del P. Andres conterrà pure una inedita orazione di S. Gio. Grisostomo, altra di Giorgio Gemisto Pletone, ed un trattatello di geografia di Niceforo Blemmida. Il N. A. si ferma nel suo prodromo a parlar partitamente anche di questi tre nuovi opuscoli e degli autori di essi.

Egli lo termina coll' annunciare alcuni letterari lavori che vedranno separatamente la luce, e che tendono pure ad illustrare gli *Anecdoti* della Biblioteca Reale di Napoli. Noi ci riserbiamo a darne conto quando essi saranno pubblicati. Al suo prodromo in fine il P. Andres fa succedere alcuni versi inediti di Tranquillo Molosso, di Giuseppe Niger e di alcuni altri poeti del XVI secolo in lode de' Farnesi e degli altri istitutori della R. Biblioteca.

Noi non sapremmo lodare abbastanza la critica, la sobrietà e l' eleganza del *Prodromo* che annunciamo, e che ci fa desiderar vivamente di ricevere e leggere gli *Anecdoti* de' quali in esso si fa parola.

G. E. di N.

Lalage nello studio di Canova. Napoli, 1814, *in* 8.°

È noto che la celebre Albrizzi in elegante prosa ha descritte le Opere del Fidia Italiano. Il sig. duca di Ventignano ha chiamate le muse che lo hanno sì spesso e sì felicemente ispirato a celebrar degnamente i lavori immortali di questo suo amico ed eccellente scultore. Egli ha avuto la più felice idea nell'animar la sua poesia coll'intervento di Lalage, ed ha evitato così da vero maestro quella monotonia e quella noja che deriverebbe da una sterile e nuda descrizione, e che avrebbe trasformato in freddi ritratti metrici le sublimi produzioni dello scalpello di Canova.

Il nostro poeta comincia con un *invito* a Lalage, in cui la prega a lasciar per poco le deliziose sponde del Sebeto, per venirlo a raggiugnere a Roma, ov'ei già si trova. Egli descrive la via che dee calcar per giugnervi, piena di naturali vaghezze e di memorie illustri. Le meraviglie e le rovine di Roma son indi accennate, e dopo di essa le opere dei moderni artisti che ivi fioriscono, de' quali tutti il principe è Canova. Lalage cede all'invito, esso è in Roma, ed il poeta invece delle bellezze della natura, di gran lunga inferiori a quelle che vanta il Sebeto, offre al suo sguardo i maestosi rottami che conservano ancora le tracce sublimi della romana grandezza:

Su queste moli, che severe intorno
Ingombrano del ciel così gran parte,
Seggon tacendo i secoli di Roma.
E dolce a te pur fia posar pensosa
Di quelle al piè sulle rotte colonne,
E 'l ciglio ergendo alle abbronzate cime
Di que' superbi marmi, in tuo pensiero
Pinger l'antica maestà latina.
Spesso avverrà che al meditar profondo
Fien brevi i giorni; e al non udito squillo
Annunziator della primiera stella,
L'umida notte il tenebroso velo
Scioglierà sul tuo capo. Al dubbio raggio
Della pallida luna allor frequenti
Ti sembreran que' taciti delubri
Di vetuste matrone e di ondeggianti
Turbe togate.

Ma pria di osservare le maraviglie di Roma antica, il vate

invita Lalage a vedere quelle che crea nel suolo istesso l'*operoso animator dei marmi*, al cui studio egli si avea proposto di guidarla. Egli è già alla di lui soglia, ove incontra l'invidia

che nel sacro ostello
Sol vibra il guardo e penetrar non osa.

Egli s'introduce infine nel santuario delle arti, e va mostrando alla sua Lalage i varj lavori ivi esistenti. I primi di essi son quattro bassirilievi riguardanti le azioni di Socrate. Il nostro poeta li descrive felicemente non coll'enumerarne le figure, e raccontarcene freddamente le mosse, come avrebbe fatto senza dubbio un poeta volgare. Ei conosce troppo bene i confini che dividono le due arti sorelle, per ignorare che la poesia dee toccar sempre il nostro animo con bellezze di un genere molto diverso da quello con cui la pittura e la scultura lo toccano per mezzo de' nostri sensi.

A' bassi rilievi che riguardano Socrate ne siegue uno che rappresenta la Carità,

che schiude i labbri
Del beneficio al sovruman sorriso

e che tra le altre figure ha al suo fianco

Quel fanciulletto che la fame impressa
Ha sull' avide labbra e a lei distende
Ambe le palme e quasi il don rapisce.

Altro basso rilievo che offre le Buone Opere è indi descritto dal poeta al quale il soggetto di tutte le rappresentazioni hanno fin qui dato largo campo di ornar la sua poesia delle massime e de' precetti della più pura morale.

Il bel gruppo di Venere ed Adone, che orna in Napoli il palagio di uno de' nostri più rispettabili letterati, è indi descritto dal poeta, la cui descrizione ci sembra gareggiare in più luoghi coll' ammirabile originale.

Ed ecco inciampo
Dello sposo al partir farsi Ciprigna,
Che sospirosa, e, qual giacea, d'un lieve
Lino cadente ricoperta il fianco,
Tal, negletta ed incolta, il passo affretta
Supplice e mesta, benchè sembri al riso
Compor la guancia, sulla fronte ha scolto
Quel, che l'agita il sen, presagio acerbo.

E dolcemente, quasi fren d' amore
Impor volesse all' adorato oggetto,
Col manco braccio gli si appoggia e l' altra
Man languidetta gli avvicina al viso,
Come chiedesse un altro bacio almeno.
La preghiera ha su' labbri, e quasi ascolti
Le dolci parolette e i sospir tronchi.

A questo gruppo succede quello egualmente pregevole, ma in diverso genere, di Ercole e Lica, dal quale il poeta ci guida ad osservar l' Ebe e le danzatrici. La descrizione che ei fa di queste belle statue ci sembra pur molto bella, ma per non allungar troppo la presente notizia, noi con rincrescimento la tralasciamo.

Ettore ed Ajace, Paride ed Elena hanno indi esercitato il talento poetico del sig. duca di Ventignano, il quale alla più bella delle greche fà succedere la Maddalena, a proposito della quale ei dice elegantemente alla sua amica:

E un' alma accolta in sì leggiadre spoglie
Di che fia rea se non d' amor? Periglio
E non dono, tu 'l sai, è un bel sembiante.

Teseo, il Centauro, Amore e Psiche, la tomba di Alfieri e Venere sono ammirabili produzioni di vario genere che provano ugualmente il sempre sommo ingegno dello scultore che le ha prodotte e l' eleganza del poeta che le ha ritratte.

G. E. di N.

Ozii del conte Michele Milano. Napoli, Trani, 1814.

Di poesie e di prose è composto questo volume elegantemente impresso. Siamo obbligati di limitarci soltanto a recare un saggio della maniera di verseggiare del sig. conte Milano, e noi lo scegliamo dalle pag. 11 12 dell' Opera e dal componimento che porta per titolo: *Pensiere mattutino*.

Sparì la notte; il languor cessa; vita
L' universo ripiglia. Ad oriente
Volto il fior bee salute, e in cima all' alpe
La neve rigidissima si scioglie.
Salve, immagin di Dio, auri-chiomato
Ornamento del ciel. Chi de' tuoi doni
Vate degno sarà? La primavera

Nasce da te; per te l' ottobre opimo
Grato licor profonde, unico bene
Della ragione a temperare i danni;
Tu poderose rendi, tu ingiallisci
Le care spighe; della tua bellezza
E' tutto emanazion ciò che di vago
Si ammira nelle cose. Or se cotanto
Di doti onusto sei, quai pregi, o Sole,
L' immenso non avrà Nume, che accenni!
Sul colmo di una sfera di adamante
Iddio riapre il libro de' destini,
A minorare i necessarj mali
Inteso di natura. Prona intorno
Gli augusti cenni riverente attende,
Onde rimedio di pietade apporti,
L' angelica famiglia. Ecco precetta
Ecco favella Dio. Raggio di luce
Reca il comando. I serafini a gara
Gli vanno incontro. Uno prevale. Tosto
Fulgida nube se gli para innanzi,
Olezzante di ambrosia, rugiadosa
Di nettar biondo. L' angiol vi si asside
E i favonj la recano sull' ali, ec. ec.

L' opera è terminata da un componimento parte in versi e parte in prosa, intitolato *La Fatalità*, e corredato di varie note erudite.

TEATRI E CONCERTI.

TEATRO ALLA SCALA.

Concerti della signora Catalani (1).

I poeti e gli oratori di tutti i tempi esaurirono quasi ogni forma di dire nell' esaltare il canto come il più bel dono concesso dal cielo agli uomini. Da Platone sino a Wieland, da Shakespear sino a Schiller a sublimar si sente il potere del canto. Ma per bizzarra che sembri la cosa, egli è certo però

(1) Nell' articolo che concerne quest' illustre cantante posto nel n.° LXV dello Spettatore invece di: *l' Italia... si aspetta da lei sola di sentire rinnovato sulle seduttrici sue scene*, leggasi: *di sentire da lei sola stabilmente ritornata alle seduttrici sue scene.*

che difficile riesce il deffinire esattamente, che intendessero que' sapienti nel senso più stretto per la parola *canto*, tanto alzato al cielo da essi? Più malagevole è ancora il dedurre dai loro encomj, in qual modo abbia da operare l'artista per esternare il potere del canto sì che produca magico effetto. Del rimanente d'uopo egli è confessare che l'influenza del canto sia molto variabile. Due secoli fa i Salmi di Marot guarirono la febbre; ora (siccome pretende Rousseau) essi cagionerebber la febbre. Che cosa è egli adunque ciò che in sè tanto è mutabile, e però commosse in tutti i tempi il cuore umano? —

Ma, lasciando a parte una tal quistione che ci condurrebbe fuor di sentiero, ci ristrigneremo a dire 1.° che una bella voce, una perfetta intonazione, un buon portamento ed una buona pronunzia costituiscono la parte essenziale del canto, e sono qualità non soggette nè al gusto di un popolo, nè alla moda di un'epoca; 2.° che la musica vocale aver non dee semplicemente per suo scopo di allettare l'orecchio, ma essa deve estendersi a commovere e ad istruire l'uditore per mezzo dell'espressione. Infatti, come è possibile che un orecchio sensato possa rimaner soddisfatto di un pezzo di musica se il cantore, non adoprando che a vana pompa l'agilità e la forza della sua voce, ne trascura la giusta applicazione, oppure fa quest'applicazione senza le modificazioni che esige il sentimento della parola? (Vedi l'eccellente Lettera sopra il canto del maestro Minoja, censore del C. R. Conservatorio di Milano, 1812, pag. 6.)

Rispetto agli ornamenti del canto, accettiamo i seguenti articoli preliminari: 1.° *Nessun ornamento di qualunque genere siasi, può essere contrario all' armonia pura del canto.* La dimostrazione è facile. L'armonia pure è la qualità prima e più necessaria, l'ornamento è l'ultima e la casuale; sarebbe perciò assurdo il voler sagrificare il primo all'ultimo, ed ogni orecchio armonicamente ordinato sente subito il dispiacevole di un ornamento contrario all'armonia. 2.° Siccome ogni ornamento non è altro (come lo stesso vocabolo l'esprime) che un abbellimento ed una certa pompa del canto, perciò *esso dee riuscir bene ed aver qualche gusto;* nel caso opposto diventa una leziosità. Un abito schietto e decente non diletta troppo lo sguardo, ma non l'offende: un bell'abito, messo di traverso, è ridicolo. Vero è che gli ornamenti del canto non sono assolutamente necessarj onde pervenire allo scopo anzidetto, essi possono nullameno cooperarvi potentemente, ed alcuni di loro hanno per natura che tolgono al canto una certa durezza. Ma la scelta ed il pregio di questi ornamenti dipendono dal buono o cattivo gusto di un paese. Al presente in Italia non si trova più diletto nelle *volate*, e la *messa di voce* vi è più in uso. Scomparse sono dalle nostre scene le arie di bravura, propriamente dette ec., e si ama di preferenza ad ogni altra cosa il canto spianato ed espressivo. Si considera pure in Italia come gran cantante colui il quale, benchè prodigo ne'suoi ornamenti, sa contrassegnare la forma ed il carattere originale della melodia, facendoli spiccare, mercè di una scelta espressione ne' tuoni appartenenti propriamente alla melodia, come pure mercè del chiaroscuro, de'vari gradi del forte e piano, e generalmente, mercè delle varie modificazioni della voce. Quel cantante che sente nell'animo ciò che ha da cantare, impressiona facilmente, possedendo l'arte sua, gli animi degli ascoltatori.

Scendasi ora a vedere se ciò ch' esposto abbiamo sinora non soffra in parte qualche eccezione, e come si debba in generale procedere cogli ornamenti armonicamente puri e felici nell' esecuzione.

Considerate a qual genere appartenga il pezzo musicale, che cosa esprima, e a qual luogo sia destinato. Voi vedrete che esso appartiene o alla chiesa, o al teatro, o al concerto, e a norma di ciò sceglierete il vostro metodo. Ora sapete che la *musica di chiesa* deve esprimere ed eccitare pii sentimenti dal più sublime sino al più umile; e qui ogni ornamento nel canto sarebbe contrario ed insipido, siccome un pittore che volesse dipingere una devota monaca colle spoglie di una dama di corte. La *musica dell' Opera* deve esprimere i vari caratteri in uno colle varie situazioni, e queste impressioni eccitare negli ascoltatori; dipenderà quindi l'ornamento dal carattere e dalla situazione. Figuratevi il quieto e sublime carattere del gran prete Sarastro nel *Flauto magico*, imaginatevelo nella bella situazione in cui ogni cosa lo invita a vendetta, ed egli vincendola con interna altezza d'animo, consola la principessa figlia della regina della notte, cantando la sua cavatina: *Qui sdegno non s' accende*, ec.: e ditemi, sarebbe ivi il sito di guastar l'eccellente canto di tal cavatina con frivoli galanti ornamenti? — Ideatevi al contrario una specie di *Rondò* nel quale l'amante esprima alla sua amata i teneri sentimenti che per lei nutre; qui sarà naturale cantare il tema per la prima volta in una maniera semplice, poi colorarlo ed ornarlo sempre più al-

lorquando si replica. — Rispetto poi alla *musica di concerto*, si può dire che, essendo in essa scopo principale del cantante l'eccitare ammirazione nell'ascoltatore, concesso gli è pure un uso maggiore degli ornamenti, e nel caso ch'egli possieda grande attitudine, non pecca di troppo se cerca di brillare anzichè di commovere col suo canto; ma si guardi egli ben bene dagli ornamenti meschini e di niun significato, e sempre procuri che un certo gusto pur abbiano.

Vengasi ora alla signora Catalani. Questa Virtuosa, veramente rara, possiede tutte le qualità che si dimandano da una buona e bella voce, val a dire essa è chiara, sonora, intonata, estesa, molto agile, forte, grata, ricca e mirabile nelle sue modulazioni. Il suo metodo di canto, ne' concerti, è sommamente brillante, e deve eccitare una somma ammirazione in qualunque ascoltatore. Diciamo ne' concerti, giacchè non avendola sentita nè nella musica di chiesa, nè nella musica dell'Opera, non possiamo, strettamente parlando, dare un giudizio generale sul suo metodo di canto, che non possiamo però che presumere in ogni parte egualmente splendido. Per importante poi che sembri a primo tratto l'accusa da alcuni a lei sconsigliatamente intentata col dire ch'ella canti poco al cuore e che trascuri il canto spianato ed espressivo, è mestieri tuttavia considerare quale specie di musica ella canti, ed in qual sito. Ci troviamo al Concerto, ove il cantante fa prova ordinariamente nel più brillante modo dell'arte sua, e quand'anche esso non vi si mostri ugualmente egregio nel canto spianato ed espressivo, non è logica conseguenza il negargli per ciò assolutamente quest'ultima insigne prerogativa. E perchè la Catalani colla sua voce mirabile e con tanti bei doni di natura non potrà essere ugualmente grande in ambo i generi di canto? E non ce ne diede ella mirabilissime prove negli ultimi concerti? *Suum cuique*, e lo instituir de' paragoni, non è propria cosa quando trattasi di grandi artisti. Il Pergolese, il Sacchini, il Cimarosa, il Gluck, l'Haydn; Raffaello, il Tiziano, Claudio da Lorena; il Pacchiarotti, il Marchesi, la Catalani, la Mara, la Banti, non possono certamente essere paragonati che a sè medesimi; sconveniente quindi sarebbe il volere imputare come difetto ad uno ciò ch'ei non possiede degli altri, ma ognun d'essi vincerà mai sempre la nostra stima ed ammirazione, se considereremo con imparzialità e senza pregiudizio ciò che di lui è proprio e non si può rinvenire ne' suoi consimili.

S.

Teatro Re.

Mitridate, opera seria di Nasolini, rappresentata per la prima volta il 5 dicembre.

Gli Spensierati, opera buffa, poesia nuova del signor Romanelli, musica nuova del sig. maestro Ray, professore nel C. R. Conservatorio di Milano, rappresentata per la prima volta l'11 dicembre.

L'Opera del Mitridate, resa famosa dal celebre cantante Babini, ci ricorda il bel canto dell'antica scuola italiana; ma per renderla *più bella* ancora vi s'intrusero alcuni pezzi di musica d'altro conio. Tramezzani che in sulle prime non stava bene di voce, dissipò i nostri timori nel bellissimo terzetto verso la fine del primo atto, e si mostrò egregio artista in un'aria del secondo atto, dopo la quale fu meritamente chiamato fuori sulle scene a ricevere vivissime acclamazioni. Sentiam per altro che quest'aria la qual fu pure il *vade mecum* del tenore Crivelli, non è dello spartito di Nasolini (1). La signora Bonini, allieva del C. R. conservatorio di Milano, comparve per la prima volta, in questa Opera, sul teatro, e si mostrò valorosa cantante e sicura nell'arte sua. Ella, senza porre in campo strane pretensioni, può reggere al confronto di tante altre prime donne già esperte, e desta molte e belle speranze di sè. Ci duole però di dover raccomandare a questa giovine virtuosa di non strisciare tanto la voce, cosa contraria al buon portamento di essa. La signora Napollon, pure allieva del suddetto C. R. istituto fece la parte del musico nell'opera attuale. Se nella signora Bonini nessuno potè accorgersi che cantasse per la prima volta sul teatro, tanta fu la scioltezza da lei mostrata; il timor continuo della signora Napollon ben in lei ce ne

---

(1) Al pregio di valente cantante il sig. Tramezzani unisce quello di espressivo attore. Gl'intelligenti però bramerebbero che egli nel primo atto non rappresentasse così sdolcinato e lezioso l'Eroe del Ponto, il terribile inimico di Roma; e che nel secondo si rammentasse come la misura dell'azione dee reggersi su quella del sito, onde quegli atti e gesti, per esempio, i quali sarebbero di giusta proporzione sulle scene del teatro alla Scala, diventano esagerati su quelle del teatro Re.

fece accorti. Lodiamo pertanto la sua bella voce e differiamo il giudizio sul di lei canto, sinchè si sia resa più franca. La Bonini fu applauditissima, la Napollon venne più volte incoraggiata dal Pubblico con vivi segni d' aggradimento. Sembra che il valente basso Patriossi sia poco fortunato in questa Opera, giacchè il silenzio degli spettatori fu la sua sola mercede.

I cantanti principali dell' opera buffa furono: le signore Bonini e Ferlendis, ed i signori Ronconi, Pucci e Patriossi. Non sappiamo a che attribuire si debba la cattiva riuscita di quest' Opera, se al libro od alla musica, o piuttosto ad amendue in un tempo. Il veterano tenore ed egregio professore Ronconi mostrò, anche nell' età sua presente, quanto egli possegga l' arte del canto, ed il Pubblico, riconoscendo i suoi egregi meriti, lo distinse parecchie volte di segnalati applausi, chiamandolo pur fuori una volta sulle scene. La sempre brava Bonini, sebbene *sacrificata* nell' Opera buffa, si meritò anche in questa l' aggradimento degli ascoltatori.

S.

SOCIETA' DEL GIARDINO.

La Società del Giardino diede nella sera del giorno 9 dicembre la sua mensuale accademia di musica, sontuosa ed ornatissima, ov' era adunato il fiore della cittadinanza milanese.

La signora Grassini, nome caro alla nostra patria, non che a tutti gli amici del bello musicale, vi cantò due *arie* ed un *duetto* con quella rara maestria, che la rende famosa in Europa.

La celebre scena del dramma di *Giulietta* e *Romeo* fu da lei rappresentata in guisa, che eccitò l' entusiasmo universale. L' accento animatore della parola, l' energia, la delicatezza e la rapidità, con cui suole la declamazione italiana trasfondere ne' cuori le più grandi e le più commoventi passioni; e la soavissima melodia creatrice di mille nuove lusinghe, inspiravano la signora Grassini, che parve uguagliarsi in quella maravigliosa scena allo stesso Crescentini.

La signora Catalani, le signore Gafforini e Bassi, ed i signori Tramezzani, Galli e Remorini erano parte di quella eletta assemblea.

F. R.

ANNUNZI.

Agli amatori del bene pubblico.

Giuseppe Piatti e Compagno

Avendo felicemente condotto a termine la nuova edizione del *Corso di Studi dell' abate di Condillac* promesse con manifesto del dì 8 marzo 1816, noi ci siamo determinati a dare una nuova edizione di qualche opera di sicura influenza sul bene pubblico; ed abbiamo per tale oggetto prescelto quella con il titolo: *Della Natura delle febbri e dei metodi di curarle; con alcune deduzioni sulla natura delle convulsioni; sulla estinzione delle febbri contagiose; sull' uso delle immersioni fredde e calde; sulla esistenza ed indole della complicazione morbosa; e sulla relativa modificazione da introdursi nell' indicazione curativa; del dottor G. Giannini medico ordinario della Imp. Real Corte in Milano, ec.* Tale scelta è stata fissata, sì perchè l' opera che indichiamo, da dieci anni è applauditissima, ma esige qualche piccola modificazione derivante dai progressi delle umane cognizioni nell' ultimo decennio; sì per la ragione che l' *affusione fredda*, la quale in questa opera è con il più vivo interesse osservata dal sig. Giannini, è da esso rappresentata ancora come un monumento di gloria della medicina napoletana, giacchè fino dal 1729 il dott. Nicola Cirillo, celebre professore di medicina a Napoli, pubblicò nelle Transazioni filosofiche di Londra una interessante dissertazione sull' uso dell' acqua nelle febbri. In questa opera le febbri sono considerate con un corredo di riflessioni che è di sommo interesse per la salute umana. Questo autore vi presenta non già un saggio di nuovi raziocinii; ma una serie di nuovi fatti. Dalle febbri egli è disceso a parlare di altre malattie, anzi di tutte quelle che si qualificano col nome di asteniche. Da per tutto i fatti hanno preceduto le teorie o piuttosto la teoria, giacchè non ne ha che una. Il principio che gli dà la spiegazione delle febbri è quello stesso che gli fa conoscere la natura del tetano, dell' asma, dell' idrope, e lo dirige nella loro cura: e questo è per esso la più fondata lusinga di non essere andato lungi dal vero. Egli ha dato la teoria e la cura delle convulsioni. La gotta pur vi ha trovato il suo rimedio in un metodo di cura altrettanto pronto quanto efficace, allorchè sia sollecitamente applicato. La *Sintomatologia ragionata* della medicina, e la *complicazione delle malattie* sono richiamate ad esame ancora esse.

Il prezzo della intera opera in due volumi in ottavo, e legati in brochure, sarà di lire dieci italiane.

Vivete felici.

Napoli 2 novembre 1816.

Dalla nostra libreria al largo di S. Domenico maggiore, e in Milano da Antonio Fortunato Stella in Santa Margherita.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI.

Cornelii Nepotis vitæ excellentium imperatorum in usum scholarum piarum. Florentiæ, 1816, in 8.° Prezzo lire 3.

Compendio di nozioni elementari geometrico-astronomico-geografiche sulla sfera scritte per istruzione della gioventù, da G. B. F. De-Filippi. Genova, 1816, in 12.° Prezzo lire 1. 75.

Inno all'Aurora del dottor Tebaldi Fores da Cremona. Como, 1816, in 4.° Prezzo lire 1. 25.

Modo di migliorare le fabbriche dei formaggi, opusculo teorico-pratico di Giovanni Ferrari, seguito di un breve trattato sulla coltura dei prati del medesimo autore. Milano, 1816, in 12.° Prezzo lire 1. 60.

Vite e ritratti di cento uomini illustri.

È uscito il primo fascicolo che contiene il ritratto di Carlo Quinto inciso dal sig. Garavaglia, e la vita scritta in italiano dal sig. Francesco Maria Franceschinis: questo fascicolo è dedicato a S. M. Francesco I.° Imperatore e Re, e vale dopo le lettere lire 6, avanti le lettere lire 10.

Metastasio, Opere, Mantova, 1816.

È uscito il tomo 3.° con tre rami.

Commentario sul codice e sulla processura criminale della monarchia austriaca, ossia il diritto criminale austriaco esposto secondo i suoi principj, ed il suo spirito da Sebastiano Jenull: prima versione italiana dal tedesco con l'aggiunta delle leggi e disposizioni colle quali venne posto in attività il codice predetto nel regno Lombardo-Veneto.

È uscito il tomo 4.° ed ultimo, e vale per gli associati lire 7. 12, pei non associati, lire 9.

I Fatti principali della Storia Romana da Romolo fino ad Augusto rappresentati con figure incise in rame, e descritti in versi sciolti da Filippo Pistrucci romano, ed in sonetti da un distinto autore. Milano, 1816, in 4.° oblungo.

È uscito l'ottavo fascicolo al solito prezzo di lire 2.

I Giudizj dell'Europa intorno alla signora Catalani, ossia articoli concernenti il merito musicale di lei, tratti dalle più riputate opere periodiche di Parigi, Londra, Berlino, Amsterdam, Lipsia, Annover, Milano: preceduti da un breve compendio della sua vita. Seconda edizione accresciuta e corretta. Milano, Stella, 1816. Prezzo centes. 75.

Questa seconda edizione è d'un terzo più ricca della precedente: essa contiene molte altre interessanti particolarità intorno alla vita di questa celebre cantatrice.

Opere volgari di M. Luca Valenziano Derthonese. Milano, Dova, 1816. Prezzo lire 2. 50.

Compendio delle principali usanze degli antichi Romani ad uso delle scuole pie; prima edizione fiorentina. Firenze, 1816, in 8.° Prezzo lire 2. 30.

Temporum. Ven., Erhardus Ratdolt, 1483, in 4., rub. et nigr. . . . . lir. 16. —
Pontani. Opera poetica. Ven., Aldo, 1513, in 8. » 12. —
Trissino. L'Italia Liberata dai Goti. Roma, Dorico, 1547, e Venezia, Janiculo, 1548, t. 3, vol. 2 in 8., leg. fr . . . . » 30. —
Milton. Il Paradiso Perduto trad. dal Martinengo con il testo inglese a fronte. Ven., Zatta, 1801, t. 3 in 4. gr., leg. fr. . . . . . » 40. —
Landrart (Joachimi) Academia Artis pictoriæ. Norimbergæ, 1683, in fol. fig., lig. gal. . . . » 90. —
Scardeonii De Antiquitate Urbis Patavii et claris Civibus patavinis libri III, cum Appendice de Sepulchris insignibus exterorum Patavii jacentium. Basileæ, 1560, in fol. fig., lig. hol. » 30. —
Zuccaro. Idea de' Pittori, Scultori ed Architetti. Roma, 1768, in 4. . . . . » 3. 50
Pulci (Luigi). Il Morgante Maggiore. Firenze, 1732, in 4. . . . . » 20. —
Fortiguerri. Il Ricciardetto. Parigi, Pitteri, 1738, in 4. fig., leg. ol. . . . . » 22. —
Perefixe (Hardouin de). Histoire du Roi Henri le Grand. Paris, Renouard, 1816, in 8. . . » 10. —
Cuninghame. Style français, ou manière dont les différentes passions et affections du cœur humain ont été rendues par les meilleurs Auteurs de la littérature française. Gênes, 1808, t. 2 in 8. . . . . » 7. 50
Turchi (Adeodato). Le Prediche alla corte di Parma. Parma, Mussi, 1805, t. 4 in fol. col ritratto inciso da Morghen . . . . » 200. —
Petrarca. Le Rime. Livorno, Masi, 1815, t. 2 in 12. fig. . . . . » 7. —
Vallisnieri (Antonio). Le Opere fisico-mediche raccolte da Antonio suo figliuolo. Ven., 1733, t. 3 in fol. fig., leg. ted. . . . . . . » 40. —
Papa (Giuseppe del). Della natura dell'umido e del secco, lettera al Redi. Firenze, 1681; s'aggiungono le due altre lettere allo stesso su la natura del caldo e del freddo, e se il fuoco e la luce sieno una cosa medesima. Ivi, 1690, in 4. fig., leg. ol. . . . . » 12. —
Pecci (Gio. Antonio). Storia del Vescovato della città di Siena, con la serie cronologica dei suoi vescovi ed arcivescovi. Lucca, 1748, in 4., leg. ol. . . . . » 7. —

INDICE DEL QUADERNO LXVI.

PARTE STRANIERA.

PARTE ITALIANA.

Leopardi Esiodo. Mai ed. / Filone.

La Torta, poemetto d'autore incerto, tradotto dal latino pel conte Giacomo Leopardi. (1)

Sestine.

1. — Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,

---

(1) Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo: Moretum, sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua vita ascritta a Donato: Deinde fecit Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim. Dal sig. di Saumaise fu creduto di Svevio, e questi pur fece un Moretum che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio dello Heitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de' Vespasiani e citato da

Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro

Terenziano Mauro suo quasi contemporaneo, che ricorda
un libro di lui, docuit quo rurit opuscula, da Sido[nio]
apollinare da Marciano Capella, da Mario Vittorino, [da]
Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle
operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il Moret[o]
è del buon tempo, e si merita fede quel che si legge in [un]
codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa a [un]
autore greco. in quel codice ha il nostro poemetto [con]
queste parole avanti: Parthenius (parlasi di Par[tenio]
di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) M[oretum]
scripsit in graeco, quem Virgilius imitatus est. Se[gue]
è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il Moret[o]
in graeco, lo restituì alla sua lingua na[tiva].
In versi italiani questo poemetto è stato reca[to]
per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinque[cento],
per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Ba[ldi]
nel seicento, per Francesco Maria Biacca, dett[o]
Parmindo Ibichense nel settecento, e al nostro
tempo per Giambattista De Velo.

(1) Chi ha letto il Celeo, a buon dritto lodatissimo,
del Baldi, vedrà in leggendo la Torta, che questi due

2. — Esplorando le tenebre a tattone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.
3. — Un tizzon che la sera ivi riposto

Poemetti hanno la stessa andatura e pajon
fatti ad una stampa. E che ciò non sia
stato opera del caso è fatto apertissimo per li
primi versi del Celeo che in parte son
quasi traduzione de' primi versi della Torta.

Sparir vedeasi già per l'oriente
Qualche piccola stella e spuntar l'alba,
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian dal letticciuolo umile
Celeo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò desto dal sonno il pigro fianco.

Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Co l'ago slunga l'arido stoppino.

4. — Desta col soffio il moribondo foco
Ch'al fin chiarisce, e la lucerna accende;
Poi sorge e s'incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo co la man difende;
Men timido e più franco indi s'avanza
E guarda e schiava l'uscio de la stanza.

5. — Con misura che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone

~~6.~~ — Del muro appesa, il lume suo depone.

6. — Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Partono l'opra tra lor le due sorelle.
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch'al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

7. — La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch'alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

8. — Cibale chiama alfin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color presso ché nera.

9. — Tumido labbro, petto spazioso,
Ventre e mamme giacenti e compresse,
Larga pianta, e sil gambo, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare

Leopardi Esiodo.

Arrechi ed arda, e porga acqua a scaldare

10. — Ma de la ruota già finito è l'opra:
Simule co la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l'abburatta, e sopra
Restan le grette Cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul soppotto piano.

11. — A la farina poichè ragunata
Ha sopra liscia tavola, versa
Tepid'onda il villano, e l'aggrumata
Pasta scorrendo co la man l'addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

12. — Poi ch'assodata fu la facil massa,
Ei co le spalme a dilatarla imprende
Appianala, rotondala, l'abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in acquistato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.

13. — Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbone. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta cole sue mani in mano,
Ma cerca d'altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz'altro al suo palato.

14. — Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l'albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

15. — Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest'era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di festa,
Quand'arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo letto.

16. — Opra di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quel orto richiedea
Al povero cultore istesso,

Ch'e' di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

17. — La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
E' da la testa; e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v'avea che grata viene
Fra tante messi in cittadine cene.

18. — Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d'apprestare ardia.
Fasci d'erbe recando ei ne le None
Da la campagna a la città venia,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d'argento.

19. — Pressoché mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa cui lo morde, il volto;
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.

20. — Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Co le ditta il terren quattro agli in prima
Con sparse fibre trae che 'l suol celava.
Di paoi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede;
La fante appella, ed il mortajo chiede.

21. — Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie.
E ad uno ad un li monda e li diveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l'acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e ~~[illegible]~~ l'erba.

22. — Di sal gli asperge e duro cacio ~~[illegible]~~ bianco,
E co la destra man tratta il pestello,
L'aglio ammollisce, e fa vicino al fianco
Co la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

23. — Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, ché l'erba gliel contrasta,
Verde no, ché gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi in perdendo ~~lor~~ lor virtute,

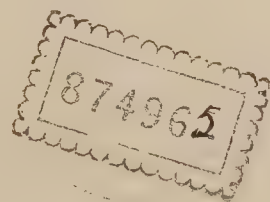
Una di molte lor virtù perdute.

24. — Spesso l'acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza: al povero villano,
Ond'egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maladice 'l suo pranzo e quell'odore.

25. — Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l'opra il villan lieto,
E sul saporitissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

26. — Va con due dita intorno, e al mezzo poi
La massa omai ben assodata e mista,
E per sua man la desiata torta
La sembianza in tal modo e 'l nome
~~acquista~~ Il pane appunto allor la balena
Tolto dal foco al contadin presenta:

27. — Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustich' opre
Sicuro già di non morir di fame.

Calzò gli stivali, e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

LO SPETTATORE

ITALIANO

OVVERO

MESCOLANZE

DI POESIA, DI FILOSOFIA, DI NOVELLE, DI LETTERATURA, DI TEATRO, DI BELLE ARTI E DI BIBLIOGRAFIA.

QUADERNO IV

DELLA PRESENTE SERIE, E DELLA GENERALE LXXVII.

Quest' Opera si pubblica per quaderni di 64 pagine in 4.° piccolo. Ogni dieci formano un tomo.

Le *associazioni* si ricevono dai principali librai d' Italia, e specialmente in Milano dall' editore proprietario *Antonio Fortunato Stella*.

Gli *associati*, cioè quelli che prenderanno dieci quaderni dello *Spettatore Italiano* e dieci dello *Spettatore Straniero*, non pagheranno che *una lira e quindici centesimi* per quaderno; gli altri pagheranno *una lira e cinquanta centesimi*.

Le spese di posta e di condotta vanno a carico dei compratori.

I quaderni dello *Spettatore Italiano* escono in luce il dì primo di ciascun mese, e quelli dello *Spettatore Straniero* il dì 15.

NB, *Lo* Spettatore Italiano, *non meno che lo* Spettatore Straniero, *giornali indipendenti e che stanno di per sè, prendono origine dallo* Spettatore ovvero Mescolanze di Viaggi, di Storia, ec., *opera letteraria in cui erano poste insieme le cose italiane e le straniere, e che venne terminata col quaderno n.° 70. De' 70 quaderni dello* Spettatore *suddetto si trovano alcune poche copie vendibili al prezzo di lire 106 italiane pei non associati, e di lire 70 italiane pei nuovi associati allo* Spettatore Italiano *ed allo* Spettatore Straniero.

Milano il dì 1.° Giugno 1817.

LO SPETTATORE ITALIANO

N.° IV

della presente serie, e della generale LXXVII.

Tutti i libri annunziati nello Spettatore Italiano si trovano presso l' editore Antonio Fortunato Stella, o si potranno avere per mezzo di lui.
NB. I prezzi sono in lire italiane.

POESIA.

Titanomachia di Esiodo. Traduzione di G. Leopardi.

Abbiatevi, o lettori, la Titanomachia di Esiodo, che è a dire la battaglia de' Titani co' Saturni. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della Teogonia. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell' opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perchè tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove nè come si legga. E sì 'l merita per Giove se altro mai. Tanto è semplice, grave, dolce, che v' innamora e v' incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio (1)) con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui, e mi parve tanto più semplice, candido, naturale che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu de' padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di

(1) Sed me Cæsaris Oratio uncis ungnibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9. lib. ad M. Cæsar.

più vecchio, e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster
quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio e che se
lo stile decide, l'ha vinta Omero, di che mi rallegro. Dove
sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'an-
tichità de' testimoni non vorrebbero dubitare che Esiodo fa-
cesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzo-
netto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario at-
tempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi
d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla
mia, non istò solo nè male accompagnato, credo anzi me-
glio degli altri, nella mia sentenza, la quale se è vera (e
non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta
nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro) quanto
non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri
o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e sin-
golarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio
dire, dove queste vengon via sempre all' insù, quelle quando
nascono sono giganti, e col tempo rappiciniscono. Ora quanto
debba essere grande Esiodo vel dica Omero, al quale la na-
tura, per dare un compagno, dovette aspettare che le let-
tere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi ri-
nascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come
nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi
chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli
altri sia letto e studiato, risponderò franco, le Opere e i
Giorni. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul ca-
pezzale; e i Beozi de' contorni d'Elicona e d'Ascra diceano
a Pausania essere l'unico parto reale di Esiodo, e glielo
davano a vedere, scritto sopra antichissime lastre di piombo.
O che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è
divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviere
e del rosignuolo, e la pittura del verno? Quegli ammaestra-
menti di morale dati così alla semplice a Perse nella prima
parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita
campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un
soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo
quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo
tutto cogli occhi propri, non s'affannando a cercare novità,
che tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole
dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza
dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza,
cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto

nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altra, ride e
spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. In
somma la è più che bellissima e più classica, ed è vergogna
non averla letta. Non voglio con lodarla e meno del merito,
fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista di te-
nere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di
tutti i secoli. Leggetela voi stessi, nè 'l zucchero vi parrà
più dolce, nè 'l latte più candido, nè l'oro fino terso lucente
più puro di quella poesia, di quello stile, di quella sem-
plicità, la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore
dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a
farne piato; sì veramente che confessiate non ci aver tesoro
al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure
non che si studi dai più de' letterati d'Italia? Spacciovi per
le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua
non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro.
Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che
sia facile nè meno ai dotti: e leggendoli così a spizzico e
alla stentata, s'intendono ma non si assaporano. Però le
traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma
necessarie anche ai dotti: quanto più ai letterati non dotti
in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono
uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai
grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrit-
tori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la
fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli
dell'autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adope-
rato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo
avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano al-
lora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo.
Dunque l'Ariosto non conobbe Omero o solo indovinando.
E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avve-
nuto! Cosa terribile: non aver conosciuto Omero: ma certa.
Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo,
mercè di lui, non accadrà più. Abbiamo, non dirò una
classica traduzione dell'Iliade, ma l'Iliade in nostra lingua,
e già ogn'Italiano, letto il Monti, può francamente e vera-
mente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me
ne rallegri, pensando che finalmente nel secolo decimonono
tutti noi Italiani possiamo, come gli antichi Greci, a posta
nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli

Posteritate suum crescere sentit opus.

Così questa fortuna incontrasse anche alla sorella dell' Iliade; dico l' Odissea, e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la Iliade si potesse leggere le Opere e i Giorni. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all' impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: che già altri che essi non mi curo di muovere, perchè di cose mediocri non c' è carestia, anzi n' abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare così ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell' arte vostra. Quanto bene farete alla patria racquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finchè Virgilio, il Monti finchè Omero, il Bellotti finchè Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poichè ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere nè di udir mai, ma che se agl' illustri amici di quell' eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giù come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell' oro di Virgilio, anzi n' abbia sprecato più che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado e talvolta d' assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma nè manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro. Il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l' opera non traduzione, ma originale. E questa s' ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all' opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la

quale come più l' uomo considera, più dispera d' imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale parlandovi così alla buona e alla famigliare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l' Eneide, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente, ma in vece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano, il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia, e a quell' oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro perchè la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s' adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono se non opposti, certo disparatissimi. Ora s' egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l' averne tramutato il distintivo e la proprietà principale, certo sarà gran peccato. Per tanto il Caro non mai letto nè studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come traduttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente, come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegl' idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessari. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto uguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perchè tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini: e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l' italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia, veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro,

veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente, e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt' altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa nè poco nè punto figurarsi in mente con verità lo stile dell' originale, abbia adempiuto l' uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini, e quanto più al Pariniano s' accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l' Arici abbia tradotto e, tradotte, voglia, come spero, dar fuori le Georgiche di Virgilio. L' Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l' invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca, non aggiungo, in Italia, perchè niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Nè di Virgilio potea egli scegliere cosa che più delle Georgiche s' addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche, della quale se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l' Arici sarà citato a modello con l' Alamanni e lo Spolverini (1). Ma perchè a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre, nè sempre un valentissimo autore può uscir buon traduttore, io potrei sgarrarla, nè qui ho voluto sporre altro che una conghiettura. Nè questa, nè il decreto dell' Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle Georgiche dell' Arici l' uno de' suoi premii, torrà al comune o a me, com' elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d' Arno in Bacchilione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello Scudo d' Ercole da molti conteso al nostro poeta non ho da dir niente, e poco della Teogonia, la cui lettura, comechè quella vaghissima semplicità io non giudichi

(1) Vale a dire che così sente il sig. conte Giacomo Leopardi. Altri per avventura sentirà molto diversamente, e *senza essere roso dall' invidia*, ch' è la passione dei bassi animi, dubiterà che la posterità non sia per confermare questo ed altrettali giudizii di lui, benchè usciti da un animo candido o libero.

(*Lo Spett.*)

inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v' abbia altro che questo che vi do tradotto: ma gli è tanto bello che anche per amore di esso solo sarebbe di ringraziare la fortuna dell' averci conservato la Teogonia. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton: io non l' aggiungo perchè la semplicità loro non si trova in poeta non greco. La terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi studiare assai. Ponete mente sopra tutto com' ella già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perchè il terribile, oltrechè facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l' animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai, perchè colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com' Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch' e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all' orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la Teogonia, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perchè lo leggeste l' ho tradotto e ve l' offro da per sè; e sapendo come più dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo, perchè venendo fuori così senza nome, non avesse a rientrare subito subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. Titanomachia fu titolo antico di un' antichissima opera di poeta incerto, allegata da Ateneo (1) e da Clemente Alessandrino (2): laonde non crediate ch' io m' abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che lo finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l' amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già se questo non fosse, non

(1) Deipnos. L. I et VII.
(2) Strom. L. I. c. 15.

altri che io n'avrebbe il danno. Quello che ho detto m'è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici, e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e gli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl'Italiani, ne chieggio perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliar femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti
E i di sotterra da l'Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani
Lor gittavan le spalle, e questo a tutti,
E da le spalle a ciaschedun cinquanta
Teste nascean su le granate membra.
Fronteggiarò i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Con le mani robuste. E di rincontro
Baldi i Titani ingagliardian le squadre;
E di possanza a un tempo opre e di mani
Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente
L'interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L'aperto cielo, e a la divina foga
Da l'imo il vasto tracollava Olimpo.
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
De' vigorosi colpi rovinio.
Sì gli uni a gli altri i luttuosi dardi
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l'ira sua: d'ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l'Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l'intorno, e pel gran foco
La foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d'Oceáno

I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse
I terrestri Titani il caldo fumo;
E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A' pugnanti ancorchè forti
Il corruscar de' fulmini e de' lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano
Incendio impigliò 'l Caos. E' di rimpetto
Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
Con gli orecchi parea. Qual s'incombesse
Sopra la terra il vasto ciel; che tale
Darian tremendo fracasso, la terra
Sprofondando, e inseguendola da l'alto
Il cielo; e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento
Sbattito polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo
Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
D'ambe le parti. De l'orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparia. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescar l'amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera
Con le robuste man trecento pietre
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano, che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittar benchè traforti, e con acerbe
Catene inferriar tanto sotterra
Quanto da terra il ciel distà, che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

Dialogo tra Silla ed Eucrate filosofo, tenuto nella Villa di Tivoli, dove quegli s'era ritirato dopo la sua rinunzia alla Dittatura; soggetto tolto dalle Opere del Barone di Montesquieu.

Eucrate.

Silla, nè un cieco ammirator di tue
Virtù, nè un uomo, cui l'idea smarrisca
Della tua fama, nè tampoco alcuno
De' tuoi nemici in me tu vedi. Tratto
Dalla nobile brama, in cui ti seppi,

D' udir le voci di Sofia, qua venni,
Meco recando alma capace a darti
E laude, e biasmo, ove ragione il chiegga.
Or mira: in questa solitaria piaggia,
D' ogni sospetto sgombri aprir possiamo
Con libero parlar liberi sensi.
Tolti al fragor d' una città reina,
Ed alle tante passïoni, a cui
È bersaglio chi alberga in alte mura,
Dolce melanconía qui ne circonda,
E par che ad alto favellar c' inviti.
Non è con noi persona; al ver soltanto
Il labbro aprir sogl' io, tu pure il dei,
Tu, che all'immenso tuo poter la calma
Di questi colli anteponesti. Al vero
Or dunque il cor la prima volta schiudi. —
E che? Tu stesso i giorni tuoi sceglesti
Condurre in questa oscurità, che grave
Quasi ad ogn'uom parrebbe? E puoi tu porre
L' assoluta possanza, onde t' avea
Arbitro reso de' mortali il tuo
Valor, la gloria tua? Stupida, irata
Nel tuo fermo disegno è la fortuna,
Ch' or più non puote agli onor primi alzarti.

Silla.

S' io spettacolo al mondo or più non sono,
Eucrate, mia non è la colpa: al corso
Delle umane vicende ascriver dessi,
Che, quali sieno, hanno un confin pur sempre.
Da ch' io più campo ad alto oprar non vidi,
Credei compiuti i miei destini. E come
Tormi in mano potea fra tanti allori
D' abbietti schiavi il freno? Era il mio voto,
E il sarà sempre debellar nemici,
Regni fondare, e struggerli, ad eterne
Alleanze dar norma, e il crudo orgoglio
Punir d' invitto usurpator; ma l' arte
Scaltra di regno, onde i volgari spirti
Traggon fama e tesori, e quella lenta
Cura gelosa delle leggi, e i moti
Di queste temperar pavide squadre
Con vigil occhio, è troppo lieve cosa
Per l' alma mia.

Eucrate.

Stupore alto m' inspira
La tua profonda ambizïon. Novello
Tra i fasti uman non fora egregio spirto,

Cui non cal della pompa, onde si cinge
Quei che i destini di quaggiù corregge;
Ma far tremare a un cenno sol la terra,
Mirar sue voglie venerate al pari,
E più ancor che le leggi, è gioia, il credi,
Che spregiar ponno alme sublimi e sole.

Silla.

Ed io mai tanto di letizia vuoto
Non m' ebbi il cor, che quando arbitro solo
Mi ritrovai di Roma, e il guardo intorno
Bieco volgendo, nè un rivale io vidi,
Ch' al mio potere ardisse omai far fronte.
Allor temei mi ripigliasse alcuno,
Ch' io schiavi imbelli avea puniti; e vuoi,
Io mi dicea, vuoi tu, che infra le stesse
Tue patrie mura non rimanga un solo,
Che al suon della tua gloria il ciglio inarchi?
E, se pur base a tirannía darai,
Non vedi tu, che fra i più vili eredi
Del novello tuo soglio alcun non fia,
Cui non t' agguagli adulatrice lingua,
Che del tuo nome e della tua virtude
La sua superba codardía non copra?

Eucrate.

Oh come cangi i miei pensier! d' insana
Ambizïon, non mai di gloria ardente
Io credeva il tuo cor; d' alteri sensi
Conobbi io te, ma che pur grande fossi,
Nè il sospettai. De' giorni tuoi nel giro,
Giorni segnati in note atre di sangue;
Un uom vid' io, cui divorava immenso
Desío di regno, un uom che acceso e cieco
Delle più infauste passïon gioiva
Del peso de' rimorsi e dell' infamia
Che a Tirannide ognor vanno compagni.
Vittima forse al tuo poter non festi
Tu d' ogni cosa? Formidabil forse
Non divenisti a tutti, il più tremendo
De' magistrati, e di pietà digiuno?
De' dritti loro difensor feroce
Viderti i padri, e ne tremar: taluno
Osava dirti con tremanti labbra:
= E fino a quando, o Silla, il roman sangue
Tu spargerai? d' orribile deserto
Esser vuoi tu signore? = Allor segnasti
L' empio decreto, onde períano in Roma
A mille a mille i cittadini.

Silla.

E il sangue
Che in gran copia io versai, quel sangue aprimmi
Al più famoso de' miei fatti il campo.
Se i superbi Quiriti io retti avessi
Con lento freno, a che stupir ch' io poscia,
Tratto da noia o da bizzarra voglia,
Il reggimento abbandonar bramassi?
Ma le scuri ed i fasci allor lasciai,
Che asilo unico mio credea ciascuno
La dittatura. A Roma tutta innanzi
Mostrarmi osava, io cittadin fra i miei
Concittadini; e, a dar ragione io vengo,
Gridai, del sangue ch' io per voi spargea.
Io risponder non temo a qual mi chiegga
Il fratello, il figliolo, il padre suo...
Ogni Romano innanzi a me si tacque.

Eucrate.

L' opra inaudita, onde favelli, incauta
Ben parmi assai. Stupida Roma, e muta
Lasciasti, è ver; ma tu ragion cercavi
Dar di quel sangue che a torrenti hai sparso?
Ragion tu darne a lor che mille e mille
Dovean vendette al tuo esecrato capo?
Se fur severi i sanguinosi cenni
Di Silla dittator, misfatti atroci
Erano allor ch' ei cittadin parlava.

Silla.

E tu misfatto il mezzo unico nomi,
Perch' io potea Roma far salva? Io dunque,
In cui mescean natura, e i casi miei
Sensi sublimi a fervidissim' alma,
Io tollerar dovea con placid' occhio
Che sè stesso tradisse un vil senato?
E per chi mai? Per cieca, iniqua plebe,
Che libertà qual servitude starsi
Negli estremi credendo i magistrati
Più sacri, folle! d'abolir tentava?
De' prischi usi, de' padri, delle leggi
Fu la indomita plebe ognor nemica;
Ella atterrarli s' attentò più volte.
Nè fia stupor; chè novità più assai,
Che libertà cercando, ognor di freno
Impaziente ed a' consigli sorda
Gioco di mille affetti ell' è pur sempre.

Mà guai se sorge chi la incalzi, e regga
Nelle malvagie imprese sue: sospinto
Dall' aura popolar, delle più illustri
Teste sgabello a infame soglio ei fassi,
E là calpesta ordini antichi e leggi
Sotto il piè vincitor. Così perìa
La greca libertà, così fur serve
Tante cittadi, ond' iva Italia altera.
Di quell' incauta ai perigliosi moti
Era pur forza un freno impor, che sazie
Fesse per altra via l' empie sue brame;
Quindi rivolse all' alte imprese e al sangue
La lor mente il senato; il rio disegno
Quindi ei formò di soggiogar la terra.
Ed or che Roma, ovunque il guardo giri,
Più non scorge una via per cui si cinga
L' augusta fronte di novelli allori,
Di lei che fora, s' io per lei non era?
Sopportar si dovea che a questa folle
Turba feroce s' allentasse il freno;
E ch' ella in braccio a Mario si traesse,
E lui gridasse tutelar suo Nume,
E d' Arpino il plebeo regnasse in Roma?
Ah! no, non fia: così gridommi al core
Un Dio che a' passi miei fu sprone e face.
Da mille rischi e del servaggio al pari
È libertà cerchiata; assai costarne
Fecero i Numi il loro dòn, ma quale
Il prezzo sia di questo don sublime
È necessario che agli Dei si paghi.
Giudice fia l' età, che ancor non venne,
Di ciò che Roma giudicar non osa:
Essa dirà che per la patria mia
Poco sangue io versai, ch' altre, ben altre
Restar di Mario imitatrici teste,
Ch' era d' uopo troncar.

Eucrate.

Che ascolto? Il sangue,
Onde allagasti il roman suol, per Roma
Spargerlo pur tu disegnavi? Amata
La patria hai dunque?

Silla.

Eucrate, oh! come ancora
Tu mal ravvisi del mio cor le vie.
Mai non conobbi questo amor che tanto
Potea nel sen de' nostri padri antichi.
Quel Coriolan che ad una patria ingrata

Fiamme e stragi apportava, e pianger fea
Di pentimento i cittadini tutti,
Del par m'è caro che il vantato eroe
Sterminator de' Galli in Campidoglio.
Qual ch'egli fosse un cotal merto, a cuore
Non m'ebbi io mai d'esser lo schiavo o il cieco
De' miei simili adorator; tropp'alta
Nascea quest'alma, e questo ardor che innalzi
Pur tanto, è troppo popolare affetto.
Non patrio amor, nè passïon tiranna
De' moti miei, fu solo il senno mio
Guida a' miei passi, ed il disprezzo l'era,
Con ch'io le umane cose ognor guardai.
Or tu dai modi, ond'io m'oprai col solo
Gran popolo del mondo, or tu argomenta
Quant'io le cure di quaggiù sprezzava.
Da che rifulse alla mia mente il primo
Raggio di verità, da ch'io col guardo
La prima volta nel mio cor discesi,
Sensi di libertà sol vi rinvenni.
Giurai d'allor, nè a vuoto uscia quel giuro,
Di trar liberi dì. Se infra soggette
Barbare genti io nato fossi, al trono
Rivolte avrei le voglie mie soltanto,
Regnato avrei per non restarmi schiavo.
Ma in libera città la culla io m'ebbi,
E, a tal serbarla, conquistar sue mura,
E suo signor nomarmi era pur forza.
Non furor, nè vendetta eranmi sprone
Nel fero dì che vincitor mi vide
Roma tremante, e s'io bruttai nel sangue
Miei lauri allor, s'io formidabil era,
D'odio fur scevri i cenni miei; ma forse
Dopo tanti perigli usar pietade
Doveva io mai colla bollente plebe?
Libere fur le prime aure di vita
Che voi spiraste, io lor gridava: e voi
Di morir servi desïar poteste?
Io venni a torvi onta sì rea: morite,
Ma cittadin di libera cittade. —
De' misfatti il più atroce ognor mi parve
Trarre in servaggio una città che madre
Erami pur qual fosse: un tal misfatto
Punire io volli, e nel più eccelso modo
Ben lo punii. Poco dappoi mi calse
Se il genio fossi o tutelare, o infausto
Io de' Romani. A me bastò che ognuno
Venerasse qual pria le sacre leggi
De' padri nostri, che l'audace plebe
Tutti gli oltraggi, che a' patrizi fea,
Col suo sangue purgasse: al venir mio

L'ire sospese universal tremore,
Nè mai regnò sì piena calma in Roma.
Eccoti piano il tutto: omai ben vedi
Che s'io lordai di cittadino sangue
Questa man vincitrice, io nè fui vago
Di regno, nè di Mario invido mai.
Vedi che dove in quell'età felice
Vissuto avessi che i Roman vedea
Negli angusti lor tetti offrire ai Numi
L'eletto don di liberissim'alme,
Mia intera vita io tratta avrei fra queste
Solinghe mura, a cui pur or convenne
Fra torrenti di sangue il passo aprirmi.

Eucrate.

Signore, il Ciel ben provvedea, che avara
D'alme uguali alla tua fosse fortuna.
Noi, nati a trarre oscuri giorni, oppressi
Siam dal lor peso; e, sia qual vuoi, funesto
È chi s'innalza sovra ognun; pur troppo!
Cura odïosa di volgari spirti.
Quella possente ambizïon ti parve,
Che sol dell'alma degli eroi s'indonna.
Un folle cittadin mirasti appena
Svelar di regno insazïabil sete,
E già l'alto pensiero in te sorgea
D'aprirti a gloria inusitata un campo
Su le ruine sue; di Roma ai figli
Già t'astringeva a divenir tremendo
Fermo desío di libertà. Chi mai
Pensato avria che la magnanim' opra
Della salda tua mente a Italia tutta
Più stragi e pianto generar dovea,
Ch'ogn'altra impresa, a cui bollente adduca
Brama d'impero? Dittator ti festi
Sol per sottrarti a indegni ferri; ed ora
Questa ti spogli necessaria possa?
Roma, tu di', mirotti inerme, e nullo
Un ferro alzava a trapassarti il petto.
Ma s'altri sorge, che all'irrequieta
Plebe sprone si faccia e appoggio e duce,
Che a quella possa smisurata aggiunga,
Cui deponesti, allor di te che fia?
Chi da colui ti salva?

Silla.

Il nome mio;
E Silla e Roma a far sicuri ei basta.
Le imprese tutte questo nome arresta;

Nè ambiziosa v'ha torbida voglia,
Nè fera audacia, che al terror di quello
Resister osi. Ancor Silla respira,
E seco veglia il genio suo, possente
D' ogni Roman più assai. Nobil corona,
Che raggi vibra di terribil luce
Gli fan d' attorno e Sigia ed Orcomeno
E Cheronea. Fratel non è, non figlio,
Nè consorte, nè padre, a cui non dessi
Un terribile esempio: a sè d' innanzi
Ogni dì mi vedran di Roma i figli;
E fra i silenzi della notte i sogni
Me condurranno ai letti lor d' intorno
Larva tremenda, e del sangue coperta
De' lor più cari: con tremula voce
Rileggeran fra il sonno il gran decreto
Che tante teste cittadine ha tronche,
E in fronte a tutti il proprio nome. — Ardisce
Contra mie leggi mormorar la plebe,
Ma in tuon sommesso mormora, ma quelle
A cancellar nè basteria pur anco
Immenso fiume di sangue latino.
A Roma in mezzo or non son io? tra questi
Privati lari rivedrai la spada,
Ch'a Orcomeno io brandía; lo scudo istesso
Ti mostrerò che proteggea miei giorni
Sopra i muri d' Atene. I passi miei
Se non precedon dei Littor le insegne,
Son io men Silla? Alla difesa mia
Veglia il senato, i prischi ordini e i Numi
Vendicator di nostre leggi antichi;
Veglia ognor pel senato il genio mio,
La mia fortuna e la mia gloria.

Eucrate.

Vero

Tu di', pur troppo! Chi tremare un giorno
Facea la terra, un non so che di grande
Conserva ognor sulle atterrite genti.

Silla.

Io tutti all' oprar mio stupidi ho resi,
E questo, Eucrate, è assai. Col tuo pensiero
Rapido scorri di mia vita i fasti,
E vedrai ch' io da ciò tutto traea,
Ch' anima sol d' ogn' altra impresa mia
Fu quel disegno. In mente or ti richiama
Quant' io già un tempo contra Mario fea.
Io mi sdegnai di rimirar che un uomo

D' oscuro nome e baldanzoso a un tempo
Della viltà del sangue suo confuse
Per entro il fango di sua cieca plebe
Le più illustri volesse antiche stirpi.
Sentendo allor d' un' alma grande il peso,
E me sul fior degli anni miei, tentai
D' ergermi a tal, che un dì potessi io stesso
Chieder ragione a quel plebeo feroce
De' scherni suoi. Di tal pensiero ingombro
Assalirlo voll' io coll' armi sue,
E il primo impeto ostil fur le sconfitte,
Onde i nemici della patria io spersi.
Nel dì che in bando mi spingea da Roma
Fortuna cieca, nè d' un passo io torsi
Dal mio sentier. Di Ponto al Re portai
Guerra e terrore, e strugger Mario io volli,
Il suo nemico debellando, e mentre
Gioía quel vil di sua plebea possanza,
Centuplicava io l' onte sue, forzava
Lui stesso a girne in Campidoglio, e grazie
Rendere ai Numi delle imprese istesse,
Per cui fremea. Di gloria alta tenzone
Fu questa, e a Mario più crudele assai
Di qual vittoria io riportar potessi
Sovra il barbaro Re; nè un detto uscía
De' labbri miei, che non svelasse intera
De' miei sensi l' audacia; e fier presagio
Era per l' empio ogni mio menom' atto.
Pace richiese Mitridate alfine,
E giusti erano i patti, e se di Roma
Discordia rea non lacerava i figli,
Se ancor malferma i' non vedea mia possa,
Accettati gli avrei; ma il rio destino,
Che m' opprimeva, perseguía pur anco
Quel vinto Sire. Io comandai che volta
In cener fosse la sua flotta, e i regni
Tornasse ei tutti a' lor vicin signori
Da lui spogliati. De' tuoi padri, io dissi,
A te concedo il regno, a te che a mio
Sommo favor dovresti ascriver pure
Se intatta io lascio quella man che ardiva
L' ordin segnar dell' esterminio atroce
D' infiniti Romani. Al suon tremendo
Di mie minacce il Re di Ponto immoto
Stavasi intanto, e alla gran Roma in mezzo,
E fra la plebe sua Mario tremava.
L' audacia istessa a me giovevol tanto
Contra il Re d' Asia, e Mario, e 'l figliol suo,
E Telesino, e il procelloso volgo
Che tollerava suo signor vedermi,

Quella difese il viver mio nel giorno
Ch' io deponea la Dittatura; e questo
Celebre dì per sempre omai secura
Mia libertade ha resa.

Eucrate.

E in simil guisa
Mario pur ragionò, mentr' ei coperto
E d' inimico, e di romano sangue
Pompa fea dell' audacia, onde il punisti.
Cingesti, è ver, di più onorati allori
La fronte, e sangue in maggior copia hai sparso;
Ma tu di Roma il dittator pur eri;
Tu del misfatto, che punito avevi,
L' esempio desti. Le vestigia tue
Pur troppo ancor saran calcate, e il modo
Che tu ponesti inusitato e grande
Al tuo poter, dai pochi saggi appena
S' ammirerà. Dacchè soffrir gli Dei
Che sulla prole di Quirin regnasse
Silla impunito, avean proscritta, il credi,
La libertà del Campidoglio. Omai
Dal sen d' un capitan chi trar potria
La rea furente ambizïon di regno,
Or che il sentier che a Tirannía conduce
Tu gli additasti, e l' infallibil modo
Di raffermarla? Oh! qual geloso arcano
Svelato hai tu! quel sôl che dell' antica
Virtù sostegno infra i tumulti e il sangue
Conforto n' era, quel che di sua troppa
Grandezza ad onta e de' tesori suoi
Libera ancor questa città serbava.
Ma che? d' aspetto al mio parlar ti cangi,
E al suolo affiggi i torbid' occhi? In core
Dunque tu pure?...

Silla.

Un solo io temo, e in quello
Più Marii io scerno. Il caso, o legge forse
D' alto destin, che pe' suoi dì vegliava,
Risparmiar mel facea. Su lui rivolti
Son mai sempre i miei sguardi; entro a quel core
Io tento ognor di penetrar: profondi
Disegni ei cova. Ma se mai l' ardente
Ambizïon, che dal suo oprar traluce,
Tentasse un giorno in servitù ridurre
Color che uguali a me pur dianzi io fea,
Quel temerario io punirò: lo giuro.

Andrea Zambelli.

L' ultima Gita del mio Orologio al Monte di Pietà.

Novella istorica (già edita).

Quis talia fando temperet a lacrimis?

I.

Schiera informe e crudel d' idee funeste,
Che cinto avete d' alto assedio il cuore,
Ditemi in grazia, vi contentereste
Ch' io piangendo sfogassi il mio dolore?
E ripeter facessi ai colli ascrei
La pietosa cagion dei mali miei?

II.

Ma il mio pianto è civile e ben creato,
Nè fo le bocche come un can-barbuto,
Non strido come un bimbo staffilato:
Io piango dolcemente sul liuto,
Ed accompagna il pianto mio canoro
Il dolce tocco delle corde d' oro.

III.

Ognun si affanna di saper qual sia
Il disperato duol che il sen mi preme:
Le staffe un indovin vi perderìa
Per scuoprir del mio mal l' occulto seme.
Ognun mi dice: amico mio, che hai?
Io, sospirando, gli rispondo: guai!

IV.

Del profondo dolor ch' io chiudo in petto
Talun dice: « Io ben so la ragion vera.
Gli mancherà la rima ad un sonetto!... »
Eh ben altro, un risponde, ieri sera,
Dal padre della bella licenziato,
Fu quindi fuor dell' uscio accomiatato.

V.

Ma tal che merterìa gogna e capestro,
Dice che ben è a lui noto il mio male,
E per torsi il prurito d' un tal estro
Che serva il domandarne allo speziale.
Ch' io son qual altro Giobbe; e che tal fa
La cagion per cui faccio il Geremìa.

VI.

Ben puote occhio mortale al pigro Arturo
Giunger volando per l'aere vano,
Ma non speri giammai scender sicuro
Per le cieche latèbre al cuore umano.
Newton col vinto Cielo a noi riedea,
E l'amico sleal forse stringea.

VII.

Nè americano raffreddor di clero,
Nè fortuna in amor contraria e rea,
Nè una rima sdegnosa al mio pensiero
L'aspro tenor dei mali miei non crea.
Ma il duol che mi ange, o mio gentil signore,
È proprio un Sovran — Principe — Dolore.

VIII.

Ma se fatta pietosa al pianto mio
Natura del mio cuor non tragge a stento
L'alta infausta cagion del duolo rio,
Prestandomi un insolito ardimento;
O ch'essa me l'imprime sulla fronte
O mai dirò..... ch'ho l'*Orologio* al *Monte*.

IX.

Io pur l'aveva ieri sera al lato,
« Chi potea dir tu non l'avrai dimane? »
Così mesce la cieca urna del fato
L'Ordine incerto delle cose umane,
Ed a noi lascia per retaggio solo
Del ben perduto la memoria e il duolo.

X.

Chi di voi qualche volta, amici cari,
Più lungo delle gambe un passo fe',
Ben saprà ch'è un dolore dei più amari
Dover pagare, e non aver con chè;
E ch'è più fastidioso della scabbia
Un che voglia da un altro che non abbia.

XI.

Voi che per prova il caso conoscete
Sentirete pietà del mio dolore,
Se cosa è il tristo debito sapete,
E cosa suoni il nome « creditore »
Quand'urla come un gatto di Sorìa:
« Paghi signor! voglio la somma mia ».

XII.

Io non avea l'altr' ier (nè il caso è strano)
Nella mia tasca un becco d'un quattrino,
Modo alcun di pagar vedea lontano
E sol credeami alla prigion vicino,
Che mi cercava in questo lato e in quello
L'*infanteria leggera* del *Bargello*.

XIII.

Deh, mio dolce signore, il mio vi pieghi
Deficit enormissimo in denari!...
Ma invano io piansi, invan melati preghi
Gli porsi, e tributai detti i più cari.
Sordo qual aspe, e immobil quale scoglio
D'or in or sol diceva: « Il mio rivoglio ».

XIV.

Che potea far se a me l'avaro fato
Il metter tasse e imposizion non diede,
E sulle porte col Terrore allato
Il vigile cassier per me non siede,
E non mi versa nel real tesoro
Delle afflitte cittadi il pianto e l'oro?

XV.

Che far nel rischio del birresco ratto?...
Ah non lo dite, io ve lo leggo in fronte,
Quello che appunto io feci avreste fatto,
Cioè mandato l'Orologio al Monte....
Ah taci, dolentissima memoria,
L'ultimo caso dell'infausta storia.

XVI.

Non provò Tito, imperator romano,
Nel lasciar Berenice ugual martoro
A quel ch'io mi provai cordoglio insano
Così lasciando l'Orologio d'oro.
Onde non s'ingannò di fatti il core
Che il mio fosse un dolor da *Imperatore*.

XVII.

Dal mio fianco le svelsi, e a mille baci
Scendea misto e confuso il pianto mio,
E lo bagnai di lagrime veraci
Nel fatal punto dell'estremo addio.
Vanne, Orologio mio, vanne in riposo
Fra l'alte braccia di Gesù pietoso!...

XVIII.

Ma il Gesù tu non sei dei nostri altari:
Bestemmia è il dir che un Nume alto immortale
Metta al cinque per cento i suoi denari
E perda qualche volta il capitale.
Pietà crudel che in duo modi mi offendi,
Mi magni il frutto e il capital mi prendi.

XIX.

. . . .

XX.

Spillo gentil di femminil lavoro
Tien luogo a me dell' Orologio alfine.
Dolce i sigilli fan chiasso sonoro,
Formando a nastro porporin confine.
Questo, misero, porto e non risponde
« A quel ch' appar di fuor quel che si asconde ».

XXI.

. . . . B.

NOVELLE, RACCONTI, ED ANEDDOTI.

Il Vaneggiatore, *ossia Cristiano di Eisenburgo* (1).

Le debolezze de' principi che sono origine di gravi calamità ai popoli:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Noi troviamo di ciò un memorabile esempio in Cristiano di Eisenburgo, sul finire del secolo decimosettimo, che in Italia chiamiamo il seicento.

Questo principe era dotato di mente retta e di onorati sensi; egli era sufficientemente versato nelle lingue e nelle scienze.

(1) Il presente racconto istorico è tratto da un' Opera uscita di fresco in luce a Londra col titolo: *A historical account, interspersed with Biographical Anecdotes of the House of Saxony etc., by Frederick Schoberl in 8.°*

Nelle solitarie ore d' ozio a lui lasciate dagli affari del suo piccolo stato, Cristiano diede, per mala ventura, dentro ai sogni ed alle fole degli Alchimisti, e s' immaginò di vedere oro e spiriti dove tutt' altro era a vedersi.

A que' giorni, anzi da gran tempo prima, era invalsa fra i principi la smania di crescere in tesori e in potenza coll' arte del far oro. Enrico IV d' Inghilterra esortò tutti i suoi sudditi, con quattro manifesti, ad applicarsi con somma diligenza alla pietra filosofale, onde con tal mezzo la nazione de' suoi debiti liberare. Egli raccomandò in ispezieltà al clero di attendere a tal lavoro. Nessun sovrano fu addetto all' alchimia più di Ridolfo II; sino agli occhi egli v' era dentro ingolfato, onde chiamò alla sua corte l' oracolo dell' arte, il celebre Sendivog, perchè gli fosse d' aiuto nelle sue investigazioni. Leopoldo I aveva egli pure molti operatori appo di sè. Augusto, elettor di Sassonia, era in credito di gran maestro d' alchimia; e il margravio Giovanni di Brandeburgo si era meritato, pe' suoi prediletti studii, il soprannome di Alchimista, titolo di cui andava superbo più che dell' elettorale sua dignità. Il duca Federico V di Virtemberga, il duca Francesco II di Sassonia Lavemburgo, il margravio Federico Ernesto di Culmbach e il principe Augusto di Anhalt vengono parimente raccomandati come zelanti alchimisti. Gravi ed assennati politici posero però in opera tutti i loro sforzi onde abbattere sì dannosa insania, che i sovrani rendea ludibrio de' cerretani, e dalle utili cure del governo gli allontanava; ed un di loro energicamente esclama: « Io non ho mai veduto uno stato di cui si possa dir con fondamento che sia divenuto più ricco mercè dell' alchimia. Possa il Cielo rimovere l' animo e l' intelletto di tutt' i principi da vanità ed assurdità di simil fatta ».

Queste ammonizioni pervennero all' orecchio del duca Cristiano, senza produrre in lui altro effetto che di eccitare in lui sensi di compassione per l' ignoranza di coloro da cui venivano porte. Egli costruito essendosi un compiuto laboratorio per le amatissime sue operazioni, si pose in carteggio co' più insigni alchimisti del suo tempo, ed era conosciuto dagli adepti d' Inghilterra e di Germania sotto il nome di *Teofilo, abbate della beata Vergine di Lausnitz.* Zimbello de' ciurmadori di cui sempre abbondano le così dette scienze secrete, egli finì col far debiti, a cui non fu mai in grado di soddisfare. Egli sen consolava coll' idea che gli spiriti lo

avrebbero infallibilmente dispacciato da' suoi imbarazzi, nè cessò dall' aver tal fede anche quando si vide astretto a ristringere il treno di casa, e più non gli avanzavano i mezzi di viver da principe. Un Diario, che ci rimane, scritto di propria mano del Duca, relativo al supposto suo commercio con cinque spiriti ed alle magnifiche promesse da lor fattegli, è un singolar monumento dell' umana credulità. Esso comprende un periodo di quasi dieci anni dall' aprile 1696, al marzo 1706. Quinci si rileva che la somma promessa dagli spiriti, durante quel tempo, ove avesse pazienza oltrepasserebbe i cinque milioni di dollari in moneta sonante, oltre all' oro e all' argento in verghe ed alle gioie per un valore dieci volte più grande. Questo Diario contiene inoltre un minuto ragguaglio di tutti i proponimenti a cui il Duca intendeva di applicare questi tesori; un estimo del valore de' diamanti e delle pietre preziose, ed un « computo della portentosa virtù ed energia della tintura sì rossa che bianca moltiplicata e fermentata », ridotto con incredibili pene e pazienza in tavole, operazione che sola potea bastare a dar la volta al cervello di una persona. Se le supposte apparizioni degli spiriti che conversavan col Duca e gli facevano di tai liberali promesse, erano mere illusioni della sua fantasia, convien dire che quelle illusioni fossero assai più vive e più intense di quel che si possa ordinariamente concepire; in diversa maniera non dovevano essere che commedie con cui altri aggirava ed abbindolava il credulo principe. Egli sembra molto probabile che una certa signora di Unruhe, confidente del Duca, la quale spesso vien mentovata nel suo Diario, sostenesse una parte importante in quelle mistiche frodi, e che lo spirito, chiamato Giobbe, non fosse altro che un suo degno assistente. Arduo riesce in diversa guisa spiegare la singolare avventura che or qui riportiamo.

Nel 1705 il Duca stavasi disteso sopra un sofà nel suo gabinetto, immerso nelle sue mistiche meditazioni, quando sente che picchiano all' uscio. Inconcepibil gli parve che qualcheduno avesse potuto penetrare sino a quel sito, senza esser veduto dalle sue guardie o da' suoi cortigiani, e senza venirgli annunziato. Nulladimeno ei gridò: « Avanti! » ed ecco una donna in costume principesco all' antica entrare nel gabinetto. Raccapricciò in vederla il Duca, ma ricomposto ben presto l'animo, e strofinatisi gli occhi per accertarsi ch' era ben desto, chiese alla dama qual fosse il suo nome e quale l' oggetto della sua visita.

« Non ti smarrire » ; con gentil voce rispose la dama, « malvagio spettro io non sono: nè paventar tu devi che danno « te ne derivi. Anna son io, principessa di tua famiglia; « sono la sventurata moglie del duca Giovanni Casimiro. La « mia istoria tu ben conosci » —.

« La conosco sì », riprese il Duca; « ma qual ventura or « disturba il tuo riposo, e novellamente nel mondo ti ri- « conduce? » —

« Di una grazia pregare ti deggio. Io morii senza essere « riconciliata col mio consorte. Iddio nella sua giustizia ha « stabilito un termine pel nostro riconciliamento, e questo « termine già già s' appressa. Tu sei prescelto per compiere « questa concordia. Benchè io sia nel numero degli eletti, « pure non sono ancora ammessa innanzi al trono di Dio, « ma son rimasta finora in una solitaria sede di gradevol « riposo: frattanto che l' inesorabil mio consorte tuttora pende « sospeso fra il tempo e l' eternità, nelle tenebre e nel gelo, « ma non senza speranze di eterna beatitudine » —.

« Ma come è questo possibil mai? » —

« Porgimi attento ascolto. Tutto quel che io ti narro è « verità. Quante cose havvi che l' umano intelletto non può « comprendere, e che tuttavia esistono! E tu lo speri- « mento ben ne farai colassù, dove noi tutti vediamo sen- « tiamo e crediamo cose che mai quaggiù non entrarono nel « limitato nostro concepimento » —.

Il Duca, percosso dallo stupore, muto giacevasi, e la visione in tali accenti continuava:

« Argomento di molta gioia è per noi il veder te prescelto « ad operare la nostra riconciliazione. — Rendi grazie a « Dio insieme con noi che degnato ei siasi di chiamarti a « tale uffizio. Otto giorni io ti concedo onde risolvere. « Tornerò in capo ad essi a quest' ora medesima a intendere « ciò che divisato avrai. Iddio sia con teco ».

Dileguossi lo spirito, lasciando il Duca assorto in cupe meditazioni su quanto veduto ed ascoltato aveva. Egli deliberò di consultare Cristiano Hofkunz, famoso teologo di Torgau, e poscia confessore della Regina di Polonia, per sapere come avesse da condursi in simigliante bisogna. Hofkunz, a malgrado di tutta la sua dottrina, trovossi intrigato non poco. Alfine egli scrisse al Duca, che « se nulla vi fosse di superstizioso nell' affare della riconciliazione, egli poteva assumerla; ma che dovesse esaminar prima se sentivasi bastante

fermezza d'animo, e che pienamente poi si apparecchiasse per la rilevante funzione ».

Giunse il prefisso tempo, e la Duchessa nuovamente comparve. Ella salutò cortesemente il Duca, e il dimandò se fosse in animo di dar effetto a ciò di cui cercato lo avea. Egli rispose che sì, purchè nulla di superstizioso o di contrario alla parola di Dio gli fosse richiesto.

« Nulla di ciò è richiesto », replicò la Duchessa. « Istrutto « sei della mia istoria ? » —

« Il sono » — .

« Mio marito assai aspramente verso di me si condusse. « Indarno dal letto della morte il suo perdono implorai: « inesorabile egli rimase. Affinchè adunque possiamo amen« due dell'eterna felicità godere e venire nel cospetto di Dio, « è d'uopo che in concordia torniamo. Io già ti diedi con« tezza del loco in cui ci troviamo al presente. In procinto « siam ora di lasciar quelle sedi, per mercè dell'Altissimo, « che ti ha eletto a questo meritevol uffizio » —.

« E che far degg' io ? qual parte in ciò mi si aspetta ? » —

« Sii apparecchiato nella vegnente notte a ricevere il mio « sposo con me; perchè a me sola è concesso il comparire « di giorno, ed a lui è negata tal facoltà. Noi ti pregheremo « d'esser l'arbitro fra di noi, e di congiungere le nostre de« stre in pegno di riunione, e di pronunziar sopra di noi « la benedizione del Signore, e di celebrare quindi le sue « laudi insieme con noi ».

Il Duca promise di eseguire ogni cosa, e la Dama disparve. Sua Altezza si dispose allora ad onorar con degna accoglienza gli aspettati suoi ospiti. Allumar molti ceri egli fece sopra di una tavola ove collocata era la Bibbia col libro delle preghiere; raddoppiò le guardie all'ingresso delle sue stanze, raccolse la mente nelle spirituali contemplazioni, ed aspettò con fermezza ma non con perfetta securtà l'indicato momento. Precisamente alle undici della notte, la Duchessa comparve, affabile e gentile come per lo innanzi, ed espose al Duca il suo caso. Dopo di lei entrò il marito tenebroso e squallido, e ciò che dire occorrevagli, in aspra e burbera maniera lo disse. « Ora decidi », esclamò la Duchessa, « o « tu in cui la nostra fiducia è riposta, amato discendente « della nostra progenie ».

Cristiano, vinto dalla cortesia e dalla pietà per anime che non avevano ancor ottenuto il riposo, decise che il duca

Casimiro avea torto, e lo esortò a riconciliarsi colla vezzosa sua moglie. « Tu saggiamente e rettamente avvisi », esclamò lo spettro. « Riconciliato io sono colla mia moglie ».

Il Duca allora congiunse l'agghiacciata destra di Casimiro alla tiepida e dilicata mano della Principessa, e recitò sopra di loro la benedizion del Signore, a cui amendue dissero « amen ». La Duchessa con gentile sorriso « Abbiti i nostri » ringraziamenti », soggiunse. Dopo di che il Duca prese a cantare il *Te Deum laudamus*: accompagnato dai due coniugi era il suo canto. Quando ebbero terminato, la Principessa indirisse al Duca queste parole: « Il guiderdone di « questo tuo amore, di questa tua benignità, tu lo riceverai « da Dio signore; imperocchè tu ben tosto sarai insieme con noi».

Gli spiriti allora disparvero, e lasciarono il Duca sopraffatto dai sensi di terrore che la promessa del guiderdone non potea mancar di eccitare. Le guardie, a quanto poscia attestarono, nulla udito ebbero della conversazione, tranne ciò che era stato detto dal Duca, nè veduto in veruna guisa le apparizioni. Cristiano diede ragguaglio dell'accaduto al suo consultore Hofkunz, e principiò ad apparecchiarsi per la sua fine, la quale avvenne circa due anni dopo. Le chimiche operazioni nel laboratorio, in cui stava quasi del continuo rimpiattato, avevano disfatta la sua salute, ed egli spirò in età di 57 anni, interamente esausto e simigliante ad una fantasima.

Il lettore probabilmente rammenterà di altre istorie, non gran fatto da questa dissimili, che occorsero in Alemagna. Qual mai cagione particolare a quella contrada, così fortemente ne spinge gli abitanti al prodigioso ed al sopprannaturale ?

Aneddoti.

Ad un giovine che era stato alla guerra fu dimandato quale nel tempo delle battaglie fosse stata l'azione sua più valorosa. *Quella di tagliare le gambe ad un soldato*, rispose. Ma, soggiunse un di lui amico, mi pare che questa non sia una gran cosa! se gli aveste tagliata la testa, la potreste vantare per un'impresa. Il giovine allora ripigliò: *Ma bisogna sapere che a quel guerriero era stata già tagliata la testa da qualche giorno.*

Essendo stato ferito mortalmente un galantuomo, e portato dagli amici a casa, la di lui moglie mandava le voci al cielo, graffiandosi il volto e strappandosi i cappelli. Arriva il medico, e chiede alla stessa, s'ella avesse degli stracci onde medicare l'infermo; ed essa, tuttavia piangendo, risponde: *Avesse egli tante ferite quanti ho io degli stracci!*

Un certo giudice avendo passato tutta la notte a bere, interrogò la mattina susseguente un reo; e dopo d'avergli dimandato il suo nome, la sua età, ec., i vapori del vino l'assopirono. Svegliandosi in seguito: Come stai? egli chiese, credendo di parlare con qualche suo amico. Il detenuto guardandolo fissamente, gli rispose: *S' io stessi bene com' ella, non avrei sete.*

Benedetto degli Albizzi andava per congratularsi con un suo amico, il quale alla dignità del cardinalato era stato promosso. Il cardinale, gonfio e insuperbito per l'onore conferitogli, finse di non conoscerlo; onde Benedetto sdegnatosi molto, mutò subito il proposito per cui era andato, e disse: « Monsignore, io vengo per l'amicizia nostra a condolermi con voi della vostra fortuna, ovvero cecità, che vi ha condotto a questo grado; perchè voi altri, tosto che ascendete a tali grandezze, perdete così miseramente il vedere, l'udire e ogn'altro senso, che non solo gli amici, ma neppure più non conoscete voi stessi ».

Dal detto al fatto vi è un gran tratto:

Origine del Proverbio.

Ragionava spesso la moglie d'un pescatore del grande affetto che gli portava, e più volte gli disse: Marito mio caro e dabbene, se la mia disgrazia volesse mai che voi aveste a morire prima di me, vi prometto per l'amore ch'io nutro per voi, che siccome vi feci sempre onore in vita, ve lo farò pur anco in morte.

Il pescatore, per venire alla prova, si mostrò malato e da lì a pochi giorni finse d'esser morto. La buona donna, credendolo veramente basito, nè sapendo in qual altra migliore maniera abbigliarlo pel funesto viaggio al sepolcro, gli pose indosso una vecchia rete da pesca; e mentre lo portavano a seppellire, stava essa

tutta addolorata e piangente, dicendo: Dove andate, marito mio dolce e amorevole? alle cui parole il falso defunto alzando il capo, rispose con sonora voce: Moglie mia, vado a pescare. — Da questo è derivato il succitato proverbio.

Le proposizioni di matrimonio.

Un onesto paesano, recentemente stabilito nel suo villaggio, erasi colla sua buona condotta fatto amare da quanti lo circondavano. Avendo avuto la disgrazia di perdere la sua vacca, ne rimase vivamente afflitto, e sua moglie non potè sopravvivere ad una perdita tanto considerabile. Questa nuova sciagura lo rese inconsolabile, e restò chiuso in casa per più mesi. I suoi vicini si credettero obbligati di consolarlo. Amico mio, l'uno gli disse, la moglie che voi avete perduta era una buona donna, ma finalmente non era sola: voi siete giovane ancora, vigoroso e pieno di buona condotta; troverete facilmente da rimaritarvi. Quanto a me, ho tre figlie, e mi sarebbe assai caro d'avervi per genero. Un altro gli offrì sua sorella, ed un terzo sua nipote. Oh buon Dio! esclamò quello sventurato, in qual paese mi trovo adunque? Mia moglie è morta; voi mi dite che io posso facilmente sostituire un'altra, e quando perdei la mia vacca, nessun di voi me ne offrì un'altra.

La musica chiamata in giudizio.

In Inghilterra fu intentata una lite ad un certo Baker, incisore di musica, per avere commessi molti errori in una suonata. Furono sentiti vari testimoni da una parte e dall'altra. M. Williams, disse il primo giudice ad uno di essi, che pensate voi di quest'opera? Dite sinceramente il vostro parere. — Io, signore, non conosco neppur una *croma*, copio materialmente, ed ecco il tutto. Ma voi, signor presidente, si sa che siete un eccellente musico; abbiate dunque la compiacenza di solfeggiarla davanti i signori *giurati*, e la questione sarà ben tosto decisa.

Il Testamento.

Un procuratore, essendosi ammalato, fece il suo testamento, col quale lasciava tutta la sua sostanza agli idioti, ai lunatici ed ai pazzi. Interrogato da uno, perchè facesse una tale disposizione? Perchè da essi io ripeto quanto posseggo, replicò egli; ed è ben naturale che ad essi io lo renda.

Sentenza antica indirizzata ad un moderno.

Colui è sapiente che intende per sua natura: coloro che per istudio sanno, sono in ragionar veementi senza energia, è metodici senza genio. Gli uni sono corvi; gli altri aquile, che han volo altissimo e servono a Giove. Nel novero dei primi stanno gl'imitatori ed i copisti; fra i secondi brillano gl'ingegni originali,

Un viaggiatore avendo chiesto in una osteria ciò che vi fosse da mangiare, l'oste gli rispose, che non v'erano che delle uova. Ma non avete voi più di quel salame che mi deste a mangiare nell'ultimo mio viaggio? Vi confesso il vero che nulla mangiai di sì buono. Un ragazzo dell'oste si pose allora a sclamare: « Ci costerebbe troppo cara, o signore, la carne salata, se ci dovesse morire un cavallo tutte le settimane ».

FILOSOFIA E PITTURA DI COSTUMI.

La Ragione.

La ragione, è verissimo, è l'attributo sommo, il distintivo eccelso dell'uomo. Ma che danno che un bicchier di vino di più oscuri questo celeste lume, che l'amor faccia smarrire quella superior facoltà e ch'ella ci diriga sovente assai meno bene che non fa il semplice istinto in non sì nobili creature? Gli uomini i più ragionevoli non sono spesso i più saggi, diceva un celebre letterato. Non hanno estese vedute perchè voglion tutto vedere, non fanno lungo viaggio perchè non osan muoversi che col compasso alla mano, la loro condotta è incerta, timida, vacillante; sono senza passione, senza calore, e perciò non hanno quelle inspirazioni subitanee che indican tosto il più certo e facil cammino, quel sentimento fervido e vivo, quell'entusiasmo sublime che è il padre dei gran disegni e delle nobili azioni. Le passioni, dice Burke, vedono meglio che la ragione; sono esse che la debbon scuotere e regolare. I gran pensieri vengon dal cuore, il fuoco che scalda è quello ancora che illumina.

La ragione è contraria alla rima; che torto si fa! ma apperterrà alla fredda ragione a dirigere l'imaginazione ardente nella sua amabile ebbrezza? estinguerà ella sotto le triste regole il genio? Lasciate saltare questo destrier generoso; non è mai sì bello che ne' suoi liberi slanci: la stretta briglia e il maneggio non fan che rallentare il suo ardore e forzare la nobil facilità de' suoi movimenti: il suo passo è il galoppo, non si mena di trotto il cavallo delle vergini immortali; è per volare che il Pegaso ha delle ale.

La ragione, dicea non so chi, termina per aver sempre ragione. Ma è la ragion del più forte quella che domina il mondo, e fa le grandi ingiustizie. E la ragion che vale quando vi manca il potere?

> ..... Ah contro i forti e rei
> Che val ragione in povertà di stato?

E quanto si abusa di sua ragione! Si vuol far troppo signoreggiare, si vuole umiliare, avvilire, opprimer, schiacciare colui che abbiam confutato e convinto. È meglio avere umilmente torto, che avere orgogliosamente ragione.

Il peggio è poi che senza aver ragione si vuole averla per forza. Si narra del gran Condè che era nella disputa moderato e dolce quando la ragione avea dal suo lato; quando sentiva d'aver torto, contrastava con acerbissima violenza; onde, dicea Boileau: Io sarò sempre del suo avviso, quando sarò persuaso del contrario, e gli darò sempre ragione quando vedrò che avrà torto. Ma se è penoso il viver con quelli che sempre vogliono avere la ragione, son ben noiosi quegli altri che ragion sempre vi danno. Ma fate almeno un'osservazione, una piccola opposizione, una critica, fate che parlando con voi non mi sembri d'essere in faccia a me solo, e che mi accorga che siamo due.

Io stimo il lume superiore della ragione, a lei sempre cedo e mi sottometto; ma mi annoian quegli uomini che ragionan tanto, che su tutto voglion ragionare. Ecco sempre il loro discorso: Ragioniamo un po' insieme, ragioniamo bene, a me piace di sentir ragionare, dico io che amo di ragionare, io ragiono così; e qualche volta ancor con poca civiltà vi dicon sul viso: Ma voi sragionate oggi, ma che ragioni che sento? queste son ragioni pazze.

La ragione è la facoltà più preziosa dell'uomo, ma ahi! ella viene quando si perde l'innocenza. Alcuni, quella conoscenza che si acquista con gli anni, quello sviluppo della ragione lo dicon *Venir la malizia.* Una graziosa fanciulletta avea sentito vantare la lieta pace della felice innocenza che gustano i ragazzi prima di aver la ragione. Giunta all'età di quattordici anni all'incirca, cominciò a sentirsi nel cuore un penoso vuoto, un'inquietudine, un desiderio che non avea mai prima provato; perdè la sua giocondità e stava gli interi giorni malinconica e pensierosa. Che cosa hai tu, figlia mia, che tu sospiri così? parla, cosa ti senti, chiedea la madre amorosa. Madre mia, rispose la figlia, credo che mi venga la ragione.

Ma la ragione non distrugge sol l'innocenza, è la nemica severa degl'innocenti piaceri. Così certi spiriti caustici, certi acerbi e duri caratteri, con la lor gran sensatezza turban la pura gioia della gentil società. Sono masse di ghiaccio che il sole percuote, ma non le può riscaldare. Nulla di più pesante della loro imperiosa ragione. Una dama di spirito dicea; Se la Ragione e la Follia venissero a visitarmi, io renderei la mia carta di visita alla porta della fredda Ragione, e andrei a passare la mia sera con la graziosa Follia.

Gl' Interrogatori.

Come hai tu tante cose apprese? fu domandato a un antico filosofo. Interrogando sempre su quello ch'io non sapeva, ei rispose.

Sarà stata util per lui questa sua smania d'imparare, ma i dotti quando il vedevano dovevan porsi a scappare per non esser perseguitati da sue domande importune.

Nulla di più fastidioso che l' essere interrogati continuamente da oziose e inquiete persone che ammassan domanda sopra domanda, e spesso ancora senza aspettar la risposta, e quel che avete già detto tornano a chiedervi ancora. Una gran dama trovandosi in conversazione con certa altra signora forestiera, le domandò quanti figli aveva. Ne ho tre, rispose gentilmente la forestiera. Tre minuti dopo la stessa domanda, e di là a un piccol momento ritornò a chieder con la stessa distrazione, quanti figli avete. La dama forestiera le replicò: Poichè da dieci minuti che vi ho già detto due volte che io avea tre figli non ne ho più fatto veruno, vi ripeterò che ne ho tre.

Chi a parlar mi tenta, e mi astringe quando non ne ho fantasia, m' incomoda, e mi tiranneggia come chi volesse farmi ballare quando ho desio di coricarmi, o volesse farmi cantare quando ho bisogno di bere.

E perchè ho io da parlare quando il tacer mi aggrada? Perchè a domande indiscrete si vuol forzarmi a rispondere? Con che diritto si scandaglia il cuore d' un galantuomo, e si vuol trarne il segreto che è sua prudenza e suo dover di celare? Perchè si vuol che mostri la misura del suo sapere e sia costretto sovente a palesarsi ignorante? Non si può andare incontro al pentimento per aver cosa svelata, che si dovea tener chiusa, non è cosa spiacevole il mostrarsi misterioso e diffidente, e con poca cortesia negar di rispondere? E non è peggio ancora dover replicare in ambigua forma e mentire? Lasciate ch' io parli allorchè mi piace, e se mi sto taciturno lasciate d' interrompermi. Perchè se mi fate domanda sopra importante soggetto mi esponete e compromettete; se sopra inutili cose, è ridicola curiosità la vostra, e distraete me dal piacere de' miei pensieri, e de' momenti i meglio impiegati.

Questi interrogatori perpetui la miglior gente non sono, e v'è in lor più che curiosa brama, v' è astuzia e malignità. Voglion per loro profitto, per farne spesso un mal uso, la confidenza dell' uomo franco ed ingenuo. Li vedete sempre comprare, e non mai vendere, interrogar sempre sugl' altrui fatti, e nulla de' proprj mai confidare. Conoscerete da questo l' uomo che non è aperto e sincero, che non è degno di confidenze. Il più scaltro modo ancora di sorprender l' altrui segreto è questo. In mezzo a un discorso indifferente e a bella posta continuato, fate un' interrogazione subitanea, rapida, brusca su quel che vuolsi sapere, e nella nuova sorpresa la verità non può trattenersi, o la discopre e la svela l'imbarazzo e la confusione che non si possono evitare. Alle interrogazioni furbesche di certi politiconi convien perciò stare in guardia come alle interrogazioni suggestive de' giudici che son riprovate nei giusti tribunali.

Si dice che Socrate confondeva e abbatteva i suoi avversari con interrogazioni continue, che discoprivan la loro ignoranza. Sarà

stata quella buona arte per umiliar quei vani sofisti, ma un uomo con cui ragionerei placidamente su qualche dotto soggetto, andando di buona fede alla ricerca del vero nol troverei cortese, se mi si volgesse sempre con interrogazioni e domande per imbrogliarmi e avvilirmi. Pope così vivace e instruito, ma assai maligno e satirico, era, come si sa, piccolo di statura, deforme, e tutto stravolto della persona. Disputando un dì con qualcuno e volendolo opprimere col suo amaro disprezzo: Sapete voi, gli disse, che cosa è un punto interrogativo? Subito l' altro gli replicò: È una piccola figura gobba, storta, nera, appuntata, che fa sovente delle domande molto impertinenti.

Dovevano esser di mal umore e infastidirsi molto gli oracoli alle interrogazioni perpetue di tanti superstiziosi e ciechi mortali. Così non mi maraviglio se la Pitonessa mostrava tanta renitenza, e storcea la bocca, e sudava dalla passione quando dovea montar sopra il tripode, e se gli Dei per isbarazzarsi una volta da tanti noiosi supplicanti davan risposte sì brevi, secche, oscure ed ambigue. Un letteratuccio di provincia scrisse a Voltaire, che contava d' andare a passare un giorno intero con lui al suo castello di Ferney. Il Patriarca della letteratura francese gli rispose: Venite; ma vi avverto che non so niente di tutto quello su cui m' interrogherete.

La Saviezza.

L' uomo savio in sostanza è quello che sì chiama con altro vocabolo filosofo. Vi son tre sorta d' uomini savi, molto differenti tra loro. I primi sono uomini straordinarj, che fin dalla loro giovinezza si conducon bene, mediante la loro riflessione. I secondi son quelli che diventan savi a spese d' altri, e cui i falli degli altri danno materia alla riflessione, per non cadere nei medesimi errori. A questi non è stato sufficente il raziocinio; è abbisognata loro la esperienza dell' altrui disgrazia. I terzi, incapaci di guidarsi da sè medesimi e mancando di ragione per profittare degli altrui traviamenti, non divengon savj che a loro proprie spese. La saviezza costa sovente a costoro il riposo e le ricchezze. È certo che un uomo savio dee riconoscersi alla condotta che tiene. Colui che mi esorta al bene dee mostrarmi l' esempio; non si crede punto alla morale, la cui persuasione non è inspirata dalla pratica della virtù.

Non si hanno però i dati uniformi per definire ed inculcar la saviezza. Si consigliava a un padre l' aspettare che suo figlio fosse più savio, per ammogliarlo. *Il vostro consiglio*, rispose, *non è da abbracciarsi; se mio figlio diventa savio, non si mariterà altrimenti.* Alessandro il Grande inviò 100 talenti in regalo a Focione. Questi domandò a coloro, che a lui li portarono, perchè

mandasse cotal presente a Focione, essendovi tanti altri in Atene. *Perchè*, gli risposero, *gli Ateniesi vi stimano il più savio tra essi.* «Perchè dunque, *egli replicò*, non vuole, che io conservi sì fatta prerogativa; perchè desidera egli che coll' accettare i suoi regali io cessi d' esser savio?» — Si domandava ad un savio qual mai di tutti gli animali fosse il più formidabile all' uomo. *Tra i selvaggi*, rispose, *è il calunniatore, e l' adulatore tra i domestici.* — Simonide interrogato, qual fosse più desiderabile, o la saviezza, o le ricchezze: *Io non so deciderne*, rispose; *veggo bensì, che molti savj fanno la corte ai ricchi.*

Un autor moderno ha preso una nuova strada per dare una qualche idea della saviezza. Imitando Platone ha immaginato un viaggio di questa divinità. Fa d' uopo trascriverlo per intiero:

« La Saviezza, *egli dice*, è dolce, indulgente, moderata. La Saviezza è paziente, compassionevole, amica della Libertà. Essa tollera nei suoi figli, essa permette a sè ogni azione che fa piacere e che non nuoce a chicchessia, poichè il solo male ha la Saviezza in orrore. La Saviezza è modesta; essa non si chiama punto da sè medesima *saviezza*; non crede in nessun modo che *l' Universo abbia gli occhi fissi su lei.* La Saviezza tuttavia è coraggiosa, e quando l' Universo, che non pensa neppure alla sua esistenza, la riguardasse, o la biasimasse, ella vi risponderebbe con un sorriso.

« La Savizza un giorno si smarrì, e rischiò di perdersi. Di primo lancio ella intraprese un viaggio, e questo era di già uno sconcertar la saviezza. Ella voleva andare a cercar la Ragione e la Felicità, sposi inseparabili e fortunati, la più bella e la più unita di tutte le coppie, che visitano qualche volta coloro che li desiderano e gli aspettano, ma che incontran raramente quelli che si tormentano per correr loro dietro. Nel primo giorno la Saviezza non fece che del bene. La Terra si rendea fertile, nasceva la Gioia; si consolidava la Salute in tutti i siti del suo passaggio. Ovunque ella prestava dei soccorsi e delle consolazioni; ovunque spargeva la serenità e la letizia. Sulla sera fu a chiedere ospitalità in casa della Prudenza, sua sorella, figlia come lei di Giove e di Minerva.

« La Prudenza è bella, e grave nell' esteriore. Le si trova anche ai fianchi della Saviezza una certa aria familiare; ma ella ha i costumi meno dolci, un po' meno puri, e porta per attributo un serpente. Ella avea avuto un intrigo segreto col Mistero, figlio della Notte, e d' un vecchio nominato il Silenzio. Da questo intrigo condotto per eccellenza e ignorato da tutti, erano nate tre figlie, la Circospezione, la Timidità e la falsa Verecondia. La Prudenza le allevava, come figlie bastarde negli antri e nel fondo il più remoto delle boscaglie, ove appunto aveano avute la nascita. Si disse dopo che la falsa Verecondia si maritasse all' Orgoglio. In tutte le famiglie, la catena delle alleanze ha variato prodigiosamente le razze, e di qui n' è venuta la moltitudine inconcepibile che noi veggiamo di Dei e di uomini di tutte le specie.

« La Saviezza fu accolta benissimo, non tanto a causa della parentela, quanto in virtù dei suoi vezzi naturali, che inspirano

l' affezione in tutti quelli che le si avvicinano. Quando convenne partire, dopo le solite dimostrazioni di dispiacere, e i vicendevoli addii, la Prudenza le raccomandò di essere più guardinga. La Timidità la pregò ad accettare un paio di pantofole, come ella le porta alla corte del gran Re, foderate d' un triplice panno di grossa lana, per paura che il rumor dei suoi piedi non isvegliasse il Pericolo. La Circospezione le fece pigliare un bastone per tastar la via che dovea battere, e sostenere i suoi passi. La falsa Verecondia le gittò sulla testa e sulle spalle un velo densissimo, ond' evitare che lo splendore della sua beltà non la esponesse di troppo e non eccitasse la malizia dei suoi nemici. La Saviezza prese tutto di buona grazia, e di buona fede. Si può ingannar facilmente anche la Saviezza.

« Travestita in tal guisa, ella camminava presso a poco a tastone. La sua pesante grossolana calzatura la incomodava all' estremo; e la Saviezza avea l' aria meno imponente. Il suo velo le impediva il veder le pene degli sventurati, e la Saviezza cessava in conseguenza di esser benefica. Il suo bastone spinto e agitato in qua e in là colpiva e danneggiava i passaggeri; e la Saviezza, ella medesima, faceva del male, e non faceva neppure il suo proprio bene. Si affaticava oltre modo nel cammino senz' avanzar gran fatto, e la sera era sul punto di sorprenderla vicino alla caverna, ove risieggono la Durezza e la Noja, allorchè per buona ventura riscontrò la Verità, la Verità sua sorella maggiore, la più augusta di tutte e tre, come la Saviezza è la più amabile.

« La Verità tiene colla sinistra una fiaccola, di cui niun velo può oscurar la luce; coll' altra ella presenta uno specchio, ove tutta la sua anima è forzata a leggere i suoi più segreti pensieri, quegli stessi anche ch' ella dissimula e che non hanno veduto il giorno. *Siete voi, mia cara sorella?* disse alla Saviezza. *Ove andate voi mai? Con quale stravagante vestimento vi siete voi mascherata? Lasciate di grazia quelle pantofole, che vi danno l' andatura imbarazzata d' una semplice mortale. Toglietevi quel velo: voi volete governare gli uomini, eglino non obbediscono che all' amore; e voi siete abbastanza bella, per essere amata, ma non ascondete, vi priego, le vostre fattezze, e non ne indebolite l' effetto. Gittate via quel bastone. Una dea ha ella bisogno d' appoggio? Vuol ella esporsi una dea a colpire, a danneggiare gli uomini?*

« È un carattere distintivo della Saviezza l' ascoltare tutti i consigli con riconoscenza, e quelli della verità con rispetto. Il velo, le pantofole ed il bastone furono sacrificate nel momento. Le due sorelle si abbracciarono. Appoggiate l' una all' altra, e tenendosi reciprocamente dei discorsi proprii a riempire di ammirazione gli Dei e gli uomini, procedevano adagio adagio radendo la terra, e come portate sulle ali rispettose degli zefiri. Elleno arrivarono così alla porta della capanna campestre, che la Saviezza avea sempre abitato, e dove la Ragione e la Felicità, che non potevan vivere senza di lei, eran venute a fissare il loro soggiorno ».

NECROLOGIA.

Conte Filippo Re.

. . . . postquam te fata tulerunt
Ipsa Pales agros . . . reliquit . . .
VIRGIL. Ecl. V.

L'Università di Modena ha perduto uno de' suoi più chiari ornamenti nella persona dell'egregio cavaliere conte Filippo Re, professore d'agricoltura e di botanica, morto in Reggio il giorno 26 di marzo ultimo scorso, dopo breve malattia che lo ha rapito ai comuni desideri nell'età di soli 53 anni. Non v'ha chi ignori quanto l'illustre defunto sia stato benemerito dell'Italia tutta nel promovere co' numerosi suoi scritti ogni genere di ottima coltivazione e nel vendicare la nostra agricoltura dalle taccie che troppo spesso le sogliono apporre degli stranieri che osservarono le nostre contrade da un calesse di posta; ma non tutti sapranno come egli col solo soccorso del proprio ingegno si addottrinasse nelle scienze agrarie, e in poco tempo ne riuscisse maestro. Educato nel Collegio di Reggio sua patria trovò nelle Georgiche di Virgilio un soggetto di osservazioni ancora più importanti che le puramente grammaticali, e tuttora fanciullo si sentì trasportare verso quegli studi che formar dovevano l'occupazione della sua vita. L'abbate Luigi Trajeti, che gli fu maestro di grammatica superiore, contribuì a sviluppare in lui questo genio, col metodo che teneva di scegliere i temi del latino da argomenti campestri, e in particolare dalla storia naturale delle api; e il conte Re, fatto adulto, confessò più d'una volta sè avere ricevuto i primi impulsi da quell'abile precettore. Giunto alle scuole filosofiche, s'avvezzò al pronto e sicuro esercizio dell'intelletto nell'arte del ragionare, e dalla Fisica, che allora era ivi insegnata dal P. Bonaventura Conti, nome conosciuto fra i naturalisti, attinse novelle forze per correre quella carriera che era omai divenuta l'unico scopo delle sue brame. Uscito di collegio col grado di Principe di Lettere e coll'onore dell'aggregazione alla patria letteraria Accademia che di que' tempi esisteva, rivolse immediatamente tutto il suo ingegno e le acquistate cognizioni a perfezionarsi ne' prediletti suoi studi; de' quali potè comodamente occuparsi nella casa paterna, dove l'attuale consigliere di Stato e governatore di Reggio, sig. conte Antonio Re di lui fratello, aveva formato un ricco giardino, e adunato una pregevolissima serie di scrittori botanici. In questo giardino collocò ogni sua delizia il conte Filippo e intese a popolarlo delle piante più rare, di modo che divenne esso un oggetto di dotta curiosità per molti de' viaggiatori che passavano per Reggio; dal che egli fu naturalmente condotto ad entrare in commercio di lettere coi più insigni amatori della scienza botanica, entro i confini della quale però ei non amava ristringersi, poichè estendeva nel tempo stesso le sue osservazioni ad ogni altro genere di cultura campestre. Perciò venne ben presto in fama, onde verso il 1793 ebbe l'onorevole incarico di dettare pubbliche lezioni d'agraria e di botanica nella sua patria, nella quale espressamente per lui fu istituita la cattedra d'agricoltura. In queste lezioni, ch'ei dava senza leggerle sullo scritto, si ammirò da tutti un lucido ordine ed un sicuro possesso della materia che veniva esposta col corredo di classica erudizione sparsa con sobrietà ne' luoghi più acconci, e con giudizioso innesto di amenità letterarie in modo di ricreare gli animi degli uditori senza punto sviarli dallo scopo principale. Sotto il professor Re per la prima volta in Italia furono pubblicamente sostenute delle tesi d'agricoltura, come lo mostra un prezioso Saggio impresso in Reggio dal Davolio nel 1795, col titolo di *Proposizioni teorico-pratiche di Fisica vegetale*, le quali proposizioni in numero di cento, spiegate e difese da un suo allievo, il sig. Giulio Montanari di Mirandola, possono riguardarsi come il preludio delle dottrine che l'Autore sviluppò in seguito più ampiamente nelle altre sue opere. Nel 1798 videro la luce in Parma, colle stampa del Carmignani, que' suoi *Elementi di Agricoltura*, di cui rapidamente si replicarono le edizioni, e che alla terza di esse meritarono di essere prescritti per testo nelle Università del Regno d'Italia. E ben a ragione ottennero essi tanta celebrità, poichè può dirsi questo il primo libro d'autore italiano, in cui con ordinato metodo e chiarezza d'insegnamento si vedano applicati i più sicuri principj della chimica alla pratica agricoltura. Intanto le civili perturbazioni suscitate in Italia, avendo cambiato l'ordine politico degli Estensi dominj, furono cagione che in Reggio sorgesse per alcun tempo una compiuta università, la di cui esistenza fu dovuta in gran parte alla stima e al rispetto che

anche in mezzo al bollore delle fazioni riscuoteva il nome del professor Re, al quale ne venne affidata la direzione. Ma le cose cambiaron di faccia, e la creazione di una Reggenza in Modena trasportò il nostro Agronomo dalla tranquillità della cattedra al pericoloso onore di quella Suprema Magistratura; la quale però ei sostenne in modo da uscire illeso dal conflitto delle opinioni che affliggeva in allora le italiche città, cosicchè al cessare della Reggenza, onorato ed amato da tutti, rientrò negli ozj della vita privata. Ma la pubblica estimazione non vel lasciò che per poco, poichè appena riordinate alla meglio le cose dell' Italia, ei venne chiamato alla cattedra d' agricoltura in Bologna. Collocato in un teatro di lui più degno, continuò con ardore le sue dotte ricerche nella scienza che professava; e quanto all' ardore i successi corrispondessero, il dicono le molte Opere che andò di mano in mano pubblicando, e gli atti delle principali Accademie italiane che furono da lui arricchiti d' importanti dissertazioni. Il passarle qui in rivista ad una ad una ci trasporterebbe fuori dei confini che ci siamo prefissi, e d' altronde ciò richiederebbe più di tempo e di maturità di quello che concede la nostra impazienza di offerire un tributo di rammarico e di gratitudine alla memoria di un tant' uomo. Solo non taceremo degli *Annali d' Agricoltura del Regno d' Italia* che prese a compilare nel 1809 e che uscivano alla luce in Milano, poichè da quest' Opera, che era come un archivio in cui si rinvenivano fatti, osservazioni e confronti sopra tutte le parti della economia campestre italiana, grande incremento acquistò la gloria nazionale per la facilità di mostrare con essa, che niuna parte di quelle dottrine o pratiche di cui gli stranieri si spacciano inventori e maestri era sconosciuta

. . . . *al bel paese*
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda e l' Alpe,

e dalla medesima ancora nuovi mezzi di perfezione ne derivarono alla nostra agricoltura per la pronta comunicazione delle esperienze e dei ritrovati dei migliori agronomi viventi. Nè senza un cenno lasceremo l' *Elogio di Pietro Crescenzi* letto nel 1812 nella grand'Aula dell' Università per Prolusione agli studj, e poi stampato in Bologna dal Sassi, perchè questo servì a purgare il suo Autore dalle taccie che alcuni forse troppo rigidi censori gli apponevano in fatto di lingua e di stile, come se quelle libertà che in tal parte s' incontrano

nelle sue Opere didascaliche provenissero da gusto poco corretto anzi che da brama d' adattarsi all' intelligenza d' ogni classe di leggitori. Ma se ommettiamo di parlare più distintamente delle sue Opere, le quali d' altronde corrono per le mani di tutti, non possiamo però passare sotto silenzio quanto ei si rendesse benemerito della morale educazione della gioventù nel tempo in cui fu rettore dell' Università, cioè nel 1806, invigilando con paterna sollecitudine sul costume degli scolari, e mantenendo in fiore la buona disciplina con un contegno misto di dignità e di benevolenza. I suoi concittadini in particolare furono l' oggetto delle più affettuose premure di lui, ed era dolce cosa il vedere come un uomo di continuo assorbito nelle scientifiche meditazioni, e che non conosceva per natura il nome di padre, non ripugnasse alle minute diligenze che richiedeva l' assunto che si era proposto. Non è quindi maraviglia se un professore fregiato di tanti meriti fu ambito per socio dalle più celebrate accademie, insignito d' onorevoli distinzioni dal Governo di quel tempo, e ricercato di epistolare commercio dai primi botanici ed agronomi d' oltremonte, dove parecchie opere di lui avevano già trovato dei traduttori: come non è maraviglia se al ristaurarsi della modenese Università, sotto gli auspici di S. A. R. il serenissimo Francesco IV, la sapienza del Principe cercasse di ricuperarlo colle più lusinghiere testimonianze di stima e d' amorevolezza. Condotto il conte Re da tanto onorevole invito e dal desiderio della patria a stabilirsi in Modena, ebbe, oltre la cattedra d' agricoltura e botanica, la soprantendenza de' reali giardini, e in occasione che la Reale Famiglia recossi per la prima volta alla Villa del Catajo sul Padovano, anche colà fu chiamato per riformare i giardini ed i parchi. Breve è stato il tempo in cui l' Università di Modena ha posseduto un sì dotto professore, ma pure in sì corto spazio ha potuto vedere la luce una nuova edizione de' suoi Elementi d' Agricoltura e la *Flora Atestina*, senza contare diversi opuscoli di minor mole, ma non di minore importanza, fra' quali uno sulla *Coltivazione delle Patate e delle Rape*. All' incominciare del corrente anno scolastico aveva altresì dato un saggio di valore puramente letterario facendo la prolusione agli studi coll' *Elogio di Sebastiano Corrado d' Arceto* (Villa del Reggiano) noto grammatico e filologo del secolo XVI, nella qual circostanza ci fece ricordare l' encomiator del Crescenzi, e mostrò insieme quanto gli fosse facile piegare ad

ogni genere d' intellettuali speculazioni il suo ingegno. Egli fu sorpreso dalla sua ultima malattia in occasione d' una gita a Reggio dove avea preso a dirigere le piantagioni d' un pubblico passeggio, morì in seno alla sua famiglia con tutti i conforti della Religione, e in mezzo al pubblico compianto.

Era il conte Re tollerante della fatica e delle vigilie, di una perseveranza mirabile nell' applicazione, inclinato alla serenità, nemico delle rumorose adunanze e alieno dalle brighe letterarie; ciò forse gli fu causa che sponendo le opinioni altrui usasse un linguaggio per avventura troppo circospetto, onde presso taluni parve talvolta indeciso ne' suoi giudizi. Visse senza moglie e perciò non lascia altra posterità che quella delle sue Opere e della sua fama. *Quis desiderio sit pudor, aut modus tam cari capitis?* F. C.

In morte del conte Filippo Re

SONETTO.

Questa di licio croco umíl corona
 Ombra onorata, su la gelid' urna
 Onde il patrio dolor alto risuona
 Posa l' agreste Musa taciturna.
Ve' come abbraccia con la mano eburna
 Il caro sasso riverente e prona:
 Ah! se ti piace vagolar notturna,
 Ti sarà grato il serto e chi lo dona.
Qui Pane del tuo cenere custode
 Verrà dolente allor che l' aria imbruna,
 Su la zampogna a meditar tua lode,
E seco le Napée con veste bruna
 Diran piangendo: qui la pace gode
 Chi più debbe a virtù che a nobil cuna.

B. S.

RIVISTA LETTERARIA.

Inni di Giovanni Zuccala. Monza, Corbetta, 1817, in 8.°

Caduti in discredito i sonetti arcadici ed i poemetti in verso sciolto, *che prodighi di ampolle e di parole* tutto contaminarono nel secolo passato il regno d' Apollo, sono adesso a quelli succeduti in retta linea gli Inni sul far di Callimaco. Questa specie di componimento, che non richiede moltissimo ingegno creatore, ma accontentasi di una certa grazia e lindezza d' immagini ben ritrovate e felicemente esposte = *Quamvis ingenio non valet arte valet* = è sembrata ad alcuni una spedita via per acquistarsi fama di poeti. Avemmo quindi Inni a Minerva, Inni ad Apollo, Inni a Giove, Inni all' Aurora, ec., ne' quali alcuni scrittori ci hanno ricantato quanto di buono e di cattivo contiene la mitologia dei Greci, a segno quasi di movere la nausea ai *Classici* e far trionfare i *Romantici*.

Egli è per questo che il sig. Giovanni Zuccala volendo dar fuori un suo volumetto di Inni ha stimato opportuno di astenersi dal ricondurre in iscena, com' egli dice nella sua Lettera dedicatoria, nissuno *di quella antica marmaglia, perchè a' nostri giorni è mestieri 'l lasciar un poco sul riposare quelle domestiche divinità; le quali, smaccate più del bisogno, hanno tra noi perduta ogni reputazione.* Ma in quella vece ha consecrati, in due Inni particolarmente, i suoi versi ad alcuni temi che dessero luogo alla introduzione di idee derivate dalla nostra santissima religione. Nè io intendo di disapprovare il pensiero del signore Zuccala, degnissimo anzi d' applauso, nè di estendere ai componimenti lirici quella massima del Boileau

« De la foi d'un chrétien les mystères terribles
 D'ornements égayés ne sont point susceptibles »,

la quale deve ristringersi all' epopea; solo non approvo che si debba per tal modo da questi *Mitoclasti* far man bassa su tutta la mitologia, che da tant' anni è in possesso del regno poetico, e che anche a' nostri giorni opportunamente adoperata può presentarsi gradita sotto gli occhi del pubblico. Conciossiachè potendosi la mitologia in gran parte riguardare siccome un linguaggio allegorico, in cui sotto diversi nomi di varie Divinità si adombrano o gli attributi della medesima *Divinità*, o le passioni buone o ree dell' uomo, o finalmente le arti utili o dilettevoli, chi toglierà che un Inno a Giove non sia p. e. un Inno all' eterna Onnipotenza moderatrice dell' universo, e che in Pallade non si celebri la Sapienza, e non si lodino le Arti sotto i nomi di Apollo, di Mercurio, di Vulcano, di Esculapio, delle Muse? Sotto un tale aspetto riguardata, la mitologia non fa che dar corpo e volto alle concezioni della mente, e venir in soccorso della poesia che

è nemica mortale delle astrazioni metafisiche carissime ai novatori. Checchè ne sia però di questa osservazione, sulla quale non voglio arrestarmi più lungamente, il sig. Zuccala, che era inclinato alle cose nostrali, ha fatto benissimo ad emanciparsi dalle greche Divinità, poichè nessuno è tenuto scrivendo ad osservare altra legge che il proprio genio, purchè lasci anche gli altri seguir il loro.

Collocato egli il sig. Zuccala, per quanto dalla sua lettera stessa apparisce, al piede di quelle amenissime colline Briantee, che la delizia formano dell' Insubria nostra, si è sentito rapire a cantare que' sentimenti che la bellezza de' campi fa nascere nei cuori formati per gustar la natura. È cosa piena di pericolo il dar giudizio sulle opere di poesia, poichè, oltre la differenza dei gusti, non tutti conformi in un modo di sentire, hassi ad affrontare anche l' irritabilità degli autori, che sopra una censura da nulla menano schiamazzi altissimi, e perchè taluno si è avvisato di non lodare i lor versi proclamano *che la repubblica letteraria è in pericolo*, e la minor taccia che un Critico ragionevole e moderato possa ricevere da loro è quella di *mancar di buon senso.* Non ostante codesto rischio a cui deve inevitabilmente esporsi un Critico, ecco il mio parere sugli Inni del sig. Zuccala. Qualche delicatezza e sensibilità, qualche buon verso e qualche non infelice terzina vi si scorgono qua e là, ma nel generale le immagini e le pitture vi sono piuttosto affastellate che opportunamente connesse e derivanti l'una dall'altra con quell' occulta filiazione che forma la somma felice del componimento; le cose che si dicono non sono le meglio scelte fra quelle che si potrebbono dire; la dizione non è sempre la più limpida e trasparente, e certi arcaismi o disusate espressioni non sono le più convenienti ad un genere di scrivere, il cui maggior pregio si è la lindura e l' elegante semplicità; e le rime si scorgono troppo sovente forzate e volute dal bisogno. Sette sono gli Inni contenuti in questo volumetto, pulitamente stampato, ma io non farò che recare un tratto del terzo, diretto *all' Angelo custode delle foreste*, che forse in parte giustificherà il mio giudizio.

« Genio, che il frondeggiar ami del monte,
  E nei seni di valle aspra t' aggiri,
  E arresti su le chiare onde la fronte,
Pieno del nume tuo verdi ritiri
  Passeggio, e intesso a te solenne un canto,
  E ti consacro vergini sospiri.
Io pure amo de' boschi il vago incanto,
  Ove la voluttà l' alma più sente
  Di deviare a' suoi pensieri accanto.
Amo dell' aure il susurrio dolente
  Che ben si accorda ai gemiti del core,
  E d' Innocenza il lare amo ridente,
Al cui fumoso focolar le nuore
  Contan le storie dell' antica etade,
  Sedute intorno al vecchio genitore,

O abitatrici di silvane strade,
  Odorata di cedri un'ara ergete
  Là 've di querce una tenébra cade.
E colà spesso camminar vedrete
  L'Angelo delle selve: egli è d'un bianco
  Velo vestito, ha due grand' occhi, e liete
Rose intorno alle tempie, e un' arpa al manco
  Lato tricorde, e d' oro rilucente
  Chioma ch' ondeggia e gli discende al fianco.
O abitatrici, quel sospir nascente
  D' amore è tutto bello; è lusinghiero
  Più di sole in tremante onda cadente.
Voi traete ove il bosco è muto, è nero,
  E allor che nel cespuglio il vento tace
  Apparirà söavemente altero.
Ma viene, è desso, ec.

M—o.

Le Eroidi, ovvero le pistole delle Eroine di P. Ovidio Nasone. Libera traduzione poetica con note ed osservazioni del dottore in legge Gioachino Fernandez, colle risposte degli Eroi; opera dello stesso. — Catania, dalla stamperia della Università. Volumi IV. di pag. 200 circa ciascuno, in 8.°

Per conservare il letterario buon gusto italiano, e per mantenere insieme fiorente lo studio necessarissimo della purgata latinità, ha il cav. Napione suggerito un acconcio espediente, il quale, mentre serba in vita l' affetto delle lingue antiche, rinvigorisce e rende più doviziosi i linguaggi moderni. E' questo, egli dice, il tradurre a dovere i classici antichi; studio reputato leggero da chi non conosce nè la beltà degli originali, nè la diversità degli idiomi; ma che tale non parve nè pare a' prudenti, i quali veduto il profitto che ne deriva, e conosciute le somme difficoltà, che a ben riuscirci sovrastano, per poco non han proposto il quesito, quale sia maggior pregio, o il compor bene del proprio, o il tradur bene quello d' altrui. Qual prontezza, qual acume, qual gusto e criterio non si richiede per l'anima tutta appropriarsi di un classico, per trasformarsi in lui stesso e per degnamente recarlo a parlare una lingua non sua? E chi ardisce presumere d' aver l' anima di Virgilio o di Omero; di Ovidio o di Saffo?

Vedemmo in dieci anni moltissime versioni del latino e del greco, alcuna delle quali assai nobile, tal altra molto abbietta e infelice. Fra' quali di esse porremo il libro che qui annunziamo!

L'Eroidi sono certamente la più elegante e la più studiata opera del Sulmonese, nuovo genere di poesia, ignoto ai Greci, di che egli stesso vantavasi, *ignotum aliis*. Son quelle, dice il Fernandez, che prime si pongono in mano alla studiosa gioventù delle Università di Cambridge e d'Oxford; son quelle con cui l'Italia, prima che si introducessero le antologie, iniziava i giovani al santuario delle umane lettere, quando credeasi a ben coltivarle indispensabile lo studio del greco, del latino e dell'italiano, i tre più belli idiomi del mondo. Accintosi perciò l'autore a tradurle, fa bella prova del saper suo, e come creda di esserci riuscito lo deduciamo da lui medesimo, conciossiachè dedicando l'opera a' signori associati, il lungo catalogo de' quali è stampato in fine del primo volume, vien così loro raccomandandosi. *Pregovi*, son sue parole, *di garantirmi da due possenti nemici, l'ignoranza e l'invidia. Son queste che fiancheggiate da una politica sospettosa, da un ipocrito zelo, da un vandalo rabulismo hanno per lo addietro soffocato tra noi gl'ingegni produttori; han degradate le nostre anime, hanno avvilito i nostri cuori. Son queste che insultando ad ogni scienza, ad ogni bell'arte, hanno attirato sopra la nostra isola l'amaro deriso di Montesquieu, e sopra gli Etnei particolarmente l'acerbo disprezzo di Brydon. E queste certamente non ancora spente appieno, ad onta della fermentazione del secolo, della voce animatrice di un Prence filosofo, della salutevole crisi operata dal nuovo Penn in una nazione libera e sapiente, non cesseranno di vilipendere il mio lavoro. Imploro io dunque la vostra unanime difesa.*

Noi credevamo, che nè gli uffici degli amorevoli, nè la protezione de' potenti fusser valido usbergo per la difesa degli scrittori, poichè anzi pareaci dover essere loro di scudo l'intrinseco pregio dell'opere, le quali bastano sempre a sè stesse, e se son belle e perfette, dell'ignoranza e dell'invidia sempre trionfano. *Male o ben che io mi dica*, scrisse il Tassoni, *non mi protegga alcuno, chè la bugia non lo merita e la verità non lo cura. E se l'ombra de' personaggi grandi occulta le sciocchezie degli autori, chi sel crede ne goda.* Perciò non vorremmo che implorando esso stesso aiuto e difesa non mostrasse esser dubbio intorno il buon esito del suo lavoro, nel quale la retta intenzione, e la molta dottrina, e la erudizione copiosa segnatamente negli argomenti premessi alle pistole, e nelle annotazioni a queste e alle risposte lor fatte da lui, sono certamente lodevoli, nè hanno mestieri di protettori.

Anche la vita di Ovidio che vi ha premessa, ci è paruta molto studiata. Duolci però che in luogo della mal fida scorta dell'anonimo Francese e del Bayle, non siasi attenuto, stendendola, alla più sicura e domestica del valentissimo nostro cav. Rosmini? La vita di Ovidio che ha questi stampata in Ferrara nel 1789, scritta è per lui con tale perizia de' classici, con tale diligenza e saggezza, e con tal garbo di stile che oltre al provarne il Fernandez, leggendola, piacer non incerto, avrebbevi anche trovato un utile sempre nuovo. L'Arles afferma che applaudesi in Francia e in Germania, *opus laudatur*: nè a torto: poichè per essa si appara, che Ovidio *non usciva già*, come scrive il Fernandez, *da una famiglia di semplice ordine equestre*; ma sì di una antichissima, e che in nobiltà ad altra qual vogliasi non cedea: *Clara nec ullius nobilitate minor.* Si scorge in essa non essere vero che *Augusto si facesse un piacer singolare di conoscer Nasone*, e molto meno *che si vantasse di esser partecipe della sua amicizia*, poichè anzi appena, o forse neppure lo conoscea. Il passo *vitam moresque probabas illo quem dederas praetereuntis* EQUO; all'EQUO PUBLICO allude che era una militare onorificenza, su di che più cose hanno scritto oltre Rosmini anche il Lipsio e il Morcelli. Se l'autore veduto avesse la vita anzidetta, vi avrebbe anche trovato notata la epistola a Macro che accenna il viaggio fatto dal poeta nell'Asia e in Sicilia, e che è più, si sarebbe avveduto che il celebre luogo *oppida non Asiae, non loca visa prius* può interpretarsi in diverso senso di quello ch'esso Fernandez e il Tafuri e il Ciofani adottarono. In oltre veduto avrebbe che le *donne* di condizione *libertina*, cioè quelle che di liberti eran figlie o aveano conseguito esse stesse la libertà, *non erano in sommo disprezzo appo i Romani*, nè *poco lontane alla condizione de' giumenti onde erano uscite*; poichè il povero Orazio, *libertino patre natus*, non fu già figliuolo di chi era prossimo ad una condizione sì abbietta; oltre di che i libertini si censivano nelle urbane tribù, centuriavansi per la milizia, poteano conseguire le eredità da' cavalieri romani, partecipavano a varie specie di onori, anzi a' loro figli, ch'erano ingenui, la pretesta e la bolla scortea si concedea, e alle lor figlie ingenue anch'esse era vietato di sposarsi a dei servi. Ma lasciato questo, leggendo il Rosmini, avrebbe il Fernandez veduto se Ovidio era uomo da non riportar *dalle belle che buone parole*; e finalmente quali e quanto curiose notizie pescar si possano nelle molte sue opere, e quali di esse i pregi e i difetti, e con che perspicacia da esso Rosmini e dal Mazza siansi indagati i motivi dello esilio di Ovidio, i quali, com' eglino gli espongono, ci paiono più assai probabili che *i capricciosi insulti commessi di notte dalla seconda Giulia contro la tribuna dei Rostri*, sopra cui par che si fondi con forza il novello nostro biografo.

Ma perciocchè alla fin fine la somma di esaminarsi nell'opera del Fernandez è la sua *libera traduzione poetica*, nella quale anche senza temer la taccia d'*invidioso* o *ignorante* potria taluno bramare miglior possesso di lingua latina, maggior purezza eleganza e castigatezza della italiana, e sopra tutto la poetica vena, sì la vena, cioè quella rarissima abilità di ritrarre tutto esso l'originale, di rendere e conservare intera la sentenza, e direm quasi l'atteggiamento del proprio autore; così non crediamo di poter meglio far piacere al Fernandez che trascrivendo porzione della prima di queste sue libere traduzioni, acciocchè i nostri leggitori possano giudicarne. E se per avventura rimossi cotesti dubbii, sarà trovata qual dee aspettarsi da chi ha per nemici acerrimi e irreconciliabili la ignoranza e la invidia; noi rimarremo non perciò soddisfatti, poichè, per quanto è da noi, vorremmo aver sempre occasioni di far degno plauso al vero merito degli scrittori. Ecco la epistola. (*Heroid. Ep. I.*)

Questa la tua Penelope
  A te, che pigro sei
Ulisse, invia. Non scrivere
  Vieni tu stesso a lei.

Certo a le grechè giovani
  L' odioso Ilio è spento
Fu tutto Ilio e Priamo
  Di tanto prezzo a stento.

Il testo dice *Vix Priamus tanti totaque Troia fuit*, dove sia pure quale si vuole il correlativo sott-inteso, non crediam locuzione corrispondente l'*a stento di tanto prezzo.*

Sommerso ah ben lo avessero
  L' alte frenetiche onde

Quando movea l' adultero
  Ver le laconie sponde.

Ovidio scrisse *obrutus insanis esset adulter aquis*, e se l'*insanis* sia reso con proprietà ed eleganza, lo vedranno i lettori. *Insani fluctus*, disse Virgilio, *Insanis ventis* Tibullo, *Insana sidera* Orazio nel senso figurato di procellosi; l'*onde frenetiche* o deliranti non si udirono nè pur nel secento.

Non or giacessi io frigida
  Tr' abbandonate piume,
Nè i dì mi scorrerebbero
  Più lenti del costume;
Nè, procurando eludere
  D' immensa notte il vano,
Stancasser tele pensili
  Mia vedovile mano.

E quando i tuoi pericoli,
  Più gravi a me del vero,
Non mai con tetre immagini
  Si offersero al pensiero?
Chi non sa le inquietudini
  Onde un amante è gioco?
Nudrito in mille palpiti
  Va l' amoroso foco.

Omettiamo che disse Ovidio *Non ego deserto jacuissem frigida lecto;* ma chi ravvisa negli ultimi due l'ovidiano bellissimo *Res est solliciti plena timoris amor?*

In te fingea con empito
  Ogni Troian rivolto,
Al solo nome d' Ettore
  M' impallidiva il volto.
Allorchè ucciso Amfimaco
  Da Ettore, si disse,
Chi sa, che al forte Amfimaco,
  Temei non segua Ulisse?
E quando cadde Patroclo
  Sotto l' arme mentite
Piangea sì poter essere
  Le frodi tue fallite.

Se ai colpi di Serpadone
  Tleopolemo soggiacque
Ai casi di Tleopolemo
  L' edace duol rinacque.
Infin qualunque esanime
  Cadea tra' Greci vinto,
D' acuto gelo e brivido
  Era il mio petto avvinto,
Ma ben un Dio soccorsemi
  Ai casti ardori umano,
Troia fu volta in cenere,
  Salvo lo sposo e sano.
I duci Achei tornarono,
  Fumano ovunque l' are:
Ai patrii dii si appendono
  L' estere spoglie e rare.

Ponitur ad patrios barbara praeda Deos, disse il Sulmonese, e poco sopra *Frigidius glacie pectus amantis erat*, e così fino alla fine mutando concetti e frasi e pensieri acciocchè meglio forse convengale il titolo di *libera traduzione.*

Ma vediam anche la maniera poetica del nostro autore nelle cose sue originali, e poniam fine alle nostre ciance. Basti un sonetto con cui ci presenta il [illegible]

Ritratto di Ovidio.

Nacque alle Muse. Ei del verboso foro
  Ribelle al genitor, sprezzò le frodi;
  Ed all' ombra del mirto e dell' alloro
  Cantò gli *Amori*, e ne raccolse lodi.
Poi ne' *fasti* di Roma aureo tesoro
  Serbò di riti, e ci disciolse i nodi.
  L' *Eroine* dipinse; e in bel lavoro
  Le sformate sembianze in vari modi.
Amò Corinna; e la difficil *arte*
  Sotto tal disciplina apprese e scrisse;
  E le inutil vergò *mediche carte.*
Ma sdegnossi il tiranno: orrido ecclisse
  Turbò quell' astro al Ponto: orror di Marte
  Franse i suoi giorni; e vi morì qual visse (1).

G. L.

Storia di Clarice Visconti duchessa di Milano; di Prechac: versione italiana con note e tavola cronologica di G. Agrati. — Milano, 1817, dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti.

Un pubblico foglio, annunziando questo opuscolo, recò in dubbio che fosse realmente una traduzione, e s' ingegnò di spacciarlo a' buoni lettori un parto originale del sig. Agrati, con asserire che ad onta delle più diligenti ricerche non fu possibile di trovar pure alcuna menzione del testo francese indicato nel titolo. Bisogna però che tali ricerche sieno state eseguite ad occhi chiusi, o nel buio, o in tutt' altro luogo che in una biblioteca qualunque, poichè, oltre all' edizione a parte di cosiffatta operetta, si trova essa inserita nella notissima e comunissima raccolta intitolata: *Bibliothèque de campagne, ou amusemens de l'esprit et du coeur, t. II, pag.* 351, *ec.* (à la Haye, 1739). Ma se il detto foglio si lasciò ire ad insinuare un dubbio che poco onora l' erudizione di chi scrisse l' articolo, ne pare che il traduttore dovesse il primo far manifesto, per mezzo del foglio medesimo, un errore di tal fatta, e sottrarsi così alla taccia che altri dar gli potrebbe di non disgradire nel segreto dell' animo suo le usurpate penne onde l' ignoranza o l' incauta officiosità si piacque di vestirlo. Del rimanente questa *istoria* non merita un tal nome, sì

(1) Nella patria di Teocrito e del Meli si fanno di simiglianti versi? In Lombardia ne avrebbero le sferzate i ragazzi. (*Lo Spett.*)

perchè vi sono accennati de' fatti non istorici, e sì perchè è distesa in un modo che per niun conto all'istoria si conviene: essa è dunque un *romanzo*, ma pure immaginato con poco ingegno, poichè non si ravvisa negli accidenti che vi sono narrati, alcuna novità d'invenzione, e gli intrighi sono o ripetuti, o fra loro somigliantissimi. Ad ogni modo le *note* del traduttore mostrano sufficiente cognizione della storia patria, e ben palesano l'ottima intenzion sua di rendere per essa interessante una novella che da sè non avria per avventura meritato la fatica di trasportarla nella nostra favella.

POLITICA.

(Dal *Mercure de France*)

Regno de' Paesi Bassi.

Per avere una giusta idea dello stato politico e morale dei Paesi Bassi, regno che per gli avvenimenti da venticinque anni a questa parte seguiti, venne composto di elementi assai eterogenei; conviene distinguere il Belgio dalle antiche Provincie Unite, e questi due paesi da quello di Liegi che ne differisce esso pure pel suo spirito e per le sue abitudini d'industria, e pel carattere de' suoi abitatori.

Belgio.

Allorquando il Belgio fu invaso dalle truppe francesi nel 1793, esso era stato appena allora riposto di nuovo sotto la dominazione austriaca, e tutti i sentimenti che l'avevan separato da questa antica monarchia sussistevan tuttora con bastevole forza.

La rivoluzione del Belgio, 1789, è stata così fattamente ecclissata dalla francese che la stessa rimembranza n'è ormai, per così dire, cancellata. Ma è avvenuto ai Belgi, durante quella rivoluzione, ciò che, più d'una fiata, è avvenuto ai popoli, i quali, a ragion o a torto, hanno preteso che i loro diritti fossero conculcati dall'autorità. Le classi superiori si mettono al governo della mossa patriottica; esse la dirigono; e se riesce bene, esse richiamano, ora la lor qualità di primo corpo dello stato, ora il merito che hanno acquistato, mostrandosi i nemici degli abusi che hanno aiutato a distruggere, per guadagnare a sè sole, in quanto possono, i vantaggi della libertà. Tale si fu la condotta degli Stati, specialmente nel Brabante. Appena le truppe imperiali si furono partite da quel paese, che gli Stati si dichiararono ad un tratto i rappresentanti della nazione e gli eredi del sovrano. Gli agenti e gli organi di quegli Stati, appresso al popolo, Vander-Noot e

Van-Euper, avvocato l'uno, l'altro canonico, nomi celebri in allora, oscuri al presente; perchè la celebrità che nasce dalle fazioni è passaggera mai sempre, e l'arcivescovo di Malines, il sig. di Frankenberg, capo del clero, il qual credea a questo titolo dover esser onnipotente presso una nazione la qual s'era posta in sommossa a favor del clero, opposero a tutte le domande della massa popolare i loro privilegi, le tradizioni, le cronache, e l'arcivescovo allegava che i leviti avevano governato il popolo d'Israele per provar che i preti belgici dovevano governare il popol belgico. È da leggersi la sua Omelia. Egli esortava in essa i fedeli a rinunziare ai caduchi diritti che i faziosi lor dicevano, di chiamare, e a non ingerirsi che de' dritti ben più importanti e durevoli che gli aspettavan nell'altro mondo. Ma ciò seguiva nel febbraio del 1790, e le discussioni dell'assemblea costituente erano, per gl'inviti di questo genere, una vicinanza molto pericolosa. Ed altresì l'insinuazione restò senza successo veruno.

Lungo e fuor di tempo sarebbe il riportare le particolarità di quegli avvenimenti. Parecchie fazioni si formarono. Per una strana circostanza, la fazione democratica ebbe a suoi capi uomini dell'alta nobiltà, di cui alcuni, prima di quell'epoca, avevano professato l'avversion loro a tutte le idee di libertà, e che dopo, ritornati all'antica loro dottrina, sono oggidì nuovamente i più dichiarati avversari di quelle idee. Uno di essi, volgendosi ai volontari di Brusselles, comandati da un uomo veramente liberale, parlava energicamente de' diritti del popolo nel 1790, il quale, a Brusselles, nel 1815, era più implacabile contro la rivoluzione, più amico delle proscrizioni e delle determinazioni violente in Francia, che non quegli stessi che hanno avuto il torto e la disgrazia di proporle per lo spazio di quindici mesi.

Questo partito democratico fu rovesciato. L'esercito, di cui gli erano favorevoli i principii, divenne, pel governo degli Stati, un argomento di diffidenza. Essi inveivano contro i pericoli del poter militare nel tempo in cui il nemico avvicinavasi, e cacciarono nelle prigioni il solo generale che avesse la confidenza delle truppe, e proscrissero gli scrittori che ne prendevano la difesa. In quest'intervallo, Giuseppe II morì. L'effervescenza del popolo, che sempre più attaccasi ai nomi proprii che alle opinioni, perdè parte del suo vigore. I cittadini tranquilli avvisarono che un principe lontano, il cui governo prometteva di esser mite, perchè tale era stato per gran tempo in Toscana, valeva ancor meglio di una oligarchia teocratica.

Gli stessi Stati che avevano imparato a temer la potenza del popolo, e che disperavano di conservar la potenza loro, stettero in forse tra una rivoluzione che rivolgevasi contro di loro, dopo d'essere stata da loro provocata, e fra il ristabilimento di un trono antico, alla cui ombra eran ben certi di riconstituire i loro privilegi. L'amministrazione, rimasta di fatto nelle lor mani, soffeiva per la indecisione loro e per la disobbedienza ch'era prodotta dall'universal malcontento, e le provincie belgiche, dopo aver corso i primi passi nella carriera dell'indipendenza, con

inesplicabili successi che sembrati erano decisivi, si trovarono senza difesa quando le truppe di Leopoldo vi ritornarono. Ogni cosa si ricondusse all'obbedienza; ma i germi di perturbazione che svolti necessariamente vengono dalle civili dissensioni, sopravvivono a queste dissensioni. La moderazione di Leopoldo e del suo successore non aveva avuto il tempo di tranquillare le menti e di spegnere le ricordanze, allorquando, tre anni dopo, la sorte delle armi disgiunse nuovamente i Paesi Bassi dalla monarchia austriaca, per avvincerli al carro vittorioso di una repubblica, il cui fato era di spaventare i Re, di scuotere dalle sue basi il mondo, e di perire per la mano di un uomo uscito dal seno suo stesso.

Padroni del Belgio, i Francesi vi trovarono molti avanzi delle opinioni che la rivoluzione del 1790 avea posti in moto. I democratici belgi i quali, a quell'epoca, avevano contratto coi democratici francesi strette relazioni, si videro di un colpo in comunicazione con coloro di cui avevano implorato il soccorso, ascoltato i consigli, e, nella loro sventura, ottenuto la compassione e l'aiuto. Gli Stati avevano perduto l'influenza loro per aver abusato di un effimero potere, e non aver saputo nè consentire che il Belgio stabilisse la sua libertà, nè provvedere onde conservasse la sua indipendenza. Le idee teocratiche e feudali, a favor delle quali era seguità la sollevazione, erano screditate, perchè non avevano che cagionato mali e prima e dopo del conflitto. Ecco ciò che chiarisce in qual modo, a malgrado delle inseparabili calamità dell'invasione e della condotta talor disordinata di alcuni proconsoli, il Belgio rimase pacifico sotto la convenzione, come sotto il direttorio e sotto l'impero.

Ne' dodici anni del governo di Bonaparte, il Belgio ebbe, come tutta la Francia, da sofferire pel suo dispotismo; ma se la lesione delle abitudini e de' costumi locali spesso offendeva un popolo altamente affezionato a queste abitudini e a questi costumi, l'introduzione di leggi più chiare e più eguali gli offeriva qualche compenso. Se la coscrizione affliggeva le famiglie, la gloria militare a cui le vittorie della Francia associavano i giovani coscritti, stabiliva fra i Francesi e i Belgi un vincolo nazionale. Il clero, divenuto odioso per sua propria colpa, mai non giunse a far partecipare il popolo alla sua resistenza, benchè spesso ella fosse diretta contro ad un arbitrario molesto, insolente e minuto. I nobili avevano piegato alla fatalità europea, ed occupavano nella corte del Conquistatore eminenti cariche, di cui riempivano con esattezza i doveri, scoccando al più, fra di loro, alcune arguzie confidenziali, ignorate per lo più spesso, e tollerate da un'autorità disdegnosa, quando a sua notizia venivano: gli uomini dotti, ammessi alla gran comunità de' lumi, di cui Parigi è il centro, aspettavano, come gli uomini assennati di tutti i paesi, il fine della bufera che traeva con sè tutte le pubbliche e private esistenze. Tale era lo stato del Belgio, quando gli avvenimenti lo condussero ad esser parte di un nuovo regno.

Questa esposizione era necessaria per preparare ciò che or or dirassi sopra lo spirito nazionale de' Belgi, come elemento dello spirito generale del regno de' Paesi Bassi.

Passiamo adesso alle Province Unite che formano un' altra parte non meno essenziale di questa recente creazione.

Olanda.

A tutti è nota l'istoria delle turbolenze dell'Olanda nel 1787. Inutil sarebbe ormai l'esaminare chi ragione si avesse, fra gli Statoderiani che volevano attribuire a un magistrato ereditario de' diritti quasi eguali a que' d'un monarca, o fra i patriotti che provavansi a limitare, e di cui alcuni aspiravano anzi ad abolire, un' autorità instituita per la difesa della patria contro lo straniero, e da cui temevano che la repubblica, che le andava tenuta del suo trionfo, non riconoscesse più tardi la distruzione e la diminuzione della sua libertà.

Nessuno ignora che la Francia proteggeva i patriotti, per togliere all'influenza inglese le Province Unite, e che l'Inghilterra sosteneva il partito dello Statoder per conservare il suo predominio su quelle province. La Prussia, che naturalmente sarebbe rimasta straniera in questa lite, si vide tratta a favorire lo Statoder, per relazioni di famiglia. Un esercito prussiano, condotto dal duca di Brunsvich, più fortunato allora che nol fu in appresso, dissipò il partito opposto al cognato del suo monarca. Un' amnistia, alquanto dubbia, spinse i principali fra i patriotti a rifuggirsi nel Belgio e nella Francia. Essi di là mantennero quelle comunicazioni, che l'autorità non rende difficili se non se col render sè odiosa, e che nessuna precauzione può impedire, poichè ognuno favorisce ciò che ha legame co' sentimenti naturali, più potenti e più sacri che non lo sono le opinioni.

I Francesi rinvennero adunque, all'epoca dell'invasione, un partito già formato, che gli accolse e li secondò, finchè non fu d'uopo che combattere, o veramente inseguire ciò che chiamavano il comune inimico. Ma dopo i primi trasporti, l'indole nazionale olandese ripigliò i suoi diritti e manifestò la sua influenza.

Il Direttorio non seppe nè amministrare la Francia, nè influire con abilità e con misura sopra i paesi caduti in poter suo. Il governo democratico, sostituito allo statoderato, poco stette a separarsi dal governo francese, e di cuore e d'intenzione. Oppresso, perchè era debole, ma giostrando con forza, e non cedendo che con dignità, riproducendo quelle tradizioni di ordine, di economia, di probità, in mezzo alla violenza introdotta e di una specie di tirannide esercitata sopra di lui, esso attraversò con pena ma con onore i cinque anni, duranti i quali la Francia fu governata dal Direttorio. Esso non l'imitò nè nelle sue vessazioni, che ripugnavano alle abitudini di un popol libero da più secoli, nè ne' suoi fallimenti, che offendevano la ragione e la sperienza di un' associazione di mercatanti illuminati, nè nelle sue vessazioni de' preti, vessazioni contrarie allo spirito di tolle-

renza di cui l' Olanda praticava le eque e saggie massime. Giammai popolo veruno, in seno alle sventure, non offrì per avventura uno spettacolo d' integrità, di calma, e di buon senso pari a quello che allor presentarono gli annali del popolo olandese.

Bonaparte, giunto alla potenza, ordinò, disordinò, riordinò l' Olanda, senza poter cancellare l' impronta dell' indestruttibil sua nazionalità. Quando si fu messo a crear regni senza indipendenza, come avea creato repubbliche senza libertà, egli collocò sul trono delle Province Unite uno de' suoi fratelli, il quale al merito di osar di credere che un re doveva esser compatriotta del popolo che governava, non riuniva alcuna forza reale onde porre in pratica la sua teorica. Finalmente dopo lunghe tempeste l' Olanda, dichiarata un' alluvione, venne gettata nel grand' impero: ma ella non fu giammai francese.

Lunge son io dal biasimarla. Quanto più sono affezionato al carattere nazionale del mio paese, tanto più rispetto l' indipendenza negli altri popoli. L' Olanda fece ciò che ogni popol dee fare: ella si tacque ed aspettò: e quando le nazioni europee rovesciarono l' opera di dodici anni, gli Olandesi si ritrovarono un popolo.

La famiglia dello Statoder fu allor richiamata, e siccome la sua condotta fu liberale e leale, così la riconciliazione fu sincera.

Paese di Liegi.

Due sole parole intorno al paese di Liegi. Collocato sulle frontiere di diversi Stati, servendo d' asilo ai rifuggiti di tutti i generi, offrendo a tutti i libri e ai molti libelli de' mezzi d' impressione e di facile introduzione negli Stati vicini, il paese di Liegi era, per alcuni lati, rivoluzionario prima della rivoluzione francese. Non altramente che il Belgio e l' Olanda, que' di Liegi uscivano, quando i Francesi lo conquistarono, da un lungo conflitto col loro vescovo. Questo conflitto, sedato dalla Prussia, avea lasciato perturbate le menti. Sotto al Direttorio, que' di Liegi si segnalarono di frequente colle più democratiche opinioni. Sotto Bonaparte il sistema continentale, che favoriva le loro manifatture, rispingendo i prodotti di quelle dell' Inghilterra, non era loro dispiacevole. Meno assuefatti degli Olandesi a un metodico ordine, meno ancora de' Belgi instituiti in corpo di nazione, essi hanno un carattere particolare, ma non hanno un carattere nazionale; e, nel 1814, di tutt' i paesi uniti alla Francia, quello di Liegi era il più essenzialmente francese.

Tali sono gli elementi constitutivi del nuovo regno de' Paesi Bassi; ma prima di descrivere il probabile risultamento della loro associazione e del lor mescolamento, è d' uopo indicare in qual rispettiva posizione i due principali, cioè l' Olanda ed il Belgio, si ritrovino al presente. *(Sarà continuato)*

LETTERATURA ANTICA.

All' Editore dello Spettatore, sul Filone pubblicato in Milano.

Ho letto nel n.° LXXVI dello Spettatore a pag. 189 che l' Editor milanese dell' operetta di Filone *intorno alla Virtù e sue parti* toglie questo libro dal numero delle sue edizioni, dappoichè si è accorto che fu altre volte stampato, e attribuito non a Filone, ma a Giorgio Gemisto, ossia Pletone. Io non intendo bene le ragioni che a ciò muovano il dottissimo Editore.

So che questa operetta fu stampata la prima volta e tradotta da Adolfo Occone in Basilea l' anno 1552. Ma in quella edizione si vede scorretto il testo, e dura e confusa la traduzione. Nondimeno venuti a rarità gli esemplari, fu ristampata dallo stesso in Basilea nel 1577, aggiungendovi copiose note di un Anonimo.

Nulla seppe di quella prima edizione Occoniana il Plantino; il quale, aiutato da Gulielmo Cantero, stampò come inedito il libretto in Anversa nel 1575 in fine dello Stobeo. E che lo credesse inedito, lo mostra apertissimamente, dichiarando averlo tolto dalla biblioteca (cioè da' Codici) del Sambuco. In questa edizione è il solo testo greco, ma scorrettissimo è difettuoso. Ne comparve l' anno 1590 una quarta stampa in Jena: io non l' ho veduta.

Più recente e bella è l' edizione di Oxford del 1752, col testo greco assai purgato, e la version dell' Occone migliorata. Se l' Italia avesse avuta una edizione simile a questa inglese, confesso che non ci saria quasi bisognata la fatica dell' Editor milanese: il quale ci ha dato un' opera che era nota a pochissimi; e ce l' ha data di testo molto migliore degli altri; e con traduzione incomparabilmente più chiara ed elegante. E del testo non meno che della versione si dichiararono contentissimi gli autori del *Giornale dei dotti* di Parigi nell' aprile di quest' anno 1817. Che la prima traduzion dell' Occone non meritasse di piacere, mi pare confermato anche dal giudizio del sommo Stellini, il quale riporta un lungo pezzo di questo libretto nel tomo secondo, pag. 284, della sua Etica. È noto il suo costume di usare le buone traduzioni dei Greci, da lui frequentissimamente allegati nella sua grande opera: e così dell' Antologia, e de' comici greci sempre adopera le belle versioni del Grozio. Ma in questo Trattato *della virtù*, o non conoscesse la traduzion dell' Occone, o non gli piacesse, ne volle tradurre egli stesso quel lungo pezzo.

È raro vanto dell' Editor milanese l' avere in pochi anni trovate e pubblicate tante cose, tutte nuove e inedite. Ma non vorrà perciò credere che senza pregio rimanga ciò che inedito non è; e le cose dimenticate, o poco divulgate, tanto hanno di novità che quasi rassembrano alle inedite. Onde non intendo perch' egli voglia seppellire il suo Filone, e unicamente perchè non inedito, riputarlo indegno compagno degli altri nobili suoi lavori. Certa-

mente quest' opuscolo e dal suo primiero trovatore Occone, e da molti poi e per la sottigliezza della dottrina, e per la purità dello stile fu lodatissimo. Anzi Teodoro Gaza, fra' Greci dottissimo, ammirò in Gemistio, oltre la sapienza e la erudizione, l' Atticismo.

Quanto poi all' autor vero di esso libretto, se l' Editor milanese stima che non sia pregio della fatica disputarne lungamente; sono anch' io del suo avviso. Ma s' egli non estima di gran valore le ragioni che potrebbero farlo credere Filone anzichè Gemisto, io confesso di non poter concorrere nel suo sentimento.

A Filone attribuisce quel trattatello il Codice milanese, e glielo attribuisce con rubrica della mano medesima che scrisse il trattato: e questo è seguito immediatamente da un altro opuscolo che senza dubbio è di Filone. Vegga l' Editor milanese s' egli può accertare l' età del Codice: e se dovremo stimarlo del secolo decimoquinto, non avrà forza per toglier l' opera a Gemisto e darla a Filone. Ma se la scrittura fosse alquanto più antica, come si potrebbe credere che l' opera fosse di Pletone? Di ciò può giudicar l' Editore, non io.

Taluno crede troppo ai titoli ne' Codici, altri poco. Certo vi ebbe gran fiducia il signor Girolamo Amati, il quale in un solo Codice Vaticano avendo trovato il *Trattato del sublime* intitolato *di Dionisio*, o *di Longino*, riputossi abbastanza forte per togliere dopo tanti secoli quest' opera a Longino, e darla a Dionigi d' Alicarnasso. Ma di ciò mi stupisco assai meno, che del raziocinio del signor Sebastiano Ciampi, il quale volendo provare che poco o nulla si dee credere ai titoli de' Codici, e volendo convincere il sig. Angelo Mai di avere avuto torto di credere a due Codici che attribuivano al vecchio Dionigi d' Alicarnasso il compendio delle sue Antichità romane, reca questo esempio dell' Amati, il quale antepose una ambigua intitolazione di un Codice solo, al consenso di tanti altri, e alla continuata credenza di tanti secoli. I dotti che ristamparono in Lipsia nel 1809 il *Sublime*, acconsentirono assai facilmente all' Amati di privarne Longino: ma fra cento e venti incirca Dionisii, di età e di patria diversissimi, non osarono crederne autore l' Alicarnassese, anzi quella congettura, come affatto gratuita rigettarono.

La Epitome delle Antichità romane è per tanti argomenti dimostrata essere di Dionisio il maggiore Alicarnassese; che niente abbisogna di appoggiarsi al titolo ne' Codici. Questa operetta *della virtù* non potrà dimostrarsi evidentemente di Filone: ma di lui può ragionevolmente credersi per molte congetture. Non è indegna di lui, e per la maniera di filosofare, nè per quella di scrivere: e l' una e l' altra hanno tutta l' apparenza di secolo antico. Si sà da Eusebio (Stor. Eccl. II. 6.) che Filone scrisse di questo argomento almeno due libri (qualche critico dice cinque): uno di essi dice Eusebio (cap. 18.) che è la legazione a Caio Imperatore (tuttavia esistente), la quale ebbe da Filone per ironia quel titolo. L' altro stimano i più de' critici che sia perduto. Ma perchè non potrebbe esser questo medesimo, che il Codice milanese (forse derivato da Codici più vetusti) attribuisce a Filone, e che altri Codici (per avventura d' origine più moderna, e dal secolo XV. in appresso) ascrivono a Gemisto? E notissimo ai dotti che costui copiava di parola in parola opere di antichi; e fra le sue le mescolava, come cosa propria, secondo gli tornava all' uopo. Egli di parola in parola tolse le cose fisiche da Aristotele e da Teofrasto; le storiche da Diodoro, da Appiano, da Plutarco; le geografiche da Strabone e da Tolomeo. Questo Gemisto indirizzò all' Imperatore Emanuele e al Principe Teodoro due discorsi intorno alle cose del Peloponneso del suo tempo; e a quelli aggiunse una descrizione del Peloponneso. Il Plantino pubblicò colla traduzione del Cantero que' due discorsi: ma tralasciò la descrizione, dicendo ch' ella era copiata a parola per parola da Tolomeo. Non è dunque inverosimile che anche dal il Filone, moralissimo e prossimo alla filosofia cristiana, Gemisto copiasse (come si sa aver da Senofonte copiato parte de' memorabili di Socrate), e che ne' Codici si trovasser cose di Filone sotto nome di Gemisto, le quali però in altri Codici più di Gemisto antichi che serbassero il nome del vero autore, e da quelli si derivasse in alcun manoscritto più moderno.

Spetterà a' dotti critici raffrontare la lingua e lo stile di questa operetta, con Filone e con Pletone; e dai lineamenti di lei, argomentare il suo legittimo padre. Il Plantino, o il Cantero (in una postilla della loro edizione) considerarono la maniera di filosofare di questo libretto: e da un luogo, che risponde al capo 23 della edizione milanese, e dal fine, parve loro di poter congetturare che l' autore fosse cristiano. Dubitarono dunque che l' autore non fosse Pletone? O non doveva essere cristianissimo il maestro del Cardinal Bessarione, il maestro con tante lodi esaltato e quasi divinizzato dal suo discepolo? lo scrittore di teologiche controversie tra' cristiani? Il fatto è però che quei sentimenti che tanto parvero cristiani al Plantino e al Cantero, s' incontrano in vari capi della Lettera di Porfirio a Marcella, pubblicata dal Mai. E nondimeno Porfirio scrisse quella lettera, non essendo cristiano: anzi (come io tengo che si possa dimostrare) la scrisse per distogliere la moglie dal cristianesimo. Che se volessimo acconsentire al Plantino ed al Cantero, credendo che in questo Opuscolo sieno de' sentimenti cristiani; non ci dice Fozio nel codice 105 avere alcuni stimato che Filone divenisse cristiano, e che poi a cagione di privata offesa abbandonasse la fede? Non mi pare pertanto che a Pletone possa irrepugnabilmente assegnarsi questo libretto: nè che manchi di molto probabili verisimiglianze il crederne autore Filone.

MISCELLANEA.

Alla diletta Consorte

SONETTO.

Poichè a lasciar la ferità del loco,
In che natura impoverì suo stile,
Ti mossi io stesso, e or sei dove non poco
Culto è di vita e sicurtà civile;
Nè lo sperare, e sai quanto l' invoco,
A' sudati miei dì stanza men vile,
Nè, o cara, l'aver fè, che il nostro foco
In me puro si serbi, e al tuo simile:
Nè lo saver che in te più ognor s' integri
Il primo germe omai sceso a le porte
De' casi umani (oh almen non gli sien negri!);
Han di quest' alma tua pur anco scorte
Le potenze a pensier men tristi ed egri;
Chè dove è amore, lontananza è morte.
F. M. M.

La Partenza.

SONETTO.

Con i fior, con le fresche aure, e l' incanto
De le tepide notti e de' ridenti
Giorni, o Maggio, a noi torni... e pur sol pianto
A me tu rechi e fosche ore dolenti!
Ora ogni augel, de' boschi ospite e vanto,
Chiama l' amata sua con cari accenti...
Ed io, sol un, tesso lugubre il canto,
E gli atti porto d' allegrezza spenti!
Ch la mia Elisa, cui ne' vezzi cede
Qual Ninfa o Diva è più famosa in carte,
Agli amati suoi poggi or volge il piede.
Ahi ch' ogni gioia al suo partir si parte!
E ride Amor, che in que' begli occhi ha sede,
Di mie vane querele all' aura sparte.
Di D. B.

SUPPLIMENTO ALLO SPETTATORE STRANIERO

N.° III.

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Opere di Fulvio Testi.

Conformemente al desiderio di moltissimi amatori delle buone lettere e zelanti dell'onor patrio, alcuni Accademici di questa città hanno intrapresa la Collezione delle cose volgari sì in verso che in prosa del conte don Fulvio Testi. È stata loro cura di scegliere ciò che lo stesso Testi aveva espressamente approvato in una sua prefazione alle poesie, tralasciando il restante che forse l'imperizia o l'avidità de' vecchi stampatori mandò in luce contro la sua manifesta volontà, moltiplicandone edizioni scorrette e deformi. E siccome l'autore viveva in tempi ne' quali infelicemente dominava il gusto de' traslati e delle iperboli, nè ovunque seppe evitarne l'uso, benchè fosse assai più castigato del Marini, ed attingesse alle fonti di Pindaro e di Orazio; così gli accademici hanno giudicato opportuno, anche nelle poesie approvate da lui, toglierne alcuna che sembrava allontanarsi di troppo dalla nobiltà e purezza delle altre. Alle liriche Poesie si sono aggiunte le celebri Ottave dirette dal Testi al Duca di Savoja, giacchè di esse un' edizione sola e di pochi esemplari fu fatta, ed ora è quasi irreperibile. Ciò in quanto ai versi: perciò poi che spetta alle prose la scelta s'è limitata a quelle lettere che possono provare essere stato il Testi uno de' migliori Italiani Epistolografi, ed essere nello stesso tempo un modello da imitarsi in questo lieve ma difficile genere di scrittura. I collettori non hanno ommessa diligenza e fatica veruna per radunare nel maggiore numero possibile queste lettere, poco avendo potuto servirsi di una scorrettissima e rarissima edizione mutila di principio e fine, e che un minor numero ne conteneva. Altre si sono trascritte da codici privati, ed altre da questo ducale archivio per clementissima indulgenza del Sovrano.

Questa edizione sarà corredata del ritratto e della vita dello Autore, la qual vita è stata nuovamente compilata dietro le tracce di quella che fu stesa dall'immortal Tiraboschi, inserendo a' suoi luoghi le aggiunte che o egli stesso ha fatte nella Biblioteca Modenese, o hanno potuto procurarsi d'altronde i Collettori.

Sarà divisa in due tomi di venti fogli circa in 8.° sì l'uno che l'altro. Il prezzo d'associazione è di centesimi quindici per ogni foglio; e i signori associati, de' quali infine si aggiungerà il catalogo, riceveranno l'Opera legata in cartoncino con fregio, entro il prossimo mese di ottobre. Le spese di dazio e di porto saranno a loro carico.

Le associazioni si ricevono in Modena nel negozio della Società Tipografica, e in Milano da A. F. Stella.

Modena, il Maggio del 1817.

Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti. Tre volumi in 4.° Napoli, presso Nicola Gervasi, 1813-1816. (Il quarto volume è vicino ad esser compiuto)

Quest' opera che comprende i fasti letterarj e politici de' Napolitani da' tempi di Archita, di Ocello e di Parmenide fino all' età nostra, è stata fin dal suo nascere sostenuta da un costante favore del Pubblico.

Il sig. Giuseppe Boccanera precipuo compilatore di essa, e gli altri valorosi letterati che presero parte a quest' onorevole impresa, a ciò sospinti da carità di patria, hanno il più nobile compenso alle loro fatiche; nel modo lusinghiero col quale vennero accolte dalla nazione. E non ultimo argomento di lode per quest' opera si è la protezione che la Maestà del Re le accordò, incuorando, per mezzo di S. E. il ministro dell' Interno, l' editore a proseguirla, prendendone a suo conto un considerevol numero di copie e consigliando ch' essa si leggesse da' giovanetti ne' Licei e ne' Collegi Reali. A ciò si aggiungano gli elogi moltiplici che a quest' opera furon dati da' giornali letterari stranieri e nazionali.

Tanto fu il numero de' soscrittori alla Biografia Napolitana, che non essendo ancor compiuto il secondo volume era già renduto irreperibile il primo, ond' è che fu di mestieri ristamparlo: rarissimo esempio anche nelle tipografiche imprese più fortunate.

Volge intanto quest' opera rapidamente alla sua fine, e perciò i letterati sopraddetti e l' editore, riconoscenti a tanto straordinario favore del Pubblico, e volendo sempre più meritarlo, han l' intendimento di darne una seconda edizione, e ne han già preparati tutti i materiali necessari. Corretta ed accresciuta in molte parti, disposta per epoche che saran precedute da varj cenni generali dove in iscorcio si descriverà lo stato delle scienze, delle lettere e dell' arti fra noi in ogni secolo; ritoccati i ritratti de' più valenti bulini; la *Biografia Napolitana* in questa seconda edizione sarà più degna dell' alto scopo a cui ella mira, e potrà tener luogo di una compiuta storia letteraria del Regno: a cui si uniranno come per appendice gli elogi de' re, de' capitani e de' ministri che colle loro virtù illustrarono i fasti della storia napolitana. Essa sarà la più chiara dimostrazione di quanto debbe l' Italia e l' Europa agl' ingegni sorti in queste belle regioni, e di sprone ed incitamento fia che serva a' giovanetti, a cui specialmente quest' opera viene raccomandata; vera essendo senz' alcun fallo quell' antica sentenza, che la gloria de' maggiori è un lume per li posteri.

Le soscrizioni alla *Biografia Napolitana* si ricevono presso A. F. Stella in Milano per poche altre copie che rimangono al prezzo stabilito di sei ducati il volume. Si ricevono anche le soscrizioni per la seconda Edizione, alla quale si porrà mano appena sarà compiuta intieramente la prima, lo che avverrà fra breve tempo.

Napoli, 1817.

Elementi d' Ideologia del Conte Destutt Tracy. Milano, presso A. F. Stella, 1817. Continuazione del passo della Prefazione.

Malebranche spinse più avanti la supposizione di *Cartesio*: *Leibnizio* platonizzò: *Wolfio* incrudì la materia colle aspre forme e col diverbio degli *Scolastici*. La buona filosofia aveva concepito qualche speranza in alcuni lampi di *Bacone* e di *Obbes*; e incominciò finalmente a confortarsi in *Locke*, del quale giustamente è stato detto, che mentre tanti non avevano fatto che il romanzo dell' anima, egli intraprese a farne la storia.

Fu egli il primo che ardì sottoporre l' intelletto umano all' analisi. « Prende (dice di lui l' autore di una delle più belle ed utili opere che abbiano illustrata l' Italia ne' primi anni di questo secolo) un fanciullo dal primo momento della sua nascita; segue di passo in passo i progressi dell' intelletto suo; osserva ciò ch' egli ha di comune coi bruti, e ciò per cui è ad essi superiore; consulta singolarmente la propria testimonianza, la coscienza del suo pensiere; si aiuta dappertutto coi lumi della fisica; osa qualche volta parlare affermativamente, ma osa ancora dubitare; ed invece di definire tutto ad un tratto ciò che non conosciamo, esamina per gradi ciò che vogliamo conoscere; e dopo aver debellate le idee innate, stabilisce che tutte ci vengono dai sensi. La forza con cui egli pel primo seppe affrontare, e, per quanto più comunemente supponsi, distruggere un tale pregiudizio; la sagacità con cui seppe penetrare pel primo nei recessi più oscuri dell' umano intelletto, e mettere in chiaro l' origine e la natura delle nozioni più astruse e più recondite; l' avvedutezza ond' egli il primo seppe discoprire la influenza delle parole sulle umane cognizioni, e additare gli errori che dall' abuso delle medesime vengono; sopra tutto la profondità con cui il primo seppe internarsi nella natura delle cognizioni umane, misurarne l' estensione, prescriverne i limiti, determinarne gli unici mezzi idonei ad aumentarle; sono pregi che infino a tanto che gli uomini sapranno pensare, renderanno immortale il suo nome ».

L' aurora della *Ideologia* era dunque così felicemente spuntata; e alcuni buoni ingegni si avviavano in secreto alla parte ov' essa spandeva il suo lume, nel mentre che la moltitudine prevenuta, riguardando questo lume come una infausta meteora, urlava con bestemmie e calunnie. E, o sia che *Locke* avesse dato al suo libro una forma soverchiamente cruda e pesante, o sia che al tempo solo appartenga preparare gli uomini alla persuasione della verità, non iscorsero meno di cinquant' anni prima che si vedesse in Europa alcun ardito ingegno che sulla traccia di quel grand' uomo si mettesse a dare qualche forma alla nuova scienza. *Bonnet*, che ardì fare l' *analisi delle facoltà dell' anima*, sarebbe forse stato capace della bell' opera se avesse potuto moderare l' intemperanza del suo spirito. Egli spinse la ragione ad un cimento a cui nè le sue forze nè quelle di alcun mortale possono reggere, e necessariamente si smarrì come tutti quelli che sostituiscono le visioni al

ragionamento. Pur semina sulla strada, dice di lui l'illustre autore testè citato, tratti di luce fulgida ed abbondante. Niuno ha meglio di lui conosciuto il meccanismo, direm così, del pensiere. Dove *Locke* è prolisso, egli è conciso, e tanto che sembra talvolta sentire il rumore che fanno nel reciproco lor fregamento gli anelli della troppo stretta catena delle sue idee.

Ciò che sentì bisogno di fare e non fece *Bonnet*, venne a volerlo fare *Condillac*. Sotto le sue mani la psicologia divenne una fisica sperimentale: sì sottilmente e sicuramente egli adoperò l'analisi.

Condillac incominciò col suo *Saggio sulla origine delle cognizioni umane*, prendendo in esso a ricercare col sussidio delle osservazioni la sorgente delle cognizioni nostre, i materiali delle medesime, il principio per cui son messi in opera, gl'istromenti che a ciò s'impiegano e il modo con cui fa d'uopo valersene; e di tutte queste cose trova egli la spiegazione nella concatenazione delle idee tanto tra sè stesse, quanto coi segni che le rappresentano, nella percezione riscontrando la prima operazione dell'anima che genera poi tutte quelle delle quali possiamo acquistar l'esercizio, e riscontrando nel linguaggio la prima origine di tutte le arti che sono atte ad esprimere i nostri pensieri. E dopo avere esposti i progressi delle operazioni intellettuali e quelli del linguaggio, passa a notare i mezzi coi quali si può evitare l'errore, e l'ordine insieme che fa d'uopo seguire sia per fare scoperte, sia per comunicarle, fatte che siensi, agli altri.

Nel processo di questo lavoro *Condillac* presenta singolarmente due grandi operazioni le quali ne costituiscono in sostanza il merito. Una è l'anatomia, dirò così, delle facoltà mentali, con sottilissima indagine da lui distintamente rilevata ed ordinata: l'altra è l'illustrazione di quanto trovasi di vero in *Locke*, la rettificazione de' suoi abbagli, e la piena confutazione di tutte le ipotesi de' *Cartesiani* e de' *Malebranchiani*, i quali ingombravano ancora tutte le scuole.

Il *Saggio sulla origine delle cognizioni umane* fu come il primo esperimento che nell'ardua impresa di tanta novità quel valentuomo aveva tentato. Questo esperimento gli aveva accresciute le forze; e ne diede prova col suo *Trattato delle sensazioni*.

Se *Aristotile*, proclamando il principio che tutte le nostre cognizioni vengonci dai sensi, non diede al medesimo lo sviluppamento necessario onde piantare su quel fondamento la scienza ideologica, anche *Locke*, che pure con quel principio la fondò, lasciò grandi vôti da riempire. Egli che tanto aveva fatto per distruggere le idee innate, riguardò come innate tutte le facoltà che ravvisiamo nell'anima, non sospettando punto che anch'esse potessero trarre l'origine loro dai sensi. *Condillac* ha arditamente spogliato l'uomo di tutte quante le estranie cose di cui era stato inopportunamente addobbato, additandogli i veri mezzi che tutti ha in sè per provvedere ad ogni suo bisogno. E questa è la parte precipua di questa seconda sua opera, nella quale del resto toglie quanto di oscuro aveva esposto nella prima, rettifica o rigetta assai cose in quella adottate; e con maggiore precisione e nettezza ordina e sviluppa le operazioni intellettuali, dipendenti tutte dal ministerio de' sensi, la cui economia non dubita punto di rappresentare, seguendo, piuttosto che gli antecedenti suoi concetti, quelli di altri, le considerazioni de' quali ha riconosciute meglio fondate delle proprie.

Se con queste due opere aveva egli preparata la massa degli elementi che costituiscono la scienza ideologica, colla sua *Logica* si applicò a diffondere le nuove idee, in essa comprendendo i principii fondamentali dell'arte di pensare; non già incominciando da definizioni, da assiomi e da tali altre cose, come fino allora erasi universalmente praticato, caricando gl'ingegni di una scienza ipotetica, ed impedendoli di crearsene una più certa, perchè loro propria; ma guidando i suoi alunni a considerare gli eccitamenti che a noi gradatamente dà la natura, i moti che concepiamo e le forme che prendiamo nella serie delle sensazioni e de' loro sviluppamenti ed effetti, sulla massima fino allora ignorata, che come la natura ci insegna a regolare le facoltà del corpo, essa è quella così che sola può con sicurezza insegnarci a regolare la facoltà della mente. Presa per tanto per metodo l'analisi, con essa spiegò l'origine sì delle idee che delle facoltà dell'anima, e considerò poscia questa analisi ne' suoi mezzi e ne' suoi effetti, e ridusse l'arte di ragionare ad un chiaro e giusto linguaggio prima di lui sconosciuto, e qual doveva appunto essere, perchè fondato sulla base della verità.

Dottrine conformi in più variati modi espose egli poscia tanto nel suo *Corso di studii*, quanto in altre opere che lasciò; per le quali tutte il nuovo modo di filosofare venne finalmente in onore; e le investigazioni per ogni lato si accrebbero, onde penetrare ciascuna parte più nascosta de' misterii della *Ideologia*.

(Sarà continuato)

Libri nuovi e nuove edizioni.

I Canti d' Ossian. Pensieri di un Anonimo disegnati ed incisi a contorno in fol. oblungo. Venezia, 1817.

Sono usciti tre fascicoli. Prezzo di ciascheduno coi rami dopo le lettere lire 5. 25; avanti le lettere lire 8. 25.

Il sig. Luigi Zandomeneghi, membro di scoltura dell' I. R. Accademia di belle arti di Venezia, membro ordinario dell' Ateneo nella classe Arti, per commissione del signor Giuseppe Battaggia, negoziante di stampe, inventò, disegnò ed incise una collezione di Pensieri a contorno sopra i più bei punti dei Poemi Caledonici.

Sopra di tutto è importante in quest' Opera la parte che riguarda le invenzioni dell' artista delle dodici composizioni uscite. Esse ci mostrano l' autore dotato di una immaginazione ardita, d' una conoscenza particolare della prospettiva, e specialmente di molta varietà

nei gruppi, quantunque in soggetti non disparati fra di loro. Le differenti situazioni del cuore umano sono da lui intese con filosofia, espresse con verità, disegnate con brio e spirito. In quanto alle forme sarebbe a desiderarsi un po' più di castigatezza, e non parliamo già di disegno, sapendo noi bene ch' esigere non si può perfezione in lavori di simil genere; ma diciamo del segnare generale che vorremmo più purgato in quanto a buono stile greco.

La Collezione è corredata di spiegazioni scritte con eleganza, e di una succosa prefazione dell'Autore, con cui prova che il costume da lui adottato nelle sue composizioni, è quello doveva adottarsi da un artista. L'Opera è stampata con lusso tipografico.

Dialogo fra la Critica e la Satira, opuscolo in 8.° Milano, 1817. Prezzo cent. 75.

Monumenti di Santa Croce, della Basilica di S. Lorenzo, e d'altre chiese fiorentine, incisi a contorno sotto la direzione dei signori cav. P. Benvenuti e L. de Cambray Digny, con Illustrazioni. Firenze, 1817, in 4.°

È uscita la prima distribuzione che vale lire

Magazzino di Mobilia, ossia Raccolta di modelli di mobili di ogni genere e di oggetti di lusso. Firenze, 1817, in 4.°

È uscito il primo fascicolo contenente i numeri 1 e 2, vale lire 4. 60.

Piccola filosofia del teologo Venanzio Parone, Torino, 1817, tomi 4 in 12.° Prezzo lire 6.

Saggio di Frasologia toscana. Bologna, 1817, in 8.° Prezzo lire 3. 56.

Vite e Ritratti di cento Uomini illustri. Padova, Bettoni, 1817.

È uscito il fascicolo IV che contiene la vita di Enrico IV scritta da Davide Bertolotti e il ritratto inciso da Gibert.

Lo scrittore della vita l'avea terminata colle seguenti parole:

Il nome di Enrico quarto è rimasto presso quella mutabil gente argomento di venerazione e di amore. I padri lo insegnano ai figliuoli. L'orgoglioso splendore di Luigi XIV ha fatto ricordare più cara l'amabile semplicità di Enrico; gli odj di una lunga rivoluzione non hanno potuto spegnere la memoria de' suoi benefizj. E l'Europa a questi giorni ha veduto i principi del ceppo di Borbone vantare le glorie del grande Enrico come il migliore lor titolo alla corona ed all'amor de' Francesi.

L'Editore si è fatto lecito di alterare il testo e di stamparlo invece come segue:

Il nome di Enrico IV *è scolpito nel cuore di tutti i Francesi, nè la rivoluzione stessa avea potuto distruggerlo.* I padri lo insegnano ai figliuoli. L'orgoglioso splendore di Luigi XIV ha fatto ricordar più cara l'amabile semplicità di Enrico, gli odj di una lunga rivoluzione non hanno potuto spegnere la memoria de' suoi benefizj. E l'Europa ha veduto in questi giorni i principi del ceppo di Borbone vantar le glorie del grande Enrico, come un titolo alla corona ed all'amore di quella nazione.

Ogni lettore che abbia fior di senno può di leggieri comprendere in qual brutto modo rimanga deformato questo paragrafo.

Camillo, poema di Giuseppe Biamonti. Milano, Stella, 1814, in 8.° *È uscito il volume primo che vale lire* 3.

Collezione de' Classici Latini che fiorirono per quasi dieci secoli, cioè circa dugento anni prima dell'era cristiana fin presso al secolo XI. Padova, stamperia del Seminario, in 12.°

I volumi saranno circa 100, de' quali 25 comprenderanno i poeti; 75 i prosatori; 10 l'indice generale.

Per ogni sei volumi gli associati pagano lire quattordici anticipate. Ne son usciti dodici.

Collezione delle migliori Opere scritte in dialetto milanese. Milano, Pirotta, 1816, tomi 12 in 18.° Prezzo lire 24.

Il Costume antico e moderno o Storia del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, e delle Scienze ed Usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dott. Giulio Ferrario: Opera dedicata a S. M. I. e R. Francesco I. Milano, dalla tipografia dell'Editore, 1815, in 4.° Due edizioni una in italiano, l'altra in francese: con figure colorate, al fascicolo lire 16, con figure non colorate lire 12.

Ne sono usciti finora fascicoli 25.

Vastissima ed audacissima impresa fu quella di voler dipingere il costume di tutti i popoli e di tutti i tempi, cioè tutti gli oggetti visibili che hanno servito e servono all'uso dell'uomo in tutte le età e in tutte le contrade dell'universo, derivandone la loro civile e politica istoria. Tuttavia questa impresa non mostrossi inferiore alle forze del letterato che osò di assumerla, e i 25 quaderni finora uscitine, depongono in favore del merito dell'Opera e della costanza con cui l'Editore in essa procede.

Costumi dei popoli antichi e moderni in diverse figure incise e colorite, con discorsi analoghi sulla forma degli abiti e la maniera di vestirsi, arricchiti di osservazioni storico-critiche, appoggiate all'autorità degli scrittori classici antichi. Opera utile ai dilettanti di teatro, ai commedianti, agl'impresarj, ai pittori di scene, agli statuarj e pittori di storia, e generalmente a tutti gli amatori delle belle arti. Brescia, Bettoni, 1813 e seg., in 4.°

Sono usciti 13 fascicoli che a lire 4. 53 costano lire 58. 89, e un nuovo manifesto che si dispensa gratis.

Quest'Opera che fu per qualche tempo sospesa, e della quale ora se ne intraprende la continuazione, non deve esser confusa colla sovraccennata, come si è fatto da alcuno. Questa, prendendo di mira tragedie d'Alfieri, i drammi di Metastasio, insegna chiaramente con erudite dissertazioni ed opportuni disegni coloriti il modo che tener si dee dagli attori onde presentarsi al Pubblico vestiti decentemente, riccamente e in perfetto carattere, e nel punto istesso insegna anche la difficile arte della declamazione *teatrale.*

Catalogo delle antiche Opere inedite che l'abate Angelo Mai ha scoperte e pubblicate in Milano dall'anno 1814 *al* 1816.

1.° Le parti perdute di sei Orazioni di Cicerone, con un incognito ampio Comento (che sembra di Asconio Pediano) sopra

sette Orazioni del medesimo Cicerone, con altri antichi Scolii minori a cinque Orazioni parimente di Cicerone. Vi s' incontra altresì un Frammento di una orazione smarrita del tribuno Caio Gracco.

2.° Le Opere di Frontone distribuite in venti libri od opuscoli latini ed uno greco. Frontone fu maestro degli imperatori Marcaurelio e Lucio Vero: perciò con gli scritti di lui si trovano poco meno di trenta ignote Lettere di questi Principi ed anche di Antonino Pio: di più una greca Lettera similmente incognita dello storico Appiano, con altri Frammenti di antichissimi autori.

3.° Otto Orazioni di Simmaco, di cui niuno scritto oratorio esisteva. Simmaco fiorì a' tempi di Valentiniano il primo, di Graziano e di Teodosio il magno, e fu per età l' ultimo de' grandi oratori romani. Si aggiunge un antico Frammento oratorio di un Anonimo latino, ed alcune varie Lezioni importanti del Panegirico di Plinio.

4.° Sessanta Versi incogniti di Plauto ed altri più minuti di lui frammenti. Una Vita antica, finora non pubblicata, di Terenzio, ed alcune vecchie pitture e scolii che illustrano il medesimo Comico.

5.° Il Complemento greco della prima Orazione d' Iseo (che fu maestro di Demostene), la quale era mancante di oltre la metà. Si supplisce anche una piccola lacuna nell' oratore Andocide, e si danno assai Varianti di un' altra Orazione d' Iseo.

6.° Una lunga Orazione del greco oratore Temistio che può dirsi un doppio Panegirico alla filosofia ed a Teodosio il magno. Si aggiunge il Proemio perduto di un' altra Orazione dello stesso Temistio.

7.° I Supplimenti alle Antichità romane di Dionigi di Alicarnasso distribuiti in nove libri, con i quali si compie nella possibile maniera quella importante famosa Opera, di cui ci mancava poco meno che la metà. Dionigi stesso, per testimonianza del Geografo bizantino e del patriarca Fozio, fece un Compendio della vasta sua Opera, e questo appunto, benchè assai mutilato dalle offese del tempo, si è reso pubblico colla stampa. Si da per giunta anche un breve supplimento di un passo interrotto dello storico Procopio.

8.° Un lungo Scritto del filosofo Porfirio diretto a Marcella sua moglie sopra l' onesto vivere. Di questa Opera rammentata dagli antichi non era messa in luce parola alcuna.

9.° Allo Scritto di Porfirio l' editore ha aggiunto una copiosa Dissertazione, in cui, secondo le notizie comunicategli da un dotto Armeno, descrive otto Opere inedite di Filone ebreo, pubblica ampi Estratti della celebre Cronica di Eusebio per la maggior parte perduta, e propone l' edizione di altri scritti importanti.

Tutte queste Opere sono corredate dall' Editore di prefazioni e di note, e di traduzioni le greche, ed inoltre fregiate con eleganti incisioni di antichi ritratti e medaglie o caratteri.

Si annunzia che questo Catalogo sarà in breve aumentato di altri articoli.

Melloni (Gio. Battista). Saggio di Discorsi familiari; 1796, in 8. . . . . lir. 5. —
Carati (Gregorio). La Genesi, versione in terza rima; 1807, in 8. . . . . » 3. —
Moreau de Saint-Mery. De la Danse; 1803, in 8. » 2. —
Senofonte. Degli Amori di Abrocome ed Anzia, trad. del Salvini; 1794, in 8. . . . . . » 6. —
Anacreonte. Le Odi, trad. da Eritisco Pilenejo, Senz' anno, in 8. . . . . » 6. —
Caluso, sotto nome di Euforbo Melesigenio. La Cantica, ed il Salmo XVIII, trad. in versi; 1810, in 8. . . . . » 2. 50
Leone Evasio. Elogio di S. Vincenzo de' Paoli; 1801, in 16. . . . . » 3. —
Bruni (Leonardo). Vita di Cicerone; 1804, in 8. » 4. —
Orti (Girolamo). Le Poesie; 1804, in 8. . . » 3. —

Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia. Seconda edizione riveduta dall' Autore. Milano, presso A. F. Stella, 1817. Tre vol. in 12.°, con carta geografica.

(Il prezzo è di lire 5 italiane, il quale verrà aumentato dopo che saranno state vendute le prime cinquecento copie. Si avverte che l' edizione fiorentina, ch' è di due volumi in 8.° piccolo, costa in Firenze lire 6. 72 pure italiane.)

Da chi non è conosciuto, a chi non è caro il nome di Pananti, l' ingegnoso autore degli *Epigrammi?*

L' Italia aspettava con gran desiderio la relazione del forzato suo viaggio alle terre de' Barbereschi.

Essa finalmente comparve in luce, giorni sono, in Firenze.

Io, rispettando i diritti della proprietà letteraria, venni a patti coll' Autore onde ottenere da lui la facoltà di farne in Milano una ristampa.

E ben potuto avrei farla, senza ch' ei ne desse l' assenso e ne toccasse il compenso, perchè quei diritti, sebbene santissimi, pure protetti non sono ancora da nessuna legge d' uno in altro Stato d' Italia, a grave infelicità delle lettere e de' loro coltivatori. Ma il corseggiare è dall' onestà vietato mai sempre.

Una correzione assaissimo più diligente e il miglior collocamento delle note assicureranno, spero, alla edizione milanese molta preminenza in merito sopra l' edizion fiorentina. . . . . *L' Editore.*

INDICE DEL QUADERNO IV.

SUPPLIMENTO ALLO SPETTATORE STRANIERO N.° III.

LO SPETTATORE

OVVERO

MESCOLANZE

DI VIAGGI, DI STORIA, DI STATISTICA, DI POLITICA, DI LETTERATURA E DI FILOSOFIA.

QUADERNO LXIV.

Quest' opera si pubblica per quaderni di 64 pagine l'uno, in forma di quarto piccolo.

Le associazioni si ricevono dai principali librai d' Italia, non che dall' editore proprietario Antonio Fortunato Stella *in contrada di Santa Margherita.*

Gli associati, *cioè quelli che prenderanno almeno dieci quaderni, non pagheranno* una lira e quindici centesimi *per quaderno; gli altri pagheranno* una lira e cinquanta centesimi.

Le spese di posta, o di condotta, vanno a carico dei compratori.

I quaderni dello Spettatore escono in luce ai 15 ed ai 30 di ciascun mese.

Milano il dì 15 Novembre 1816.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI PIROTTA.

LIBRI RECENTEMENTE ENTRATI NEL NEGOZIO DI A. F. STELLA.

Goguet. Della origine delle leggi, delle arti e delle scienze e dei loro progressi presso gli antichi popoli. Lucca, 1761, t. 3 in 4. fig., leg. ted. . . . . » 30. —
Goldoni. Le sue Opere teatrali con le memorie della sua vita. Ven., Zatta, 1788, t. 47, in 8 fig. . . . . »150. —
Giuvenale e Persio. Le Satire trad. e illustrate con annotazioni da Camillo Silvestri. Padova, 1711, in in 4, leg. ol. . . . . » 9. —
Fiorentini. Memorie di Matilda gran contessa d'Italia. Lucca, 1642, in 4, leg. ol. . . . . » 6. —
Flavii (Josephi) Opera omnia, gr. lat., cum notis et nova versione Jo. Hudsoni, accedunt notæ variorum, etc., recensuit, notasque suas adjecit Sigeb. Havercampus. Amstelodami, 1726, t. 2 in fol., lig. gal. . . . . »170. —
Lucani Pharsalia curante Angelo Illycino. Vindobon, 1811, in 4. maximo fig., chart. vel. »200. —
Zimmerman. Von Einsamkeit. Wien, 1803, in 4. mass., cart. vel. . . . . » 28. —
Wieland Musarion. Wien, 1808, in fol., cart. vel. »100. —
Affò. Vita di Francesco Mazzola detto il Parmigianino. Parma, 1784, in 4. . . . . . . » 1. 50
Algarotti. Opere inedite per servire di supplemento all'edizioni di Livorno e di Cremona. Ven., 1796, t. 7 in 8. . . . . » 21. —
Anacreontis Odaria, gr. lat. Parmæ, Bodoni, 1784 in 4., editio litteris capitalibus impressa » 36. —
Atanagi e Turchi. Raccolta di lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni. Ven., 1582 e 1575, t. 2 in 8. . . . . . » 5. —
Azuni. Recherches pour servir à l'Histoire de la Piraterie. Gênes, 1816, in 8. . . . . . . » 4. —
Terence. Les Commédies, avec la traduction et les remarques de Mad. Dacier. Amsterdam et Leipzig, t. 3 in 12. fig. . . . . » 15. —
Venturi. Memoria intorno alla Vita ed alle opere del capitano Francesco Marchi. Milano, 1816, in 4. fig. . . . . » 3. —
Milton. Il Paradiso perduto, trad. da Paolo Rolli. Parigi (Verona), 1742. in fol. fig. . . . . » 15. —
Montucla. Histoire des Mathémathiques. Paris, an VII, t. 4 in 4. fig., rel. fr. . . . . . . » 80. —

LO SPETTATORE.

N.° LXIV.

PARTE STRANIERA.

VIAGGI.

Voyage, ec. *Viaggio di un Francese in Inghilterra, duranti gli anni 1810 e 1811, con osservazioni su lo stato politico e morale, le arti e la letteratura di quel paese, e su i costumi e gli usi de' suoi abitatori. Due volumi in 8.° con quindici rami. Parigi, 1816. Prezzo 18 franchi.*

Noi lasceremo per un tratto i viaggiatori inglesi e le loro scorse alle regioni australi, nell'interno dell'Affrica e dell'America, o per le contrade che giacciono tra il Gange ed il Caspio, onde occuparci in vece della lor isola, paese così diverso da tutti gli altri del continente per ogni genere d'instituzioni e di costumi.

L'Autore di questo Viaggio, ch'è il sig. Siméon di Lione, ha soggiornato due anni in Inghilterra. Nato in Francia, egli avea passato più di vent'anni in America, prima di intraprenderlo. Appena sbarcato in Inghilterra, a quanto ei narra, la rimembranza degli amici che avea lasciati negli Stati Uniti sopravvenne a turbar il piacere delle sensazioni che provava; egli volle andar incontro ai lor desiderj e mitigare il suo rammarico col consegnare in un Diario schietto e fedele tutte quelle fuggitive impressioni che nascono e muojono nell'animo del viaggiatore per la successione e la diversità degli oggetti che a lui si presentano. Questo Diario fu da principio scritto in inglese, perchè la lingua inglese era divenuta, per lungo abito, non men facile e più fami-

liare al viaggiatore della sua propria, e perchè gli pareva che le persone e le cose che gli occorreva di osservare, si descrivessero meglio in quella lingua. Solamente negli ultimi giorni della sua dimora in quell'isola gli venne in capo di scrivere e di pubblicare un libro. Di ritorno in Francia, egli si vide obbligato a tradurre sè stesso e nella propria sua lingua...

« Non si trova, ei dice nella sua prefazione, quasi relazione veruna di viaggio in Inghilterra scritta da un Francese, almeno non ne conosco alcuna che meriti d'esser citata. Il sig. Faujas di Saint-Fond non ha cercato e non ha descritto che minerali; le signore Rolland, di Genlis e di Stael non hanno parlato che per incidenza di ciò che avevan veduto; sè stesse, e non l'Inghilterra, esse eran vaghe di far conoscere. Hamilton non ne ha dato che la cronaca scandalosa di una corte troppo più che galante; Sully non si è occupato che della sua ambasciata ». L'Autore avrebbe però potuto citar con più lode le seguenti altre relazioni di viaggiatori francesi; cioè 1.° Londra, di Grosley; 2.° Il Viaggio filosofico di Lacoste; 3.° Londra e gl'Inglesi, del sig. Ferry di Saint-Constant; 4.° Viaggio di tre mesi in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, del sig. Pictet. Qualunque però sia il merito di queste opere, egli è certo, per nostro avviso, che questo nuovo Viaggio la vince su tutti i precedenti per la profondità delle osservazioni e per l'accuratezza con cui ne pinge l'attuale stato dell'Inghilterra; benchè a forza d'essere imparziale e savio, l'Autore divenga non di rado nojoso.

Il sig. Siméon non ha soltanto attraversato l'Inghilterra; ma ei vi ha vissuto senz'affari, senza interessi. Maritato con un'Inglese, la nipote di M. Wilkes, compagna del suo viaggio, ei le fu debitore, tra gli altri vantaggi, della familiarità e dell'intimità domestica che contrasse con un gran numero di persone osservabili pel lor sapere, per le qualità del lor carattere, e per le doti del loro ingegno. Egli ha lasciato sussistere la forma di un Diario, la quale ha in sè un interesse che non ha voluto sacrificare ad un miglior ordine di materie. Noi verremo traendo da questo ciò che l'Autore nomina le sue digressioni, le quali perloppiù sono altrettante eccellenti dissertazioni od osservazioni sagaci.

Parlando di un'esposizione che una società particolare ha instituito pel ricevimento de' quadri moderni in un bel locale a Pall Mall, il viaggiatore, dopo avere schiettamente con-

fessato che quest'esposizione gli era in generale sembrata mediocre assai, sì pel cattivo disegno, che pel gretto, magro ed azzurriccio del colorito, osserva però che avea trovato una certa espressione nelle fisonomie, e delle belle forme nei lineamenti de' volti; ma che i buoni quadri di paese sono molto men rari in Inghilterra dei buoni quadri d'istoria: che havvi più verità, più novità, più conoscenza della natura, più poesia, più bello ideale in quel ramo dell'arte in Inghiterra che in Francia. Egli soggiunge che la squisita perfezione delle incisioni inglesi dato gli avea una corrispondente opinione dell'arte della pittura, ma che questo ramo primogenito gli era parso quindi in molto cattivo essere. L'intaglio del paese, segnatamente, è in Inghilterra recato a un grado di bellezza, ad un finito e dir si potrebbe eziandio ad una ricchezza di colorito cui non sembra possibile di oltrepassare. In sostegno di questo giudizio del Viaggiatore sulla perfezione delle incisioni inglesi di paesetti, osserva un Giornale francese che non v'è incisione alcuna di questo genere che sia più ricercata in Francia, di quelle dell'inglese Woollet. Dopo quest'elogio delle incisioni inglesi che son divenute un grande oggetto di traffico, il Viaggiatore fa ritorno al merito degli artisti inglesi in pitture. Evvi, ei dice, un genere di composizione in cui sono venuti ad un alto grado di eccellenza, vale a dire nelle scene domestiche tolte dalla vita comune e moderna. Non si rappresentano già in essa esclusivamente de' cialtroni alla bettola, o dei soldati al corpo di guardia, come nella scuola fiamminga, nè de' pastori e delle pastorelle al modo di Virgilio, ma dei veri contadini od artigiani, con tutto ciò che particolareggia la lor condizione; occupati di qualche faccenda domestica, ed interessanti senza caricatura. L'Istituto britannico possiede molti quadri di questo genere. Havvene uno particolarmente che molto è piaciuto al Viaggiatore. L'azione non è bassa; benchè la scena e gli attori sian tali. Il quadro rappresenta la bottega di un calzolaio: il sig. Siméon ne dà la descrizione minuta, e soggiunge: È impossibile disegnare e compor meglio, non che vedere un colorito più vero: la natura vi è al vivo espressa; tutte le particolarità delle suppellettili, degli ornati, degli utensili, sono finite con precisione, e perfettamente distinte, senza nuocere all'azione ed alle figure principali le quali spiccano senza che l'occhio sia affaticato dagli oggetti circostanti.

Le osservazioni del Viaggiatore, relative alle sessioni parlamentarie, a cui sembra che spesso egli abbia assistito, ci apparvero nuove e meritevoli di considerazione.

I *rapportatori* sono persone impiegate dagli editori delle gazzette a raccogliere la sostanza de' principali discorsi degli oratori. Essi non fanno che prender note, molto trascuratamente in apparenza, come fosse una parola su cento per segnare i punti più importanti. Non concepisce in qual modo possano, mercè di queste semplici note, dar al pubblico le arringhe, o almeno la sostanza loro, con tal legame e seguito da formarne un abbozzo assai somigliante. Essi trovansi in mezzo alla folla, stretti, urtati, interrotti; scrivono sulle ginocchia in foggia assai incomoda, ridendo e celiando sotto voce su quanto si fa e si dice. — Se però il Viaggiatore avesse conosciuto sino a qual punto è condotta l'arte dei tachigrafi in Francia, egli si sarebbe fatto meno le maraviglie; ma convien confessare che i tachigrafi francesi hanno sui rapportatori inglesi il vantaggio di starsi a lor bell'agio seduti in una tribuna che lor è destinata.

L'effetto dell'esclamazione *hear! hear! hear!* (ascoltate, ascoltate) ha singolarmente sorpreso il viaggiatore. Questo grido non esce dapprima che da una, o due persone. Altre vi si uniscono in *crescendo*, fintanto che al fine rimbomba la sala di uno frastuono universale che molto somiglia allo schiamazzo di un branco di oche spaventate, e si discosta, si ravviva, s'alza e cala, secondo che l'oratore dice qualche cosa di particolare o in bene, od in male.

Considerata la grave e taciturna indole della nazione inglese, altri s'immaginerebbe che la gravità naturale, e riputata essenziale ad ogni assemblea legislativa, regni particolarmente nel Senato Britannico: tutto all'opposto, dice il Viaggiatore, è dessa l'assemblea più sollazzevole che io m'abbia veduto, sembra che vi si stia sempre a guato di qualche facezia: e se l'oratore riesce a collocarne una nella discussione più seria, tanto meglio, essa fa più colpo. La taciturnità inglese non tien fermo contro un tratto di spirito, e meno ancora contro una grossa giulleria ch'essi chiamano *Humour*. Gl'Inglesi pretendono che i Francesi non lo conoscano. Il Viaggiatore sostiene che Moliere è pieno di quei tratti che costituiscono il vero *Humour*. La nazione inglese, egli dice, la vince però in questi sopra di noi: essa è per essenza, grave e giullare; la nazione francese è frivola e costumata.

Le osservazioni del sig. Siméon sopra la libertà della stampa in Inghilterra, manifestano una rara sagacità, e si potrebbe anche farne un' applicazione utilissima ad altri paesi.

Questa libertà, egli osserva, vien considerata nella Gran Brettagna come il palladio della libertà nazionale, ma per altro canto il suo abuso ne fa senza dubbio il flagello. « È dessa la sola piaga », ha detto un uomo d'ingegno, « con cui Mosè si sia dimenticato di percuoter l'Egitto ». Questa piaga moderna penetra, come i rettili, sin nell'interno delle famiglie, ove arreca la diffamazione e la sventura: essa distribuisce, intorno ai pubblici affari, un'egual dose di menzogne come di verità; e benchè ci somministri mezzi di confutazione egualmente pubblici, e che dal reciproco scontro che ne procede, si possa sperar di ricavare al fine la verità; tuttavia convien dire che questa è una reciprocità tutta da un lato; perche nessuno legge altro che i Giornali del suo partito, in guisa da confermarsi ne' suoi errori e ne' suoi pregiudizj, in vece d'illuminarsi.

La costituzione lascia ad ogni individuo l'uso della sua spada e della sua penna, a suo rischio e pericolo, e si è punito per un libello come per un'uccisione. Ma il primo di questi delitti è più difficile a provare del secondo. Esso è suscettivo di tanti gradi differenti ed assume tante forme diverse che sfugge d'ordinario al graffio delle leggi. Non si può un tantino uccidere, come si può un tantino diffamare a poco a poco ed a tratti, sia un individuo, sia il governo od anche la stessa costituzione. Ecco il male; qual n'è il rimedio? Questo è certamente ben più difficile a ritrovare; poichè più non si tratta al presente di sopprimere la libertà della stampa che s'è identificata coi costumi inglesi, in modo da non poterla svellere senza nuocer molto al tutto insieme, ed a malgrado de' suoi enormi inconvenienti, è impossibile il non confessare che il popolo inglese le va di molti beni tenuto. Questi ha mangiato dal frutto dell'albero della scienza, e più non può far ritorno al suo stato d'innocenza e d'ignoranza. Risulta da questa libertà, di stampare tutto quanto si vuole, una sorta di trasparenza che scorger lascia a traverso del corpo politico troppe disgustose operazioni; tutto il lavoro dello stomaco e degli intestini, il famelico succiamento di tanti vasi inservienti chi a sostenere chi a comunicare la vita e l'azione de' polmoni impediti da flemme ed umori pituitosi; le parti nobili bruttate e corrotte dal con-

fatto delle più vili, e da tutto ciò che le infermità della nostra natura hanno di più abbietto; ogni cosa è posta in piena luce. Ma altresì, quali mezzi di rigenerazione trovare! Come porre il dito sul male, come recarvi il ferro, aprire, penetrare, nettare, estirpare! E frattanto, chi potrebbe scorgere in tal guisa il suo interno affatto allo scoperto, senza aver de' momenti di grande spavento, ed un continuo affanno, e senza contrarre quell'abito di esclamare, di lagnarsi, di gemere, che tanto è comune in Inghilterra? Io non so, prosegue l'Autore, se l'esistenza di un tal corpo sarebbe molto piacevole; ma probabilmente di lunga durata sarebbe.

Gli estremi in materia di governo si avvicinano, al dire di Hume. In un governo arbitrario sodamente stabilito, il dominatore non teme il suo popolo, e molta libertà gli concede. In una repubblica, il popolo non teme i suoi magistrati, e lascia ch'essi esercitino sulle sue azioni tutta la severità delle leggi. In un governo misto, come quel d'Inghilterra, i magistrati e il popolo si temono e si osservano a vicenda: il primo cerca di estendere il suo potere, e il secondo di reprimerlo. La libertà di scrivere e di parlare sarà, in un simigliante governo, spinta quanto più puossi vicino alla licenza, e non si fermerà che a quel punto cui il governo ha dato il nome di sedizione e di libello. I limiti del potere de' magistrati e dei diritti del popolo saranno spinti da una parte e dall'altra così lunge come potranno essi giungere.

Importanti e curiose sono le osservazioni del viaggiatore intorno alle prerogative reali.

« Il più alto e più splendido posto del governo inglese, ciò il trono, egli dice, non mette a cimento la sua dignità nella lotta generale delle fazioni; e se come le altre parti esso giace esposto agli sguardi della nazione, egli è dall'alto di un piedistallo che a questi sguardi si offre. Imperciocchè la persona reale figura in Inghilterra una bella statua vuota di dentro, in cui i sacerdoti del tempio si collocano per rendere i loro responsi. Il Re non opera che per mezzo de' suoi ministri; essi di tutto sono mallevadori, e il Parlamento può far loro il processo per *impeachement*; poichè il Re per sè stesso *can do no wrong*, non può errare. E nel fatto nulla ei può fare senza di loro, nemmeno apporre il suggello reale il quale sta fra le mani del suo cancelliere. Il Re è il magistrato

supremo, ma punto non amministra la giustizia; ei non può per nulla inframmettersi ne' processi civili, o criminali. Giacomo I trovandosi presente al giudizio di una celebre causa, venne dal giudice avvertito ch'egli non poteva proferire il suo avviso, nè prender parte alcuna alla bisogna. Il Re nomina i giudici, ma non può rimoverli dal lor posto senza far loro il processo; nè far loro il processo senza l'espressa richiesta delle due Camere del Parlamento. Lo stipendio de' giudici è fisso; essi non dipendono che dal lor dovere: finchè lo fanno, vale a dire finchè sono gli esatti e fedeli interpreti delle leggi, essi sono indipendenti dal Re e dai ministri, non meno che questi il sono da loro.

« Il Re ha il comando in capo degli eserciti e della flotta; ma non può ritenere le truppe senza l'espresso consenso del Parlamento, rinnovellato di anno in anno; in guisa che l'esercito è disciolto di sua natura, *ipso facto*, se il Parlamento non ne rinnova il *bill* ad ogni sessione. Ci vuole eziandio una legge espressa in ciascun anno per arrolare i marinai; e non si possono avere i mezzi di pagare i marinai e i soldati, senza il Parlamento.

« Il Re accorda i titoli e le dignità. Egli è la fonte degli onori. Egli tratta colle nazioni straniere, o, più giustamente, i ministri trattano a nome di lui. Egli è il capo della Chiesa, il che esprime ch'ei convoca, proroga, e discioglie le assemblee del clero, che il suo assenso è necessario per render validi i loro atti e ch'ei nomina ai vescovadi ed agli arcivescovadi. Egli ha il bel diritto di far grazia; questa grazia risguarda la pena afflittiva, ma non esenta dai compensamenti pecuniarj. E in caso di omicidio, se la vedova o il parente più prossimo del morto fa instanza, il perdono reale non viene ammesso. È cosa incerta se questo diritto si estenda ai casi di condanna su *impeachement* (accusa) per delitti di stato: almeno gli è certo che l'ordine del Re non viene ammesso come giustificazione dell'atto, e che il suo perdono, ricevuto preventivamente, non impedisce il procedere della giustizia. In ultimo la sua sanzione è necessaria ad ogni legge, dopo che questa fu sancita dalle due Camere del Parlamento; ma non evvi esempio di un *bill* rigettato dal Re dall'anno 1692 in poi, sotto Guglielmo III; si trattava allora di rendere il Parlamento *triennale*.

« La maggiorità nel Parlamento è nel fatto il Sovrano, perchè essa ha le chiavi dello scrigno; e se essa vince una

legge, è forza che il Re la sancisca; altrimenti le cose si turberebbero, e vi sarebbe paralisia generale. A chi tocca l'aver la maggiorità dal suo lato; e ciò si ottiene con mezzi chiamati legittimi e decenti da una delle parti che dividono l'opinion pubblica, od abbominevoli e corrotti dall' altra; e a dir vero, ci ha tanto che dire dai due lati, che io non so ancora a chi dar si debba ragione. Pitt è il primo che abbia avventurato lo spediente di sciogliere un Parlamento ritroso onde sperimentarne un altro più docile, e ciò gli tornò bene. Un'alternativa di molto peso per un membro di Parlamento disciolto, a cui il suo posto costa assai caro, è quella di esser in tal guisa rimandato a' suoi costituenti, *to take the sense of the people*, e di dovere un' altra volta ordire con nuove spese la sua elezione. Sino a quell' epoca, tosto che un ministro si trovava nella minorità, egli prendeva congedo. Questo spediente di Pitt equivale al passar da banda a banda qualcheduno che v' abbia dato una mentita, e poscia voltarsi verso la compagnia colla spada ancor fumante di sangue, e chiederle che cosa ne pensi ».

Il Viaggiatore ha sparso molto interesse sopra un dibattimento il quale, del suo tempo, avvenne nella Camera dei Comuni relativamente alla pena di morte. Noi recheremo le sue stesse parole.

« Sir Samuel Romilly, il quale è uno de' membri più insigni di questa Camera, ma che ha la sventura di non esser del partito delle cose come sono, e crede con Bacone che il tempo è il maggiore degl' innovatori, ha proposto di commutare la pena di morte, in certi casi, in quella dell' esiglio e della prigionia; e, senza pretendere di prevedere tutti i casi criminali, e di applicar loro una pena proporzionata, vorrebbe definire, più che nol fa di presente la legge, e diminuire l' arbitrario infinito tra alcuni mesi di prigione e la pena di morte, che la legge concede al giudice per la stessa denominazione del delitto. L' antico codice criminale dell' Inghilterra, egli ha detto, è il più sanguinario che esista; esso pronunzia pena di morte contro colui che ruba il valore di cinque scellini (cinque franchi e mezzo) in una bottega, o di quaranta scellini in un domicilio, sopra una spiaggia o in un battello. A quanto riferisce Fortescue, vi furono sotto Enrico VI più persone giustiziate per latrocinio in un anno, che non in Francia in sette anni. Durante il regno di Elisabetta, le esecuzioni di morte ascesero a quattro

cento per anno, il che su quarantacinque anni che durò il suo regno, dà la spaventevol somma di diciottomila estremi supplizi! Ma sotto suo padre, Enrico VIII, la cosa andò ben peggio. Ci ebbero (sarà possibile il crederlo?) due mila esecuzioni per anno, che fanno; computando la durata del suo regno, la orribil somma di 76,000 uomini posti a morte: quale strage! Un ragguardevole magistrato della contea di Sommerset, al dire di Hume, scriveva verso il fine del regno di Elisabetta, quando l' autorità del Governo aveva acquistato tutta la sua forza, e doveva aver assuefatto il popolo all' ordine ed alla sommessione alle leggi, che v' erano stati quaranta delinquenti giustiziati in quella contea durante il corso di un anno per ladronecci ed altre fellonie, trentacinque bollati con ferro rovente nella mano, trentasette frustati, e che gli assolti eran quasi tutti malandrini; e finalmente che non c'era un quinto de' rei a cui si fosse fatto il processo. Il lor numero era sì considerabile che i magistrati ne andavano sbigottiti. Hume, che amava l' autorità, attribuisce questa polizia imperfetta alla modicità delle rendite della corona che non somministrava i mezzi di *interessare un sufficiente numero di persone* al mantenimento del potere. Checchè ne sia, risulta dai dibattimenti su questo argomento, che da quel tempo in poi e senza verun addolcimento delle leggi, il numero delle esecuzioni è diminuito successivamente e con tanta rapidità che nel 1806, di tre mila quattro cento venti sei persone *commited*, cioè arrestate semplicemente, e mandate innanzi al gran giurì il qual determina se si debba o no procedere, non vi furono che due delinquenti giustiziati. Nel 1807, di tremila quattro cento novantadue persone *commited*, non c'ebbe che una sola messa a morte; e nel 1808, di tremila settecento quarantotto persone arrestate, nessuna soggiacque all' estremo supplizio. Ora, siccome affatto è impossibile il supporre che più di diecimila persone arrestate in tal guisa sopra sospetti sufficienti per determinare il magistrato e rilasciare il suo *warrant* (mandato di arresto), non si sieno trovati che tre bastevolmente rei per meritare la pena di morte, convien credere che l' estrema severità della legge ne impedisca l' applicazione. Non havvi, ha continuato il sig. Romilly, atto alcuno più solenne che quello di profferire una sentenza di morte; e contuttociò per la sua frequenza e pei pochi casi in cui la sentenza vien eseguita, quest' atto non inspira verun terrore, veruna

pietà, ed anzi più non eccita verun' attenzione. Lo stesso delinquente non può prestarvi fede, e l'ordine pel suo supplizio diventa, dopo quest' ingannatrice speranza, un raffinamento di crudeltà, ed una vera ingiustizia.

« Il magistrato in secondo, dopo il cancelliere, ha fatto osservare che l'estrema severità della pena di morte produceva un tacito sistema di evasione per cui gli accusatori, i giurati, il giudice e finalmente il consiglio del Re, si accordavano, ciascuno per la sua parte, a violare il lor giuramento di eseguire una legge snaturata. È questo adunque il modo, esclamò l'oratore inglese, che le leggi esser debbono amministrate? E quando i pubblici costumi, ed un concorde sentimento di giustizia le hanno in fatto abrogate, debbon esse rimanere nel codice? La certezza di un moderato castigo ha maggior effetto che non la dubbiosissima possibilità di una severissima pena; e finalmente questo sistema mette il mero arbitrario nel luogo delle leggi.

« A tutte queste buone ragioni, e contro l'opinione di tutti i più rispettabili membri della Camera de' Comuni, il Ministero ha opposto la sua impenetrabil falange, e non ne so bene la causa; poichè non sembrami che ci abbia interesse, fuori che non sia per non perdere la lodevole consuetudine di opporsi mai sempre all' Opposizione, consuetudine di cui l' Opposizione gli somministra del rimanente dal suo lato l'esempio. V'ebbe una piccola maggiorità contro di sir Romilly: egli ritornerà alle prese sotto un' altra forma: il senno e la giustizia trionferanno alla fin fine. Il sig. Windham, come al suo solito, ha parlato assai bene contro la legge qual è al presente, e nello stesso tempo, contro la sua riforma. Molte cose sono da dirsi, egli osserva con assai criterio, contro l' esiglio de' rei e il loro trasporto in una remota colonia come Botany Bay, e le oneste persone hanno dritto di lagnarsi che si facciano in tal guisa viaggiare a loro spese i fuggiti al patibolo. È ben questo il caso di ripetere ciò che un moderno autore, a buon dritto celebre, dice in termini troppo espressivi favellando del povero: *Al gran banchetto della natura non v'è alcun posto per lui.*

« Io confesso, conchiude il sig. Siméon, che non mi aspettava di vedere un sistema di giurisprudenza criminale così inconseguente, così crudele ad un tempo e così rilassato; e tuttavia sembra che l' oggetto ne sia bene adempito, poichè

con una polizia invisibile, o che almeno mai non si mostra in nessun luogo colle armi alla mano, io non iscorgo nè disordini, nè violenze, tranne quelle delle politiche fazioni. In cambio della legge scritta, i costumi ne hanno dettato una nuova la quale, facendo un giro, passa accanto all'altra, e va a collocarsi innanzi a lei. La bella instituzione dei giurati da un lato, e dall' altro il diritto di grazia del sovrano ammendano ogni cosa.

(*Sarà continuato*).

FILOSOFIA

Influenza dell' Immaginazione e delle Passioni sull' Intelletto.
(Dall' inglese del R. T. Barnes).

Altri ha detto che « Allorquando, tra le facoltà dell'umano ingegno, una sen rinviene dotata di qualche energia, spesso accade ch' essa comunichi, fino ad un certo segno, questa energia alle altre sue compagne, di cui agevola per tal forma ed accelera le operazioni ». Si volle sostenere, a cagion d' esempio, che « molte erano le occasioni in cui il vigore dell' immaginazione compartir poteva un somigliante vigore al giudizio, e che una certa qual dose di *calore* e di *sensitività* gagliardamente concorreva ad accrescere la nettezza non meno che la prontezza delle percezioni dell' intelletto ».

Ecco certamente di che sbigottir coloro che hanno senza restrizione alcuna adottato la generale asserzione che « La verità non ha affatto mestieri del soccorso della fantasia, o di quello dei sentimenti e delle passioni, e che l' uomo il più idoneo ad entrar nell' esame d' un subbietto qualunque, sarebbe colui che disimpegnar potesse il suo spirito da ogni affezione, e ridurlo assolutamente allo stato d' indifferenza e di apatia ».

Ben di spesso, egli è vero, avvien di sentire a condannare l'immaginazione come una delinquente della peggior razza, a null'altro buona che a recarci sollazzo, e del resto giurata inimica della verità; la ragione, a dar lor retta, cerca del continuo di cacciarla e di sbandirla quanto più lunge può dalla sua reggia. Quante cose non abbiam noi veduto

trivialissime in se per non essere da un lampo d' immagi-nazione ingentilite, venire, per questa stessa ragione, tenute in conto di profondissime; in mentre che dall' altro canto, l' attività dell' immaginazione e le opere ch' ess' avvivava, si attraevano conseguentemente il rimprovero d' irragionalità e di frivolezza? Come se concesso non fosse il supporre che una splendida immaginazione potesse mai collegarsi ad un illuminato giudizio e somministrargli conforto.

Ella è un' idea che per nulla mi par filosofica, quella di rappresentarsi in tal modo il nostro animo come un composto di facoltà distinte e scordanti, di cui alcune sono perpetuamente destinate a contradiare le altre. In cambio di considerare l' intelletto, la memoria, le passioni, la volontà come opposte potenze, o come vassalli divisi fra loro, benchè sotto il medesimo tetto raccolti, non sarebbe forse più esatta cosa il risguardarle come semplici modificazioni concorrenti a formare il carattere generale dell' animo, il quale verrebbe quindi considerato come un tutt' insieme indivisibile che giudica, sente, opera, non a norma dell' impulso di una delle sue particolari facoltà, ma secondo la generale disposizione in cui si troverebbe per l' aggregamento di tutte?

Da questa dottrina risulterebbe naturalmente, per mio avviso, che la facoltà di giudicar sanamente non consiste nel saper liberar la nostra mente da ogni affetto, e nell' assopire la nostra immaginativa per lasciare che l' intelletto si dia da sè solo alla contemplazione, il che non sembrami nè necessario nè possibile; ma bensì nel porre l' anima intera in istato di ricevere la verità, con regolare l' immaginativa e le passioni, le quali, ridotte al natural lor ufficio, e subordinate al giudizio, più non farebbero che aitarlo e comunicargli vigore.

Ma, qual è quest' ufficio dell' immaginativa su cui sì spesso gli uomini prendono inganno? Esso è di raunare, unire, o disgregare le idee; di schierarle, non nell' ordine in cui si sono da principio impresse nella mente, il che spetta alla memoria, ma in quell' ordine che a lei si conviene di scegliere. L' immaginativa discorre per ogni verso l' immenso fondaco ove deposte sono ed ammassate le idee, avvicina, o disgiunge a suo talento gli oggetti, le lor forme, le lor qualità. Si potrebbe darle nome di ancella della magione, sempre ai comandi dello spirito, e del continuo intenta a ricavare dalle ammirabili sue provvisioni i materiali di cui

questi si serve per ergere l' edifizio de' suoi ragionamenti. Artefice sempre operoso, sempre paziente, instancabile, perpetuamente in atto di faticare pel comun bene e pel servizio delle altre facoltà, essa non merita i rimprocci e le contumelie di cui senza posa la travagliano, costringendola spesso pure ad assistere ed anche a sovvenire alla sua propria condanna, conciossiachè le stravaganti declamazioni con cui tanti mal consigliati ingegni hanno vilipeso la povera immaginativa, non avessero altro fondamento che terrori meramente immaginarj.

Ben certo egli è che una mente troppo signoreggiata dalla fantasia viene esposta, nell' aggregazione delle sue idee, a formare strani e ridicoli accoppiamenti.

Ma l' uomo in cui le facoltà del senno stanno in pari lance con quelle della fantasia, l' uomo che può ad un tempo stesso immaginare con vivacità e giudicare con calma, non formerà altri accozzamenti d' idee fuor di quelli che concernono al subbietto intorno a cui si occupa, i quali presentandolo nella vera sua luce pongano la mente in grado di giudicarlo con esattezza. Il potere d' immaginare è impertanto non men necessario di quello di giudicare. Si supponga una mente la qual non potesse che rammentarsi le cose come veduto le avesse di primo tratto. Costretta a seguitar le tracce già segnatele da altri, essa non farebbe mai uso della potestà di ragionare e di deliberare per sè stessa; ed in fatto, noi veggiamo che un grande vigor di memoria generalmente va congiunto alla debolezza del criterio.

Conchiudiamo da ciò che la mente la qual non sa immaginare, non può ragionare; essa manca di materiali con cui formare i suoi giudizj. Mirate, all' opposto, un ingegno vivace affezionato all' argomento che lo alletta e trae seco; egli lo percorre da ogni banda, ne osserva tutte le facce, ne distingue tutti gli aspetti. L' immaginazione gliene scuopre tutte le circostanze, gliene presenta tutte le probabilità. Essa espone i fatti, presenta i testimonj, raduna le prove; e l' intelletto, giudice supremo, non ha più altra cura che di profferire la sua sentenza.

Che cosa è la prudenza, se non se la facoltà di concepire, d' immaginare tutte le conseguenze probabili o possibili di questo, o di quell' altro processo, di prevedere questa o quell' altra ventura, questo o quell' altro ostacolo, e, a norma di questa conoscenza, di librare il bene e il male in

siffatto modo che sfuggir si possa il più gran male, e conseguire il più gran bene possibile?

La prudenza non chiede ella adunque un' immaginativa operosa, vivace e ben diretta?

Si dia un' occhiata a' differenti stati della vita. La medicina è dessa forse una licenza di dimostrazione?

Il medico più abile vi confesserà senza gran fatica che interamente sulle probabilità essa posa. Suppongasi adunque un medico, privo affatto di fantasia, di sensività, con una mente meramente matematica. In qual guisa pensate voi che egli si trarrà dalle circostanze (ed altre perloppiù non ven sono) che richieggono molta presenza di spirito, una estesa previdenza, e la podestà di combinare le probabilità più o meno remote?

Ma favelliamo pur anche del matematico. Farà egli molti progressi nella scienza *dimostrativa* senza il sussidio di questa facoltà d' immaginare cotanto nobile, benchè proverbiata cotanto? Certamente ch' è appunto sopra di lui ch' essa meno esercita il suo potere; ma può nullameno farne egli senza? Quali sono i soggetti di que' ragionamenti ch' ei recasi a gloria? Sono *punti*, *linee*, *superfizie*, che non possono esistere fuori che nella sua immaginazione. Un *punto* senza larghezza, lunghezza o profondità; una *linea* che ha lunghezza, ma non larghezza nè profondità; una *superficie* che avendo lunghezza e larghezza, non ha profondità; sono questi forse oggetti che si affaccino ai sensi? Certo che no. Sono essi adunque meramente enti d' immaginazione. Così le sue figure di *circoli*, di *quadrati*, non sono perfette giammai. Innumerabili difformità le rendono irregolari, ma l' immaginazione le rettifica, e il ragionamento le suppone irreprensibili.

E quante volte costui non si è rappresentato distanze, altezze ed orbite, che senz' altro ei non avea sotto agli occhi, e che concepir non poteva senza il soccorso dell' immaginativa? L' applicazione delle matematiche all' astronomia, alla navigazione non ha forse bisogno di questo stesso soccorso? E chi temerà di affermare che sir Isacco Newton era dotato di una splendida fantasia? O sia ch' egli segni i primi contorni del suo mirabil sistema, o ch' egli erri per le irregolari e non tentate strade dello spazio, o che contempli le *dipendenze*, gli *aspetti*, le *molle* di questo miracoloso universo; non lo veggiamo noi forse necessariamente tratto a

volo sui vanni della immaginazione la più animosa, ma sempre accompagnata, ne' suoi più rapidi slanci, da una vigilante e ferma ragione?

Se così accade per rispetto alla geometria ch' è di tutte le scienze quella che più lunge giace dalle dilettose regioni della fantasia, che inferir non ne possiamo per le altre, tutte più o meno propinque ai confini del suo dominio? In quanto a quelle che hanno per fine le arti a cui essa ha dato la vita, e che sono sue naturali vassalle, ridicolo sarebbe il chiedere se esercire un le possa senza di lei, come per esempio, se nella critica l' immaginazione non sia quella che conduce alla dirittura del giudizio? Tanto farebbe che si movesse questione se vi sia bisogno di occhi per giudicar de' colori, e di orecchie per giudicar de' suoni. L' immaginazione dee regnare, quasi da sovrana, nell' impero della critica e del gusto, non meno che in quello della poesia, della pittura, della musica, ec. E siccome un poeta, un artista, senza fantasia, varrebbero a un di presso quanto un poeta o un artista senza idee; così tre cose, a quanto giudiziosamente ha avvertito M. Hayley nel suo Saggio sulla poesia epica, tre cose son necessarie per formare un buon critico; cioè « un intelletto sano, una fantasia viva, e una sensività delicata ». In generale, noi non possiamo giudicar molto bene se non se delle materie che hanno qualche relazione col genere del nostro ingegno; e se il poeta ha d'uopo d' essere animato dall' immaginazione, non è forse di necessità parimente che il critico senta qualche cosa egli pure di questo soffio divino? « Quanto il vero genio è difficile a trovarsi ne' poeti, dice Pope nel suo Saggio sulla Critica, altrettanto di rado avviene che un gusto sicuro sia la dote del critico. Egli è dal Cielo ch' entrambo ripeter debbono la face rischiaratrice ».

Mettiamo che un critico, come ben di spesso sen veggono intorno, voglia dar sentenza sul *Paradiso perduto* di Milton. Sentirà egli tutta la gioja, tutto il diletto che inspirar gli dovrebbe questo divino lavoro? Saprà egli assaporarne le squisite bellezze? Quelle descrizioni accenderanno esse la sua immaginazione? Sarà egli sensibilmente mosso dalla dolcezza, dalla copia, dalla grandezza di quello stile? Sentirassi egli infine rapito dall' eccellenza di quel tema dalla sua disposizione dal maestrevole artifizio con cui è condotto? No, veramente: a guisa della mosca che passeggia sulla

cattedrale di S. Paolo, un filo di paglia lo ratterrà; egli darà di cozzo dentro a un capello. Fredda macchina, la cui anima ristretta non può attingere le dimensioni di un somigliante subbietto, incapace di comprenderne, sotto un vasto e nobile aspetto, l'estensione, l'ordine, la composizione, i caratteri, le molle, lo scopo: è desso forse quel critico che si convenga ad un Milton (1)?

L'immaginazione è necessaria per rappresentare alla mente le cose assenti, le future, le invisibili, ed anche le passate quando la memoria non può esattamente ritrarcele. Quanto importante e vasto è il suo impero! Trattasi di religione? La celeste beatitudine, l'indole, l'uffizio degli spiriti superni, il solenne dì del giudizio, l'eternità, la Divinità essa pur anco, non possono venirci rappresentate che dall'immaginativa.

Quando voi leggete l'istoria, l'immaginativa vi dipinge del continuo e caratteri, e avvenimenti, e tempi, e luoghi, e circostanze di cui non avevate contezza. La penna dello storico ve ne delinea il quadro, e il vostro diletto al paro del vostro ammaestramento dipendono dalla lucidezza e dalla prestezza con che sapete rappresentarvi le scene che vi passano innanzi. Tutti i piaceri del gusto derivano assolutamente dal vigore e dalla coltura dell'immaginazione, ed anche nell'attuale contemplamento delle scene della natura, per assaporare un delicato piacere, il soccorso della fantasia è necessario quanto quello della vista. Forse si potrebbe imporre alla fantasia il nome di occhio dell'anima, e se altri

(1) Come Garrick ha recitato jeri sera il monologo? — Oh contro tutte le regole, milord, senza verun principio di grammatica. Tra il nominativo e il verbo che n'è retto, come sapete, milord, egli ha sospeso la sua voce una dozzina di volte, e ad ogni volta, milord, per tre secondi e due quinti di secondo.
Mirabil grammatico! ma nel sospender la voce, sospendeva egli il senso? Il suo atteggiamento, l'espressione del suo sembiante, non riempivano gl'intervalli? i suoi occhi si stavano essi muti? Avete voi ben guardato a questo? — Io, milord? io non ho guardato che al mio oriuolo. — Ottimo osservatore? —
E quel libro nuovo che va per le mani di tutti? — Oh! esso manca assolutamente di equilibrio, milord; esso è affatto irregolare, non uno de' suoi lati presenta un angolo retto. Io aveva la mia squadra e il mio compasso in tasca, milord. — Eccellente critico! *Sterne.*

pensasse che quest'appellazione meglio si convenisse all'intelletto, gli faremo riflettere che gli occhi sono quell'organo i cui rapporti poco esatti non farebbero che ingannarci, se rettificati non venissero dall'intelletto. Lo stesso interviene della immaginativa. Le idee ch'essa presenta, debbono essere esposte dinanzi ad un tribunal superiore, a quello cioè dell'intelletto che inappellabilmente ne giudica.

Ma parmi d'udire alcuno a ricordarmi l'amante, il qual vede nella sua amata un'immaginaria deità, adorna d'ogni bel pregio, e perfetta in tutti i suoi attributi. Mi si fa poscia risguardare lo strano mutamento che si opera nel giudizio di lui, allorchè il tempo e la sperienza hanno offuscato ai suoi lumi lo splendore con cui di circondare ei godevasi l'oggetto delle sue fiamme, ed hanno spogliato l'idolo dei divini ornamenti, e svilito per lui que' vezzi, a segno talor pur anche di convertirli in idea di laidezza. Ma ecco, io rispondo, ciò a cui dobbiam provvedere, col mantenere il conveniente equilibrio tra il senno e la fantasia. *L'amante, il lunatico, il poeta*, esclama Shakespeare, *sono interamente composti di fantasia.* Menti così fuor di misura fervide in concepire, esser non possono giudiziose gran fatto.

Ma, al contrario, supponete un uomo il quale si mettesse in capo di contemplare, di esaminare ciò che constituisce la *perfezione femminile*, senza farsi lecito il più lieve moto d'immaginazione, ed assolutamente come un problema di geometria; poscia ditemi s'egli sarebbe dal suo lato giudice più imparziale che nol sia l'amante dal suo? Le donne consentirebbero esse mai a tener per buono un simil giudizio? Non avrebbero esse ragione di lagnarsi di un ente, il quale, in umane sembianze, non avrebbe nè l'anima, nè i sentimenti di un uomo? Elle si richiamerebbero della sua sentenza, ed ognuno sosterrebbe il loro richiamo; esse ne appellerebbero ad un animo capace di sentire, d'immaginare, e che sarebbe per conseguente il solo ragionevole e competente giudice di quella perfezione ch'è destinata ad invaghire ed a cattivare i cuori.

Ma di tal fatta è l'infortunio della immaginazione, che gli uomini per lo generale non ragionano che de' suoi eccessi. Di rado coloro che contro di lei alzan la voce, ne pronunziano il nome senza parlare de' *traviamenti* dell'immaginazione, della *stravaganza*, dell'*agitazione*, della *bizzarria*, degli *accessi*, degli *errori* di una fantasia riscaldata.

Nulla di meno il *riscaldamento* si convien meglio alla passione che alla fantasia; per dir il vero, la fantasia può eccitar la passione, ma l'effetto non dee venir preso per la cagione.

Io non nego che l'immaginazione non travalichi di spesso i limiti che le debbon esser prescritti. Io pienamente consento che governar le si debbono le redini con ferma destra, perchè, in traviando seco lei l'intelletto, essa nol conduca ad idee senza fondamento. Io non disputo che sul grado d'immaginazione che concordar si può colla rettitudine del giudizio.

I fanciulli hanno una forza ed una vivacità straordinaria d'immaginare. La conoscenza che hanno degli oggetti essendo superfiziale, la più tenue apparenza di analogia è lor sufficiente per accozzare delle idee. A misura che le lor nozioni diventan più esatte, la lor potenza d'immaginazione diminuisce, quella di giudizio si accresce, ed egli è quando la bilancia si trova in pari, che acquistato hanno l'ultimo grado di capacità a cui possano giungere.

È comun detto che i *grand' ingegni si accostano di molto alla pazzia*. Senza dubbio, lo stromento di cui si valgono, ha mestieri di un conveniente grado di calore, e questo calore può aumentare a segno di togliere la possibilità di servirsene.

Si esclamerà eziandio che gli erronei giudizj de' lunatici e degl' insensati, provengono dall' andar essi soggetti all' impero dell'immaginazione. Ma si può osservare che, in generale, fatta astrazione dal primo punto, essi spiegano nelle conseguenze che ne ricavano, una prontezza ed una forza di argomentazione, veramente maravigliose. Per isventura, su quel primo punto, e' si sono formati de' falsi accozzamenti d'idee che hanno sconcertato le lor menti; ecco l'infermità loro. Ma il calore d'immaginazione che questa malattia lor conferisce, sembra avere aumentato anzi che diminuito in essi il potere del ragionamento.

L'intelletto e il giudizio siano adunque considerati come le facoltà che governar debbano la mente umana, e tutte le altre facoltà siano pure sottomesse alla loro censura. L'immaginazione e le passioni siano risguardate come ligie a loro e fatte per loro obbedire. Ma almeno s'esse obbediscono, si renda loro quella giustizia ch'è dovuta a buoni ed utili famigli, e non vengano forzate ad accusarsi ed a condannarsi da sè. O veramente, secondo l'idea di Pope, frattanto che

la ragione siede al governo, *la passione sia lo zeffiro* ch'enfii le vele. L'immaginazione, volando da tutte parti onde radunare le sparse aure, le raccoglierà in una sola corrente, la cui forza spingerà, a traverso l'oceano della vita, la nostra navicella felice, scevra di pericolo sotto la mano del suo assennato pilota.

NOVELLE.

Lo Spettro di Stocolma ossia le Avventure di un ballo in maschera.

I racconti del genere lugubre, cioè quelli che dal terrore ricavano il loro interesse, lunge dall'avvalorare la tendenza alla superstizione, offrir debbono in vece un' utile lezione coll'avvezzar i lettori a scorgere effetti straordinarj, prodotti da semplici e naturali cagioni.

L'aneddoto che qui prendiamo a riferire è di tal sorta; servirà esso almeno a far conoscere il potere dell'immaginazione, e a dimostrare quanto sia periglioso il tentarne con imprudenza l'irresistibil potere.

Un signore della Corte di Svezia, il colonnello Bistroem, era unito da due anni in dolce nodo ad una giovane e leggiadra sposa, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie del regno. I due coniugi, egualmente pieni d'affetto un per l'altro, fregiati di tutti i doni della fortuna, dei natali e dell'ingegno, amati e riveriti da quanti li conoscevano, erano vissuti per lungo tempo in una tenera dimestichezza, e l'imeneo non era stato per essi che una accresciuta continuità di delizie. Ma una felicità troppo intensa è ben di rado durevole; questa verità così comune non tardò a confermarsi rispetto alla nostra invidiabile coppia; la morte sopravvenne a rompere que' lacci di fiori che rispettare ella avrebbe dovuto; la giovane donna morì dopo alcuni giorni di malattia. Questa crudele separazione sparse del più cocente affanno l'animo del colonnello Bistroem; la sua ragione turbossi al segno che fu d'uopo strapparlo a viva forza da quelle spoglie inanimate e care pur sempre, a cui si rendettero gli estremi uffícj con tutta la convenevole pompa. Le persone che vegliavano su questo afflittissimo marito,

durarono molta fatica ad impedire ch' ei non troncasse colle proprie mani i suoi giorni. Ritornato finalmente ad uno stato più calmo, la prima sua cura fu di far ergere alla memoria della sua adorata compagna un magnifico sepolcro di marmo nero, nella chiesa ove le mortali spoglie di lei erano state deposte. Unico alleviamento al suo dolore era il recarsi a bagnar quel freddo sasso delle sue lagrime; la perdita da lui fatta gli riusciva più disastrosa ancora, per non rimanergli alcun pegno di un sì diletto imeneo. Il suo carattere, nello spazio di pochi mesi, totalmente cangiossi. Sempre mesto e pensoso, colle luci confitte sul ritratto della sua sposa, egli fuggiva i luoghi « dove vestigio uman la rena stampi », e ricusava il commercio de' suoi amici più fidi. Il suo cordoglio non provava conforto che sulle deserte spiagge e nel silenzio delle selve, o sopra quel sepolcro ognor presente al suo pensiero, anche quando non l'era a' suoi sguardi. Questa sempre crescente tristezza lo gettò ben presto in una specie di sonnambulismo naturale. In tale stato, egli alzavasi nel più fitto della notte, accendeva una candela, e dirizzando i suoi passi verso il monumento che rinserrava quelle ceneri amate, vi dimorava sino allo spuntare dell' alba. Egli avea per uso di deporre una rosa o qualche altro fiore sulla pietra sepolcrale che del suo pianto egli inondava, e il giorno dopo, quand' era desto, avendo perduto la rimembranza della notturna sua visita, questi fiori gli divenivano un oggetto di maraviglia e di sorpresa. Non andò guari che si avvidero del sonnambulismo in cui il colonnello Bistroem era caduto. Si presero le opportune precauzioni onde impedire queste scorse notturne; degli abili medici furono chiamati, i quali vennero finalmente a capo di guarirlo.

Gli amici ed i parenti del Colonnello posero in opera ogni studio per rimoverlo dalla sua malinconia; ma le loro cure non ottennero felice successo. Egli finì tuttavia con cedere alle istanze loro, e si lasciò condurre in qualche conversazione; ma il suo cuore, roso da inconsolabil rammarico, alimentava un' incurabile piaga: la sua disperazione, benchè fosse più calma, non era però meno profonda. In mezzo a' più geniali crocchi, egli guardava senza vedere, ascoltava senza sentire; il suo immobile atteggiamento, il suo sorriso mesto ad un tempo e tranquillo, lo rassomigliavano al simulacro della Rassegnazione che sorride al Dolore.

Gli amici del colonnello di Bistroem credettero di dover raddoppiare i loro sforzi; essi prometter si fecero che avrebbe assistito ad un magnifico ballo in maschera che l' ambasciatore di Russia dovea dare ne' primi giorni del carnovale.

Il Colonnello vi si recò di fatto: egli non era in maschera. Appena fu entrato nella sala, che tutti gli occhi si rivolsero in lui. La perseveranza del suo dolore gli avea dato una specie di rinomanza; egli veniva considerato come l' eroe della tenerezza maritale; tutte le donne gli si affollavano intorno e cercavano di distrarlo dal suo dolore. Il Colonnello, sempre taciturno, si assise in un angolo della sala, e già si pentiva, per la noja che provava, di essere stato fedele a una promessa strappatagli con importune sollecitazioni, quando una maschera in dominò nero entrò nella sala, e andò a collocarsi in piedi e colle braccia incrocicchiate innanzi al colonnello Bistroem, rimirandolo con attenzione vivissima. Questi se ne avvide e cangiò di luogo; ma la maschera in dominò nero lo seguitò, e tornò a collocarsi dinanzi a lui nella stessa attitudine pensosa. Dopo una mezz' ora di silenzio da una parte e dall' altra: « È possibil mai », disse il dominò nero avvicinandosi al Colonnello, « che voi non mi riconosciate? » — La singolarità di questa domanda e più ancora il suono della voce fecerò raccapricciare il Colonnello. — « Come potrei io riconoscervi », egli rispose turbato, « sotto cotesto travestimento? » — « Il vostro cuore egli solo », soggiunse la dolce e commovente voce, « non dovrebbe permettervi di apporvi in fallo. Il suono della mia voce non vi è forse più noto? » — « Gran Dio! » sclamò il Colonnello, balzando in piedi per la sorpresa; « veramente la vostra voce ha una mirabile conformità con quella di una sposa diletta; ma questa è senza dubbio un' illusione del mio dolore ». — « Colonnello Bistroem, perchè consumate voi in tal guisa i vostri giorni nell' amarezza? Perchè abbandonarvi in tal guisa ad uno steril rammarico?» — «Qual sorprendente rassomiglianza colla voce della mia Ernestina! » esclamò nuovamente il Colonnello, ricadendo sulla sua sedia; « quanto mai sono infelice! conviene dunque che io da me stesso mi tragga in errore! » — « Colonnello, » soggiunse il dominò nero, con tuono grave e solenne; « io debbo parlarvi da solo a solo; il luogo in cui siamo non è proprio per una spiegazione; seguitemi nel gabinetto vicino ». — Il Colonnello obbedì con un' emozione facile ad immaginarsi.

Allorchè furono entrati amendue nel gabinetto, ch' era illuminato da molte candele, la prima cura del dominò nero fu di serrarne la porta, indi facendo segno al Colonnello di fermarsi in una certa distanza, lo invitò a sedere. — « Prima di ricominciare la nostra conversazione, soggiunse il primo, vi raccomando di riprendere il vostro spirito di cui visibile è il turbamento. Giuratemi quindi sull' onor vostro, che quando collo smascherarmi mi sarò fatto conoscere, voi non tenterete in alcun modo di opporvi al mio uscire di qua, e non vi alzerete neppure dalla vostra sedia senza un mio comando ». — « Io vel giuro per quanto v' è di più sacro in sulla terra », rispose con ardenza il Colonnello, sempre più maravigliato dalla singolar rassomiglianza ch' esisteva tra la voce ond' era colpito il suo orecchio e quella della sua Ernestina; « ma, in nome del Cielo, chi siete voi mai? » — « Colonnello, siete voi ben sicuro del vostro coraggio? » — « Sì certamente; ma che significa questa domanda? » — « Acchetatevi. Se la conformità della voce che a prima giunta vi ha fatto raccapricciare non vi inducesse in errore, se possibile mai fosse che la sposa che voi piangete, restituita per un istante alla luce, stesse presentemente dinanzi a voi, io vi ricordo il vostro giuramento ». — « Gran Dio! » esclamò il Colonnello, « chiunque voi siate, cessate da un crudele trastullo, e rispettate il mio dolore! » — « Ingrato! il desiderio di farlo finire è il solo motivo che mi conduce. Dopo che avrete riconosciuto le mie sembianze, giuratemi di seguire il consiglio che io vi darò. Un nuovo imeneo può solo restituirvi la felicità che voi avete perduta: l' ultima prova di tenerezza è questa ch' io da voi richieggo. Giuratemi di sposare la donna di cui il mio labbro avrà pronunziato il nome ». Nel terminar queste parole, il dominò si trasse la maschera, ed offrì agli sguardi del Colonnello il volto medesimo di Ernestina; ma pallido, scolorito, e simile a quello di persona passata ad altra vita in quel punto. — A tal vista, il Colonnello, stendendo le braccia verso questo fantasma, gettò uno spaventevol grido e cadde in deliquio. Il dominò nero si affretta di riporsi la maschera, esce frettolosamente dal gabinetto, rientra sulla festa da ballo, e dice ad alta voce, che apportassero soccorso al Colonnello il quale s' era sentito male; poi rompendo la folla, scende a gran salti la scala, attraversa il cortile, e senza chiedere la portantina in cui era venuto e

che lo aspettava sotto l' atrio, si fa aprire la porta del palazzo, si slancia nella contrada, e dileguasi ben presto ad ogni sguardo. Ma facciamo ritorno al Colonnello.

Quei che accorsero in suo ajuto, lo trovarono nel gabinetto disteso a terra, e nel più veemente delirio; tutte le cure gli furono amministrate, ma indarno. Egli narrò, per quanto il disordine della sua mente il concedeva, la scena che gli era avvenuta, asserì che veduto egli aveva la sua Ernestina, ed un momento dopo spirò.

Si giudichi della sensazione che far dovette una sì funesta avventura, e dello stupore di tutte le persone che si trovavan presenti .... Si corse immantinente in traccia del dominò nero, la cui disparizione non era stata nemmeno avvertita, cotanto essa era stata subitanea e pronta. Si discese nel cortile, ove si trovò la portantina e i due facchini che l' avevan condotta; questi vennero arrestati. Il magistrato, incaricato della polizia, volle interrogarli egli stesso. Ecco quanto risultò dalla deposizione che separatamente essi fecero:

Nella sera del giorno in cui vi fu il ballo, uno de' portantini venne accostato da un individuo vestito di nero, di cui diede i segnali. Questa persona, mettendo in mano al primo due monete d' oro, gli aveva raccomandato di trovarsi a mezzanotte precisa col suo compagno e colla portantina sotto l' atrio d' una chiesa ch' egl' indicò. I due portantini essendosi, a mezzanotte, recati al luogo indicato, aspettarono per qualche momento sotto l' atrio della chiesa che si trovava essere precisamente quella ov' era seppellita la moglie del Colonnello. L' individuo vestito a lutto, che avea pagato anticipatamente la portantina, non guari stette a comparire. Egli ordinò ai due facchini di trarre innanzi la portantina, entrò nel cimitero, e ne uscì pochi minuti dopo, conducendo sotto braccio con sè una persona in dominò nero e mascherata ch' ei fece sedere nella portantina, di cui egli stesso chiuse la porticciuola, poi diede, ritirandosi, ordine ai facchini di recarsi al palagio dell' ambasciatore di Russia, raccomandò che fosser discreti, e pose loro in mano due altre monete d' oro, avvertendoli ch' erano impegnati per tutto il rimanente della notte. Ecco tuttociò di cui potevan dare contezza i due portantini che avevan condotto il dominò nero al ballo dell' ambasciatore.

Queste particolarità sembrarono più strane ancora della stessa apparizione. La Polizia fece le più minute ricerche

onde scuoprir l'individuo che preso avea a nolo la portantina; ma tutte le sue diligenze riuscirono inutili: giammai veruna istoria di fantasmi non era parsa più avverata. Una tale avventura destò molto rumore; se ne parlò in varie guise per più mesi, e si cominciava finalmente a metterla in dimenticanza, quando in capo a cinque anni la morte della giovane contessa di Langeroe tornò a suscitar la memoria di questo singolare avvenimento, e venne a darne la spiegazione.

Questa dama era cugina della moglie dell' infelice Colonnello. Ella avea concepito per lui, prima che a questa si fosse maritato, una gagliarda passione, della quale ei che n' era l'oggetto non s' era avveduto giammai. Pare eziandio ch' ei non avesse veduto la cugina di sua moglie più di quattro o cinque volte; e che dopo il suo matrimonio non si fosse mai incontrato con lei, poichè la famiglia della contessina di Langeroe, allora madamigella di Dillingen, risiedeva in Upsal. Non v' erano nemmeno state, duranti i due anni che durò l'imeneo del Colonnello, relazione veruna fra le due cugine, che non si scrivevano e non si amavan fra loro. Quando madamigella di Dillingen, che non s' era ancora maritata al conte di Langeroe, venne ad essere informata che il Colonnello era rimasto vedovo, ella sentì a rinascere la speranza nel suo cuore; il suo sfortunato amore si risvegliò in tutta la sua forza. Instrutta dell' attaccamento del Colonnello alla memoria della sua moglie, ella concepì il progetto di far volgere in suo vantaggio questo medesimo ostacolo che insuperabil sembrava. In conseguenza ella pose in opera lo stratagemma di cui si è or letto il racconto, e di cui ella era ben lunge dal prevedere il tragico esito; il suono della sua voce rassomigliava in singolar modo a quello della sua cugina. Sopra un ritratto di questa, essa fece in segreto eseguire, da un' artista di Berlino, una maschera di cera la quale riproduceva, nel più sorprendente modo i lineamenti dell' infelice Ernestina. Era dessa quel volto che avea percosso di stupore e di morte il Colonnello, nel punto, in cui ella alzò il suo taffetà nero nel gabinetto; circostanza che rendeva l'illusione più viva ancora e più compiuta. L' intenzione di madamigella di Dillingen era di comandare al Colonnello di sposare lei stessa, e di dileguarsi immantinente dopo, sola ed a piedi. Ella immaginava che l'uomo di cui ambiva la destra, non avrebbe tralasciato d' interrogare i

portantini, e che la singolarità del lor racconto darebbe maggior peso ancora all' apparente realtà dell' apparizione. L' evento, come abbiam veduto, mandò a vuoto un progetto che il delirio di una romanzesca passione soltanto poteva far concepire e condurre ad effetto. Atterrita al vedere il Colonnello cadere svenuto a' suoi piedi, ella più non pensò che a fuggire; e venutane a capo lasciò Stocolma nella notte medesima.

Ritirata in un castello, quaranta leghe distante dalla capitale, ella ebbe notizia della morte di colui che così appassionatamente avea amato; inespressibile fu il suo cordoglio; ella cadde in una profonda malinconia che disperar fece de' giorni suoi. Tornata a più calmo stato, i suoi parenti la indussero ad accettar la destra del conte di Langeroe; ma ella non ritrovò nè la tranquillità nè la felicità in quest' imeneo. La rimembranza dello sventurato di cui con funesta imprudenza avea cagionato la morte, straziava del continuo il suo cuore. Ella finì con soggiacere ad una malattia di languore. Prima di render lo spirito, per sollevarsi dal peso de' rimorsi, ella fece pubblicamente la confessione della sua colpevole soperchieria, e chiese perdono al Cielo di questa sacrilega profanazione della memoria de' morti. Egli fu in tal guisa che venne spiegata l' Avventura del Ballo in Maschera, e che si cessò di credere allo *Spettro di Stocolma.*

STORIA.

MEMOIRES, ec. *Memorie intorno alla guerra de' Francesi in Ispagna, del sig. di Rocca, cavaliere dell' Ordine della Legion d' onore, recate dall' original francese in italiano dopo la terza edizione recentemente pubblicata. Milano, presso A. F. Stella,* 1816. *Un volume di* 240 *pagine in* 8.° *Prezzo lire tre italiane.* (Dal Mercurio di Francia)

La guerra di Spagna fu senza dubbio l'atto più impolitico e più immorale della potenza di Bonaparte. Questa pro-

posizione non ha più bisogno di esser molto disvolta per comparire in tutta la sua evidenza. Essa era anzi una verità già riconosciuta da tutto l' esercito francese, durante il corso di quella guerra disastrosa ed ingiusta. Ma ciò che pochi avvertirono da principio, si è l' influenza che quell' invasione dovea esercitare sui destini dell' Europa e su quelli del suo perturbatore. La pertinace, eroica e disperata resistenza degli Spagnuoli porse un grand' esempio, destò i popoli dal loro stupore, e pose in chiaro una verità che le vittorie del conquistatore sembravano problematica rendere. L' intera Europa imparò che una nazione non può venir soggiogata, fintanto ch' essa ha il coraggio e la costanza di rassegnarsi a tutti i sacrifizi necessari al mantenimento della sua indipendenza. Quando i popoli ed i sovrani si furono ben convinti di questo gran principio, tutti i progetti, tutte le intraprese di Napoleone divennero un continuo progresso verso la sua perdita, e, da questo lato, la nazione spagnuola può vantarsi di aver avventato contro questo colosso di potenza, mostruoso non meno ch' effimero, i colpi che dovevano o presto o tardi condurne la piena rovina.

Benchè i motivi che hanno retto Bonaparte nella sua condotta rispetto alla real famiglia di Spagna, siano cogniti abbastanza, tuttavia si dee osservare che non se ne indovinerebbe che una debol parte se si volesse non cercarli altrove che nell' insatollabile sua ambizione. Una cagione per lui più potente scorgeva i suoi passi. Dal punto ch' egli si fu seduto sul trono de' Borboni, egli giudicò che necessario fosse al proprio suo riposo, al rassodamento della sua dinastia, di perseguitare in ogni lato i rami regnanti di quell' augusta famiglia. Una prima usurpazione non era che il preludio di tutte quelle che seguirsi dovevano con una mirabil rapidità. Il Re di Napoli e la Regina di Etruria vennero sacrificati essi primi al suo odio ed a' suoi timori; era a loro delitto l' appartenere alla famiglia dei Re di Francia. I Borboni di Spagna dovevano o tosto o tardi provare la stessa sorte. La cattività in cui egli giunse ad attirarli, fu il risultamento delle più odiose macchinazioni. Un semplice decreto avea cacciato il Re di Napoli dal suo trono, e, senz' altre formalità, l' esercito d' Italia era stato *incaricato dell' esecuzione del presente decreto.* Ma la Spagna che gli si era sempre mostrata fedele, richiedeva altre determinazioni, ed egli pose in opera rispetto a questo regno tutti gli spedienti

della sua politica. La forza non venne mostrata che in modo passivo ed indiretto, questo mezzo era in pronto per supplire alla prima quand' essa diventasse manchevole. La interna condizione della monarchia spagnuola secondava mirabilmente i progetti di Bonaparte. Un favorito, in odio a tutta la nazione, uomo di oscuri natali, giunto non si sa ben come alle prime dignità dello Stato, non si valeva da dodici anni in poi dell' ascendente che guadagnato s' avea sull' animo del suo signore, se non per accrescere la potenza e le ricchezze sue proprie, per umiliare i grandi, porre in alto i suoi, e fomentar la discordia fra i membri della reale famiglia, soprattutto fra il monarca e suo figlio. Questo favorito avea avuto l' arte di supporre trame e congiure, e di farle attribuire al principe. Il figlio era stato accusato innanzi a suo padre, e l' erede della corona avea provato lo scorno di ricevere il suo perdono pel canale del favorito che l' avea calunniato! Parecchie scene di questa fatta avevano corrucciato gli animi de' grandi e del popolo: lo sdegno e l' irritazione crescevano alla giornata; il favorito, tanto più forte quanto più debole era il suo Re, continuava ad esercitare un' autorità quasi despotica, mettendo segnatamente ogni sua cura ad impedire che il principe avesse accesso appo suo padre. La nazione, quantunque compressa, pronunziava e manifestava in cento occasioni il suo odio pel favorito, e la sua devozione al principe delle Asturie. In questo generale fermento, si può dire che una rivoluzione era inevitabile in Ispagna. Bonaparte deliberò di dirigerla secondo le sue mire. Padrone dei secreti del regno, mercè delle informazioni che gli trasmetteva il favorito, egli approfittà delle circostanze e fa entrare ottanta mila uomini in Ispagna. Il governo di cotesto paese sparge la voce che le truppe francesi vanno in Portogallo, a Gibilterra: il Re s' immagina ch' esse vengano per proteggerlo contro i fautori di suo figlio; la nazione crede che Napoleone è in procinto di darle la calma, di ristabilir la pace e l' armonia nella famiglia reale, e principalmente di rovesciare il favorito. Le truppe francesi occupano successivamente i punti principali della Spagna. Murat si stabilisce a Madrid, da donde ei detta leggi, e la corte si reca ad Aranjuez. Il disegno era combinato a perfezione; il servaggio della nazione spagnuola sembrava doverne essere l' inevitabile conseguenza; ma uno spontaneo insorgere di cotesta prode nazione travolge in una notte tutti i progetti formati contro di lei.

I nemici del favorito spargono in Aranjuez la voce che la famiglia reale dee partire prima dell'alba; che il Re e tutti i principi devono esser condotti secretamente a Malaga da dove li faranno imbarcar per l' America; il popolo si raduna, le menti si riscaldano, l' immaginazione va in delirio, e si soggiunge che il favorito ha ordito la trama di far perire fra l' onde tutta la reale famiglia. Un' immensa moltitudine accorre alla reggia, gridando, Viva il principe delle Asturie! morte al principe della Pace! e minaccia di atterrare le porte e di non portar rispetto a cosa alcuna, se quest' ultimo non le vien consegnato onde lo ponga a brani. Le grida diventan più forti, la sedizione piglia uno spaventevol carattere, e il Re Carlo, per salvare il suo favorito, giudica in acconcio di abdicare. Questa risoluzione viene issofatto notificata al popolo. Ferdinando VII è proclamato Re: egli stesso si mostra da un balcone allo splendor delle fiaccole, ed è accolto da acclamazioni piene di entusiasmo e di delirio. Murat non ha contezza di queste nuove che allo spuntar del giorno. Esse si diffondono con una straordinaria celerità in tutta l' estensione del regno. In Madrid e in ogni parte, al cospetto delle guarnigioni francesi, si celebra l' esaltamento di Ferdinando VII al trono con inaudite dimostrazioni di gioja e di contento. Si tessono iscrizioni, si alzano emblemi, le più splendide feste consacrano quest' avvenimento così bramato, e gli Spagnuoli invitano i Francesi a prender parte alla loro ebbrezza di gioja, gli abbracciano come fratelli, e attribuiscon loro il vanto dell' esaltazione di Ferdinando, come se l' esercito francese non fosse andato in Ispagna che per dare a lui la corona. Sembra che Murat sia rimasto stupefatto da questa inaspettata commozione, poichè non prese veruna determinazione per impedirne le conseguenze. Un tale accidente non era stato senza dubbio preveduto nelle istruzioni dategli. Egli fu sollecito di darne avviso al suo signore. È noto ciò che questi ha fatto, e con quali colpevoli arti i Sovrani delle Spagne furono posti in cattività. Dal punto che Napoleone s' ebbe tolta la maschera, gli Spagnuoli furibondi d' essere stati così crudelmente beffati, gettarono grida di sdegno e di vendetta, e corsero alle armi da ogni banda. Il dominator della Francia volle conquistare a mano armata un popolo che non avea potuto guadagnare col tradimento.

Tutta la parte odiosa della guerra di Spagna non cade

che sopra un uomo solo. Allorchè le truppe francesi sono ite a cercare nella penisola nuove pugne e nuovi pericoli, esse non hanno fatto che seguire i proprii vessilli, ed obbedire passivamente al capo eventuale dello Stato. L' ingiustizia di quest' usurpazione che non ha esempio nell' istoria moderna, non può recar danno alla gloria delle truppe francesi o loro alleate, nè detrarre al tributo d' elogio che si son meritate colla somma loro prodezza e colla loro instancabile costanza durante il corso di una guerra più spinosa e più aspra di tutte quelle che fatto aveano insino a quel punto.

Gli Spagnuoli manifestarono allora un carattere di grandezza e di coraggio, misto ad una certa qual ferocia che li rendea formidabili. I Francesi ebbero da superare ostacoli di cui non s' era ancora avuto esempio. Si commisero mostruosi e barbari eccessi; ma possono essi imputarsi ai due partiti del paro; entrambo hanno troppo spesso macchiato e l' eroismo spagnuolo ed il valore francese. Gli atti di crudeltà si traevan seco da un lato e dall' altro orribili rappresaglie, le quali rinnovandosi sotto mille pretesti, impressero a quella guerra uno spaventoso carattere. Essa offre, per tutti i suoi lati, una quantità di straordinarj avvenimenti ed alle volte incredibili, ben degni di esercitare la penna dell' istoria. E da bramarsi che le relazioni particolari si moltiplichino, per dirigere lo scrittore il quale imprenderà di coordinare i fatti e di comporre una compiuta *Istoria della guerra di Spagna.*

È già comparsa alla luce sotto un titolo alquanto borioso, un' opera del generale Sarrazin: le lacune, le omissioni, gli errori e la parzialità che si trovano tratto tratto nel suo libro, non ci concedono di considerarlo come un' istoria; esso è più presto un prospetto in cui questo uffiziale ha voluto presentare al pubblico i suoi giudizj, le sue opinioni e sopra tutto i *suoi piani.* Egli si è occupato di delineare in grande e a tenore delle sue idee un quadro delle operazioni militari, senza entrare in nessun ragguaglio delle particolarità che distinguono la guerra di Spagna da tutte le altre. Eppure questi stessi ragguagli son quelli che possono maggiormente importarci nel giorno d' oggi; noi non chiediamo ancora un' istoria propriamente detta: tutti gli attori che debbono in essa figurare sono troppo vicini a noi.

L' Opera del sig. Rocca merita favorevole accoglimento. L' autore rende in essa conto di ciò che ha veduto, di ciò che ha provato; queste *Memorie* offrono una lettura grade-

vole ad un tempo ed instruttiva. Non fu suo scopo l'esporre le cagioni della guerra di Spagna, nè il presentare lo storico sviluppamento delle militari operazioni; egli non ne favella se non in quanto si vincolano alle circostanze che gli sono individuali. Contuttociò quanto ei dice degli eventi più rilevanti ne somministra un'idea che basta al disegno da lui adottato. Egli non parla minutamente che degli avvenimenti di cui fu testimonio, de' luoghi che ha scorso, dei combattimenti a cui s'è trovato, delle missioni che gli è toccato di eseguire, e finalmente di tutti gl' incidenti che hanno impressionato il suo animo. La sua opera offre molte particolarità che dipendono dallo spirito d'osservazione. Il sig. Rocca spicca segnatamente per questa prerogativa, egli ha perfettamente descritto tutto ciò che ha in sè il color locale della guerra di Spagna: le sue osservazioni sui costumi, benchè troppo circoscritte, sono espresse con esattezza e con giustezza; egli ha colto con perspicacia l'indole spagnuola. In generale la sua relazione ha il pregio della verità; è questa una giustizia che a lui rendono tutti coloro che hanno militato in quella guerra.

Noi non seguiremo il sig. Rocca in tutti i luoghi, ch' ei descrive, in tutte le spedizioni ch' ei riferisce. Evvi nel suo stile narrativo una certa maniera felice e pittoresca la qual fa sì che i suoi racconti perderebbero assai nel passare pel vaglio dell' analisi. Noi ci ristringeremo solamente a porgere a' nostri lettori alcune osservazioni e considerazioni generali che trarremo in gran parte dell' opera stessa e che saranno acconce a dare un' esatta idea della guerra di Spagna.

Di poi che il Re Giuseppe fu costretto a ritirarsi sul-l'Ebro, nel luglio del 1808, gli Spagnuoli acquistarono una fiducia nelle proprie lor forze che dovea tornar loro fatale in battaglia regolare, contro truppe avvezze a combattere ed a vincere gli eserciti più bene disciplinati. Le inquietudini degli Spagnuoli quando dovevano venir a cimento co' Francesi, non cadevano tanto sui mezzi di resister loro o di assicurarsi la ritirata in caso di sconfitta, quanto sul timore che i Francesi non avessero a fuggir loro. Essi giudicavano anticipatamente dell' evento della pugna dall' ardente desiderio che avevan di vincere e di distruggere i loro nemici; non sapendo *manovrare*, temendo di non isviluppare con bastante prontezza le loro colonne per avvilupparli, essi si postavano su lunghe linee senza profondità, in pianure dove

la superiorità della tattica francese, il metodo delle linee a battaglioni serrati in massa, e soprattutto la cavalleria dovevano necessariamente dare ai Francesi il vantaggio. Ed altresì tre grandi vittorie ed alcuni combattimenti recarono immantinente le truppe francesi innanzi a Madrid, innanzi a Saragozza e nel fondo della Gallizia. Non v'era Francese in allora il qual dubitasse che vittorie così pronte non determinassero la sorte della Spagna. Essi credevano, e l'Europa il credeva in gran parte con essi, che come si fosse impadronito di Madrid, Bonaparte potrebbe esser certo della sommissione del rimanente della Spagna, ed ordinare il paese al suo modo, cioè aumentare i mezzi della conquista con valersi di tutti i mezzi degli inimici soggiogati. Le guerre che i Francesi avevano fatto precedentemente, gli avevano assuefatti a non iscorgere in una nazione se non se le sue forze militari, ed a valutar per nulla lo spirito ond' erano animati i suoi cittadini. Ma l'indole degli Spagnuoli non si rassomiglia affatto a quella delle altre nazioni dell' Europa. Essi erano generalmente ispirati da un sentimento di patriottismo religioso; essi erano *fanatizzati* come si diceva nell' esercito francese; e non avevano veruna nozione pratica della disciplina e delle leggi della guerra; essi desertavano facilmente i loro stendardi dopo i rovesci, e tornavano a raggiugnerli in capo a pochi giorni; essi non si credevano in obbligo di tener la fede promessa a' loro inimici; sopportavano con tutta calma i più penosi sacrifizi; e non avevano che un solo interesse, un solo desiderio, quello cioè di vendicarsi, con tutti i mezzi fattibili, del male che i Francesi facevano alla lor patria. La disciplina, fondata sul punto d'onore, ha fatto trionfare gli eserciti de' conquistatori, ma il patriottismo politico o religioso può solo rendere indomabili le nazioni.

Gli abitanti abbandonavano le lor case all' avvicinarsi dei Francesi, conducendo con sè, lunge ne' monti, le loro mandre e le loro bestie da soma, cariche delle lor cose più preziose, e di tutte le lor derrate. La solitudine cui d'ordinario lascian dietro di sè gli eserciti nemici, sembrava che avesse preceduto i Francesi dovunque questi giungessero: in mezzo a borghi ed a villaggi deserti, si trovavano in un' assoluta mancanza del necessario. Da principio, partite ch' eran le truppe, i contadini discendevano dalle alture vicine, sbucavano da tutte le parti come se uscissero di sotterra, dai luo-

ghi dove s'eran nascosti ; e tosto ritornavano alle loro abitazioni. Essi erano tutti provveduti di armi ; i soldati francesi non potevano discostarsi dalla strada maestra , o rimanere indietro , senza esporsi ad essere trucidati. Non si osava formare spedali ambulanti come in Germania , ovvero far condurre isolatamente i feriti e gl' infermi agli spedali. I soldati che da qualche ragione venivano impediti di seguire il corpo, erano perduti senza riparo e barbaramente perivano ; quelli soprattutto che uscivan di via per depredare , correvano la stessa sorte ; ecco donde venne la spaventevol quantità d' uomini che la guerra di Spagna ha costato alla Francia e a' suoi alleati. La popolazione trovavasi in ogni luogo tranne nelle città e ne' villaggi , in ogni luogo dove poteva nuocere all' inimico , sulle orme , sui lati di questo ed anche negli intervalli delle sue linee e delle sue colonne.

Le vittorie de' Francesi e il loro ingresso in Madrid non fecero che sbalordire gli Spagnuoli senza disconfortarli. I fulminanti proclami di Bonaparte annunziavano i suoi trionfi all' Europa , e facevano paventare una terribil sorte alle parti della penisola che resistevano ancora. Tuttavia le province della Spagna non si fecer premura di far separatamente delle pratiche onde raddolcire un vincitore implacabile, e rimuovere il colpo funesto che temer ne dovevano. Nessuno presentavasi per recare a' piedi di Napoleone , insieme coi tributi richiesti, quegli ossequiosi elogi a cui in altri paesi lo avevano avvezzato. Una deputazione della città di Madrid e mille dugento capi delle principali famiglie di cotesta città forono appellati perchè prestassero , in sua presenza , giuramento di fedeltà al re Giuseppe. Ma i preti gli avevano , a quanto narrasi, sciolti anticipatamente dai giuramenti di sommissione che avessero dovuto a lui fare. La parte più illuminata dell' esercito francese conservava , in mezzo ai cantici di vittoria di cui i lor bollettini risonavano , un sentimento d' incertezza sugli stessi trionfi che avevano riportati ; detto si sarebbe che avevano guadagnato una vittoria sopra un volcano.

(Sarà continuato)

LO SPETTATORE.

PARTE ITALIANA.

Tutti i libri annunziati nella parte italiana dello *Spettatore* si trovano presso l' editore Antonio Fortunato Stella, o si potranno avere per mezzo di lui. NB. I prezzi sono in lire italiane.

POESIA.

La Morte di Giuseppe Haydn, Cantata di G. De Cristoforis.

Non si possono udire senza commozione profonda di tutta l' anima le note colle quali Giuseppe Haydn ha saputo colorire le immagini della creazione del mondo e della morte del Creatore; ed è in queste opere ch' egli giunse veramente al perfetto grado della sublimità musicale. Ma chi legge le Lettere Haydine pubblicate in Milano da Giuseppe Carpani non può non essere altresì compreso di venerazione per la memoria di quell' uomo che a tanta altezza di mente unì vita incolpabile e purissima innocenza di costumi. In Germania, in Francia ed in Inghilterra si diedero già pubblici attestati d' ammirazione e di riconoscenza al nome di lui, ed è vergogna che noi Italiani gli siamo tuttavia debitori di questo tributo, noi che a preferenza di ogni altra nazione siamo tali da sentire vivamente ed apprezzare senza invidia il grande, il bello ed il vero in ogni maniera di liberali discipline. La Cantata ch' io scrissi presenta ai compositori di musica un tema di grandissima difficoltà. Si tratta di nulla meno che di svegliare un' armonia di paradiso sopra quei medesimi argomenti che già procacciarono all' Haydn fama immortale : gli angeli che scendevano in terra per ascoltarlo, ricordano la bellezza de' suoi concenti e li ripetono nel modo loro tutto celeste, esaltando così ad un tempo e le glorie dell' Eterno e le lodi del suo cantore. Ma per quanto sieno imponenti queste considerazioni , non sarà mai vero che

Non mova ad ogni volo agili penne
Italo ingegno,

e risplendono pure di chiara luce i nomi dei viventi Salieri, Cherubini, Paër, Asioli, Zingarelli, Rossini ... e ad essi con fiducia questi versi io dedico e raccomando.

G. De Cristoforis.

LA MORTE DI GIUSEPPE HAYDN

CANTATA.

Interlocutori

Voce di Dio. Rafaele. Gabriele. Michele. Coro di Angeli.

PARTE PRIMA.

Un suono mesto esprime l' agonia e quindi la morte dell' uomo giusto.

CORO.

Anima al ciel diletta,
Lascia i terreni affanni;
Gioja immortal t' aspetta,
Vieni, riposa i vanni
In grembo al tuo Signor.

RAFAELE.

De' raggi suoi la fronte
Incoronarti Ei vuole,
Ei, che di grazia è fonte,
Che di giustizia è sole,
Padre d' immenso amor.

GABRIELE.

Già lo spirito eletto in alto move
Pei lucidi sentieri,
E sovrumana in lui bellezza piove:
L' Angelo alla salita
Lieve per man l' adduce,
Il fido Angel, che Duce — eragli in vita;
E con aperte braccia
La Carità sovra l' empiree soglie
Sorridendo l' accoglie.
Cupo il tuono rimbomba
Dalla mistica nube ove si schiude
L' increata Virtude:
Ad essa riverenti
Fan cerchio i sette Cherubini ardenti
Su l' Iri inaccessibile
Che di mille pianeti intorno cinta
Fiammeggia di color mille dipinta.
Udite, udite! Ecco di Dio la voce.

VOCE DI DIO.

Vieni al mio bacio, vieni!

GABRIELE.

Oh schiere beate,
Dall' urne gemmate
Spargete per l' etere
Soavi fragranze:
Destiamo le cetere,
Moviamo le danze:
I canti risuonino
Di gloria, di pace;
Felice quest' anima
Del sommo, verace
Piacer già s' innebbria,
Per volger di secoli
Del Giusto la pace,
Del Giusto la gloria
Scemarsi non può.

CORO.

Per volger di secoli
Del Giusto la pace,
Del Giusto la gloria
Scemarsi non può.

MICHELE.

Come soave da celeste labbro
Voli la melodia;
Delle superne sfere
L' armonïoso rotear qual sia
Vivo in terra ei conobbe;
Tutto pose l' ingegno
A cantar del suo Dio gli alti portenti,
E quindi agl' intelletti
Rifulse il vero ed arsero di fiamme
Religïose i petti.

CORO.

E noi gli fummo intorno,
Noi pur su l' Istro, il giorno
Che l' inspirato Veglio
Su gli ebani vocali,
Destando i sacri numeri,
Le grandi opre immortali
Del Creator narrò.

RAFAELE.

Fredda, profonda oscurità copriva
L' orbe nei vasti abissi
Ove l' orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,
Ma sul Cao del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

CORO.

Gloria, lode al benefico
Supremo Autor del dì!

GABRIELE.

Indi il senno Divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino.
Compose all' almo Sole
Di lampi fulgidissimi la chioma,
Ed alla notte bruna,
Come specchio del sol diede la Luna:
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animatore.
Ecco le piante sorgono
In varïata schiera,
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera,
Con lusinghevol fiato
Veste d' erbette il prato,
E d' olezzanti fior.

MICHELE.

Obbedïenti innalzano
Le verdi cime i monti:
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti:
Tutto è bellezza e riso;
Eguale al Paradiso
Parve la terra allor.

CORO.

Eguale al Paradiso
Parve la terra allor.

RAFAELE.

Il quinto dì feconde
Furono di viventi ampie famiglie,
L' aria, la terra e l' onde.
Danno le tortore — fra i mirti ascose
Con molli gemiti — lode al Signor,
E l' ali stendono — e sospirose
I primi chiedono — baci d' amor.
Ma l' altera aquila ottenne
Larghe penne — e sdegna il suolo,
E per gli ampi — eterei campi
Oltre i nembi spinge il volo.

GABRIELE.

Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa,
Ed echeggiar fa il lito
D' altissimo ruggito
Il re della foresta.

MICHELE.

Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole,
Della balena stendesi
La pigra immensa mole.
Altri guizzando esultano
Nell' ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.

CORO.

Legge così d' amore
Ogni animal governa,
Move così l' eterna
Virtù del Creatore
L' aria, la terra, il mar.

RAFAELE.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo amore
Volsero in uno l' immortal pensiero
Dell' opre alla maggiore,
A quello, cui dovea ceder l' impero
Quanto striscia o passeggia o guizza o vola.
Tocca dal dito animator la fredda
Polve, improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Immagin del Fattor sui piè levosse.
Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne' suoi guardi splende
Ragion che di natura
Ogni segreto intende.
Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto,
Parte di lui l' innamorata sposa,
Cui la purpurea — la bianca rosa
Vinte concedono — i primi onor,
Cui sol degli omeri — il bel candor
Velan le folte — chiome disciolte
Che d' oro nitido hanno il fulgor.

CORO.

Lieta coppia, per te si volgea
Corso eterno di limpidi soli,
Ma tu stessa, infelice! t' involi
Al bel fato che il Ciel ti segnò.

PARTE DEL CORO.

Del reo serpe l' invidia, l' inganno
Ogni gioja converse in affanno.

TUTTI.

Ahi, qual sangue il tuo fallo costò!

PARTE SECONDA.

MICHELE.

E noi l'udimmo e di pallore i volti
La pietà ne copria,
Qando vestì di flebile armonia
I moribondi accenti
Di lui che volle sul funereo legno
Placar l'eterno sdegno.
Pur dianzi, o Diva prole,
Tra i figli di Sionne,
Come fra gli astri il sole
Splendea la tua beltà;
Or sulle guance smorte
Le tue chiome aggruppate
Stillan sudor di morte:
A larghi rivi sgorga
Dalle piaghe il tuo sangue:
Parte non v'ha che piaga in te non sia:
Perchè Dio grande e forte,
Tu, che d'un guardo solo atterrar puoi
Gli empi nemici tuoi,
Perchè ti stai sul duro Altar confitto?

CORO.

Per salvar del suo delitto
La perduta umanità.

RAFAELE.

Sollevando a fatica
Verso il cielo le languide pupille:
O sommo padre! esclama,
Per queste del mio sangue ultime stille,
Tu, che di grazia viva fonte sei,
Padre, perdona agli uccisori miei!

CORO.

Quanto nei duri petti
Cresce il crudel furore,
Tanto si fa maggiore,
Signor, la tua pietà.

RAFAELE.

Sta come pietra immobile
La desolata Vergine,
E con asciutto ciglio
Mira il diletto Figlio
Che pena e langue e more:
Ah! d'una madre il core
Non ebbe mai dolore
Eguale al suo dolor!

CORO.

Ah! d'una madre il core
Non ebbe mai dolore
Eguale al suo dolor!

GABRIELE.

Dalle labbra morenti
Manda Gesù la sospirosa voce:
« Padre, Padre, perchè Tu m'abbandoni?
Omai tutto è compiuto .....

CORO.

China sul petto il Divin capo e spira.

GABRIELE.

Caliginosa nube il sol nasconde,
E sopra l'universo
Lo spavento, il silenzio si diffonde...
Ecco improvviso da sanguigno lampo
Rotta è la nube ed alto scoppia il tuono,
Cui la terra ululando
Dalle interne voragini risponde.
Squarciasi il fianco ai monti: impetuoso
Il turbine si desta,
Che i cedri abbatte, e fa muggir da lunge
Su l'ocean l'orribile tempesta.
Solima ingrata e stolta, ahi! qual t'aspetta
Giorno d'alta vendetta!
I tuoi nepoti, e dei nepoti i figli
Visiterà nel suo furor l'Eterno:
Vedrai per le tue strade
Da barbariche spade
Seminato l'orror, la morte, il lutto,
E tutto arso e distrutto.
Sopra le tue rovine
La Fede innalza il vincitor vessillo,
Onde aperto è il sentiero
Di vita e di salute al mondo intero.
Innanzi a lui cadranno
I templi e l'are immonde,
Nè l'infernal tiranno
Voti ed incensi avrà.
Dai regni dell'aurora
Fin dove il dì s'asconde
Solo un ovile allora,
Solo un pastor sarà.

CORO.

E sempiterna lode alla divina
Creatrice virtù daranno i cori
Degli angeli e de' santi, e lode a lui
Che trionfò di morte,
E aprir si piacque del beato regno
Alla redenta umanità le porte.

MICHELE.

Sul labbro de' mortali
Scenderà l'armonia
Che degli astri accompagna il moto alterno;
La possente armonia

Che di brivido sacro agita i petti,
E del celeste Amante all' amor volge
I puri umani affetti.

CORO.

O dell' opre di Dio Cantor sublime,
Questo dagl' inni tuoi
Frutto coglievi prezioso in terra;
Ed or d' eterne stelle incoronato
Il cielo immenso vai scorrendo a volo,
E quel che desiasti
Unico ben contempli, a cui non sale
Lingua o penna o pensiero, in cui risplende
Beltà perfetta a nessun' altra eguale.

RAFAELE.

O schiere beate,
Dall' urne gemmate
Spargete per l' etere
Soavi fragranze.

MICHELE.

Destiamo le cetere.

GABRIELE.

Moviamo le danze.

A TRE.

I canti risuonino
Di gloria, di pace.

RAFAELE.

Felice quest' anima
Del sommo verace
Piacer già s' innebbria.

A TRE.

Per volger di secoli
Del Giusto la pace,
Del Giusto la gloria
Scemarsi non può.

TUTTI.

Per volger di secoli
Del Giusto la pace,
Del Giusto la gloria
Scemarsi non può.

CORRISPONDENZA.

Venezia, novembre.

Allo Spettatore Italiano (*intorno all'* Amor fuggitivo, *Idillio di Mosco*).

Molto accurato e di saggi ragionamenti tessuto mi parve il *Discorso sopra Mosco del conte Giacomo Leopardi*, che voi inseriste nel quaderno LVII. Dico mi parve, sebbene per avventura e' sarà in fatto, perciocchè a sostenere che sia, molti esami e confronti fanno mestieri; e il mio riserbo di pienamente encomiarlo, non procede da poca estimazion che ne senta, ma da cautela di pronunziare troppo arrischiata sentenza. Anzi per darne pruova che dalla lettura di esso abbia ricevuto non picciola satisfazione e diletto, intendo di far all' autore un dono che forse non riuscirà discaro nè a lui nè a coloro che il suo discorso avranno letto e gradito. E questo dono è il palesargli il nome di un altro traduttore dell' Idillio *Amor fuggitivo*, e nome illustre in Benedetto Varchi. Rimase il costui volgarizzamento senza l' onor della stampa fino all' anno 1810, nel qual tempo il chiar. Ab. Jacopo Morelli lo trasse alla luce unitamente a due capitoli, parimenti non più stampati, di Agnolo Allori detto il Bronzino, per festeggiare le nozze di due cospicue e nobilissime famiglie veneziane. Non è quindi stupore s' egli non ne fece menzione, quantunque ce ne fu tramandata gran tempo innanzi notizia; imperciocchè chi ne ragionò non poteva se non per caso esser da lui scontrato, siccome quegli che non tratta ex professo di Mosco, ma di messer Benedetto. E solo parimenti per caso potea vedersi da lui essa pubblicazione medesima o averne sentore, sì per la scarsezza degli esemplari, che per la fine onde vennero impressi, il che lor tolse di girare per li fondachi de' librai. Ecco dunque additato il nascondiglio di questo Amor fuggitivo, ma perchè più oltre mirano i desiderj della bella sua madre, ed io qui lo traggo prigione. Fatevi tutt' occhi ch' egli è pur vago e gentilesco, ma prima udite ciò che ragiona il mentovato bibliotecario, che da lui saprete qualche altro traduttore non nominato dal nostro Leopardi.

« L' Amore fuggitivo, Idillio greco leggiadrissimo di Mosco

« Siracusano, fu in nostra lingua più volte tradotto, da
« alcuni meno felicemente, da altri con riuscita migliore:
« e uomini ancora d'assai bell'ingegno a ciò fare l'opera
« loro hanno impiegata. Undici almeno sono li volgarizza-
« menti che a stampa se ne trovano; de' quali furono au-
« tori Antonio Benivieni, Luigi Alamanni, Agnolo Firen-
« zuola, Luigi Boschetti, Francescantonio Cappone, Carlo
« Maria Maggi, Antonmaria Salvini, Domenico Regolotti,
« Girolamo Pompei, Giuseppe Torelli, Giuseppe Maria Pa-
« gnini, Giovambattista Vicini, e Giuseppe Pagani Cesa.
« Quello di Benedetto Varchi ora s'aggiunge, a nessuno
« degli altri inferiore, e di non pochi certamente più bello;
« non in servile maniera, ma con franchezza, vivacità ed
« eleganza condotto. Di esso fatta menzione si trova nelle
« Annotazioni alle Rime di Antonfrancesco Grazzini, detto
« il Lasca, stampate in Fiorenza negli anni 1741, 1742
« (*P. I.*, *p.* 288), col dirvisi dallo scrittore ch'egli lo
« aveva: e nel volume primo della collezione di opuscoli
« scientifici e letterarii, stampato pure in Fiorenza nel 1807,
« pubblicandovisi scritti inediti del Varchi, l'egregio editore
« Abate Luigi Fiacchi, sotto il nome di Luigi Clavio, fece
« sapere che il volgarizzamento medesimo anche in un testo
« a penna del cavaliere Giuseppe Pucci si legge. Io però,
« trovatolo di buona lezione in un codice di questa Biblio-
« teca Regia di Venezia, scritto a tempo dall'autore, in-
« sieme con Rime burlesche di poeti diversi, di farne ese-
« guire la stampa a norma di esso, in questa occasione
« nuziale, mi son avvisato che convenevole fosse.

Amore fuggitivo, Idillio di Mosco, tradotto da Benedetto Varchi.

Mentre la bella Dea, che Cipri onora,
Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
Ad alta voce il gía chiamand' ognora:
Alcun è, dicea, qui ninfa o pastore,
Che vedut' abbia il caro nato mio
Girsen' vagando d'uno in altro errore?
Niun fia senza pro cortese e pio;
Che ch'il mi mostrerà per sua mercede
Un bacio avrà di quei che so dar io;
E chi prigione il menerà per fede
Tenga ch'avrà non pur un bacio solo,
Ma quel che 'l bacio dopo se richiede.

Agevol è conoscer mio figliuolo,
Ma chi nol conoscesse ascolti un poco,
Segni darò, ch'a lui convengon solo.
Questo reo garzon molto nè poco
Bianco non è, ma qual fiamma vermiglio:
Gli occhi sfavillan, com'ardente foco.
Dolci parole ha il mio vezzoso figlio,
Ma la mente fallace; onde fuggire
Le sue false lusinghe è san consiglio.
E s'avvien che giammai sdegni, o s'adire,
Con men tempo e fatica un cerro antico
Si svelle, che di lui gli sdegni e l'ire.
Sol è d'inganni e di menzogne amico:
Se ride o scherza, allor cerca d'aprirti
Il petto, e trarti il cor: sì t'è nimico.
I crini ha in capo inanellati ed irti,
Ma nel volto non ha vergogna alcuna:
Miser è ben chi rompe in cotai sirti.
Picciole man; ma sì gran forze aduna,
Quando le fiere sue saette avventa,
Ch'il ciel percuote e l'infima lacuna.
Nude ha le membra; che solo argomenta
Coprir la mente; e quasi augel con l'ale,
Or a ninfa, or ad uom ratto s'avventa.
Sopra la corda tien sempre lo strale,
E sempre al lato manco indrizza l'arco,
Che quanto par minor, tanto più vale.
Un turcasso di ferro e d'oro carco
Porta a sinistra, il qual contr'a me, lasso,
Che pur sua madre son, ben spesso ha scarco.
Che più dir debbo, anzi quai cose passo?
A questi sol ancider uomin piace,
Sol è d'ogni pietade ignudo e casso.
Ei solo il Sol con sì piccola face
Accende in ciel: tant'è possente e forte!
Solo il mondo mantien, solo il disface.
Colui, se 'l prendi mai, per senno, o sorte,
Menalmi preso: e se pietà n'avrai,
In guiderdon n'aspetta acerba morte.
E se pianger il vedi, allor dirai:
Questi ingannar mi vuol. S'ei ride, allora
Più stretto il lega, e men pietoso il trai.
E se dar baci ti volesse ancora,
Oimè! fuggi; che ne' labbri suoi
Peste sol e venen sempre dimora.
S'ogni sua arme ti largisse poi,
Non le toccar; che son fallaci e tinte
In fuoco; onde lent'arda, e tosto muoi,
Veri pianti facendo, e risa finte.

RIVISTA LETTERARIA.

Della Natura umana socievole, o sia Saggio fisico-metafisico-politico, riguardante le passioni e la razionalità come conducenti allo stato sociale e felice, del Dott. Giuseppe Passeri fisico Senese, coll' epigrafe

> . . . . *Scelerum si bene poenitet,*
> *Eradenda Cupidinis*
> *Pravi sunt elementa.*
> Q. Or. Flac. Od. XXIV; Lib. III.

Napoli, 1815.

Si sente da ogni lato a sclamare esser l'Italia, fra le quattro più colte regioni europee, la più sterile in opere spettanti a quella parte della filosofia che risguarda la natura e le funzioni dell' umano intelletto. Agevol cosa sarebbe il dimostrare che il paese ove nacquero e scrissero il Vico e lo Stellini, anche nelle discipline speculative a nessun altro va dietro. Ma non men vero è però che di libri elementari, i quali per piano ed agevol sentiero conducano i giovanetti ad un sufficiente e sicuro conoscimento della teorica intellettuale, va molto scarsa la nostra letteratura. Così forse può dirsi eziandio che più di reali osservazioni che di astratte contemplazioni si dilettino d'ordinario gl'ingegni italiani. Comunque però sia la cosa, a noi sembra che se l'Opera da noi annunziata fosse uscita in qualche altra contrada, non lieve rumore essa forse avrebbe destato di sè.

L' Autore ha in essa intrapreso di spargere nuovi lumi su i fondamenti della Giurisprudenza, rischiarando le tenebre che oscurano la ragione sì naturale che civile e delle genti, per mezzo della cognizione della vera umana natura, di cui si fa abuso, e delle vere di lei potenze e facoltà, e mostrando quanto sia essenziale ed importante per ben comprenderle di consultare il fisico, che grande influenza aver suole sul morale: ciò che solo in un modo assai generale è stato avvertito dietro d'Ippocrate dal rinomatissimo barone di Montesquieu. L' Autore con ragione si lusinga che una tale materia debba riuscire di molto vantaggio nello studio di tutta quanta la filosofia morale, troppo vaga per esser fondata in certe idee astratte, piuttosto che nella grand' opera

dello stesso Autore supremo. Il trattato poi delle passioni fisiche primitive e delle morali secondarie, che costituisce il fondamento dell' opera, potrà per avventura riempiere un vuoto che si sa esser per questa parte nell'umana fisiologia.

Essendo quest' Opera quasi affatto ancora ignota nell'Italia Superiore, noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori, riportando un lungo passo della Introduzione, dove l'Autore passa in rassegna i diversi sistemi de' filosofi, e mette in chiara luce le proprie opinioni.

« Il volgo, poco o nulla riflettendo su le vere cause della propria infelicità, la ripete da superiori essenze contro di lui congiurate, e crede impossibile di rimediarvi con mezzi umani. Ma i dotti che han conosciuto dipendere la maggior parte dei nostri mali e soprattutto quelli intellettuali e morali, dal traviamento del nostro spirito, in tutti i tempi sonosi occupati nella ricerca dei mezzi co' quali rientrar si potesse nel diritto sentiere. La razionalità, facoltà nobilissima, di cui dobbiamo tanto esser grati al Supremo Creatore, è la sacra bussola, che ha servito di guida. Ma in un mar burrascoso, dove violentissimi venti (gli agenti esterni e la fantasia) hanno squarciate e lacerate le vele dell' intelletto (le primitive naturali passioni), poco ella giova; e l'uomo rimane qual naviglio malconcio in balìa dell' onde, che tali appunto sono le passioni fattizie.

« Per riconoscere in questo stato il diritto cammino fa d'uopo distinguere prima di tutto le passioni naturali dalle fattizie, la vera dalla mascherata umana natura. Ora nel gran caos dell' intralciate azioni degli uomini per ottener tale intento non vedesi altro migliore espediente che quello di ricorrere alle forze ed ai veri bisogni della fisica costituzione.

« Questi sono i principj fermi, chiari, dritti, certi, immutabili, divini, obbligatorii, i quali devono servire di dati fondamentali nei calcoli della Ragion filosofica, come le linee, certi fissi segni, ed i numeri servono alla Ragion matematica. L'una e l'altra sono facoltà calcolatrici d'un egual peso, e la matematica intanto è più certa della filosofica, solo perchè ha i suoi principj fisicamente determinati, mentre quelli di quest' ultima sono stati fin adesso fantastici. Nella stessa fisica filosofia per quanto anticamente fossero annunziate verità in oggi incontrastabili, pure incerte restarono e contraddette, perchè non rilevate dalla natura dietro stabiliti principj. Noi abbiamo cominciato a conoscere la vera essenza del nostro

globo terracqueo, come dell' Universo medesimo, e abbiamo potuto persuaderne altri con ragioni fortissime, quando lasciati da parte i principj astratti e capricciosi degli antichi filosofi, abbiamo procurato, dietro la scorta di Galileo, de' suoi discepoli, e della sempre memorabile Accademia del Cimento, di fissarli nella natura con molte e replicate esperienze. Così pure giungeremo a rendere la filosofia metafisica e la morale scienze certe, se ne stabiliremo i principj fondamentali nella stessa natura.

« Da che le scienze fisiche sperimentali hanno aperto i naturali e genuini codici della legislazione mondana, sonosi sparsi molti raggi di luce, sparpagliati è vero, ma assai più chiari di quelli che guidavano gli antichi dotti nella scienza dell' uomo spirituale e morale. I prischi savj Egiziani che dei primi furono ad intraprendere lo studio delle dottrine civili, onde regolare e ben dirigere la società, avvedutisi dell' incertezza e della confusione dei principj direttori dell' azioni umane, e non conoscendo i veri dati fondamentali donde derivassero, si videro nell' impossibilità di distinguere i falsi dai veri, e di fissar questi ultimi per dedurne chiare e dimostrabili conseguenze. Di qui è che tenner secrete e misteriose le loro filosofiche speculazioni, acciocchè non servissero di scherno presso i profani e di scandalo ai probi; mentre d' altronde, guidati dall' esperienza, ne ritraevano non pochi lumi per il governo dell' uman genere.

« Per la stessa ragione gli antichi dotti dell' Italia e della Grecia non furono meno degli Egiziani secreti e misteriosi nella scienza dell' umana morale. Essi ricoprirono con le favole quel che gli Egizj avevano occultato co' simboli; e con la poesia inoltre renderono più maestosi e venerabili i costumi e le usanze che più opportune credettero alla terrena felicità.

« Ai misteri, agli arcani ed alle favole subentrando la libera filosofia, s' incominciarono a scrutinare le operazioni spirituali e morali. Il celebratissimo Socrate ne fece la principal sua occupazione non solo speculativamente ma ancora praticamente moralizzando. Egli fu il cavallo trojano da cui uscirono molti rinomati campioni, tra' quali risplendono a guisa di tanti luminosi fanali un Platone, un Xenofonte, un Cicerone, un Seneca e parecchi altri, che nel rinnovellamento delle scienze allo studio si diedero della metafisica e morale filosofia. Tutti questi filosofi eloquentemente trattarono degli offizj, dei doveri e delle virtù degli uomini; ma come trattarne adeguatamente

e proficuamente senza conoscere la vera norma della morale? Essi credettero ritrarli dalla natura dell' uomo stesso; ma questa non fu ben conosciuta, perchè studiata, come abbiamo più sopra osservato, nei troppo intralciati ed ambigui risultamenti delle deviate azioni mentali. Di qui è che caddero in varj errori ed assurdi, o supponendo naturali virtù e doveri quelli che realmente non sono tali, o spingendone la pratica al di là delle forze fisiche. Di qui è pure che spesso si contraddissero e recarono confusione in una scienza che dovrebb' essere, al pari della matematica, certa, chiara ed incontrastabile.

« L' uomo fa parte del mondo fisico, e dalla sua fisica natura hanno origine le di lui animali operazioni, perchè destinate a produrre il perfezionamento del naturale sistema. Ond' è che nel fisico dobbiamo noi fissare la norma di quell' azioni umane, ch' hanno con esso strettissima connessione. Non ispaventi una tale proposizione quelli che credono le passioni fisiche le corruttrici della morale. Ciò non è che apparente. Noi vedremo inviscerandoci nella materia, ch' elle son anzi le più semplici e limitate, e che l' intellettuale abbandonato a sè stesso è quello che le corrompe. Se infatti così non fosse, i selvaggi ed i bruti, regolati per la massima parte dalle fisiche interne impressioni, dovrebbero eccedere nei loro appetiti, mentre al contrario li vediamo in essi temperatissimi. Il puro fisico dunque deve avere la più gran parte nella rettitudine delle nostre passioni e dell' azioni spirituali. Ma vi è stato mai per il passato alcuno ch' abbia riconosciuto una simile verità?

« Avanti che fosse Socrate, i Pitagorici, accoppiando lo studio della metafisica morale a quello della fisica filosofia, ben s' avvidero del rapporto che vi ha tra l' una e l' altra e di quanto vigore ed alimento sia per la prima quest' ultima. È a tutti noto che quegli antichi savj Italiani, per procurarsi l' acutezza di spirito e l' esercizio libero delle mentali facoltà, disponevano nella più idonea attitudine il proprio corpo con un vitto parco e di frugali e sani alimenti. Nè mi si opponga, che non seppero essi scegliere i cibi i più adattati a tal uopo; basta solo sapere che se n' occuparono perchè ne conobbero l' utilità.

« Più di proposito Democrito d' Abdera diedesi alla ricerca delle spirituali facoltà, rintracciandone la sorgente nella fisica costituzione degli animali. Egli, perfezionando la dottrina

del suo maestro Leucippo, stabilì il sistema corpuscolare, che fece crederlo padre, ma forse a torto, del materialismo, soltanto renduto tale nel pieno suo significato dai di lui imitatori, i corrottissimi Epicurei.

« Gli Asclepiadi, particolarmente l' insigne Ippocrate e, dietro la sua insegna onorata, tutti gli antichi medici, nello studio approfondandosi della corporea natura, peregrine e preziose cognizioni acquistarono su la natura spirituale e morale dell' uomo; ma, più che ad altro intenti alla corporale salute, non ne trassero che per questa sola partito.

« In appresso il sommo fisico e metafisico filosofo, l' universale Aristotele, ci dà a conoscere d' aver esso compreso, che le facoltà, le azioni e le operazioni animali dipendono dal corpo, in modo ch' è caduto nell' errore di stabilire l' anima nelle facoltà stesse dell' Essere animato, considerandola qual atto o modo del corpo, come è la forma nella materia e, come gli esseri che ne sono dotati, in più parti divisa. Di qui l' anima vegetativa delle piante, la vegetativa-sensitiva-appetitiva e motiva degli animali in genere, e la vegetativa-sensitiva-appetitiva-intellettiva e motiva, propria del solo uomo.

« Una siffatta dottrina e più quella corpuscolare dell'Abderitano Democrito, allora di recente rapito alla filosofia dalla morte, ma ancor parlante con la bocca de' suoi seguaci, devono avere un poco promosso il perspicace Epicuro ad eriger la sua, in elegantissimi versi espostaci dal celebre poeta latino T. Lucrezio Caro. Secondo l' idea che ce ne dà questo autore eloquente, ella è affatto materialistica, ed insegna che le azioni spirituali, e le morali per conseguenza, dalla sola fisica costituzione hanno origine.

« Gli antichi fisici, ignorando che le parti componenti la nostra macchina sono dotate di particolari proprietà, che servono alla loro vita organica, indipendentemente dall' essere animatore, e che oggi vitali si appellano, imaginarono che queste fossero proprie d' un sol principio, cui davano il nome di anima, e che corrisponderebbe quasi al principio vitale d' alcuni moderni fisiologi. Questo volevano che fosse per tutto il corpo diffuso, sottoposto all' affezioni ed alle corruttele, alle quali soggette sono le parti stesse vitali e, come queste, esposto ad ammalarsi in parte e per intiero, ed in parte e per intiero a morire.

« Se esso fosse stato, a modo dei moderni, considerato come una proprietà al solo corpo animato inerente e dall' Essere animatore distinto, non avrebbe condotto al materialismo. Il credere che da uno stesso principio corporeo le azioni vitali ed animali derivino è falso patentemente, poichè spesso vediamo che le infermità e la stessa vecchiaja non corrompono ne affievoliscono l' incorruttibil Essere che ci regge. È vero che ordinariamente le operazioni mentali, come in seguito meglio osserveremo, progrediscono insieme con le forze del corpo e sono con queste or vigorose, or torpide ed ora languide e tarde; ma ciò non viene dalla vigorìa o dalla debolezza dell' anima, sempre di una natura medesima, ma sì bene dalla diversa qualità degli strumenti corporei, dei quali ella servesi pe' propri offizi, siccome suole accadere, che una logora o guasta macchina rende mancanti o alterate le opere d' un uomo vegeto e sano. E che nelle malattie mentali non l' anima, sebbene il sembri apparentemente, ma le sole parti corporee in realtà rimangano affette, il dimostra la cura medica, la quale rimette nel primiero stato il malato, dirigendola non su l' anima, ma su le parti anzidette.

« Lucrezio Caro medesimo nel principio del libro terzo, stando all' osservazione naturale, saviamente distingue l' *anima* sparsa per tutto il corpo, vale a dire il moderno principio vitale, dal *senso*, che corrisponde alla trasferentività nervosa (sensitività) e dall' *animo*, poichè al dir del poeta fisico

> . . . . viepiù della vita i chiostri serra,
> E più ne regge e signoreggia i sensi
> L' animo in noi, che l' energía dell' alma.
> . . . .
> . . . . Quegli, a cui la mente illesa resta,
> Vivo rimane, ancorchè d' ogn' intorno
> Abbia lacero il corpo, e tronco il busto;
> Benchè tolte gli sian l' alma e le membra,
> Pur vive e le vitali aure respira;
> E dell' alma in gran parte orbo restando
> Se non in tutto, non pertanto in vita
> Trattiensi e si conserva appunto come
> L' occhio ritien la facoltà visiva,
> Quantunque intorno cincischiato e lacero,
> Finchè gli resta la pupilla intatta.

« Ciò nonostante, ben presto dimenticata tal verità, lasciandosi trasportar dal sistema, egli confonde l' anima, il senso, l' animo, e credendo di provare la mortalità di tutti

tre, non fa che provare la mortalità soltanto dell' anima, o sia della vitalità e del senso, o sia della trasferentività nervosa, proprietà inerenti al corpo e non all' anima o sia all' Essere animatore. Sebbene peraltro questa mortalità, secondo Lucrezio, sembra riposta nel cangiamento di stato, poichè niente, a suo giudizio, può essere annichilito.

> Che forza è pur che invariabil resti
> Di chi muor qualche parte, acciò le cose
> Non tornin tutte finalmente al nulla;
> Poichè qualunque corpo il termin passa
> Da Natura prescritto all' esser suo
> Questa è sua morte e non è più quel desso.

« Perduto nel vortice dell' antiche fisico-filosofiche nozioni anche Galeno confonde spesso con le vitali le forze e le proprietà animali. Pur ciò non ostante ha, mercè di acutissime osservazioni, sparso non pochi raggi di luce su la vera umana natura. Ma un filosofo fisico, un medico, quantunque grande ed illustre, non fu studiato che dai medici, e non dai metafisici e dai moralisti, i quali riputavano affatto opposte alla fisica le lor dottrine. Essi più che farsi persuadere dai sensi hanno amato lasciarsi trasportare dalla libera fantasia frequentemente fallace.

« Nel risorgimento delle lettere, le scienze fisiche fervorosamente abbracciate e analiticamente studiate aprirono la mente dei novelli filosofi e le svelarono i più astrusi arcani della natura. Incominciossi ad avere cognizioni più profonde ed estese su la composizione del corpo umano. Con più precisione si conobbero i vari offizj dei suoi organi. E la vitalità infine delle diverse parti solide, qual proprietà distinta dalle facoltà animali, con forti prove mostrata da un Baglivi, da un Hoffmann, da un Gaubio, da un Haller e da parecchi altri valenti fisiologi, ha portato il più grande schiarimento su le corporali funzioni. Sonosi potuti meglio segnare i confini delle forze fisiche o corporee, e delle spirituali insieme o animali; se n' è con più chiarezza compresa la reciproca azione; e così acquistato abbiamo idee più precise su la vera umana natura.

« Pur ad onta di ciò i moderni filosofi che sonosi *exprofesso* dedicati allo studio metafisico e morale dell' uomo, poco ne han saputo o voluto profittare, e non han preso dai fisici che nozioni generali ed oscure intorno all' operazioni animali. Così i Cartesiani ed i Leibnitziani conobbero che non tutte le percezioni o l' idee e le azioni umane derivar potevano dai sensi esterni, ma, ignari dell' interne sorgenti, i primi, ad imitazione di Platone, che le supponeva tanti rammentamenti delle acquistate dalle anime negli spazj aerei avanti d' entrare nei corpi, quelle crederono da Dio medesimo impresse nell' anima; ed i secondi fecero derivare le une dalle altre senza assegnare origine a quelle ch' essi credevano primitive, seppur non si voglia dire che ad esempio dei Cartesiani le credessero stampate nell' anima. Cumberland, Shaftesbury, Hutcheson, Hume, Robinet ed altri, gratuitamente imaginarono, qual comun principio di esse, un sesto senso, detto senso morale, ammesso pure da altri filosofi antichissimi, e già da Aristotele confutato. Locke infine nella stessa epoca degli ultimi nominati scrittori, e l' analitico Condillac di lui seguace, sviluppando un' oscura idea dello stesso Aristotele, pretesero dimostrare che tutte le azioni spirituali e morali nascono dai sensi esterni. Non può negarsi che non solo le nostre idee, ma la maggior parte ancora delle nozioni si formino in noi per mezzo degli esterni sensi, ma gli interni puranche, cioè quelli che nelle varie parti ed organi nel nostro corpo riposti hanno sede, imprimono nell' anima nozioni e appetenze determinanti a certe azioni o non prese dai Lockiani in esame o maldiscusse e perciò tuttora in quistione se l' anima le acquisti con l' esercizio dei cinque sensi o a lei vengano da altre interne sorgenti.

(Sarà continuato)

Il Salterio Ebraico ec. (Continuazione e fine dell' art. prec.)

Salmo quinto, versetto secondo: « Ascolta, signore, le mie parole, intendi i preghi miei ».

> Deh vi piaccia d' accoglier pietoso
> Di mia voce le fervide note:
> Dell' afflitto mio cor sospiroso
> Le incessanti preghiere devote
> Deh! vi movan signore a pietà!

Salmo nono, versetto quarto: « In rivolgersi indietro, precipiteranno e periranno i miei nemici al tuo cospetto ».

Fugge, fugge per subito spavento;
Sebben non vegga ancor chi lo persegua;
Il mio nemico; e cade, e si dilegua,
Al cospetto di Dio, qual fumo al vento.

Un verso intero e due emistichj aggiunti in quattro versi. Salmo decimonono, versetto terzo: « L'un giorno il dice all'altro, e l'una l'insegna all'altra notte ».

L'un giorno che tramonta
L'accenna al dì seguente:
L'una all'altra il racconta
La notte, e la possente
Virtù di Dio infinita:
Anche tacendo addita.

Salmo quarantottesimo, versetto sesto: « Così la viddero, stupirono, si turbarono, fuggirono ».

Non appena dappresso alle sue mura
Baldanzosi si fero,
Il loro orgoglio altero
Da vergogna fu domo e da paura:
La viddero: stupiro:
Tremarono: fuggiro.

Quattro versi inutili in sei. Luoghi così fatti potrei recar tanti che il lettore avrebbe chiuso gli occhi o il libro prima che io fossi nel mezzo del cammino. Chi è vago di questa sorta di delizie può vedere anche il primo versetto del salmo ventesimoterzo, il versetto decimo del salmo trentesimosettimo, il decimo pure e il decimoterzo del quarantottesimo salmo. Esempj di forze moltissimo attenuate son già tutti i passi addotti: pur vo' recarne altro più evidente. Salmo quinto, versetto ultimo: « Poichè tu, Signore, benedirai il Giusto, ci coprirai colla tua benevolenza come con uno scudo ».

Poichè, o Dio, voi farete godere
Ricco dono di grazie ed eletto
All'uom giusto da voi benedetto:
E del vostro amoroso volere
Collo scudo il vorrete coprir.

Per esempio di bellezze immolate al metro; veggasi il sublime, maraviglioso salmo ottavo che il sig. Commendatore, sfrondandolo e storpiandolo, ha cacciato a viva forza entro un sonetto. Trovare altri esempi, chi ne bramasse, sarà agevol cosa, solo che aprasi il libro. Or basta, perciocchè

I' sento già stancar la penna

Non parlo degli errori di lingua, come *usare* per *valersi*, col secondo caso; (Pref. p. XV, lin. 23) *ritardare* in significato neutro; (Lib. I, p. 16, col. 2, lin. 15) *per il reo delitto* in vece di *per lo*; (Lib. II, p. 48, lin. 12) che pure avrebbesi potuto sfuggire in un' opera di bella letteratura.

I tuoi confini a limite
Avranno il mondo intero

nel secondo salmo, versetto ottavo, parmi grosso error di dizione. Chi dicesse: *i confini del tuo regno saranno quelli del mondo*, ben direbbe; ma come mai possono i confini di uno spazio avere a limite lo spazio stesso? Quell' usar sempre parlando a Dio la seconda persona plurale, m'appar cosa molto importuna, nè veggo perchè gl'Italiani, almeno in poesia, abbiano a seguire un costume ignoto agli Ebrei, ai Greci, ai Latini che conobbero il grande e il sublime certo non meno di noi, e rigettato dai nostri insigni scrittori.

Ma per fare aperto che bramo lodare e che ove nol fo credo di nol potere, arrecherò una strofa che mi piace per sè stessa, non badando al testo. È il settimo versetto del salmo quarantesimo.

Ivi improvviso in mezzo a lor si sparse
Freddo tremor mortale:
Tremore a quello eguale
Di donna, che al primiero avvicinarse
Dell' esser madre l'ora,
Trepida e s'addolora.

Vivo e rapido è il passo del decimottavo salmo, dall' ottavo al decimosesto versetto:

Al suo cospetto — la terra smovesi,
Ed al suo sdegno — i monti squotonsi,
E vacillar!
Il fumo a vortici — sue nari esalano
E da sue labbia — scorrono fuori
E fuoco e fulmini — distruggitor.
Abbassò i cieli, — e giù ne venne:
Sono le nubi — sotto i suoi piè.
Da Cherubini portato egli è,
Vola de' vênti in sulle penne.
Notte lo ammanta — misterïosa
E nube densa — caliginosa,
E l'acque formangli — padiglïon.
Fra le nubi il suo volto lampeggia:
Ecco grandine e globi di foco:
Spesso tuono per l'aer romoreggia,
Dell' Eccelso ell'è voce che echeggia,
Fra la grandine e i globi di foco.

Folgori accendonsi;
L'empio perì:
Saette fulminano,
L'empio svanì.
Apparve al dì
Dell'acque il fondo:
E discoprì
Sue basi il mondo:
Al soffio irato
Di Dio sdegnato.

Salvo la voce *padiglion* che quadrisillaba non ha buon suono, tutto in questo passo è bello, magnifico ed espressivo; e se l'intero Salterio fosse tradotto in questa guisa, non sarebbe da bramare in Italia altra traduzione de' salmi. Egli è vero che il traduttore è stato più felice ove si è veduto più libero, sì come in questo luogo e in tutto il salmo quarantottesimo in cui egli ha sparso rime a suo talento, ed ha usato un acconcio metro anzi facile che no, benchè simile a quello che si crede ravvisare nel testo. Ripeto dunque, e parmi a buon dritto, che le infinite difficoltà e le severissime leggi che al N. A. è piaciuto imporsi, han fatto che possa anco dirsi meritare il Salterio che lo si volti poeticamente in italiano, e però non dubito che i due salmi trasportati, come dice nella sua prefazione il sig. Commendatore, in versi sciolti non siano assaissimo migliori degli altri, e tengo per fermo non volersi dalla traslazione del Salterio argomentare il valor poetico dell'A. N. *M. D.*

La Scienza dell'Uomo sano, malato e curabile abbozzata, o sia tentativi di un nuovo generale sistema di Medicina, fondato su i fatti per conciliare le diverse opinioni, del D. Giuseppe Passeri medico Senese, coll'epigrafe

Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? Cur huic potius quam Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabile . . . . .

Requirere etiam si ratio idem doceat, quod experientia, an aliud. (*A. Cor. Cels. de re med. l. I præf.*)

Napoli, *Garruccio*, 1816.

Intendimento dell'Autore nel comporre quest'opera è stato il riunire in un sol quadro quelle scienze più da vicino ap-

partenenti a quella dell'uomo sano e malato, e che, dice egli stesso, « Sono state dai nostri padri divise e separatamente insegnate; intendo parlare dell'Anatomia generale, « della Fisiologia, dell'Igiene, della Terapeutica ed anche « della Materia Medica, rami tutti di una stessa dottrina, « della dottrina teorica Zoobiologica. Questa è con le sue « diramazioni appoggiata sulle scienze naturali; laonde chiun- « que brama di ben apprenderla, premessi gli studj di Belle « Lettere, di Logica e di Filosofia generale, che sono le « chiavi di ogni umano sapere, ha bisogno di esser molto « versato nell'Istoria naturale, nella Fisica, nella Chimica, « nella Fitonomia e nella Botanica, nella Zoonomia e nel- « l'Anatomia umana. Se non si hanno queste scienze *præ* « *manibus* è un consumare il tempo inutilmente studiando « l'Antroponomia, se pur non si voglia contentare di scor- « rerla e di prenderne sol quella cognizione superficiale che « possa far acquistare la licenza di straziare l'umanità, ciò « che mai non crederò possa cadere in mente di un uomo ».

TEATRI.

Teatro de' Filodrammatici.

Versi estemporanei del sig. Tommaso Sgricci.

Il Teatro de' Filodrammatici è un tempio dove Melpomene e Talia sono onorate di non venduto ed osservabile culto; o, per favellar senza figure, esso è un luogo da cui la buona tragedia e la buona commedia non sono ancora sbandite, e in cui il così detto *dramma* ora lugubre si presenta ed or lagrimoso, ma non mai accompagnato dalle sconcezze e dagli orrori che lo deturpano altrove.

Era ben dritto che su quest'arena scendesse il sig. Sgricci a far esperimento di sè; egli che con insolito ed audacissimo esempio imprese di trattare all'improvviso il coturno. Sceltissima era l'udienza, da' gentili inviti degli accademici accolta, e vivissima l'aspettazione. Mossi dalla gravità del cimento e dai diversi consigli, parteggiavano gli animi; e chi vantava gli allori colti dal giovan poeta sul Tebro e

ghezza vinsero perfino gli animi dei più ritrosi. Non meno ammirata fu la descrizione della notte fatta con Virgiliani colori.

L'ordine con che questo primo tema venne disposto, i pensieri, lo stile, i versi furono tali che maraviglia destarono in tutti. La sorprendente bellezza del primo tema fu per avventura cagione onde ecclissato alquanto rimanesse il secondo, tuttochè perfetto dal lato dello stile, e ridondante esso pure di moltissimi pregi. La Giustizia e la Pietà, che si presentano a Dio, l'una per eccitarlo a vendetta, l'altra a perdono; l'Iride, che nunzia di pace sparge di luce il cielo; Dio che siede sopra i nembi, e che col divin soffio muove le nubi procellose; la Navicella galleggiante sopra le acque, furono tratti luminosissimi e sublimi. — Ma eccoci all'azione tragica improvvisata, al più terribile, più audace e più glorioso cimento che tentato siasi mai da verun altro poeta. Durò un'ora e un quarto senza interruzione alcuna. O vogliasi por mente al disegno regolare di tale componimento in pochi minuti formato, o all'intreccio mirabilmente ordito, o alla catastrofe egregiamente sviluppata, o all'episodio di Arsame acconciamente inseritovi, fa d'uopo confessare nessun altro poeta esser mai giunto a tanto. I caratteri furono sempre sostenuti dal principio alla fine, principalmente quello di Cleopatra. Elevato e tragico lo stile; luminose e nitidamente espresse le sentenze. Felicissimo riesce il nostro poeta nel maneggiare gli affetti, parte essenzialissima della tragedia, e la sola in cui il grande Astigiano ha lasciato degli allori da cogliere. Passionatissima fu la scena di Cleopatra coi figli; patetica la preghiera che ella porge a Ottaviano raccomandandoglieli quai figli di Cesare. Ma insigne, e con mirabile artificio condotta fu la scena fra Cleopatra ed Arsame. L'ambizione di questa Regina di non cedere al suo nemico fece un mirabile contrasto col materno affetto. Lascio stare la sempre poetica elocuzione, la maestria dei versi sempre dignitosi, la lingua sempre purissima, pregi finora sconosciuti agli altri estemporanei poeti. Non posso però trapassare sotto silenzio l'inno delle donzelle a Venere tutto pieno di venustà e spirante greca fragranza.

Per la maggior gloria della nostra bella Italia faccio voti io pure che altri stimolati da generosa brama sorgano ad emulare, e se possibil è, a superare questo poeta. Ma prima però di avventurarsi a sì ardua impresa consultino bene sè medesimi, e si rechino sempre innanzi quel precetto del

Venosino, = *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus; et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri* =. Altrimenti, a somiglianza di Fetonte, altro esempio non lasceranno che quello di uno sconsigliato e vano ardimento. *T. C.*

TEATRO DELLA SCALA.

La Famiglia Svizzera; melodramma di Weigl.

L'individuale maniera di vita de' popoli ed i loro canti nazionali sono interessanti non solo per chi studiar vuole il carattere delle nazioni e l'indole morale dell'uomo, ma eziandio pel poeta che dipinger brama le varie modificazioni dell'umana natura e pel maestro di musica dotato d'intelletto perspicace e di cuore affettuoso e gentile (1).

Taluni vogliono paragonare quest'Opera colla *Nina* del celebre Paisiello: è però certo che Weigl ebbe innanzi a sè un tema assai più difficile, giacchè non il solo carattere dell'Amarilli ei dovette dipingere, ma bensì il *quadro di una famiglia* e di una famiglia di *paese* che ha costumi tutti suoi propri. Ma per quanto difficile sia la composizione di opere di tal natura, non meno difficile riesce la loro esecuzione. Non basta che i cantanti abbiano contezza del paese in cui si finge rappresentata l'azione, delle sue abitudini, dell'indole de' suoi cantanti nazionali ec., ma somiglianti opere di musica *sentimentale* e delicata richieggono pure uno studio maggiore nell'azione, nella declamazione e nel canto. E siccome le doti principali della *Famiglia Svizzera* sono

---

(1) A chi non è noto qual grande impressione abbia fatto il così detto *Rans de Vache* degli Svizzeri sull'animo dell'illustre maestro Viotti? Quel Viotti tanto sensibile alle semplici bellezze della natura, proruppe in lagrime allorquando sentì per la prima volta, venticinque anni fa, quella musica nazionale ch'egli prese poscia a suonare con una specie di culto, e soltanto ne' giorni consacrati alla musica. Egli è per l'appunto il *Rans de Vache* di Viotti, quello che si sentì verso la fine dell'Opera di cui parliamo, e Weigl lo preferì a quelli pubblicati in istampa da Rousseau e da la Borde. Ma quali accoglienze egli ebbe a ricevere?

melodie semplici, un canto declamato ed espressivo che dipinge *al cuore* i sentimenti più teneri, egli era perigliosa opera il porla sulle scene senza l'aiuto del maestro che la compose. Molti pezzi non furono quindi eseguiti nel debito senso. Ne citerò un sol esempio colla cavatina dell'Amarilli, atto primo, scena XI.

Chi scorse in me duol, o lamenti?
Chi trista mi vide già star? ec. (1)

Il sentimento di questa cavatina è una gioia finta in mezzo al continuo pianto, e ci vuole infatti grand'arte a cantarla in questa guisa, vale a dire in una continua agitazione veemente simulata.

Weigl scrisse questa cavatina con gran maestria, ma il suo sentimento non era già che si cantasse una tale specie di canto nazionale come un walzer in modo ch'ecciti il prurito di ballare negli ascoltatori, ma bensì in quell'espressione artificiale che basti a fingere un giubilo di cuore, ed è per ciò che l'accentuazione di quella cantilena nazionale deve esser tutt'altra da quella ch'è stata sul nostro teatro.

Del rimanente la *Famiglia Svizzera* che giustamente vien considerata come opera classica del genere di musica sentimentale, forma da nove anni in qua la delizia di tutti i teatri della Germania, e godrà il pregio per molti anni ancora. Essa ebbe una sorte infelicissima sul teatro della Scala, sebbene vanti varj pezzi che assolutamente piacer debbono su tutti i teatri dell'Europa, qualunque sia la dimensione di questi. Ma intanto che molte altre opere, in cui ci vuol fatica a rinvenire un solo pezzo di qualche valore, ottennero compatimento, questa fu stranamente vilipesa, ad onta che un duetto fra Galli e Bonoldi abbia riscosso segnalati applausi.

Ma pongasi ormai fine ad un argomento che più non desta interesse. Rimane ora però a vedersi se l'esito di questa opera non presagisca un'epoca poco consolante pei nostri teatri. Milano e Napoli dischiusero da alcuni anni le loro soglie alla musica teatrale estera (2), la quale trovò gentile

(1) La barbarie de' versi peggio che ostrogotici in cui fu voltata quest'opera dal tedesco, concorse anche in molta parte alla sua misera riuscita.

(2) È un'erronea opinione il dire che le cantilene originali sieno pervenute, da una certa epoca, al loro termine; e la sola musica oltremontana composta da sei lustri a questa parte, tante ne vanta che saranno inesauribili per molti e molti anni.

ricevimento in modo che i colti impresari di ambe queste capitali potevano lusingarsi di riprodurre non picciola quantità di bellissime opere di Weigl, di Cherubini, di Mehul, di Gyrowetz, di Dalayrac, di Spontini, di Winter, di Le Sueur, di Gluck, di Berton, di Beethoven, di Boiledieu, di Weber, di Isouard, di Mozart, di Catel, di Süssmayer, ec. ec. ec. Ma se il Pubblico goder non vuole di questa ricca miniera, chi ci assicura che nella sede della noja non abbiano a trasmutarsi i nostri teatri?

Adelina, farsa del maestro Generali.

L'Opera di Weigl essendo stata *giudicata* in una *sola* rappresentazione, si pensò di dare, come ripiego, due farse, applaudite altre volte sulle scene d'Italia: l'*Adelina* di Generali, e *Teresa e Claudio* di Farinelli. La prima fu, anche questa volta, vivamente applaudita.

Società del Giardino.

La Germania che diede i natali ad un numero non picciolo di celebri cantanti, fra cui risplendono i nomi della Mara, della Billington, della Dogliani (ora maritata col marchese Caradori a Roma), della Lebrun, della Barilli e di tante altre, vide pur nascere nel suo seno la signora Marconi-Schönberger, la quale primeggiò sui primi teatri della sua patria e su quelli dell'Inghilterra. Questa egregia cantatrice giunse, non è molto, in questa capitale, e cantò, per la prima volta in Italia, in un'accademia musicale data vi nel mese scorso dalla *Società del Giardino*, vari pezzi di musica di maestri differenti. Essa fu applauditissima da' numerosi ascoltatori, i quali ammirarono l'estensione e l'agilità della sua voce di contralto, il suo canto energico ed espressivo, il suo recitativo ben declamato, il suo bel trillo ed il sillabare distinto.

Nè le melodie dell'oltremonte hanno bisogno del soccorso dell'armonia per diventare splendide, ma bensì per produrre *l'effetto drammatico*, *l'espressione dell'azione e della situazione*, e per dipingere *i vari caratteri* de' personaggi dell'Opera, ecco il perchè la buona musica teatrale odierna fa maggior uso dell'armonia e della modulazione, e non già per mancanza di cantilene originali.

Nel giorno onomastico di S. A. R. Carolina di Brunswick, Principessa di Galles

SONETTO.

Salve, *Donna regal!* (cantan le bionde
Ninfe del Lario, mentre all' aura sciolte
Lussureggian lor chiome a fior dell'onde,
Al Garo innanzi in vago ordine accolte).
Salve, *Donna regal! Su queste sponde*
Tue seguaci le Grazie in cerchio avvolte
Con l' Ore alate il piè tesson gioconde
Danze, e l' ispide Cure in fuga han volte.
Prole e Suora di Eroi, cui d' Anglia il soglio,
E di Tetide vinta il freno attende,
O del massimo Lario or primo orgoglio!
Noi la ghirlanda qui rechiam votiva,
E Te, nel dì che del Tuo nome splende,
Onoriam di quest' acque auspice Diva.

Di D. B.

ANNUNZJ.

Il sig. Raynaud, professore di lingua francese in Milano, ha pubblicato i *Giuochi Storici* per l' istoria greca e romana. Il prezzo è di lire 2. — Egli ha pure pubblicato una *Raccolta in forma di Dizionario di tutte le parole che nella lingua francese si rassomigliano nel suono e variano nel senso*; con una raccolta di poesie di differenti generi. Il prezzo è di lire 3 italiane colle poesie, e di lire 1. 60 senza le poesie.

Lo stampatore Perego Salvioni di Roma annunzia la ristampa di tutte le *Opere del sig. D. Luigi Martorelli* in sei tomi in 4.° Il primo tomo conterrà le *Dissertazioni*, *Orazioni*, alcune delle quali inedite. Il prezzo d' associazione è di paoli nove per ciascun tomo. Uscito il primo tomo non si riceveranno più associazioni.

Il tipografo-libraio Mainardi di Verona annunzia prossima la pubblicazione delle seguenti Opere:

1.° *Traduzione italiana di tutte le Opere di Salomone Gessner fatta dall' avvocato Treccani di Brescia.* Tutta l' opera verrà divisa in tre piccioli tometti in 16.° al prezzo di lire 2 italiane circa l' uno. L' Editore asserisce che « In quanto allo stile di questa Versione, il Volgarizzatore ha dato opera, tenero siccome egli è della italiana favella, di spargerla delle grazie ond' ella porgesi tanto adorna, fuggendo però le sconvenevolezze dell' Arno, che troppo male si avvengono a qual siasi opera, e vie più nella versione di così bello scrittore ed amabile ». I nomi degli associati saranno inseriti in fin dell' opera.

2.° *Elogi storici de' più insigni Veronesi ecclesiastici, dell' Ab. Luigi Federici.* « Quest' istoria ch' è lavoro di più meditazioni e di ricerche profonde, abbraccia una serie di belle cognizioni per servire alla Storia della letteratura italiana e veronese incominciando da Pacifico arcidiacono sino ai due ultimi Gian Jacopo da Dionisi e Pietro Cossali ». Tutta l' opera sarà divisa in tre volumi in 8.°, e si farà per associazione, di cui non è ancora fissato il prezzo.

3.° *Poesie bibliche dell' Ab. Ilario Casarotti.* Il saggio di poesie bibliche pubblicato dall' Ab. Casarotti nel 1812, e lodatissimo dal Poligrafo, dee persuadere quei che amano di veder la poesia orientale nobilmente recata alla nostra lingua, ad associarsi alla presente edizione, la quale conterrà 28 componimenti, tratti da Davide, da Isaia, da Ezechiello, da Gioele, da Michea, da Naumo e da Abacucco. Tutto si conchiuderà in un solo volume in forma di 4.° piccolo ed elegante. I fogli della stampa saranno intorno ai 24, e il prezzo di ciascuno centesimi 16.

4.° *Le Prose e Poesie campestri del Cav. Ippolito Pindemonte.* Nuova edizione riveduta dall' Autore con l' aggiunta d' una *Dissertazione* sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell' Italia, in 8.°

5.° *Viaggio al lago di Garda e al Monte Baldo* in cui si ragiona delle cose naturali sì di quei luoghi, come del Bolca e degli altri monti veronesi, in 12.° con una tavola in rame. Del sig. Ciro Pollini, dottore in medicina, ec.

6.° *Dei combustibili fossili, esistenti nella provincia veronese, e d' alcuni altri loro contigui nella provincia Vicentina e nel Tirolo, non che del loro uso come succedanei ai combustibili vegetabili.* — Memoria mineralogico-economica, del conte Ignazio Bevilacqua Lazise, in 8.° e in 4.° con tavola in rame.

7.° *Elegia di Tommaso Gray* scritta in un Cimitero campestre, con traduzioni dall' inglese in più lingue; aggiuntevi parecchie cose inedite, in 8.° con tavola in rame.

8.° *Trattato del Tifo contagioso*, con alcuni cenni sul modo di arrestare o estinguere radicalmente la peste bellica, e molte altre malattie contagiose. Opera del nob. sig. G. V. di Hilkebrand, tradotta da G. Althamar, e G. Berti, dottori in medicina.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI.

Dizionario delle lingue Inglese ed Italiana, di Giuseppe Baretti. Prima edizione fiorentina diligentemente riveduta, ricorretta, riordinata ed accresciuta d'una quantità di termini mancanti, con una nuova Grammatica che faciliterà molto la pronunzia, l'intelligenza, il parlare e lo scrivere correttamente. Firenze, 1816, t. 2 in 4.° Prezzo lire 35

Inni di Callimaco, del cavaliere Dionigi Strocchi Faentino. Firenze, 1816, in 8.°

I Sette a Tebe, tragedia d'Eschilo recata in versi italiani da G. B. Nicolini Fiorentino. Firenze, 1816, in 8.° Prezzo lire 2.

Considerazioni sopra la passione di N. S. Gesù Cristo composte da M. Cesare Guglielmo de La Luzerne antico vescovo di Langres, tradotte dal francese da Arnaldo Arnaldi I.° Tornieri Vicentino. Venezia, 1816, in 8.° Prezzo lire 2.

Del Chermes Minerale e di lui componimenti. Memoria del sig. professore Antonio Porati. Milano, Maspero, 1816, in 8.° Prezzo cent. 76.

Compendio delle Vite di Plutarco. Firenze, 1816, t. 2 in 8.° Prezzo lire 10.

Sinonimia chimico-farmaceutica che comprende i nomi italiani latini delle sostanze attualmente usate in medicina, di Antonio Porati. Milano, 1816, in 8.° Prezzo lire 2. 50

Del Verso Italiano. Trattato di Anton Maria Robiola. Carmagnola, in 12.° Prezzo cent. 76.

Bacco in Toscana di Francesco Redi. Elogio del medesimo, e la Svinatura di P. F. Carli. Firenze, 1816, in 18.° Prezzo lire 2. 50.

Stato della Medicina nel decennio 1805 14; opera del celebre sig. professore Curzio Sprengel tradotta dal tedesco, e corredata di aggiunte da R. A. Venezia, 1816, in 8.° Prezzo lire 2. 37.

Sopra le macchine a vapore, saggio del cav. Luigi Serristori. Firenze, 1816, in 12.° fig.

Testi di lingua inediti tratti da' Codici della Biblioteca Vaticana. Roma, 1816, in 8. Prezzo lire 3.

La Traduzione della Campagna della Russia, difesa contra il Giornale Letterario di Padova. Venezia, 1816, in 8.° Prezzo c. 50.

Riflessioni sul sistema ipotecario, del Dottore Giuseppe Cosimo Vanni procuratore al supremo Consiglio di Giustizia sedente a Firenze. Firenze, Carli, 1816, in 8.° Prezzo lire 12. 50.

Elementi di Algebra di Giovanni Gorini. Pavia, 1816, in 8. Prezzo lire 5.

Notizia sulla recente invasione di un Tifo contagioso, del sig. consigliere Vincenzo Mantovani. Padova, 1816, in 8. Prezzo centesimi 75.

Ammaestramenti tratti dagli antichi e moderni autori ed ai novelli sposi presentati da Emmanuele Antonio Cigogna Veneziano. Venezia, Picotti, 1816, in 8. Prezzo lire 1. 25.

Longi Pastoralia, græce, cum proloquio de libris heroticis antiquorum a Paulo Maria Pacciaudi. Parmæ, Bodoni, 1786, in 4. . . . . . . » 30. —

Blumemback. Manuel d'Histoire Naturelle, trad. de l'allemand par Soulange Artaud. Metz, 1803, t. 2 in 8. fig. . . . . » 16. 50

Maffei Historiarum Indicarum libri XIV; selectarum item ex India Epistolarum, libri IV. Florentiæ, Junta, 1588, in fol., lig. hol. . » 12. —

Mably. Le Droit public de l'Europe fondé sur les traités. Génève, 1796, t. 3 in 12., rel. allem. » 10. —

Lippi. Il Malmantile racquistato colle note di Paolo Minucci. Prato, 1815, t. 4 in 4. . » 20. —

Jansenii (Cornelii) Commentaria in suam Concordam ac totam Historiam Evangelicam. Ven., 1579, part. 4., vol. 1 in fol. fig., lig. hol. » 8. —

Gallucci. Storia del gran Ducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici. Livorno, 1781, t. 8 in 8. fig. . . . . » 24. —

Gagliardi. Cento osservazioni di lingua. Bologna, 1740, in 12. . . . . » 1. 50

Seldeni Analecton anglobritannicon. Francofurti, 1615, in 4., leg. ol. . . . . » 3. —

Dictionnaire (Nouveau) d'Histoire naturelle appliquée aux arts. Vénise, 1804, t. 25 in 8. gr. » 200. —

—— Iconologique ou Introduction à la connaissance des peintures, sculptures, etc. Gotha, 1758, in 8. . . . . » 2. 50

Ficoroni Gemmæ antiquæ litteratæ aliæque rariores; accesserunt vetera monumenta ejusdem ætate reperta, omnia collecta et notis illustrata a Nicolao Galeotti. Romæ, 1759, in 4. fig., lig. ol. . . . . » 9. —

Daverio. Memorie sulla Storia dell'ex Ducato di Milano risguardanti il dominio de' Visconti. Milano, 1804, in 4. . . . . » 4. —

Chateaubriand. La Monarchie selon la charte. Paris, 1816, in 8. . . . . » 5. —

—— Itinéraire de Paris à Jerusalem en allant par la Grece, et revenant par l'Egypte, la Barbarie et l'Espagne. Paris, 1812, t. 3 in 8. fig. » 28. —

Le Brun. L'Espressione delle figure pittoresche sopra l'espressione delle passioni, col testo francese a fronte. Verona, 1751, in 8. fig. . . » 3. 50

Cimarelli. Storia dello Stato d'Urbino. Brescia, 1642, in 4., leg. ol. . . . . » 8. —

INDICE DEL QUADERNO LXIV.

PARTE STRANIERA.

PARTE ITALIANA.

LO SPETTATORE
ITALIANO
OVVERO
MESCOLANZE
DI POESIA, DI FILOSOFIA, DI NOVELLE, DI LETTERATURA, DI TEATRO, DI BELLE ARTI E DI BIBLIOGRAFIA.

QUADERNO IX

DELLA PRESENTE SERIE, E DELLA GENERALE LXXXVII.

Quest' Opera si pubblica per quaderni di 64 pagine in 4.° piccolo. Ogni dieci formano un tomo.

Le *associazioni* si ricevono dai principali librai d' Italia, e specialmente in Milano dagli editori proprietari *Antonio Fortunato Stella e Compagni.*

Gli *associati*, cioè quelli che prenderanno dieci quaderni dello *Spettatore Italiano* e dieci dello *Spettatore Straniero*, non pagheranno che *una lira e quindici centesimi* per quaderno; gli altri pagheranno *una lira e cinquanta centesimi.*

Le spese di posta e di condotta vanno a carico dei compratori.

I quaderni dello *Spettatore Italiano* escono in luce il dì primo di ciascun mese, e quelli dello *Spettatore Straniero* il dì 15.

NB. *Lo* Spettatore Italiano, *non meno che lo* Spettatore Straniero, *giornali indipendenti e che stanno di per sè, prendono origine dallo* Spettatore ovvero Mescolanze di Viaggi, di Storia, ec., *opera letteraria in cui erano poste insieme le cose italiane e le straniere, e che venne terminata col quaderno n.° 70. De' 70 quaderni dello* Spettatore *suddetto si trovano alcune poche copie vendibili al prezzo di lire 100 italiane pei non associati, e di lire 70 italiane pei nuovi associati allo* Spettatore Italiano *ed allo* Spettatore Straniero.

Milano il dì 1.° Novembre 1817.

LIBRI RECENTEMENTE ENTRATI NEL NEGOZIO DI A. F. STELLA E COMPAGNI.

Alamanni. La Coltivazione, colle Api di Gio. Rucellai. Verona, 1745, in 8.° . . . . . lir. 5. —
—— *La stessa*, con note di Roberto Titi e con gli epigrammi toscani dell' Alamanni. Bologna, 1746, in 4.° . . . . » 6. —
—— L' Avarchide. Bergamo, 1761, t. 2 in 12.° » 4. —
Salomone Fiorentino. Proverbii esposti in terza rima da S. E. Petroni. Parigi, 1812, in 8.° . . » 7. 50
Conti (Antonio). Prose e Poesie. Venezia, 1739, t. 2 in 4.° . . . . » 12. —
Dictionnaire portatif historique, théologique, géographique, critique et moral de la Bible. Auxerre, 1763, t. 2 in 8.° . . . . . . » 12. —
—— Universel de commerce, banque, manufactures, douanes, pêche, navigation marchande, des lois et administration du commerce. Paris, 1805, t. 3 in 4.° . . . . » 72. —
Fabbroni. Elogi d' illustri Italiani ed altri. Pisa, 1789, t. 2 in 8.° . . . . » 10. —
Gravina. Della Ragione poetica. Fir., 1771, in 8.° » 3. —
Chomel. (Noël) Dictionnaire œconomique contenant divers moyens d'augmenter son bien, et de conserver sa santé. Paris, 1718, t. 2 in fol.° avec figures en taille douce . . . . . . » 30. —
Dictionnaire bibliographique, historique et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés et recherchés. Paris, 1802, t. 4 in 8.° » 45. —
Fénélon. Les Aventures de Télémaque. Turin, 1807, in 12.° avec figures . . . . . . » 3. —
—— Dialogues des Morts anciens et modernes, avec quelques fables. Paris, 1810 (stéréotype) in 12.° . . . . » 3. 75
Fleury. Catéchisme historique. Paris, 1812 (stéréotype), in 12.° fig. . . . . » 6. —
Lamius. Deliciae eruditorum. Florentiae, 1727, t. 13, in 8.° . . . . » 45. —
Lanzi. Storia pittorica dell' Italia. Bassano, 1809, t. 6 in 8.° . . . . » 25. —
Mazzoleni. Rime oneste. Bassano, 1811, t. 2 in 12.° » 4. —
Châteaubriant. Itinéraire de Paris à Jerusalem. Paris, 1812, t. 3 in 8.° . . . . » 28. —
Brunet. Manuel du libraire et des amateurs des livres. Paris, 1814, t. 4 in 8.° . . . . . » 54. —

LO SPETTATORE ITALIANO

N.° IX

della presente serie, e della generale LXXXVII.

Tutti i libri annunziati nello Spettatore Italiano si trovano presso gli Editori Antonio Fortunato Stella e Compagni, o si potranno avere per mezzo dei medesimi.
NB. I prezzi sono in lire italiane.

POESIA.

Il Laocoonte. Versi di Paolo Costa.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Essendo stato ricerco molte volte dagli amici miei che io dovessi pubblicare quelle rime da me composte all' occorrenza che tutte le statue greche, già collocate nel museo di Parigi, furono restituite all' Italia, se sarò stato troppo tardo a compiacerli, voglio, o carissimo, che prendiate non solo ad iscusarmi appo loro, ma a togliermi affatto dall' animo il timore che mi fece renitente, e perciò sotto la protezione della vostra amicizia do fuori il mio componimento. Ben sapete che io temo che queste rime non abbiano virtù di contentare il desiderio del più de' lettori, i quali aspettano di sentirsi per esse l' animo dilacerare all' immagine dello sventurato Laocoonte e de' suoi innocenti figliuoli. Voi, che alla naturale eloquenza accoppiate lo studio di scelte e pulite lettere, potrete agevolmente mostrare a coloro, cui per avventura paresse poco commovente la mia descrizione, quanta diversità sia fra il rappresentare con parole l' atroce caso di Laocoonte, e il descriverne la rappresentazione operata dallo scultore. A rendere miserabile questa rappresentazione ha il poeta due gravi difficoltà da superare. La prima si è, che ponendo egli innanzi agli occhi de' suoi lettori un marmo insensibile, fa sì che eglino, avendo

sempre all'animo l'artificio dello scultore, si rechino a considerare sol di rimbalzo la miseria di Laocoonte; quindi è che non possono sentire quell'affanno che sentirebbero se condotti fossero a vedere colla immaginativa il dolore della persona vivente. Io mi sono studiato, il meglio che ho saputo, di recare il loro pensiero dal marmo alle trafitte e addolorate persone: ma non so quanto abbiami giovato questo artificio. La seconda difficoltà è nella dissimiglianza de' mezzi, di che usano la scultura e la poesia per imitare il naturale. Ufficio della scultura si è di ritrarre minutamente tutte le parti della cosa che imita; quello della poesia all'incontro si è di significare con parole quelle sole qualità dell'oggetto imitato, per le quali la fantasia de' lettori agevolmente corre di per sè a formare intera l'immagine di quello. Per la qual cosa interviene che qualvolta il poeta imprende ad imitare la scultura, si pone a rischio di offendere in uno di questi due scogli: o di nascondere, per tema di parer minuto, que' pregi della scultura che consistono nei particolari; o di mancare all'arte sua propria particolareggiando soverchiamente, e per conseguenza scemando gli effetti dal lettore desiderati, cioè l'evidenza e la compassione. Vuolsi inoltre considerare che la poesia rappresentando nel tempo, e perciò avendo virtù di esprimere il succedersi delle cose e delle passioni, viene a restringere la sua potenza qualvolta si pone ad imitare la scultura, che operando nello spazio, i soli affetti e i soli atti momentanei ci rappresenta. Queste cose per me accennate, voi, gentilissimo poeta ed acuto filosofo, saprete dichiarare lucidamente a coloro che, non conoscendo abbastanza il profondo magistero di queste arti, domandano all'artista quello che non è in pieno potere dell'arte; e vorrete esser contento di meritar grazia a questo mio componimento appresso a tutte le persone discrete e gentili, alle quali per le vostre singolari virtù siete caro.

Vostro Aff.mo Amico
PAOLO COSTA.

Il Laocoonte.

Dall' Alpe scende in atto dolce umano
 Vittoria, e l'opre onde superba è l'arte
 Guida su i lieti carri a l'Eridáno.
E vinta pon le mani entro le sparte
 Chiome, guatando le rote fuggenti
 Gallia, per nostro mal già cara a Marte.
Ecco fra i tanti italici ornamenti
 Laocoonte, che Tito si tenne
 A pompa de' regali appartamenti.
Posciachè a stranio ciel volse le penne
 L'Aquila altera, e che del bel paese
 A barbariche mani il fren pervenne;
Fra le antiche ruine un Dio difese
 L'alto lavoro quando tutte cose
 Fur dalla rabbia longobarda offese.

Poi trassel fuor da le caverne ascose
 A quel buon tempo che l'arte fioriva,
 E invidïato in Vaticano il pose;
E se il varco dell' Alpi non apriva
 L'empia discordia, e sane eran le menti,
 Unque dal seggio suo non si partiva.
Ma l'acerbezza or più non si rammenti
 Dei tristi casi, e rivolgiam lo ingegno
 A le belle arti nostre, o esperie genti
Che se le Pegasée me faran degno
 D'alzarmi al tuo concetto, o Atenodoro,
 Ne le altrui fantasie ne farò segno.
Ma qual parte del nobile lavoro
 I versi nostri prenderanno a dire?
 I due fanciulli, o il miser padre loro?
Il dolor disperato, o i fischi e l'ire
 Degl' immani serpenti avvolti e stretti
 A tre persone con orrende spire?
Ahi vista che di tema agghiaccia i petti,
 E non consente di fermar le ciglia
 Per la pietà de' miserandi aspetti!
A Laocoonte un serpe si arronciglia,
 E lubrico strisciando per lo dorso
 Rabbiosamente al lombo gli si appiglia.
Sì che il trafitto al sanguinoso morso
 Gli occhi in alto volgendo al ciel lamenta,
 E il fianco per dolor piega retroso.
Oh come ansante ha il petto, oh come tenta
 Forte ghermendo la squamosa scorza
 Frenar la bocca ingorda che lo addenta!
Come la destra d'espedir si sforza
 Il corpo da le orribili catene!
 Mostra ogni membro l'addoppiata forza.
Per la fronte rugosa e per le gene
 Vedil diffuso di dolore e d'ira,
 E tesi i nerbi, e turgide le vene.
Vedi l'altro serpente che s'aggira
 Per le membra del figlio, e già l'acuto
 Dente accarna, e terror dagli occhi spira.
Vedi il fanciul che, ogni vigor perduto,
 Vacilla e leva il viso, e par che dica
 Dolentemente = O Padre, ajuto, ajuto.
Ma frattanto al maggior corpo s'implica
 La mala striscia, e passa, e il terzo annoda,
 Che colla mano indarno s'affatica
A disgroppar la ribadita coda.
 La faccia al lacrimabile parente
 Spaventata si volge e si trasmoda.
O Laocoonte, che stato dolente,
 Che core è il tuo! Ahi misero ti duoli
 Non di te, ma di tua prole innocente!

Se gli inimici Dei che indarno coli
Han Troja in ira e il tuo consiglio accorto,
Perchè fan scempio tal de' tuoi figliuoli?
Ahi pria che l'angue a le tue membra attorto
Si pasca di tue viscere, vedrai
L'uno e l'altro a' tuoi piè disteso e morto,
L'un e l'altro per nome chiamerai,
E cieco brancolando in atto fero
Sovra i due corpi squallidi cadrai.
Queste immagini triste nel pensiero
Finge l'arte che i cor move e governa,
E il finto è tal che più non puote il vero.
Oh lode, o gloria de' Rodiani eterna?
Tu fai qui fede che l'uman concetto
È un vivo raggio de l'idea superna.
Degno di te sul Tebro abbi ricetto,
Colà dove Natura agli altri avara
Spira liberamente a più di un petto.
Ecco che Roma a l'Arti sue prepara
Trionfal pompa onde l'età novella
Fia de l'antiche al par laudata e chiara.
Già la risurta italica favella
Canta di Pietro l'umile Naviglio.
Dice qual parve ne la gran procella,
E qual tornò dal glorïoso esiglio.
Lungo l'emilia via gli incisi marmi
Laudan del buon Nocchier l'alto consiglio,
La pietà, la costanza, che fur l'armi
Ond'ebbe il mite allor, che lunga e grave
Sarà materia de' futuri carmi.
Laudan colui che col parlar soave
Piegò de' regi l'alto concistoro,
E che del cor di Pio volse la chiave.
Veggo nel bel trionfo il gentil coro
Di color che fan chiaro il suol latino,
E primo coronato andar fra loro
Umile in vista il Veneto divino,
Cui tutti fanno intorno onore e festa
E a paro a paro il Landi e il Camuncino;
E seco è il mio Palagi che ridesta
La Pittrice Bologna, e seguon quanti
Ebber da Febo in don pennello e sesta.
Le Menadi imitando, e i Coribanti
Premer veggo la plebe ai varii giochi.
Odo strumenti d'allegrezza, e canti.
Già fendono il seren notturni fochi,
Fervon le danze, e quando torna in via
L'Alba, han tregua i piè stanchi e i flauti rochi.
Ma qual per aere vien nova armonia
Di carmi? Arcadia ne' tardissimi anni
Vuol che di tanto dì memoria sia.

Alzate, Arcadi Cigni, alzate i vanni,
Vaticinate dolce tempo umano,
E obblivïone de' passati affanni.
Per dominar la Terra e l'Oceáno
Altri accampi le schiere, armi le navi,
L'arti governi il Popolo Romano
Sotto il Vessillo delle sante Chiavi.

NOVELLE, RACCONTI, ED ANEDDOTI.

Narbal e Selina.

Novella.

Nelle torride regioni dell'Oriente, dove i cocenti rai del sole che ardono la superficie della terra, esaltano ad una specie di furore le umane passioni, se la ragione e la riflessione non le tengano a freno, vivea l'arabo Narbal, capo di un'errante tribù che di rapina sussisteva e di saccheggio. La sua forma era atletica, fiero il suo sguardo, terribile l'ira sua; eppure privo ei non era di una specie di barbara generosità che spesso tenea le veci della virtù; di modo che tutte le sue passioni sì buone che cattive andavano all'estremo del pari.

In una delle sue scorrerie egli, alla testa de' suoi rapaci seguaci, attaccò una piccola carovana di mercatanti che andava a Damasco. Gli Arabi la derubarono di quanto aveva di meglio, ed uccisero buona parte de' mercatanti, de' quali ben pochi furono così fortunati da trovar nella fuga uno scampo. Tra quelli che caderò sotto il lor ferro eravi un Greco, il quale conduceva sua figlia Selina, vezzosa fanciulla di dieci anni, insieme con lui a Damasco, dove intendeva di stabilire la sua dimora in appresso. In mezzo alle scene di orrore, Narbal si tolse Selina per suo bottino; la vaghezza di lei lo commosse, e dall'estremo affanno che la opprimeva fu tratto a pietà. Il suo cuore pareva come per la prima volta provare i dolci sensi dell'umanità, ed egli poneva ogni studio nell'alleviare il cordoglio e nel raddolcire la malinconia dell'interessante Selina.

A misura che passavano gli anni, Selina cresceva di statura e di leggiadria, e non solo si cattivava la benevolenza e l'amicizia di Narbal, ma il più ardente amor gl'inspirava. Convinta della sincerità di Narbal, e amorevole e gentil di natura, ella corrispose al suo affetto; anzi alfine abbracciò la sua religione e divenne sua moglie. Essa lo fece padre di un figlio a cui pose nome Alì, e per molt'anni e' vissero in quello stato di maggior dolcezza e contento che collegar si potessero colla ruvida e predatoria lor condizione. Tuttavia i fieri assalti dell'ira a cui Narbal andava frequentemente soggetto, spesso atterrivano la gentile

Selina; ma siccome con veemenza ei l' amava; così non eravi alcun reale motivo perchè ella avesse da paventare. Al fine però il demone della gelosia si pose nell' animo di Narbal, ed egli si immaginò di scorgere una nascente parzialità nel cuor di Selina per un leggiadro garzone, figlio di un capo di una vicina tribù; ed era vero di fatto che quel garzone avea veduto ed ammirato Selina, e che ben voglioso sarebbe stato di ottenere corrispondenza di affetti da lei; ma vero non era poi che Selina gli avesse dato la più lieve speranza. Essa appena s' era anzi accorta ch' egli la guardasse con occhio amoroso. Ma i sospetti di Narbal, eccitati una volta, non così presto dovevano venire calmati. Del continuo egli stava in agguato, e del continuo si figurava di scoprir qualche cosa per accrescere il proprio tormento. La sua vita divenne infelice, ed infelice ei pur rendeva Selina, co' suoi ingiusti sospetti e colla violenza della sua furibonda passione.

Avvenne una sera che Selina e il suo figlio Alì, che già al terzo lustro era giunto, lasciarono la lor tenda onde godere la freschezza di quell' ora, dopo l' ardore di un giorno cocente. Invitati dall' ombra di un bosco che sorgeva in qualche distanza, essi v' entrarono, e ben presto così smarrirono la strada, che più non seppero ricondursi ond' erano entrati, e furono dalla notte sorpresi. Narbal, tornato alla tenda, avendo trovato che Selina n' era uscita, immediatamente sentissi ad invadere dai soliti suoi gelosi sospetti. Egli corse di botto in traccia di lei, aspettandosi di fare qualche amara scoperta. La sinistra fortuna volger gli fece i passi pel cammino ch' ella avea preso; ed egli scorse Selina ed Alì presso al confine del bosco. Mossa ancora da tutti i timori che la gelosia di Narbal le aveva ispirati, ella gittò un represso grido in veggendolo. Narbal riconobbe di subito la di lei voce, ma l' oscurità della sera non gli permise di riconoscere suo figlio. La sua passione, la sua gelosia non lasciarono in lui dubbio alcuno che quegli non fosse di Selina l' amante. Sbuffante di rabbia, egli avventossegli contro e fino all' elsa conficcò la sua scimitarra nel seno dell' infelice non conosciuto figliuolo. Selina nel punto stesso, gelida per l' orrore, cadde esanime nelle sue braccia. Egli levò in alto il sanguinoso ferro per trafiggere lei pure, ma un momentaneo ritorno di affetto gli rattenne la destra. Rallentato alquanto il furore, gli si sgombraron le luci, e fu in grado di rimirare l' opera della sua mano. Qual fero spettacolo! Egli vide il suo figlio spento a' suoi piedi, e la sua moglie, la sua amata Selina senza vita nelle sue braccia. Nè valsero cure ed arte per restituirla alla vita; l' orrore della funesta scena troppo gagliarda impressione avea fatto sulla delicata e fragil sua salma: ella aperse ancora una volta le languenti pupille, mandò il singulto della morte e spirò.

Narbal stette per un tempo immobile e gelido a guisa di sasso. Al fine la ragione abbandonò l' uomo che non avea saputo adoperarla a contenere la violenza delle sue passioni. Furiosamente insano ei divenne, e in questo deplorabile stato parecchi anni ancor visse, miserando esempio del modo con cui, per non tener freno le brutali passioni, può la natura umana allo stato di una intera brutalità venire condotta.

Obidah e il Romito.

Novella morale.

Obidah, figlio di Abensina, partì dal carvanseraglio (1) di buon mattino, e proseguì il suo viaggio lungo le pianure dell' Indostan. Il riposo gli avea compartito freschezza e vigore; la speranza lo animava, e il desiderio gli era di stimolo; egli camminava con celerità per le valli, e scorgeva dinanzi a sè i colli sorgere gradatamente. Il mattutino canto dell' uccello del Paradiso dilettava il suo orecchio, le cortesi aurette gli aleggiavan d' intorno, e del seno de' boschetti gli aromi gli recavano care fragranze. Spesso ei contemplava la torreggiante altezza della quercia, regina de' monti, e spesso assaporava il grato sentore della mammoletta, prima figlia della primavera. Lusingati erano tutti i suoi sensi, e nessuna cura occupava il cuor suo.

In tal guisa ei continuò il suo cammino, insinchè il sole al meriggio appressossi, e il crescente ardore rallentò le sue forze; egli allora guardò a sè d' intorno se non ci fosse qualche ombreggiato sentiere. Un bosco, a mano destra, sembrava agitar le sue ombre a fargli invito; egli entrovvi e trovò maravigliosa freschezza e verzura. Non dimenticossi ei però ch' era in viaggio, e veduto avendo un viottolo sparso all' intorno di fiori, il quale pareva aver la stessa direzione della strada maestra, pose in esso il piede e fu ben lieto di aver conseguito, con questo fortunato sperimento, il mezzo di unire il piacere con la fatica, e di godere i frutti della sollecitudine senza sopportarne i disagi. Continuò egli quindi per qualche tempo a camminare colla speditezza medesima, eccetto che spesso tentato si sentiva di fermarsi ad ascoltare il canto degli augelletti che il calor del giorno radunati aveva in quel bosco; e spesso divertivasi nel coglier de' fiori che sorgevano lungo il sentiero, o de' frutti che pendevan da' rami. Alfine il verde sentiero principiò a declinare dalla sua prima tendenza, e a mettere fra balze e macchie, rinfrescate da fonti ed eccheggianti pel fragor dell' acque cadenti. Quivi Obidah per poco rattenne il passo, e cominciò a considerare se convenisse il lasciar più a lungo la via conosciuta e comune; ma rimembrando che il calore regnava appunto allora nella maggior sua intensità, e che polveroso e tristo era il piano, deliberò di seguire il nuovo cammino, ch' egli supponeva non formare che alcuni meandri a tenore della varietà del suolo, e riuscire infine sulla strada maestra.

Avendo per tal modo calmato le sue dubbiezze, egli rinforzò il passo, benchè avesse il sospetto di non avanzar molto in suo viaggio. Quest' ansietà d'animo lo traeva a fermarsi sopra ogni

(1) Edifizio orientale a ricetto de' viaggiatori.

nuovo oggetto, e ad accogliere ogni nuova sensazione che potesse distrarlo o dilettarlo. Orecchio ei porgeva ad ogni eco, saliva sopra ogni dirupo donde si mostrasse un vago prospetto, avvicinavasi ad ogni cascata, e compiacevasi nel seguire il corso di un gentil fiumicello, che volgeva limpid' acque sotto il rezzo d' amiche piante, e bagnava un largo tratto di paese con innumerevoli rivolgimenti. In questi diporti passavano non avvertite le ore; i giri e i rigiri aveano turbato la sua memoria, ed egli più non sapeva verso qual punto dirizzare i suoi passi. Pensoso e confuso ei ristette, paventando di andar più oltre per non andar sempre peggio, pure non ignorando che l' ora di starsene neghittoso era trascorsa. Frattanto che in ambage così rimanevasi, coprissi il cielo di nubi, oscurossi il giorno, ed una subita procella si raccolse sopra il suo capo. Il pericolo destato avea nel suo animo una pronta e dolorosa rimembranza della sua spensierataggine; s' avvide egli allora che in bando si lascia il bene, quando la comodità si consulta; deplorò l' effeminata impazienza che spinto l'aveva a cercar nel bosco un riparo al calore, e degna di spregio gli parve la futile curiosità che di frasca in frasca l' aveva condotto. Mentre in tal guisa riflettendo egli stavasi, più bujo divenne il cielo, ed un colpo di tuono ruppe le sue meditazioni.

Deliberò egli allora di fare quanto in suo poter rimaneva per tornar indietro tutto quel tratto che scorso egli avea, e rintracciar qualche passo per cui il bosco mettesse nella pianura. Al suolo ei prostrossi, e raccomandò la sua vita al Signore della natura. Con sereno e confidente animo quindi levossi e impugnò la scimitarra, perchè le bestie del deserto erano in moto, e d' ogni parte si udivano urla di rabbia, di timore, di strazio, di morte; tutti gli orrori delle tenebre e della solitudine lo circondavano; i venti imperversavano per la selva, e i torrenti si rovesciavano dalle rupi. Misero e solo egli errando andò pel deserto, senza saper dove ne gisse o se ad ogni momento si avvicinasse alla salvezza od alla rovina. Alfine, non il timore ma la fatica lo vinse; a mancar gli prese il respiro, e le ginocchia gli vennero manco: egli era in procinto di abbandonarsi sulla nuda terra in aspettazione della morte, quando traverso i rami a luccicar vide il chiarore di un lume lontano. Verso alla luce egli mosse, e trovò che veniva dalla capanna di un eremita; egli chiese con umiltà un asilo e lo ottenne. Il vecchio solitario partecipar lo fece alla frugale sua cena, del che Obidah gli rendè le grazie più vive.

Spento il desío de' cibi, « Narrami, o giovinetto, disse il Romito, per qual ventura tu se' qui giunto? son vent' anni che io abito questo solingo recesso, nè mai di vedervi alcun uomo mi avvenne ». Obidah gli fece il racconto del suo viaggio senza nulla tacere o nascondere.

« Figlio, disse il Romito, fa sì che gli errori e le follíe, il pericolo e lo scampo di questo giorno si scolpiscano profondamente dentro il tuo cuore. Ti sovvenga, o figlio, che l' umana vita è il viaggio di un giorno. Noi ci alziamo in sul mattino pieni di aspettazione e di forza, ci mettiamo in via con gioja, con brio, solleciti e speranzosi, e camminiamo qualche tempo nella ampia strada della pietà verso le case della quiete. In breve tempo il nostro ardor si raffredda, cerchiamo di rallentare in qualche parte il nostro dovere, ed avvisiamo a qualche facile mezzo di ottenere il medesimo intento. Noi cessiamo dalla nostra alacrità in allora, e senza lasciarci spaventare dai delitti in distanza, confidiamo nella nostra fortezza e ci avventuriamo d' appressarci a ciò cui siam fermi di non por mano giammai. Per tal modo noi entriamo ne' ricetti del riposo, e ci sediamo sotto le ombre della sicurezza. Ivi il cuore si ammorbidisce, e la vigilanza viene languendo: noi allora cercar vogliamo se andar oltre si possa, e, non potendo, volgiamo gli sguardi verso il giardin del piacere. A questo ci avviciniamo con iscrupolo e con titubanza; vi entriamo però, ma timorosi e tremanti, e speriamo di passarvi per entro senza smarrire il cammino della virtù, che noi, per qualche tempo, teniam di mira, e su cui ci prefiggiamo di ricondurci. Ma le tentazioni alle tentazioni succedono; una condiscendenza trae l' altra, e a poco a poco la felicità dell' innocenza si perde, e ne' sensuali diletti a soffocar prendiamo la nostra inquietudine. Grado per grado in noi la memoria si spegne delle prime nostre intenzioni, e in non cale mettiamo il solo adeguato oggetto di un desiderio alla ragione conforme. Noi ci avvolgiamo negli affari, c' immergiamo nella lussuria, e andiam vagando pei laberinti dell' incostanza, insino a che il tenebrore della provetta età non comincia ad occuparci, e che il disgusto e l' affanno non vengono ad impedirci il cammino. Noi rivolgiamo allora indietro sulla nostra vita lo sguardo con orrore, con lutto e con pentimento; e bramiamo, ma troppo spesso tardi il bramiamo, di non aver giammai abbandonato le vie della virtù. Felici coloro, o figlio, che impareranno dal tuo esempio a non disperare; ma rammenteranno che sebbene passato sia il giorno e venute sien meno le lor forze, pure tuttor rimane uno sforzo da farsi; che sperar si dee sempre di ricondursi sul buon sentiero, e che un sincero ravvedimento non manca d' assistenza giammai; che l' uomo, fuor di strada, può, a lungo andare, rimettersi da tutti i suoi errori, e che colui il quale implora forza e coraggio dall' alto, scorge il pericolo e le difficoltà dileguarglisi innanzi. Vanne ora, o figlio, a riposare, raccomandati alla cura dell' Onnipotente, e quando il mattino ti chiamerà un' altra volta alla fatica, ricomincia di bel nuovo il tuo viaggio e la tua vita ».

FILOLOGIA.

Sopra due voci italiane.

Nella Gazzetta di Milano ho veduto condannarsi due volte come barbari il participio *reso* e il verbo *sortire* in senso di *uscire*, usati da Angelo Dalmistro in una sua scrittura. Ho deliberato di dire che cosa io pensi di questa condanna, primieramente perchè credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare; poi perchè capitando molto spesso l' opportunità di adoperare la prima di queste voci, sarebbe male che altri ci avesse scrupolo o non lo volesse fare, quando potesse, senza peccato. Dico dunque che *reso* e *sortire* per *uscire* sono voci italiane; ed aggiungo che di quella io stesso all' occasione mi servirei, di questa no. Si legge in quella Gazzetta che *reso* per *renduto* è contro la grammatica. La qual cosa è falsa: e questa volta non dico nè *mi pare* nè *penso*, ma affermo che così è, perchè è cosa più che chiara. *Reso* è voce bonissima e da usare senza punto pensarci sopra. Ed ha per sè tutto quello che può avere una voce, che è quanto dire la ragione, l' uso e l' autorità. La ragione (che in grammatica spesso è una cosa coll' analogia), perchè l' uscita in *eso* è frequentissima ne' participi de' verbi in *endere*. Se da *accendere* si fa *acceso*, da *appendere appeso* (e da fratelli *spendere* e *sospendere*, *speso* e *sospeso*), da *offendere offeso* (e così da *difendere difeso*), da *prendere preso* (e dai derivati *appreso*, *compreso*, *impreso*, *intrapreso*, *ripreso*), da *scendere sceso* (e dai derivati *asceso* e *disceso*), da *tendere teso* (e dai derivati *steso*, *esteso*, *inteso*, *conteso*); perchè non si potrà da *rendere reso*? Tanto è più frequente ne' participi di questi tali verbi questa terminazione in *eso* di quella in *enduto*; che io non mi so ricordare, oltre al nostro *renduto*, di altri che abbiano questa seconda, fuori di *penduto* da *pendere*, e così dai derivati *impendere* e *dipendere*, *impenduto* e *dipenduto*, tutti pressochè disusati, e *venduto* da *vendere*. Già non farebbe niente chi opponesse che molti ottimi autori sovente o sempre hanno detto *renduto*. Forsechè da *concedere* non si fa *concesso* e *conceduto*, da *parere parso* e *paruto*, e così da cento altri? Ma che più? *arrendere* non è derivato di *rendere*? e oltre *arrenduto* che ora pochissimo s' usa, non ha per participio *arreso* che tutti usano? e di questo non porta anche la Crusca l' esempio del Davanzati? Ma la ragione non basta a difendere una voce. Primieramente basta a fare che questa voce non sia contraria alla grammatica. In secondo luogo veniamo all'uso. Ma che questo è tutto per me, è cosa tanto nota e manifesta a chicchesia, ch' io non ci voglio spendere troppe parole sopra. Solamente dirò che come *reso* lo sento tutto giorno e lo leggo nelle scritture usuali, così *renduto* l' ho ancora da sentire per la prima volta in bocca non dico de' parlatori civili e colti, ma de' più affettati: e questo medesimo credo che

tutti possano dire, se però questo participio non s' usasse per avventura in Toscana: il che nè posso negare nè ho nessun motivo di credere. Ma l' uso volgare non basta senza l' autorità de' buoni scrittori. Primieramente basta tanto che avanza quand' è, come questo è, universale e d'accordo colla grammatica e coll' indole della lingua. E nota che quest' uso non è già effetto della rabbia gallica, perchè, lasciando stare ch' è più antico, come più sotto cogli esempi si mostrerà, è chiaro che questa avrebbe dovuto più tosto mettere in usanza *renduto*, ma non l' è venuto fatto. Inoltre ho asserito che la nostra voce è difesa anche dall' autorità, e lo provo. Il Vocabolario della Crusca nelle Giunte incorporate poi coll' opera: RESO. *Add. da Rendere* ec. *Buon. Fier.* 5. 3. 8. (Buonarrotti, Fiera Giornata 5, atto 3, scena 8). *E contrastanti dar lor morte o* RESI *Sottoporli alla pena.* Parrebbe che questo dovesse bastare; parrebbe che una voce italiana quando è secondo la grammatica, usata da tutti, approvata dalla Crusca, non si potesse condannare. Ma senzachè a' nostri tempi sono molti che prima di condannare una voce non si scomodano più a rimenare la Crusca, forse altri non sarà contento di un solo esempio. Si potrebbe dire che infinite altre voci hanno questa stessa disgrazia di non avere nella Crusca altro che un esempio, le quali se non si potessero usare, da che spesso non hanno l' equivalente, bisognerebbe lasciare molti spazi in bianco nelle scritture. Ma non accade questa risposta. Altri esempi. Il Poliziano, Orfeo atto 4, faccia 47, edizione dell' Affò:

RESA sia con tal legge
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia.

Il Caro, Lettera 178, volume 1, faccia 181, edizione di Venezia 1765: *Che per poco che m' aveste ancora aspettato, forse forse che v' avrei* RESO *il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza.* Il medesimo, Traduzione della Rettorica d' Aristotile, libro 3, capo 15, faccia 254, edizione prima, Venezia 1570 (libro di lingua per chiunque l' ha letto): *Innanzi al quale egli n' havea* RESO *conto: et era per renderne di nuovo, pur che quivi fosse convenuto.* Galileo, Dialogo Giornata 1, faccia 78, edizione padovana: *Il ricordarvi solamente alcune cose sapute da per voi, e non insegnate da me, ve n' ha* RESO *certo.* Questo esempio è citato (ma non riportato) dal Bergantini, Voci scoperte e difficoltà incontrate sul Vocabolario ultimo della Crusca, Difficoltà, faccia 72, dove ne accenna anche due altri del Bembo, Lettere, volume 1, facce 113 e 414, edizione di Venezia 1575; e uno del Redi, Lettere, volume 2, faccia 51, edizione di Firenze 1727, che a me pure basterà di avere indicati. Andrea del Sarto, Guerra de' topi e de' ranocchi, canto 1, stanza 26, faccia 9, Firenze 1788:

Tu del consorzio uman RESO *nemico*
Hai pastura nell' acqua, ed esca vile.

Il medesimo, ivi, canto 2, stanza 19, faccia 20:

Che del decoro principal s'è RESO
Privo il lor regno, ond'avea fama e vanto.

Questo poemetto fu stampato molto dopo il Vocabolario della Crusca, e non è citato; ma l'autore è fiorentino e antico e di uno de' buoni secoli, cioè del cinquecento; l'editore è fiorentino, e benchè scriva male, pur mostra che non sia de' più ignoranti in lingua; e nelle note dà a vedere che il libro ridonda d'idiotismi pretti fiorentini, de' quali più d'un terzo manca al Vocabolario; il poemetto piacque al Menzini che lo copiò tutto di sua mano, e al Redi che l'ornò di una sua prefazioncella dove arriva a dire che *è una delle più belle cose che abbia la nostra toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase poetica naturalissima.* E credo che al giudizio di questi due tutti possano stare quanto alla lingua. Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile nè carne nè pesce che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de' più corretti (benchè non sempre corretti), troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte, e questo affermo, e *renduto* non mai o quasi non mai, e di questo affermo quello che posso, cioè che io leggendo molte opere di quegli autori, non ce l'ho mai notato, contuttochè badassi a questo, quanto può chi legge per tutt'altro. Perchè poi chi nega che *reso* participio si possa dire, nè anche vorrà che s'adoperi il passato perfetto *rese* per *rendè*, dico io che anche per questo potrei recare, oltre alla ragione e all'uso, molti esempi di scrittori classici che tralascio per risparmiare tedio e carta. Con tutte queste cose io non intendo già di provare che *reso* si debba dire più tosto che *renduto*: anzi dirò pure quello ch'è vero, cioè che a volere stare in sulla squisita eleganza e vagliare anche il grano buono e purgato, è meglio *renduto* che *reso*, ma così come mille altre parole sono migliori di mille altre bonissime che si possono usare e si usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti, anzi molte volte vanno usate più tosto che quelle altre più eleganti.

Del verbo *sortire* in significato d'*uscire* dirò poche parole, perchè credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese quanto infinite altre voci italiane. Il tutto sta che l'uso l'abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l'avrebbe fatta tale: ma l'uso d'oggi con questa maladetta peste gallica che c'è sopravvenuta per li nostri peccati, non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori: e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. Fra Guittone, Lettere (avverti ch'io piglio questo passo dalla Crusca v. *Agugliotto* e *Sortito*, e non ho tempo di pescarlo nell'edizione del Bottari): *Come agugliotto non* SORTITO *dal nido. Cioè* USCITO, nota la Crusca. Il Buonarrotti, Fiera, Giornata 3, atto 1, scena 2:

Vorrestici tu forse esser SORTITI
I villan co' forconi?

La Crusca, v. *Sortire*, § 3, riporta questo passo, e soggiunge: *qui vale semplicemente:* USCITI FUORI. Andrea del Sarto, Guerra de' topi e de' ranocchi, canto 2, stanza 1, faccia 14:

Che SORTITO *talor dalla cantina*
Rassembra, e non dal luogo del riposo.

Io so ancora di aver trovato questo verbo preso in questo senso appresso un autore citato, diverso dai sopraddetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel Cortigiano, ma non l'affermo in verun modo. Questi esempi provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non così che s'abbia ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti, salvo i citati, e non potendosi una voce difendere coll'uso di un tempo com'è il nostro, corrottissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tenere scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità della favella, ma da chi o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a' tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire*, vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla Gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana ma di bassa lega. Dopo aver conchiuso, mi vien voglia di ridere di certi giudica-opere e scriviarticoli di giornali, che di quando in quando (non parlo di nessuno in particolare) ricordandosi che nelle opere si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in quella roba, e dopo molto rovistare, ci colgono e ti danno per non italiane tre o quattro parole o modi molto più italiani che essi non sono. La bella è che il più delle volte in quelle opere ch'egli hanno tra l'ugne, gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera che più non ce ne capono: e questi Lincei che quelli che ci sono non vedono, vedono quelli che non ci sono: come un fanciullo che rimescolando un mucchio di pula, ci scoprisse qualche granello rimasoci per disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti e lo gittasse via. Ma che maraviglia? Se costoro non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, che è tutt'uno), è naturale che poichè scambiano quella lingua coll'italiana, le parole e frasi buone secondo loro sieno spropositi, e gli spropositi stieno in regola. Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: perchè scrivano della lingua, se non la sanno. Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non iscriverebbero niente: e poi non iscrivono già per li dotti ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: ed egli è cosa convenevole che altri conversi co' suoi pari. Che poi non iscrivano o non istampino, non sono sacrifizi da domandargli a nessuno. Questi che così scrive non è Angelo Dalmistro, ma G. L.

RIVISTA LETTERARIA.

Teatro comico dell' avvocato Vincenzo Roiti.

Tomo I, azione IV. Milano, 1817.

Un pertinace amore, dramma.

Il quarto *quaderno* (che l'Autore chiama *azione* (1) seguendo non so qual dizionario) del Teatro comico dell' avvocato Roiti principia con una lettera di un certo sig. A. G. intorno alla commedia intitolata *Confronto e Puntiglio*, posta nel quaderno terzo; essa lettera è scritta con critica e stile affatto volgari.

Segue il *Discorso IV sull' arte mimica.* Molti insigni scrittori, tra' quali con grand' apparato di eloquenza Diderot, hanno difeso dalle vigorose appuntature degli austeri Critici quel terzo genere di componimento rappresentativo che non è tragedia e non è commedia, e perciò venne detto ora *Tragedia urbana*, ora *Commedia flebile* ed ora più generalmente chiamano *Dramma.* L' avvocato Roiti ne sostiene le ragioni egli pure, ed a buon diritto, nell' atto di pubblicarne uno. Vero egli è ad ogni modo che ove vogliasi che la tragedia non imiti che l' azione sublime, e la commedia che l' azione generosa, ne rimane troppo larga parte della vita comune non imitata, la qual comprende tutti i casi compassionevoli, non argomento d'illustre dire, e tutti gli accidenti che non offrono materia di riso. Continua il Discorso coll' istoria della rappresentazione del Dramma contenuto in questo quaderno, fattasi di quest' anno in Milano. Noi rimprovereremo all' Autore di asserire che l' arte mimica della prima attrice Amalia Vidari giunse al segno *d' imporre un umile silenzio agli zelantissimi nemici dell' Autore già predisposti ad innabissare coi soliti sconci modi ed il Dramma ed il suo Autore, se fosse stato possibile.* Questa meschina invenzione di voler sognare amici o nemici fra gli spettatori, dee lasciarsi agl' istrioni di ogni specie, i quali nel buono o cattivo successo di una rappresentazione teatrale qualunque, mai non iscorgono che il prodotto della cabala, gli sforzi del livore o del favore. Il Pubblico di una grande e colta città, qual è Milano, vien composto, ad immensa maggiorità, di persone indifferenti, le quali desiderano di aver donde applaudire, perchè nella rappre-

(1) Le parti di un libro o di un' opera periodica che si distribuiscono successivamente e separatamente, sogliono chiamarsi *fascicolo*, *puntata*, *distribuzione*, *quaderno*, *quinterno*, *dispensa*, ec. Il primo vocabolo è un latinismo e un traslato anzi esprimente che no. Il secondo non è di lingua in tal senso. Il terzo può ragionevolmente difendersi. Il quarto e il quinto sono i più usati dai diligenti scrittori. Il sesto è di moda. Però più di tutti conveniente, per nostro avviso, sarebbe quello di *rimessa* in questo senso non registrato dalla Crusca, ma usato più volte dal Caro, autorità sufficiente.

sentazione delle cose lodevoli si rinviene diletto, ed esprimono il lor malcontento se ingannata venga l' espettazion loro, perchè alle cattive piante si conviene la scure. — Noi dobbiamo raccomandare altresì all' avvocato Vincenzo Roiti di meglio studiare la lingua in cui scrive. Così operando, più non gli avverrà di dire che que' tali attori sono esposti a recitare *in mezzo alle alluvioni* (1), *agli oragani* (2), per dire *in mezzo ai rovesci d' acqua*, *ai temporali.*

L'argomento del dramma intitolato *Un pertinace Amore* è il seguente: — Amalia ed Aspasia, ricche sorelle, prive di genitori, sono in procinto di stringer le nozze, con Fernando la prima, e con Odoardo la seconda. Ma Amalia involontariamente si è accesa d' amore per l' amante della germana, ella anzi ha rapito a questa il ritratto di lui, e lo tiene stretto sopra il suo seno. Facendo però a sè stessa violenza ella occulta a tutti la crudel passione che visibilmente la strazia e consuma, e persiste nella risoluzione di voler dar la mano a Fernando. Arconti, amico e confidente delle sorelle, scopre col perspicace suo sguardo che l' affanno di Aspasia da represso e nascosto amore deriva. Mentre ei la stringe co' detti a manifestarsi, sopraggiunge Fernando, il quale, ingannato da quanto ascolta, crede di rinvenire in Arconti un rivale. Quindi viva altercazione fra loro e maggior dolore di Amalia. Questa con forte risoluzione delibera di dar subito la mano a Fernando; ma frattanto sempre più cresce la sua angoscia. Giunge il notajo, ma l'infelice al suo delirio succombe. Le slacciano il seno, e il ritratto di Odoardo ch' ella appeso vi tiene, è scoperto. Gli aspri rimbrotti della sorella e di Fernando terminano l' opera del suo dolore... ella spira.

Il principal difetto di questo Dramma, quello che non può a meno di farne riuscir sempre cattivo l' esito, è l' error dell'Autore, il quale dipinge come iniqua la passione di Amalia, mentre in fatto essa non è colpevole in guisa neseuna, essendo tuttor liberi gli affetti di lei, e Odoardo non essendo ancora lo sposo della germana. Invece di chiudere questo dramma col fine che Racine ed Alfieri hanno dato alla Fedra e alla Mirra, egli potea più lodevolmente immaginare che Aspasia s' inducesse a far il generoso sacrifizio del suo amante alla sorella delirante di amore; e tanto più convenevole ciò gli sarebbe riuscito, quanto che nel corso del dramma Aspasia è rappresentata come una gaja e vivace donzella, la quale è ben lunge dal venire agitata da romanzesca irresistibil passione. La delicatezza poi, anzi la convenienza ci pajono affatto tradite nelle oltraggiose parole con cui tutti lacerano quell' infelice vittima di un amore non reo.

Grandissimo vizio è poi la volgarità dello stile. Volendo porre

(1) *Alluvione* significa *allagazione*, e più propriamente l' accrescimento che fa il fiume alle rive.

(2) Chiamansi con vocabolo forestiero *uragani* le tempeste che succedono sotto la zona torrida, e di cui terribilissima è la violenza.

in iscena azioni da romanzo, conviene pure usarne la calda ed immaginosa favella. La tragica morte di Amalia per nulla affatto corrisponde alla triviale dicitura del dramma. Il nessun sapore di lingua e la proprietà de' vocaboli troppo spesso violata chiedono pure severa censura. L' Autore merita però qualche lode per la facilità del dialogo e per l'arte di disporre le scene. A. A.

Vite e Ritratti d'illustri Italiani.

Quaderno XXX. Vita di Ludovico scritta da Davide Bertolotti. Ritratto inciso da Michele Bisi. Padova, Bettoni, ottobre 1817.

Essendo questa Vita scritta dal principale compilatore di questo Giornale, noi ci ristrigneremo a recarne alcuni passi perchè ne formino da sè stessi giudizio i lettori. Essa apresi nel seguente modo:

« Magnifico, ricco, mirabile nell' inventare, nel disporre, nel dipignere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue differenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze, ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton traeva eletti fiori pel suo Paradiso, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età; tradotto in tutte le lingue, stampato in tutte le forme, argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all'intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto, di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori ».

Dopo aver riferito le storiche particolarità della Vita dell' Ariosto, l'Autore prosegue:

« Ora intorno alle sue opere giova qualche cosa accennare. Molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del Furioso il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: Se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il Furioso, ove si canta il disfacimento della Lega de' Saraceni contro a' Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo nè di luogo, ma l'azione vuol esser una. Ed appunto una è nel Furioso l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell' Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl' infedeli hanno rotto la gente battezzata ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all' esterminio de' Mori, ch' è il certo fine della favola, s'indirizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de' nemici del nome cristiano.

« Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodj che nel Furioso s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'inglese Harrington ingegnosamente ha notato. « Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, comodo porge e diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgano piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciol paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità e delle digressioni dell' Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand' opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso.

« Imputato pur venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signoreggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina: « Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimeva tanto i grandi particolarmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun genere la passione e il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte ». E qui è d'uopo avvertire che con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del Furioso. Omero nell' Iliade la vita pubblica dipinse, e nell' Odissea la privata. L' Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

« Porgerebbero materia a volumi le lodi date al Furioso, di cui il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro. Troppo splendidi sono però i versi che gli consacrò il Delille nel poema dell' Immaginazione, per non riportarli qui in parte:

L' Arioste naquît; autour de son berceau
Tous ces légers esprits, sujets brillans des fées,
Sur un char de saphir, des plumes pour trophées,

Leurs cercles, leurs anneaux et leur baguette en main,
Au son de la guitarre, au bruit du tambourin,
Accoururent en foule, et fêtant sa naissance,
De combats et d'amour bercèrent son enfance.
Un prisme pour hochet, sous mille aspects divers,
Et sous mille couleurs lui montra l'univers ecc.

« V' ebbe chi la Gerusalemme liberata chiamò il sepolcro dell' Orlando Furioso; meglio, per mio avviso, sarebbe stato dire il Furioso la culla della Gerusalemme. — La quistione della preminenza fra questi due poemi ha dato origine a molte letterarie contese. L' Accademia della Crusca stette e pugnò pel Furioso, e il Galilei si crucciava all' udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Metastasio, al contrario, dichiaravasi, benchè circospettamente, per la Gerusalemme. Sembra per altro che in favore del Furioso i critici più autorevoli generalmente propendano. — Il Tasso, essi dicono, la sola natura eroica descrisse; l' Ariosto descrisse la universale, in cui anche l' eroica comprendesi. Il primo si attiene ai generali; scende il secondo a' particolari, e con mirabil felicità le cose dispiega a parte a parte. Quegli spazia per le elevate regioni mai sempre; questi a proporzione della materia si solleva, si piega o si deprime. Il Tasso del solo stil sublime fu vago; l' Ariosto si contenta dell' idea moderata, per la quale gli affetti son mossi con maggior efficacia. L' Ariosto finalmente tolse gli esempi de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo in cui era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo il Tasso mostra d' aver abitato. Aggiungasi a tutto ciò, che dove questi poeti si toccano, all' Ariosto, come il Galilei dimostra ed ognuno può per sè facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio ».

Segue il giudizio intorno le altre opere dell' Ariosto, indi lo scritto si chiude col seguente passo:

« Ma di tante virtù dell' animo e di tante glorie dell' ingegno di Lodovico Ariosto, degno compimento e corona fu quel generoso amore per la grandezza e la gloria dell' Italia ond' era compreso il suo petto, e che in tanti nobilissimi versi del suo Furioso egli espresse, a perenne incitamento degl' Italiani, ed ahi forse! a lunga loro vergogna. E quinci sia dimostro l' errore di certi grossi intelletti, i quali del torpore dell' Italia hanno accagionato il troppo culto da lei alle Muse prestato. Degli alti fatti e delle magnanime imprese amanti sono le Muse: esse a forti e libere opere animavano i Greci, e le vittorie sui Barbari ornaron di canto. Ed esse mai non cessarono dal gridare con Lodovico:

Dormi, Italia imbriaca? e non ti pesa
Ch' ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
(Orl. Fur. Can. XVII).

Oh Petrarca! oh Ariosto! oh nobilissimi spiriti delle patrie glorie zelanti! per voi certo non rimase che questa Donna delle nazioni riprendesse l' uso delle vittorie e l' antica maestà di reina! »

Osservazioni sul governo dei filugelli fatte nel corrente anno 1817 *dal marchese Federigo Fagnani, con una lettera del medesimo sulla propagazione dei pomi di terra nell' agro milanese.* Milano, Bernardoni, 1817, in 8.°

L' illustre Autore di queste *Osservazioni*, chiaro ne' letterarii dominii per le *Lettere sulla Russia*, da lui pubblicate non è gran tempo, e con molte e belle lodi ricordate nei migliori giornali d' Italia e di Francia, ha rivolto ora tutte le facoltà della vigorosa sua mente all' incremento dell' agricoltura, primiera sorgente della felicità degl' imperii. Nell' atto di vivamente applaudire allo zelo con cui a questi studii, profittevoli per l' umanità, si consacra, noi non possiamo rattenerci dall' esprimere i nostri voti perchè del tutto dipartirsi ei non voglia dal sentiero delle lettere, ove di cogliere onorate palme così ampia speranza conceduta a lui viene

Riportando noi qui le parole ch' egli indirizza al lettore, abbiam per fermo di porgere la più accurata idea del nuovo suo scritto.

« Infino dall' anno passato diedi notizia al pubblico dell' esito della Bigattaia Padronale della Fagnana e delle mie osservazioni sul governo de' Bachi. Benchè l' ingenuità, colla quale palesai i miei danni senza industriarmi di attenuarne la grandezza, abbia procacciata una generale credenza a' miei detti, ciò nonostante parecchie persone abbagliate, per cos dire, dai pregiudizi e dalle opinioni inveterate, ammettendo la verità de' fatti da me esposti, sono perseverate ne' loro errori, ed hanno attribuito ogni cosa al caso. Per questo motivo, e per diradare vieppiù la nebbia dell' ignoranza e del pregiudizio, mi parve ben fatto di reiterare quest' anno le mie osservazioni, e di aggiungervi nuove esperienze sulla troppo nota malattia detta il *segno*. Siccome le nuove osservazioni, confermando quelle già da me pubblicate, tendon a sradicare alcune false opinioni che sono d' immenso danno a questo principalissimo fonte della lombarda ricchezza, così ho stimato conveniente il renderle di pubblica ragione. A queste Osservazioni ho aggiunto una lettera sulla propagazione dei *Pomi di terra* nella Lombardia, genere di produzione, cui la stravaganza delle stagioni e l' incremento straordinario del popolo hanno renduto meritevole della particolar cura degli agricoltori e della sollecitudine dei governi.

« Possano i miei compatriotti essere pienamente compresi della somma importanza di attendere di proposito al miglioramento del governo dei Filugelli ed alla propagazione de' Pomi di terra, ed allora la ricchezza del paese e l' abbondanza indeficiente de' commestibili saranno la dote perpetua della nostra Patria ».

Continuazione e fine dell' articolo sull' Elegia di Tommaso Gray sopra un Cimitero di campagna.

A Josepho Venturio.

Dies ad occasum vergit: En sonitus tubae,
Et agricolae lassi agentes per turmas suas.
Oves et boves omnes ad praesepia sua;
Mundo mihi et tenebrosae caligini relicto.
In umbra mortis sedet terra et plenitudo ejus:
Silet omnis caro a facie noctis.
Solùm volitant crabrones perstrepentes quia non est requies in eis;
Et dulcior fit somnus pastoribus et gregibus eorum.
Et conqueritur bubo in deserto solitudinis,
Ad lunam et stellas caeli,
De iis qui venerunt in terram regionis ejus, regnum silentii;
Turbantes noctem et umbram ejus tanquam in meridie.
Prope ulmum et buxum semper virentem,
Sub acervis qui apparent super pulverem agri,
Dormiunt somnum sempiternum quiescentes
Rusticani patres, timore malorum sublato.
Non suscitabit neque vocabit eos lucifer filius aurorae,
Non omne volatile canens secundùm genus suum;
Neque cùm insonuerit mane vox tubae
Vocabit eos de lectulo quem straverunt in tenebris.
Non amplius flamma ignis splendebit eis:
Non amplius labores uxorum suarum domi manducabunt:
Nec ibi filii eorum sicut novellae olivarum
In circuito patris potent amplius oscula oris sui.
Quoties falcem in segetem miserunt!
Quoties prosciderunt humum suam!
Quàm laeti agebant plaustrum! et quantùm
In sylvâ lignorum securibus suis exciderunt!
Qui habitat in superbiis non irrideat eos propter laborem
Afferentem utilitatem, qui illos exercebat sub sole;
Neque subsannent Verba-dierum, laetitiam, et exultationem eorum,
Quia filii erant pauperum et ignobilium in terrâ penitus non parentes.
Seu mulier decora facie et venusto aspectu;
Seu qui confidit in virtute suâ, et in multitudine divitiarum suarum,
Cùm interierit non sumet omnia;
Neque descendet cum eo gloria magnificentiae ejus.
Vir superbe sepulcra vulgi ignobilis ne despicias;
Quia nec titulos habent neque insignem lapidem
In parietibus per circuitum Templi, quò
Ad canendum in tympano et choro et organo conveniunt,
Nunquid mortus eruent a corruptione
Titulus supra sepulcrum, sculptilia, et statuae?
Nunquid honos evocabit animas eorum ex inferno inferiori?
Aut mortis aures fient intendentes in vocem cantici?

Illic in angulo dormit in terrae pulvere, forsan,
Cor quod impleverat ignis descendens de caelo,
Manus apta ad regnandum in urbibus, vicis, et turribus,
Et sciens bene psallere citharâ in convallibus.
Sed non cognoverunt librum scientiae,
Refertum spoliis praedarum multarum temporis lapsi:
Pauperies quae immittit soporem in spiritum humiliatum
Dimisit eos vinitores et agricolas.
Sic lapis sardius, et topazius, et smaragdus,
Sunt in profundo maris: abyssi operiunt eos.
Sic flos campi, lilium convallium, et plantae
Ad thymiama odoris suavissimi componendum, sunt in terrâ desertâ.
Hìc forsan Mathathias alter dormit cum patribus suis,
Qui intrepidus posuit se contrarium tyranno vineae domus suae;
Et alter David egregius psaltes;
Et Jephte alter, sed mundus a sanguine filiae suae.
Loqui sapientiam et prudentiam in concilio,
Surgere adversùs malignantes et stare contra vultum minitantem,
Ponere pacem et adipe frumenti satiare domos laetantes,
Et pro benefactis videre faventem oculis populum,
Non cecidit super eos sors. Sors vetuit
Extolli; nè in multiplicatione potentiae multiplicarentur scelera:
Vetuit per sanguinem sedere in solio regni; et ad clamorem advenae
Et pauperis obturare aurem, et fugere a facie eorum:
Vetuit compescere gemitum cordis conturbati a crimine:
Extinguere confusionem faciei quae cooperuisset eos:
Genua incurvare ante Baal luxus et fastus,
Cantando de canticis Syon in terrâ alienâ et immundâ.
Cùm longè facti essent a gemitu populi qui meditatur inania,
In desideriis cordis eorum non est inventa iniquitas;
Et in vitae valle quietâ et fertili
Posuerunt in viâ pacis gressus suos.
Attamen ad tuenda ossa in ista arida
Lapis consumptionis et acervus testimonii desuper,
Quem dolaverunt caementarii sepulcrales versibus impolitis,
Dicunt: Et tu fili hominis paululum suspira.
Nomina et aetas manu scribae imperitè scribentis
Sunt pro famâ, lamentatione, carmine, et vae:
Verba DEI stylo ferreo circùm-sculpta in silice]
Docent pium agricolam mori morte justorum.
Quis enim futurus praeda tenebrarum in terrâ oblivionis,
Deposuit bonum et malum vitae instabilitatis suae,
Et reliquit dulce lumen et delectabile, et calorem solis,
Qui suspirabundus et conversus non levaverit retro oculos suos?
Requirit exhalare animam suam in sinu amicorum
Expirans et orat ut non taceat pupilla oculi eorum:
Etiam de profundis sepulcri clamat vox naturae:
Cineres mortis non possunt extinguere ignem charitatis.

Tu autem qui mortuos memoras quorum celebre non factum est
Et qui humili carmine vitam eorum es prosecutus.... (nomen,
Si huc aliquis forte ductus in meditatione cordis sui roget
Benignus: Quid sit verbum quod factum est de te?
Dicet forsan aliquis qui senuit et incanuit iter pastores:
« Saepe vidimus eum cum erumperet mane lumen suum,
« Excutientem celeri pede rorem qui ceciderat super herbam,
« Obviam factum radiis solis expansi super montem.
« Subtus illam terebinthum quia bona erat ambra ejus,
« Cujus radices apertae sunt super terram,
« Projectus et lentus jacebat in ipso fervore diei,
« Secus decursus aquarum, quarum impetus laetificabat eum.
« Nunc meditans juxta illum lucum risum contemptu miscebat;
« Et tantùm labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur:
« Nunc miser factus et curvatus usque in finem, aut sollicitus curis
« Aut amore languens quia desperata est plaga ejus. (ut amens,
« Una dies venit; et ille non erat sicut ante fuerat
« In monte, nec subtus terebinthum ad umbram dilectam.
« Succedit dies altera, nec vidimus eum secus decursus aquarum
« Nec juxta lucum in uno collium aut in unâ vallium.
« Et ecce tertiâ die turbam celebrantem exequias planctu,
« Portantes eum et in domum DOMINI euntes.
« Vir sapiens et qui intelligis accede; et lege, qui potes,
« Omnia verba Cantici quae scripta sunt in saxo sub spino veteri ». (1)

ἘΠΙΤΆΦΙΟΝ

HEIC TERRAE IN GREMIO POSITA CERVICE RECVMBIT
FORTVNAE IGNOTVS IVVENIS FAMAEQVE SED ORTVM
QVOIVS PVLCRA HVMILEM HAVD CONTRACTA FRONTE SOPHIA
INTVITA EST MOEROR TENVIT PROPRIVMQVE NOTAVIT

COR ILLI INGENVVM ILLVM LARGA NOTAVIT HONESTAS
LARGA ITIDEM A SVPERIS ACCEPIT PRAEMIA . FLETVM
IMPENDENS . VNVM HOC HABVIT . MORTALIBVS AEGRIS
RETTVLIT A SVPERIS . VNVM HOC OPTARAT . AMICVM

ILLIVS HAVD VLTRA INQVIRENS BENEFACTA REVOLVAS
NEV NOXAS E TERRIFICIS ARCESSE LATEBRIS
OMNIA QVAE PARITER SPE CIRCVMFVSA METVQUE
NVMINIS IN GREMIO SVMMI PATRISQVE QVIESCVNT.

---

(1) Si è tralasciato di qui riportare la citazione de' luoghi delle sacre carte da cui son tolti i versetti; osservi il libro annunziato chi ciò bramasse vedere

BELLE ARTI.

Estratto dei giudizii delle commissioni straordinarie pei grandi concorsi dell' anno 1817, tenuti nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in Milano.

ARCHITETTURA.

Programma = Un grandioso mausoleo di greca architettura da collocarsi isolato in una vasta pianura.

N.° 1.° coll' epigrafe = *Requiescant in pace* = La pianta del sotterraneo bene immaginata, ma l' edificio tanto in massa, quanto partitamente mancante di stile.

2.° = *Ars longa vita brevis* = La composizione in generale di cattivo gusto, meno i due ordini esterni circolari; la cupola mancante di solidità, mentre si è profusa ove non abbisogna; l' esecuzione mediocre.

3.° = *In lineis metus* = Invenzione poco felice e non adattata al programma; esecuzione e stile senza merito.

4.° = *In labore spes* = L' edificio non adattato al soggetto, ed in generale tanto la composizione, quanto l' esecuzione poco felici.

5.° = *Hominis virtus in actione consistit* = La pianta regolare, ma il pezzo centrale mancante della conveniente altezza a piramidare, ed incorrispondente all' ordine inferiore.

6.° = *Muri quidem et palatia cedunt; gloria nominis immortalis est* = La prima regolare, e ben piramidata l' elevazione; grandiosa l' invenzione, buono lo stile, e passabile l' esecuzione. I lumi però sono affatto trascurati, e non approvabili i cassettoni aperti ad uso di finestra, con trombatura incomoda all' ufficio a cui sono destinati. Le scale conducenti all' area principale anguste, nè abbastanza convenienti alla voluta dignità e magnificenza dell' opera.

7.° = *Della gloria l' amor ogn' altro avanza* = La pianta bene immaginata e bene distribuita; le decorazioni interne belle, di buono stile e di felice esecuzione; sarebbesi però desiderato che l' attico interno fosse alquanto più alto, e la cupola internamente impostata su la cornice col cento a livello dell' attico stesso. In mezzo ai pregi di quest' opera, confrontandola coll' idea del mausoleo prescritta dal programma, ha dovuto la Commissione osservare che la di lei esteriore struttura manca della forma che costituisce il carattere generale de' monumenti di tal genere presso le antiche nazioni.

8.° = *Or se mi mostra la mia carta il vero, etc.* = Magnifico e grandioso il pensiero, e nella esterna sua piramidale elevazione corrispondente senza servile imitazione alle generali idee che ci lasciarono gli antichi di questa sorta di costruzioni. Gli ordini sono bene maneggiati; è ottimo lo stile, e felicissima l' esecuzione. Avrebbe però desiderato la Commissione che non vi fossero introdotte le tre arcate di mezzo nell' ordine inferiore della fronte; nè ha

potuto apprevare i due attici interni, l'uno sopra l'altro ornati ripetutamente a bassi rilievi di figura. Non ostante gli accennati difetti, dopo un lungo paragone con molti pregi del N.° 7, fu giudicato il premio a maggioranza di voti al N.° 8, e se n'è trovato autore

Il sig. Luigi Voghera, di Cremona, già allievo di questa I. R. Accademia.

PITTURA.

Programma = Venere in forma di cacciatrice comparsa ad Enea sui lidi della Libia.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Quel nocchier che si figura — Ogni scoglio, ogni tempesta, ecc.* = La niuna osservanza ci costumi, le trascurate prescrizioni del programma, per le quali dovevasi distinguere la figura di Venere, la mancanza totale di effetto e di colorito congiunta ad uno scorretto disegno lo rendono immeritevole del premio.

2.° = *Multosque per annos — Errabant acti fatis maria omnia circum* = La Commissione ha rimarcato mal combinata la composizione, le attitudini de' protagonisti fredde e stentate, una notabile scorrezione di disegno, segnatamente nella figura di Venere, ed un' assoluta mancanza di situazione, di costumi, di armonia in mezzo a qualche parte trattata con discreto vigore di colorito.

3.° = *Vanne ora lieto ove il sentier ti mena* = Se nella figura di Venere avesse l'autore osservate le leggi dell'equilibrio, se il colorito avesse maggiori gradi di luce, e se fossero stati rappresentati i costumi frigii in vece de' romani, come richiedevasi dal soggetto, avrebbe contrastato l'onore della palma.

4.° = *Pedes vestis defluxit ad imos: Et vera incessu patuit Dea* = Ad onta di qualche estremità trascurata sì nel disegno che nel colorito, e di qualche parziale difetto di attaccatura di membra, la commissione ha assegnato il premio a questo quadro pel soggetto ben rappresentato, per la bella composizione, per l'espressione, pel fondo e per molti pregi di disegno e colorito che sparsi vi sono. Se ne trovò autore

Il sig. Carlo Gallina, cremonese, allievo dell'I. R. Accademia.

SCULTURA.

Programma = Ercole che ricupera la sua sposa Deianira dal centauro Nesso.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Quegli è Nesso — Che morì per la bella Deianira, ecc.* = Quantunque vi si scorga un principio di buono stile ed anche alcune parti bene intese, e siasi fatto carico l'autore di rappresentare la circostanza della camicia data dal Centauro a Deianira, pure la freddezza dell'azione, la mancanza d'equilibrio, segnatamente nella figura di Deianira, alcune visibili sproporzioni, particolarmente nelle gambe dell'Ercole, ed una pecca quasi generale nel tozzo lo escludono dal premio.

2.° = *Alcide vinse, resterò poi Nesso?* = Buono stile, grazioso

dignitoso e ben combinato aggruppamento, espressione di volto e di attitudine, correzione in generale di proporzione fanno sorpassare l'ommissione della circostanza della favola indicata dal suo compositore, e lo rendono degno del premio. Se n'è trovato autore

Il sig. Benedetto Cacciatori, carrarese, domiciliato in Milano, allievo dell'I. R. Accademia.

INCISIONE.

Programma = L'intaglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Vere tu est Deus absconditus* = La Commissione prova compiacenza nel tributare elogi e premio all'autore di questa unica stampa presentata al concorso. Rendono commendevole questo lavoro, il quale appare tratto da un quadro di composizione Raffaellesca, la grazia, la nitidezza ed il sapore che vi domina. Se n'è trovato autore

Il sig. Giovita Garavaglia, pavese, già allievo di questa I. R. Accademia.

DISEGNO DI FIGURA.

Programma = Camillo che sopraggiunge a liberare Roma dai Galli, mentre Brenno, ricevendo l'oro convenuto, accresceva a contrappeso della bilancia la propria spada.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Brenno in oro cambiar tenta la spada* = Essendo un semplice schizzo, fu per tale considerato, e non ha quindi meritato i riguardi della Commissione.

2.° = *Ferro non auro patria recuperatur* = Le molte bellezze di disegno, d'intelligenza, di esecuzione e di finezza di sentimento contrastano con una deficienza di effetto di chiaroscuro, e vengono anche diminuite da una soverchia precisione pronunziata nelle parti lontane e da qualche tratto monotono di composizione.

3.° = *Ferroque non auro recuperare jubet* = La ricchezza della composizione, il soggetto rappresentato con tutta la dignità e l'artificio, la varietà de' gruppi opportunamente introdotti, l'effetto generale pittoresco, i costumi ed il carattere de' Galli contrapposti a meraviglia a que' de' Romani, ed il bellissimo fondo eclissano qualche trascuratezza di disegno e qualche contorsione di attitudine. La Commissione quindi, dopo di avere lungamente col confronto ponderati i pregi ed i difetti di ambidue questi disegni, trovò meritevole di molte lodi il N.° 2.°, ed attribuì il premio al N.° 3.°, di cui trovossi autore

Il sig. Carlo Botticelli, di Busto Arsizio, allievo dell'I. R. Accademia.

DISEGNO D'ORNAMENTI.

Programma = Una ricca lampada a cinque lumi ad uso di magnifico tempio.

N.° 1.° coll'epigrafe = *Non jam prima peto neque vincere certo* = Il pensiero comune; i luminari mal collocati e inservibili; l'esecuzione però lodevolissima, e gli ornamenti di buono stile.

2.° = *Se sempre la virtù coronata andasse* = Poco merito nell'invenzione, e l'esecuzione infelice.

3.° = *In tenui labor; a tenuis non gloria* = L'invenzione non ha meritato lode: si è trovata passabile l'esecuzione.

4.° = *Accende lumen* = La Commissione ha lodato la composizione grandiosa e di buono stile, l'unità del pensiero e la felice esecuzione. La mancanza del finimento alle catene essendosi trovata compensata da tutti gli altri pregi, fu giudicato il premio a quest'opera per consenso del corpo accademico. Se ne trovò autore

Il sig. Leopoldo Lavelli, milanese, già allievo dell' I. R. Accademia,

---

Accademia Parmense di belle arti.

Programmi pel concorso dell' anno 1818.

Pittura.

Edipo Re dopo l'orribile scoprimento dell' esser suo, trattosi gli occhi, e rotto a gran dolore, prima di uscire in bando perpetuo ha chiesto d'abbracciare le sue figliuole. Il misero si vegga brancolando cercare di pur toccarle ancora una volta, mentre *Creonte* le allontana a suo potere. Si rilegga l'ultima scena affettuosissima dell' *Edipo* greco. — Primo premio, medaglia d'oro di 50 zecchini; secondo di 25. Il primo premio sarà doppio.

Architettura.

Il piano, lo spaccato, e l' elevazione di una scuola equestre. Abbia sale e parchi per l' equitazione e altri nobili esercizii ginnastici, alloggi per maestri e custodi; loggiati per gli spettatori; abbeveratoj, sellarie e altri servigii. — Premio, una medaglia d'oro di 35 zecchini.

Discipline Generali.

1. La misura de' quadri sia precisamente di palmi 4 romani per altezza e per lunghezza di 6. Le tele si spediscano avvolte sovra tubo di legno e chiuse in cassetta: non mai distese sopra telaio;

2. I disegni del progetto architettonico siano compresi in tre separati fogli di carta grande d'Olanda; ed abbiano la scala corrispondente di piedi e teste, onde facilitare la conoscenza delle proporzioni.

3. Le opere di concorso sieno presentate da un commesso dell' Autore al conte Jacopo Sanvitale, segretario perpetuo dell' Accademia, non più tardi del giorno 15 di giugno. Quelle che venissero dopo l' indicato termine non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni del ritardo.

4. La Segreteria dell' Accademia non s'incarica di spesa alcuna per ritirare le opere, quantunque a lei dirette.

5. Ciascuna opera sia contrassegnata da epigrafe, ed accompagnata da lettera suggellata che contenga nome, cognome, patria, domicilio e scuola dell'Autore, ed abbia esternamente la ripetizione della epigrafe stessa. Un'altra lettera da essere aperta dal Segretario contenga una descrizione che spieghi la mente dell' Autore, onde poter giudicare se la esecuzione vi corrisponda.

6. Le lettere suggellate saranno gelosamente custodite dal Segretario, nè aperte se non quando le opere, cui si riferiscono, ottengano l'onore del premio. In caso diverso si restituiranno intatte al commesso dell' Autore congiuntamente all' opera sua.

7. Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte che le accompagnano, si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Se le opere non premiate non si ricuperano entro un anno, l'Accademia non assicura la loro conservazione.

8. Tutte le opere dei Concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da Commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione. E quando fosse notabile il loro deperimento, se ne farà con atto pubblico esclusion dal Concorso.

9. Il giudicio sulle opere si pronuncia colle più rigide cautele dal Corpo degli Accademici e Professori, per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

10. Prima e dopo un tale giudicio si fa per quindici giorni pubblica esposizione delle opere presentate al Concorso. Le premiate diventano proprietà dell' Accademia, e sono distinte dalle altre coll' indicazione del nome e della patria dell' Autore.

LETTERATURA.

Osservazioni intorno al Saul ed alla Mirra, di Alfieri.

Saul.

Un dotto critico tedesco, ammiratore di Shakespeare e di Schiller, ha detto che le tragedie dell' Alfieri peccano per troppa regolarità, e che lo incepparsi volontariamente nella stretta imitazione del teatro greco nuoce alla libertà dell' ingegno ed alle bellezze dell' arte. Non è nostro istituto di confutare questa opinione; la discussione sarebbe lunga ed inopportuna. Ma basti per ora il rammentare che l' Alfieri scrisse il *Saul*. Questa tragedia, uscita senza nessun modello, senza nessuna guida, dalla fantasia

di quel grande, come Minerva uscì tutta armata dal cervello di Giove, non può paragonarsi a nessuna delle tragedie antiche o moderne, ed è certamante una delle più regolari e delle più grandi cose che l' ingegno italiano abbia saputo immaginare e condurre alla maggior perfezione. Se ne compiaceva a ragione l' Autore, dicendo che in essa *v' ha un po' di tutto*. Egli ha messo in moto i due cardini più gagliardi, a cui s' appoggia ogni tragica azione, la pietà ed il terrore. Un Re, cui lo sdegno di Dio toglie il senno, invaso come una fiera or dalla più furibonda rabbia, or dal più acuto dolore, che conosce ne' suoi lucidi intervalli l' orribile stato in cui vive, e che piangendo i suoi trascorsi tempi ti sforza a piangere con esso, ed a compatire a' suoi mali che un momento dopo impugna la spada contro tutti coloro, che stanno al suo cospetto, e nel suo sanguinoso delirio ti riempie d' alto terrore non mai disgiunto dalla pietà che ne senti: tre innocenti gli stanno intorno, David, Micol e Gionata, come agnelli nella spelonca del leone, e non v' ha spettatore che non tremi ad ogni istante per essi; egli è questo impareggiabile contrasto, che imprime all' opera dell' Alfieri quel carattere altamente tragico col quale essa si distingue da tutte l' altre. Ogni parola, ogni azione, ogni moto, ogni sguardo del Re accrescono l' ansietà dello spettatore, e con mirabile vicenda lo inclinano ad ogni momento a temere ed a sperare. A questo inesauribil fonte di diletto va unito quello d' una sublime versificazione e d' una sceneggiatura animata ad un tempo e naturale. Forse in nessun' altra tragedia sua, se non è la Mirra, si studiò l' Alfieri di servire all' armonia del verso quanto in questa. Risplendente di tutta la pompa orientale, pieno di numero e vibrato sempre, parla con esso all' immaginazione ed al cuore. Molti sono i luoghi sublimi di questa tragedia; a volerli citar tutti sarebbe lo stesso che riepilogarla. Basti accennare l' apparir di David al secondo atto, l' elogio di David in bocca della sua sposa sulla fine del primo, la scena del sacerdote, quella in cui tutta l' ira di Saul, ed il suo orgoglio, e la sua stessa debolezza cedono all' impero dell' armonia di David, e finalmente tutto il delirio di quel misero Re prima di morire. Noi non crediamo che vi sia un' altra tragedia nelle letterature straniere tanto antiche quanto moderne, la quale, strettamente calcata su tutte le regole più severe dell' arte, produca lo stesso effetto con elementi così nuovi, e creduti sino all' Alfieri non tragediabili. Questo nostro parere saprà forse di ultra-nazionale, ma noi preghiamo chi non vuol prestarci fede ad istituire un paragone esatto di questa colle migliori tragedie, ed a decidere.

Mirra.

Questa tragedia, mirabile per la difficoltà di trattarne l' argomento, e per l' arte somma colla quale l' Alfieri superò una gran parte degli ostacoli che esso presenta, è ella una delle migliori di questo grande autore, o dobbiam noi annoverarla fra que' faticosi lavori, i quali in luogo di eccitare un caldo sentimento nel

cuore di chi gli ascolta vengono ammirati e nella più? Vediamolo. I confini di questo articolo sono troppo ristretti per un giusto esame: basterà il toccare i sommi capi della quistione.

Non v' ha tragedia senza passione. Dove questa passione non è, o non può esprimere, non v' ha più tragedia; e dove la passione non s' esprime che a mezzo, la tragedia riesce dimezzata, che è quanto dire non esservi più nulla di tragico fuori che le scene in cui questa passione si mostra veracemente. Se queste premesse sono vere, i tre primi atti della Mirra sono inutili, e per conseguente freddi, e di nessuna efficacia sul cuore dello spettatore; la tragedia incomincia dalle nozze, ed altamente tragiche sono, a parer nostro, l' ultima scena dell' atto quarto e la penultima del quinto: ma bastano esse a costituire una intiera azione drammatica? Mi si opporrà l' impossibilità di trasportare sulle nostre scene l' infame amore della figliuola di Ciniro: lo stesso Ovidio nel raccontarlo prega le madri e le figliuole di allontanarsi:

Dira canam. Procul hinc natæ, procul este parentes.

Ma se l' argomento, come ognun vede, è difettoso, ne conseguirà un difetto essenziale nella tragedia, che tutta si aggira sopra di esso, nè potranno coprirlo agli occhi nostri i versi purgatissimi, nè lo splendor delle frasi, nè l' artifizio della sceneggiatura. Fra tutte le tragedie moderne non si può istituire un paragone della *Mirra* se non colla *Fedra* di Racine. Lascio ai lettori il farlo, e poscia il decidere. In questa tutto è calore, moto, azione viva e vera ad ogni momento: la passione vi grandeggia pur sempre, e si mostra tutta intiera:

C'est Vénus toute entière à sa proie attachée.

Nell' altra tutto è velato, sfumato, coperto per modo, che se uno non sapesse la favola di Mirra non potrebbe prender parte al dolor di costei che nell' atto quinto, cioè al fine della tragedia.

G. P.

MISCELLANEA.

Lettera di Antonio Fortunato Stella ad un suo Amico, in proposito d' un articolo inserito nello Spettatore *n.° 85, il quale risguarda la recente Opera del cavaliere Lodovico Arborio di Breme, intitolata* Grand Commentaire sur un petit article.

Userò, mio carissimo amico, di quella stessa libertà che tutti gli scrittori del mio *Spettatore* usano nell' esporre le proprie opinioni; e dissentendo io dal giudizio pronunziato per uno di essi sull' opera or ora pubblicata dal ragguardevolissimo cavaliere di Breme, mi farò a confutare il giudizio medesimo, colla mira sempre rivolta alle cose e non mai alle persone. E per ciò, nell' esame che andrò qui facendo, non indicherò il compilatore dell' articolo che col nome di Giornalista, nome che da me, nè da altri a lui non fu mai dato. E questo il farò per togliermi dal pensiero sino l' idea della persona, che considerare io la voglio come per me affatto estranea. Farò di più: ogni qualvolta io possa, mi varrò, per combattere questo Giornalista, piuttosto delle armi dell' Autore censurato che delle mie proprie; a costo ancora di dover riportare interi e lunghi passi, che non riusciranno però discari a chi vorrà rileggerli, e certamente poi aggraditi saranno da tutti quelli che letta ancor non hanno l' opera del Cavaliere.

Ma qual opera è codesta? prima interrogazione da farsi. Fu ben letta e bene intesa dal nostro Giornalista? Ne comprese il vero oggetto? Ha egli capito che la confutazione dell' articolo biografico non è che un fino mezzo, un nobile pretesto per manifestare alti pensieri liberalissimi, in gran parte nuovi, tratti da una dottrina filosofico-politica quanto profonda, altrettanto dolce e soave? Si è ricordato che è un Italiano che scrive? un Italiano che onora l' Italia per le doti non men del cuore che dello spirito? Ebbe egli presente che gl' Italiani sono i nostri fratelli, e che gli animi retti e buoni si riempiono di giubilo ogni qual volta ne trovano alcuno da potere con giusti titoli esaltare? Vediamolo.

Perchè sin da principio si conoscan le sue intenzioni, il Giornalista apre l' articolo con un sarcasmo sulla *suscettività* dell' Autore, e ci mostra il pericolo in cui siamo di *trovarci*

allagati da un nuovo torrente di opere che nulla c' insegnano, comprendendo tacitamente tra queste quella di cui sta per favellare. E mentre che un nobile sdegno avrebbe dovuto spiegare contro coloro che sono il vituperio non meno della letteratura che dell' arte libraria, mette in dubbio la loro nequizia, e rimprovera all' Autore di non avere usato con essi della lezione contenuta in quel verso di Dante:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa »

non avvedendosi che non trattavasi già d' un meschinissimo opuscolo che appena comparso alla luce è già estinto in quel luogo stesso dove nacque, ma si trattava di un' opera in più volumi, che veniva avidamente letta, e sparsa era a profusione in tutte le colte città dell' Europa. E non volle avvedersi nè pure che la difesa del cavaliere di Breme vale non solo per lui, ma anche per tutti gli altri che sono stati calunniati, e che quindi la sospettata inondazione o *torrente di opere*, di sopra accennata, non era più da temersi.

Ancor più fortemente rimprovera all' Autore l' avere usato *i vocaboli di biografi assassini e crocifissori, come non convenienti alla penna di bennato scrittore*. Ma se questi vocaboli non sono convenienti, sarebbe da dimandare al Giornalista, con quali altri egli saprebbe epitetare dei vili scrittori che a prezzo di denaro spacciano calunnie, denigrano l' altrui fama, e cercano di togliere l' onore alle più rispettabili persone?

Al rimprovero dei vocaboli sussegue la taccia di mascherata liberalità ch' egli dà al Cavaliere, unita a quella di una strana censura che dice essere dal medesimo Cavaliere desiderata.

Rispetto alla liberalità dell' Autore o sia alle *dottrine liberali*, come vengono nominate dal Giornalista, in cento luoghi dell' opera si vedrà come siano pienamente sincere e fondate soltanto sul gran principio del comune diritto degli uomini; onde, benchè di schiatta nobile, non ha riguardo alcuno d' imprecare *Honte et horreur éternelles à tout Alcoran de noblesse, qui la placeroit en securité hors de la justice commune.* E per rispetto alla censura, anzi che strana, essa sarebbe, secondo il desiderio dell' Autore, l' unica che toglier potesse gli scandali letterari, se da lei dipendesse la conoscenza e la proibizione di tante falsità, calunnie, ingiurie ed offese che pubbliche si rendono per la stampa.

Dopo questi primi rimproveri viene un elogio al signor marchese di Breme, in cui il Giornalista lodando il genitore, cerca di portare una crudele ferita al cuore del più tenero figlio, che a rinfacciare si sente come affatto inutile l'ingenuo tributo di poche linee dato all'onore del proprio padre e maestro.

Cominciate le lodi, il Giornalista nell'accennare i capitoli VI, VII e VIII dell'opera, ne dà anche al Cavaliere, ma così equivocamente, che sospettar si potrebbe che, anzi che lodi, satire non fossero. E tuttavia pentito quasi anche di quelle lodi in così dubbio modo da lui date, tosto dopo soggiugne:

« Nel capitolo IX il Cavaliere parla de' suoi impieghi « e dei suoi studii di lingua armena, ne' quali, ei dice, era « immerso, *lorsque tout à coup le Grand-Écuyer d'Italie* « *apparut dans mon taudis, un decret du Prince à la main,* « *et fit luire le reflet de ses broderies sur les bouquins et* « *les grimoires qui m'entouroient.* Di simili tratti di cattivo « gusto sogliono abbondare gli scritti di quest' Autore ».

Se vero questo fosse, che credo che nol sia, perchè non ho trovato mai, nelle cose che ho letto di questo Autore, tratto alcuno che non sia di coltissimo scrittore, nè inteso mai che da altri gli sia stata data quella taccia, è forse uno scolare il cavaliere di Breme che abbia presentata la sua composizione al Giornalista suo maestro perchè la debba rivedere e correggere? Oppure è un'opera quella del cavaliere di Breme destinata pei giovanetti, ai quali importi avvertirli di non cadere nei difetti di buon gusto che in essa ci sono? Ma in questo caso conveniva indicarli e spiegare in che consistono. Il parlare in generale, come fa il nostro Giornalista, senza esempi e senza ragioni, non ispiega che una cosa sola, la sua cattiva intenzione cioè di dir male unicamente. E in quanto al tratto riportato, fintanto che il signor Giornalista non m'abbia bene dimostrato ove stia il cattivo gusto, io resterò nell'opinione esser quello un tratto d'innocente satira piacevole, o, per meglio dire, uno scherzo per antitesi analogo alla situazione in cui si trovava l'Autore. Leggiamolo in italiano in cui io lo rendo, e così si vedrà anche se io l'abbia ben capito:

Io era immerso in quegli studii (si noti bene studii della lingua e della letteratura armena, e non *amena*, come per errore di stampa trovasi nello Spettatore), *allorchè* *improvvisamente il Grande Scudiere d'Italia apparve nel mio stanzinuccio con un decreto del Principe alla mano, e fece risplendere il riflesso dei suoi ricami sui vecchi libracci a stampa e arcani manoscritti che mi circondavano.*

Ai tratti del cattivo gusto del Cavaliere vuole il nostro Giornalista che altri se ne aggiungano per oscurità d'idee e difficile elocuzione biasimevoli. Ed ecco le sue parole:

« Egli ci vien poscia parlando nel capitolo X de' Paggi « da lui governati, ed inserisce un lungo frammento ideolo- « gico-pratico sull'educazione, nel quale si desidererebbe una « maggiore lucidezza d'idee ed una più facile elocuzione ».

Per frammento ideologico-pratico intende la nota C dell'Autore, la quale se potesse per avventura riuscire oscura a chi esercitato non è in quelle nuove ed elevate materie, non si troverà però mai difettosa dal lato dell'elocuzione che è scorrevole e chiara per tutti. E ben potrà vederlo il leggitore dai vari passi che dovrò in altro proposito citare: onde così giudicherà da sè stesso, non volendo io ch'egli stia sulla mia sola parola, come il Giornalista inclina a fare, accusando e asserendo senza curarsi quasi mai di alcuna citazione.

Ben avviato già a travisar le cose, allorchè viene a discorrere del capitolo XI che risguarda Milano, non può tenersi dal dire:

« In esso principia il Cavaliere a lagnarsi che il bio- « grafo francese, parlando de' suoi Sciolti all'abate di Ca- « luso, abbia detto che *la versification en est pénible et* « *point assez naturelle;* e per confutarlo allega un passo di « quegli Sciolti, il quale termina con questi sei versi, nei « quali veramente l'armoniosa facilità e la naturalezza non « gran fatto risaltano ».

Per far conoscere che l'Autore punto non si lagna del biografo francese (se però lagnarsi nella lingua nostra vuol dir *dolersi*, *affligersi*, *lamentarsi* o *far lamento*), nè ci dà egli i propri versi per confutarlo, chè con ciò sarebbe comparso per una testa assai leggera, come piaceva al Giornalista di farlo comparire, ma li riporta ben per altra ragione, inserirò per nota tutto il principio di quel capitolo coi versi stessi da lui riportati, che forse in diverso modo io credo verranno giudicati dagl'intelligenti scevri di passione (1).

Dopo avere ferito più volte il bersagliato Autore, come abbiamo veduto, passa il Giornalista nostro direi quasi alle

sevizie, e coi dardi i più avvelenati, tosto dopo i sei versi da lui riportati, soggiugne:

« Con ben condotto passaggio prende poscia l'Autore a
« favellar de' Milanesi; nè v'è maniera di adulazione a cui
« non si appigli onde cattivarsi il lor favore, sino all' aiz-
« zarli ad abborrire dai loro fratelli italiani, natii delle altre
« parti dell' Italia. Segue una diatriba intorno alla Nobiltà,
« milanese, italiana e in genere. Non troppo facile è qui a
« scorgere se l'Autore anteponga l'albero della libertà al
« genetliaco, ovvero al sanguigno berretto le gentilizie divise».

Come sia atto questo velenoso paragrafo a mettere il cavaliere di Breme in odio e in dispregio di tutti quelli che intimamente non lo conoscessero, o letta non avessero la sua opera, è agevole il giudicarlo. Come poi e quanto ingiuste sieno le tacce appostegli, ognuno il potrà vedere nella nota qui sotto (2).

Anche nel riportare il dialogo tra il ministro Prina e il Cavaliere, che riporta per dar piacere soltanto ai leggitori, non volle perder l' occasione il nostro Giornalista di dare una specie di mentita all' Autore, il quale ingenuamente dice avere trascritto quel dialogo parola per parola appena ritornato a casa. Riporto anch' io le parole del Giornalista per segnar quelle che risguardano la mentita, quantunque sieno chiare.

« Un' interessante conversazione tra l' Autore e il mini-
« stro Prina occupa la maggior parte del capitolo XII. Noi
« lo ricopiamo qui sotto, persuasi d'averne il gradimento dei
« nostri lettori, *benchè non molto essa porti il carattere di*
« *improvvisata* ».

Fin qui ho avuto un ampio campo per difendere l' opera del Cavaliere, e tanto campo anzi che ne resterebbe molto ancora ad altri per meglio difenderla. Ma giunto al punto in cui il Giornalista rende conto del capitolo XIII, le ragioni mi mancano affatto per la difesa. E quindi, volendo essere sincero, sinceramente dirò che l' Autore troppo si abbandonò al risentimento; non misurò bene le espressioni, e si figurò più mali e più male persone di quelle che realmente ci sono nel mondo sociale. Detto questo, con eguale sincerità dirò al Giornalista che il Cavaliere non *torna a rifriggere le già tanto rifritte quistioni intorno alla signora di Staël*, ma cose affatto nuove e sublimi egli dice intorno ad essa, e tali da rimaner meravigliati dell' esteso sapere di quella celebre donna,

la cui memoria sarà perpetuamente cara all' anime virtuose (3).

Proseguendo il mio discorso col Giornalista, gli dirò che poco avveduto egli fu nell' appropriarsi le allusioni del Cavaliere, le quali non hanno in mira che le critiche, le cabale e i raggiri di quel popolo di oziosi che vivono a carico e a disonore dell' umana società. Onde quando bene avesse voluto ribattere alcuna cosa, non poteva lodevolmente farlo che in proposito d' un suo amico e collega, il quale era il solo che aveva ogni ragione di difendersi, perchè attaccato e negli scritti e nella persona (4).

Nel far la rivista del capitolo XIV ed ultimo, che a me sembra uno dei più belli, il nostro Giornalista riporta parte di quella specie di perorazione con cui l' Autore ricapitolando alcune delle principali cose da lui dette, dà fine alla filosofica e politica sua opera. Ma del passo che riporta egli dice: « L' Autore o confonde in esso i costumi sociali
« coi domestici, e le pubbliche colle private virtù, ovvero
« fa della famiglia italiana un ritratto assai più nero di
« quanto Misson e Kotzebue e i più rapidi (*forse* rabidi)
« viaggiatori abbiano immaginato giammai ». Il leggitore osservi bene quel ritratto nello stesso Spettatore ove copiato si trova, e conoscerà così quanto siano sinceri i giudizii del Giornalista.

Alcune altre cose soggiugne sul medesimo argomento, e poscia, parlando dell' *Appendice*, non altro gli piace di dire se non che: « Questa parte addizionale è composta di passi
« e di estratti metafisici, filosofici, cristiani; eccetto la no-
« ta D » a cui solo fa grazia, e la riporta per intero, non curandosi di tutto il resto che ha pregi sommi. Veda anche qui il leggitore se io m' inganno, e se un altro compilatore che avesse avuto i doni del nostro Giornalista e l' animo libero ed aperto, poteva mai con vergognoso silenzio obbliar le soavi massime e gli elevati pensieri, degni di un Pitagora e di un Socrate, che sparsi sono a profusione in quest' Appendice. Ne trascelgo alcuni che presento per nota (5).

Ma ormai siamo giunti alla fine dell' articolo. E qui, fosse il Giornalista il mio maggiore nemico, non lascerei di ammirarne e lodarne la chiusa dal lato letterario. Non così certo dal lato della delicatezza morale, ch' è macchiata, voglio credere, soltanto per altrui instigazione: onde vivamente desidero che il bell' ingegno, ch' egli ha, impiegato non venga che a pro solo delle lettere, nè sedotto mai si trovi dallo

spirito di parte, a cui di continuo vittime si sacrificano. Ah! faccia il Cielo che gli animi di due teneri amici, che nell' Opera e nell' Articolo io ravviso, ritornino a riconciliarsi, e che io abbia il contento d'essere stato il promotore d'una pace perenne. Ne giubilerò, come giubilerei ancor più se gli studii e gli scritti dei begl' ingegni che abbiamo, i quali tra essi vivono in guerra, non ad altro rivolti fossero per l'avvenire che ad onorare l'Italia, la cara madre loro, e madre insieme di cotanti illustri uomini d'ogni secolo.

È questo il voto del mio cuore, mio carissimo amico; voto che voi pure risguarda. Intendetemi, amatemi e vivete felice.

NOTE.

(1) « *Le plus considérable des morceaux de poésie de l'abbé de* « *Brême qui soient imprimés, est une longue epître en vers* SCIOLTI « *à son ancien maître l'abbé de Caluso:... mais la versification en* « *est pénible et point assez naturelle.* Je remarquerai en passant « que de tous les journaux littéraires d'Italie, aucun de ceux qui « ont rendu compte de cette composition, n'en a taxé la versifi- « cation de pénible et de gênée. Un *François* est le premier à me « faire ce reproche! quelle valeur lui donner? encore est-ce un « François qui se connoît si bien dans notre langue, qu'il n'a « pas référé un seul titre de livre italien dans ses libelles biogra- « phiques, qui ne soit fautif ou ridicule: un *François* que je « soupçonne de s'être rendu remarquable chez nous, par l'intré- « pidité avec laquelle il tomboit sur nos meilleurs écrivains, pro- « sateurs ou poètes, de tout le poids de son ignorance: en voici « toujours une trentaine de ces vers; et pour cause, comme on « va le voir.

« Giorno verrà che in altre piaggie, in qualche
« Altra contrada u' spingerammi forse
« La sorda ancora impenetrabil sorte,
« Saran tutti di te li miei pensieri,
« Arridente Milano, ove seconda
« Han patria dolce i non tuoi figli anch' essi;
« È chiara vai tra l' europee sorelle,
« Qual felice terren cui serpe a tutte
« Le stranie piante acconcia linfa in seno,
« E di sugo vital largo ad ognuna,
« L' indol ne appaga e lor radici attragge.
« Di tranquille virtù lido ferace,
« Sempre a te lieto il suo ritorno affretti
« L' astro del giorno, e si consoli e goda
« Su i pacifici tetti a froda ignoti,
« La porpora versar de' raggi suoi.
« Qui fede ancora e verità, qui schietti

« Semplici sensi e non rigonfi e vani;
« Qui aperto splende il bel Lombardo cuore.
« Nè tu brilli qui men, che al mondo sei
« Quel che ai fior la rugiada, all' erbe i fiori,
« Del sorriso del ciel immagin vera.
« Sesso miglior che amabil regni, e l'uomo]
« Mentr' ei sogna l' impero, tu col blando
« Di due luci poter allacci e guidi
« In roseo vinto non solubil nodo.
« Tu freno a lui, nobile sprone, e degna
« Spesso cagion di sue più chiare imprese;
« Deh! tu, che il puoi, nei maschj petti mai
« Dormir non lascia e anneghittir virtude.
« Sien gradi al don de' tuoi pudichi affetti
« Timor dei Numi, umano cor, gentile,
« Fervido zelo delle sante muse,
« Studio di bene e carità di patria.

« Je pardonne sans doute aux Milanois d'avoir fait peu d'at- « tention à ces vers. On leur en a tant donné: il s'en fait tant « de meilleurs parmi eux: ils en écrivent de si charmans dans « leur dialecte, qu'à peine ont-ils dû jeter les yeux sur les miens. « Mais je m'indigne contre ces Italiens qui m'en ont voulu pour « ces vers: qui m'en veulent encore: qui m'ont gratifié de gros- « sières lettres anonymes pour me reprocher d'avoir fait du ca- » ractère des Milanois un caractère idéal, etc. »

(2) *Nè v' è maniera di adulazione a cui non s' appigli onde cattivarsi il favore dei Milanesi.* Prima vediamo quale persona sia il cavaliere di Breme, e se veramente la mira sua esser diretta potesse a cattivarsi quel favore. Ricco signore di cospicua famiglia come è, careggiato da uomini i più insigni, nemico di ogni fasto, ed amante solo dello studio e della ritiratezza, aveva forse bisogno di adulare i Milanesi per vivere a modo suo in un Milano? Si crederà forse ch' egli mirasse ad essere lodato? Ed una mente così debole si vuol supporre in lui da non vedere che l' adulazione rivolta non ad un uomo solo che agevolmente ne può venire adescato, ma a molti e molti tutti avveduti e colti, anzi che lode, non poteva procacciargli che biasimo? Ragionando adunque come si dee, sincero e spontaneo encomio di cuore si troverà esser quello, e tanto più sincero, quanto che in esso, per chi bene lo esamina, ogni cosa non è lode.

Sino all' aizzarli ad abborrire dai loro fratelli italiani, natii delle altre parti d' Italia. Ov' è il passo che il mostri? Forse là dove ei dice: *C'est dans la carrière du dévouement, de l'amour de la patrie, de l'héroïsme qu'il y a encore lieu à une belle émulation: les palmes de ces vertus n'ont point été assez disputées, et c'est par où l'on a lieu encore à se distinguer, mais non moins ailleurs sans doute qu'à Milan?*

E circa alla *diatriba intorno alla Nobiltà*, e circa al dubbio se

egli apprezzi più il *sanguigno berretto*, o *le gentilizie divise*, domanderò io se tutto ciò consista nel desiderio ch' ei mostra che qualunque sia il governo, o monarchico o repubblicano, sotto cui si vive, viver si debba sempre virtuosamente? Così certo a me pare ch' egli intenda di dire nel seguente paragrafo, in cui liberalmente si mette in mazzo con tutti i nobili di tutte le nazioni che professano la stessa nostra religione.

« Nous pensons que, Benjamins de la Providence (j'oublie « pour un instant que je suis cadet Piémontois), usufruitiers pri- « vilégiés des lois et du temps, si nous ne visons pas de bonne « foi et continuellement à bien mériter de l'humanité; si nous « n'utilisons pas cette partialité du Destin à l'honneur de l'espèce « entière qui nous supporte; si nous ne dirigeons nos élans au « plus haut niveau de l'esprit et du cœur; si nous n'encourageons « autour de nous les cœurs et les esprits, c'est-à-dire la vertu et « les arts; si nous n'éclipsons pas les autres classes, par le choix, « l'aménité, la *noblesse* de nos manières et de nos goûts, et « ne les améliorons ni par nos exemples, ni par nos secours: si « en un mot nous ne formons l'avant-garde dans la voie du per- « fectionnement social, nous pensons, dis-je, qu'en ce cas il s'en- « suivroit que nous serions bien la plus détestable engeance ima- « ginable. Et d'abord nous serions la plus inutile, parce que nous « représenterions encore une puissance sociale qui n'est plus et « que nous avons cessé d'être: la plus ignorante, parce que l'a- « bondance et les privilèges nous garantissent de toute nécessité, « infaillible stimulant à apprendre et à savoir: la plus corrompue, « par-là même que la mieux repue et la plus oisive: la plus in- « sensible et égoïste, parce que, applaudis, fêtés pour nous être « donné la peine de naître; élevés, non dans la lice de l'indu- « strie et à l'épreuve de l'abnégation, mais dans la suave certi- « tude de tous les droits et de toutes les abondances, il n'est pas « de gémissement dont nous ayons véritable conscience; enfin « l'engeance la plus superstitieuse et la moins religieuse, c'est-à- « dire la plus tourmentée par le besoin sans cesse renaissant « d'expiations, et la plus encline à cette espèce de bénin épicu- « réisme ascétique, qui, au dire des saints, n'a rien de commun « avec l'auguste et austère simplicité d'un Christianisme intègre ».

(3) I due seguenti paragrafi daranno qualche idea dello scopo a cui mirano le Opere della signora di Staël, e nel tempo stesso proveranno, a chi si ricorda quanto dal cavaliere di Breme sia stato detto altrove intorno alla medesima signora, ch' egli non è scrittore che sappia di frittume.

« Les ouvrages de Madame de Staël prêchent la religion lit- « téraire de la pensée et des sentimens vrais et contemporains: « ils consacrent à la gloire la seule imagination productive, non « cette imagination de commande qui imite servilement la verve « d'autrui: les neuf dixièmes des personnes qui veulent résolu- « ment une réputation signalée dans les lettres et dans les arts, « seroient donc exclus de cette communion ».

« Cette même doctrine fonde l'élan de l'esprit sur l'intégrité « du cœur et sur l'élévation de l'âme: elle suppose, depuis les « plus légères nuances de la parole jusqu'à ses plus sublimes « chefs-d'œuvres, une proportion directe et réciproque entre le « mérite de l'écrivain et celui de l'homme, dans ses triples rap- « ports, envers Dieu, envers soi-même et envers la société. Le « cynisme, la démagogie, l'égoïsme, seroient donc jugés d'avance « incapables de dépasser la sphère de la médiocrité; et non-seu- « lement jugés tels, mai dénoncés d'avance au bon goût, et ren- « voyés hors de ses domaines ».

(4) Si è poi difeso da sè festevolmente coll' armi dello Scherzo, che non vanno mai di fronte alla Ragione, onde, ben maneggiate che sieno, fosse anche tremendissimo il nemico, riportano sempre una gioviale vittoria.

(5) « Où est-il ce puissant de la terre qui, en faveur des « services qu'il se fait rendre, dédommagera de n'avoir pu rem- « plir sa noble vocation, l'homme préparé peut-être par la nature « au culte de la vérité? Hélas! toutes les richesses dont peuvent « disposer les maîtres des hommes, tous ces simulacres d'hon- « neur dont ils couvrent leurs créatures, ne valent pas une seule « heure de notre bel âge, employée dans le sens de nos vérita- « bles destinées. Le moment où l'homme, doué encore d'une com- « plète harmonie de toutes ses facultés, donne un dernier adieu « à son berceau et contemple fièrement l'horizon intellectuel qu'il « va parcourir, l'espace que la nature lui assigne à traverser et « au-delà duquel elle lui laisse entrevoir le repos au sein d'un « ennoblissement éternel....... Ce moment-là est sans doute le « plus haut point de la dignité de notre espèce ici-bas ».

« La paix avec notre propre cœur, l'aisance et la liberté de « l'ame reçoivent de rudes et de douloureuses atteintes le jour où « l'on se résigne à contracter tant d'engagemens, et où l'on se « livre à tant de liens. Dès ce jour, les impressions du monde et « ses phantômes nous poursuivent, et s'attachent à nos pas, « comme ces furies de l'antiquité chargées de faire regretter la « vertu ».

« Le pressentiment de parvenir à un haut point de dignité « humaine, de puissance intellectuelle, d'équilibre moral, ne sau- « roit être frustré; l'espoir de généraliser le bon sens par toute « la terre, de le populariser, de substituer partout la réalité au « prestige, de réconcilier de plus en plus les hommes entr'eux; « d'associer, de féconder les sciences; de s'emparer des probabi- « lités; de faire que l'œuvre sociale devienne une intention indi- « viduelle; de réconcilier cette œuvre humaine avec les destinées « surnaturelles, etc., cet espoir ne sera pas deçu. Au reste, ce « sont là de ces buts auxquels il faut toujours tendre, dût-on « n'y jamais atteindre ».

« Tout ce qui s'opère dans cette héroïque intention, et d'a-
« pres les principes de cette doctrine vraiment spirituelle, exige
« et suppose l'activité de toutes les vertus, l'exaltation de tous les
« plus nobles et fiers sentimens, et fournit le contre-poids des
« lâches et grossiers penchans qui nous entraînent et qui exercent
« une si fatale prépondérance, si nous ne prénons courageuse-
« ment l'antériorité sur eux. Enfin cette pensée deviendra le be-
« soin et formera la sagesse des grands rois, le soutien des hom-
« mes laborieux, le dédommagement des sacrifices, des veilles,
« des fatigues de l'homme d'état, du litérateur, du soldat ».

« Mais que la sagesse dirige seule notre espoir et nos efforts:
« que la flamme sacrée de la vertu allume seule notre enthou-
« siasme! Tant qu'on ne tiendra compte que des jouissances im-
« médiates et journalières, la perfectibilité n'atteindra nécessai-
« rement que nos sens, et ne dépassera pas la sphère des objets
« matériels. Ce ne sera tout au plus qu'un habile raffinement
« dans l'art de calculer les intérêts personnelles, un savant
« égoïsme. Chacun y apprendra à faire valoir son petit jeu au
« mieux possible et à faire triompher son *moi* ».

« Dans tous les temps, l'amour de Dieu et des hommes
« comprendra toujours *toute la loi et les prophètes*, et toujours
« *in hoc cognoscent quod disciputi mei estis, si caritatem habueritis*
« *ad invicem*. Toujours le charitable Samaritain qui verse l'huile
« sur les plaies de *l'inconnu*, sera infiniment préférable au docteur
« de la loi qui passe, le regarde, et fait son chemin. Il n'est
« sans doute point de crime qui en ait autorisé un si grand nom-
« bre d'autres, que d'avoir éludé et affoibli l'éminente importance
« de cette leçon, laquelle donne si évidemment la clef des autres,
« et dans laquelle elles se résument toutes ».

« Toute doctrine qui érige le doute en seule philosophie, et
« qui assigne aux facultés humaines la sphère des sensations pour
« borne de leur activité, admet pour constaté, en attendant,
« qu'il n'y a de sagesse qu'à jouir, puisque c'est autant de gagné,
« doit-elle dire, sur des perspectives alarmantes, et sur des de-
« stinées incertaines.

« Au contraire, la philosophie qui adopte une morale trans-
« mise d'autorité, inaccessible, par là même, à toute dubitation;
« qui place la destinée humaine hors d'ici-bas, et qui reconnoît
« dans la bienveillance mutuelle l'infaillible moyen d'y parvenir;
« cette philosophie consacre nécessairement l'édifice social et le
« cimente, autant que l'autre l'attaque et le dissout. Celle-ci tran-
« sporte, élance noblement l'homme hors de lui-même; elle le
« tient dans une activité continuelle, le met toujours en mouve-
« ment à la recherche du prochain et le dédommage amplement
« de cet apparent oubli de soi-même. Pour l'autre, elle ne sait
« qu'enseigner et provoquer l'égoïsme ».

« Cette universalité de sentimens, cet accord général de la
« pensée du cœur sur les causes finales, cet appel à la divinité
« qui s'élève du fond de la nature, et que les passions, même
« les plus exaltées, ne font que confirmer tôt ou tard, ne sont-ils
« pas d'une solidité et d'une vérité, rivales de l'évidence mathé-
« matique? Qu'y oppose-t-on? Des sophismes, des argumentations,
« auxquelles même il n'est donné d'atteindre qu'à un petit nom-
« bre de dialecticiens raffinés. Tous ces édifices de subtilité qu'on
« élève contre le témoignage de l'univers sensible, que sont-ils
« enfin sinon des honteux efforts de notre foible esprit, *contrefait*
« *et altéré par des méthodes?* Chaque philosophe a une cosmogo-
« nie à soi, et le dieu de la philosophie n'est pas le même dans
« deux têtes, façonnées à la même école ».

« Ce qu'il y a de vrai dans la nature, ce ne sont point nos
« classifications arbitraires et tous les jours changeantes, c'est son
« langage universel; c'est ce cantique multiforme, que l'immense
« ensemble de la création adresse au Créateur, et dont les ac-
« cens traversent les esprits corrompus ou les cœurs glacés, sans
« y produire le moindre écho. C'est le sentiment de gratitude,
« d'admiration, d'extase, que l'œuvre de Dieu communique aux
« ames vertueuses et bienveillantes, c'est cette inspiration au culte
« envers notre Père, que nous font éprouver le retour des sai-
« sons, l'équilibre des astres, les torrens de lumière dont le so-
« leil, sans jamais s'épuiser, innonde l'univers ».

« L'homme de l'Évangile, fidèle à ces principes et sincère-
« ment pénétré de leur esprit, est une espèce de philosophe
« éternel; il voit les erreurs se succéder; il en prend soigneuse-
« ment acte; il avertit les hommes des travers du moment; seul,
« il en est dehors.

« Combien le grand Haller lui-même se montre timide chré-
« tien, lorsque cette question, qui se trouve la première dans
« son catéchisme: *quelle est la consolation dans la vie et dans la*
« *mort*, il l'envisage, lui aussi, pour la première en mérite?
« et pour la plus sérieuse! C'est bien sensuel que de placer
« l'importance absolue d'une doctrine qui s'annonce comme
« ayant pour but la vie à venir de l'homme, dans les consola-
« tions de la vie présente? Notre catéchisme, à nous, débute, à
« ce qu'il me semble, aussi noblement et aussi fondamentalement
« que possible. *Pour quelle fin êtes-vous créé?* nous demande-t-on.
« C'est là une question-principe. Que de sagesse, que de raison,
« que d'analyse dans ce début catholique! Par-là on élève d'un
« coup l'enfant du laboureur, comme celui du monarque, à la
« plus sérieuse et à la plus sublime contemplation. Le bon Haller
« a donc tort lorsqu'il dit à sa fille chérie: que le livre des en-
« fans commence chez eux par la plus importante de toutes les
« questions. Elle est, au contraire, et tout au plus, très-subal-
« terne. Les vérités de l'auguste Religion de Jésus-Christ sont
« indépendantes de ce que dans notre coupable foiblesse nous
« prenons pour des besoins essentiels et légitimes ».

BIBLIOGRAFIA UNIVERSALE.

MANIFESTI.

Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano, di Edoardo Gibbon, tradotta dall' inglese con note del traduttore. Pisa, Capurro, co' caratteri di Didot, 1817.

Vi sono delle Opere, alle quali basta d' essere annunziate, perchè si raccomandino da loro.

La *Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano di Gibbon* è certo di tal genere. E pure, chi lo crederebbe? l' Italia non ha per anco una versione compiuta di questa celebre Istoria. Quella intrapresa già da monsignor Fabroni, restò interrotta alla metà: e per la morte di quel Prelato non essendo stata continuata, 300 esemplari (de' soli 500 che se ne imprimevano) ebbero la sorte minacciata dal Menzini alle cattive Poesie. Era tempo finalmente che si riempisse un tal vuoto. Una società di persone di lettere se n' è presa la cura, e le condizioni letterarie e tipografiche sono le seguenti:

Si stamperà tradotto il Testo intero di Gibbon in XX volumi, preceduto dalle Memorie per la sua vita, e adorno del suo ritratto fatto, come dicesi, alla *silhouette*, il solo che si abbia di lui. Tutta la versione già pubblicata sarà rivista e corretta, e sarà diligentemente tradotto il rimanente, che manca, da quello stesso professore che ha tradotta la più parte dei volumi già pubblicati. I passi contrarj alla Religione Cristiana saranno confutati a piè di pagina. L' opera terminerà con un Indice generale. Gli elogi dati dall' Autore medesimo nelle sue Memorie a questa versione italiana sono un pegno più che sicuro del merito del dotto Traduttore, il quale si varrà per le note non solo della bell' opera di Spedalieri, ma delle confutazioni che i suoi nazionali stessi diressero contro lo scettico Autore.

Il prezzo è fissato paoli 140, pari a lire italiane 80 per i venti volumi, legati in rustico. Si pubblicano tre volumi per volta: al ricevere de' primi tre si pagano 20 lire italiane in vece di 12, e quindi 12 lire ital. per ogni tre volumi, finchè si giunga ai volumi XIX e XX, che si rilasceranno *gratis*. Tutto il fondo librario e tipografico, che canta in mio nome, è una garanzia sufficiente per l' ultimazione dell' opera, che sarà sollecitata col più grande impegno. È recente la memoria della Storia della Rivoluzione di Spagna, ultimata in soli cinque mesi.

Il formato sarà in 8.° Le associazioni si ricevono in Milano da A. F. Stella e Comp.

Nella suddetta tipografia si sono terminate le opere seguenti:

Milton, il Paradiso perduto, tradotto in versi sciolti da Michele Leoni, con copiosissime note, nelle quali si riportano i luoghi imitati da Milton, tratti dai *Poeti Greci Latini e Italiani*, per

la prima volta posti in luce, colla vita di Milton, le congetture sul Poema di Hayley, e le osservazioni di Johnson: bell' edizione in ottavo grande, in carta grave velina, con caratteri nuovi di F. Didot, e con un bel Ritratto di Milton intagliato da Paolo Lasinio, tomi 3, franchi 20.

Lanzi, Storia Pittorica d' Italia, tomi 7 in 18.°, col Ritratto dell' Autore, e l' Elogio scritto egregiamente dal sig. cav. Onofrio Boni, fr. 24.

Nicolò Capurro.

Collezione di ottimi Italiani Scrittori per andar di seguito ai Classici Italiani dell' edizione milanese.

Nella forma precisamente uguale a quella della Collezione de' Classici Milanesi, in ottima carta, e con caratteri di Didot, saranno da me pubblicate senza interruzione le Opere de' seguenti scrittori:

Condivi, Vita di Michelangiolo Buonarroti, con illustrazioni; edizione adorna del Ritratto di Michelangiolo, intagliato egregiamente da Cantini, scolare di Morghen.

Savonarola, del Governo degli Stati, coll' opuscolo di F. Guicciardini sopra la Riforma di Firenze: e l' Apologia di Lorenzino de' Medici, riscontrata sui testi a penna: edizione adorna del Ritratto del Savonarola, copiato dal famoso intaglio di Giovanni dalle Corniole, che si ammira nella R. Galleria Fiorentina.

Mannucci Aldo il giovine, Vita di Cosimo I. de' Medici, con illustrazioni e note: edizione adorna del Ritratto di Cosimo già intagliato dal sig. Raffaello Morghen, e inscrittovi, per errore, il nome di Niccolò Machiavelli, come sarà detto nella prefazione.

— Vita di Castruccio. Questo Libro è raro: al diligentissimo Renouard non venne fatto di vederne pur una copia.

Giannotti, della Repubblica de' Veneziani, coll' aggiunta di alcune sue lettere.

— Della Repubblica de' Fiorentini.

— Vita di Niccolò Capponi, e discorso a Paolo III. MS. estratto da un codice della Magliabechiana.

Goselini, Vita del Gonzaga.

Nardi, Vita del Giacomini Tebalducci.

Remigio Fiorentino, l' Eroidi d' Ovidio.

Capece Latro, Storia di Napoli, tomi II.

Porzio, Storia della Congiura de' Baroni di Napoli.

Bellori, Vite de' Pittori, colle vite del Giordano e del Maratta, volumi II. Quest' Opera vien raccomandata fra gli altri dall' egregio sig. Ab. Colombo.

Compagni Dino, Cronaca.

Nini Ettore, Traduzione delle Tragedie di Seneca, tomi II; libro raccomandato agli Italiani dal meritissimo sig. conte Napione, e assai raro sino dai tempi del Magliabechi.

Giambullari, Storia d'Europa. Volumi II, libro anch' esso divenuto raro.

Questa edizione si eseguirà con la possibile diligenza ed accuratezza. Coloro che commetteranno la intera Collezione di XX volumi li pagheranno a ragione di 4 franchi o lire italiane per cadauno. I volumi separati avranno un prezzo vario, secondo la lor mole, ma non mai minore di 4 franchi.

Terminati questi venti volumi, si penserà a ristampare la Storia dell' Adriani; quella del Guicciardini, con una nuova punteggiatura (1), e colla divisione de' Libri in Capitoli; il Giannone, l' Ammirato, Fra Paolo, il Pallavicino ed altri storici.

Le commissioni si ricevono in Milano da A. F. Stella e Comp.

Pisa, ottobre, 1817.

Nicolò Capurro.

Nosologia naturale o malattie del corpo umano, distribuite in famiglie dal sig. Alibert, tradotta e illustrata con note da un Professore dell' Università di Pisa. Tomi otto. Pisa, Nistri, 1817.

Il nome solo del sig. Alibert basta per raccomandar un' opera di medicina. Egli ha voluto in questa, di cui annunzio la traduzione, dare un nuovo saggio del suo ingegno eminente.

La novità della classazione delle malattie, l' abbondanza dei casi rari *ocularmente osservati* e indi dall' Autore descritti, rendono pregevolissimo questo lavoro, e d' una grandissima utilità per i medici.

Non deve essa confondersi colle comuni Nosologie elementari conosciute sin qui, poichè occuperà giustamente un posto distinto tra i migliori compendj di clinica medica.

Tutti faranno plauso al tentativo del sig. Alibert, che colla sua ingegnosa distribuzione delle malattie pone d' accordo la nosologia colla fisiologia e colla terapeutica, come attualmente s' insegnano in Francia.

Persuaso che l' uniformità di metodo sia una circostanza essenziale per gli avanzamenti delle scienze, mi affretto a far conoscere agl' Italiani, cui già è familiare la Fisiologia di Richerand, e che conoscono ed apprezzano meritamente la Terapeutica dello stesso sig. Alibert, l' opera qui sopra accennata.

(1) Questa variazione è stata suggerita da uno de' più valent' uomini che vanti la nostra letteratura.

Convinto che questa Nosologia possa servire principalmente all' istruzione de' giovani che s' inoltrano nella carriera medica, ho creduto conveniente di pubblicarne tosto una traduzione che possa riuscir utile del pari che l' originale, ma di minor costo. Mosso da questo principio e secondo l' opinione del dotto Traduttore, ho trascurato di ornarla delle tavole, persuaso che in nulla ne sia per tal mancanza alterato il pregio intrinseco (1). Posso però promettere che la traduzione sarà fedele ed esatta, illustrata da note non soverchie, ma opportune a rivendicare i pregi de' medici italiani, e specialmente de' moderni, ogni volta che sia sembrato che l' autore abbia trascurato di rendere loro la dovuta giustizia.

L' opera sarà divisa in otto volumi in ottavo. Il prezzo per i miei associati all' Opera di Frank sarà di paoli 5 per volume, e di 6 per gli altri. L' edizione sarà eseguita senza interruzione, e si comincierà a pubblicare in dicembre, avendo già il Traduttore pronto il manoscritto.

Le commissioni si ricevono in Milano da A. F. Stella e Comp.

Pisa, 1817. *Sebastiano Nistri.*

Agli studiosi ed amatori della architettura civile

Il professore Giovanni Antolini.

Francesco Milizia fiorì in un tempo nel quale le scuole italiane seguivano le bizzarre e capricciose maniere introdottesi nell' architettura verso la metà del secolo XVII. Versato codesto nobile ingegno in ogni studio che all' arti belle appartiene, ravvisò che l' architettura era ridotta a stravaganze tali, che facea mestieri squarciare il velo che la involgeva, combatter gli abusi, e richiamarla a' suoi giusti principii. Tale fu lo scopo di varie sue opere, e specialmente di quella ch' egli pubblicò col titolo: *Principii d' architettura civile.* La materia vi è trattata con forza e naturalezza: le cose vi son dette talvolta un po' aspramente, e, come direbbesi, alla cinica; nè potea diversamente farsi da chi dovea urtare di fronte la corruzione, per la quale si erano posti affatto in non cale il vero ed il bello. L' architettura ebbe nuova vita dall' opera del Milizia: la gioventù sopra tutto cessò di esser ligia all' autorità di coloro che si erano arrogato il primato; si volse allo studio di Vitruvio, e ad investigare negli antichi monumenti le immutabili norme della bellezza e dell' eleganza. Leon Batista Alberti, Serlio, Palladio, proposti ad esempio; le scoperte felici

(1) L' edizione originale, di cui non è pubblicata che la metà, costa 220 franchi per i soscrittori. La presente non giungerà, o passerà di poco i 25 franchi.

de' bei monumenti egizii, greci e romani; il Saggio dell' Algarotti, gli scritti del Temanza e di altri dotti italiani e stranieri; i progressi della fisica e della matematica; tutto venne in aiuto di quest' arte regina: altro non rimaneva che di porre sotto un giusto ed ordinato aspetto le idee, onde poterle apprezzare. E ciò appunto venne fatto nella predetta opera di Francesco Milizia. Lo stile vibrato di questo scrittore piace alla gioventù, come quella che più energicamente prova le impressioni; ma non così accade in chi e per l' età e pel lungo esercizio dell' arte sia in istato di ponderare le cose; e facendo quindi attenzione a tutto, sa apprezzare il buono e l' ottimo, e provar rincrescimento pel mediocre e 'l cattivo. Ciò dir si può, senza tema di errare, dell' opera di cui ragioniamo. Dallo studio di essa gli è vero che grandissima utilità ne può tornare ai giovani; ma è mestieri poi ch' essi siano guardinghi, e non seguano ciecamente sempre l' opinione dell' autore. Molte idee contenute in quest' opera richiedono più ampie dilucidazioni: molte cose potrebbero dar luogo ad abbagli gravissimi; e segnatamente si affaccia il bisogno di supplire a quei vôti che lasciò l' autore, il quale, per così dire, distrusse talvolta senza riedificare.

Io quindi ho scritte alcune *osservazioni* sui mentovati *principii d' architettura civile.* Mio precipuo scopo essendo l' incremento dell' arte da una parte, e la tema di tralignamento della gioventù dall' altra, se non mi sarà di lode, spero almeno che non mi tornerà a biasimo l' aver pensato in alcuni particolari diversamente dall' autore; mentre s' egli fu grande e dotto, non ebbe poi il privilegio sopra i mortali di far cosa esente da ogni imperfezione.

Il mio lavoro è già sotto i torchi, e vedrà la luce verso la metà del prossimo futuro novembre. Ne viene intrapresa l' edizione dai sigg. A. F. Stella e C., dai quali certamente debbo ripromettermi una lodevole riuscita rispetto alla parte tipografica. Siccome poi la mia opera può considerarsi una giunta a quella del Milizia, ragion voleva ch' io dovessi attenermi allo stesso formato, che è in 8.° grande.

Milano, il 27 ottobre 1817.

Il Ragioniere ossia Corso di Computisteria teorico-pratico del Ragioniere Luigi Aloardi. Milano, Destefanis, 1817, in 4.° Prezzo lir. 4. 60.

L' aritmetica e la scrittura doppia, sebbene sieno la base dell' arte del ragioniere e dello scritturale di negozio, tuttavia questi due fondamentali elementi non bastano a compiere le cognizioni essenziali, che debbono sapersi da un ragioniere, onde sviluppare e risolvere con chiarezza e persuasione le questioni sulle contrattazioni, sulle eredità, sulle divisioni, liquidazioni e simili che tutto dì insorgono a grave danno della umana società.

Quindi è che per essere un esperto ragioniere fa d' uopo anche conoscere le leggi, gli usi e le consuetudini del paese, almeno in quella parte che essenzialmente risguarda i contratti, e le successioni per combinarli colle cifre e regole di scrittura, che è quanto dire basare l' operazione in massima.

Fino ad ora non venne in pensiere ad alcuno di formare un sistema istruttivo, sul quale imprendere i metodi di esaurimento degli umani negozj, con dimostrazioni analitiche, e con persuasive conseguenze appoggiate alla ragione ed al fatto, a fine d' istruire la gioventù iniziata nell' arte del ragioniere e scritturale di negozio.

A questo scopo ho scritto un Corso di computisteria teorico-pratico combinato col conteggio e scrittura doppia, diviso in due parti; nella prima parte si tratta dell' oggetto di mera computisteria: nella seconda parte si dà nozione pratica del sistema della scrittura doppia; e tutto ciò per regolamento degli studiosi iniziati nell' arte del commercio e del ragioniere.

Luigi Aloardi.

Libri nuovi e nuove edizioni.

Arte del parto strumentale, di Chapuron (Opera che serve di supplemento al Baudeloque, Principj sull' arte dei parti), tradotta ed illustrata con note dal prof. Bigeschi. Firenze, 1817, in 8.° fig. Prezzo lir. 4. 60.

Elementi di diritto romano, edizione sopra l' ultima romana, con aggiunta di note, citazioni e decisioni toscane, del sig. Dell' Olio. Firenze, 1817, vol. 4 in 12.° Prezzo lir. 9.

Fatti memorabili avvenuti sotto il glorioso pontificato di N. S. Papa Pio VII, espressi in 16 tavole in rame disegnate dal sig. Lasinio figlio, ed incise dal sig. Verico, con le sue descrizioni in toscano. Firenze, 1817, in 8.° obl. Prezzo lir. 4. 60.

Vita del Beato Alfonso dei Liguori vescovo di S. Agata dei Goti, nuova edizione sopra quella pubblicata a Roma, col ritratto del Beato inciso in rame. Firenze, 1817, in 8.° Prezzo lir. 3. 50.

L' Amor patrio ovvero Dafne ed Evergete, novella quarta di Antonio Dragoni fra i nobili e reverendissimi prelati canonici della cattedrale di Cremona, primicerio, membro degli atenei veneto, bresciano, urbinate, accademico lucchese di scienze, belle lettere e belle arti, socio corrispondente delle accademie veneta di belle lettere, milanese di scienze e lettere, udinese d' agraria, assordito urbinate, membro di altre accademie, in Emonia filofilo Sofista. Cremona, Feraboli, 1817, in 4.°

L' Autore, a quanto scorgesi dalla sua Prefazione, ha già pubblicato tre altre Novelle, cioè l' Amor Conjugale, *l'*Amor Materno, *l'*Amor Filiale. *Non avendo noi veduto le tre prime, non siamo in grado di darne contezza. In quanto a quella che qui annunciamo, ella ci sembra scritta con ornati modi e con proprietà di favella.*

TRATTATO pratico sopra il gas illuminante, contenente una completa descrizione dell'apparecchio delle macchine opportune per illuminar col gas idrogeno carbonato, ossia gas di carbonio, le contrade, le case e le manifatture, con alcune osservazioni sopra l'utilità, la sicurezza e la natura in generale di questo nuovo ramo di civile economia; di Federigo Accum, chimico pratico, membro dell'Accademia reale d'Irlanda ec. Versione dall'inglese, con sette rami. Milano, Stella, 1817, in 8.° Prezzo lire 6.

VIAGGIO pel lago di Como, di Poliante Lariano. Como, 1817 in 12.° Prezzo lire 1. 15.

LETTERA ad un amico sopra la prova principale e primaria del Cristianesimo, in confronto della quale tutte le altre non sono che accessorie e secondarie. Venezia, 1817, in 8.° Prezzo lir. 1. 25.

MEMORIE scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Treviso, 1817, in 4.° Tomo I. Prezzo lir. 10.

DEGLI OPUSCOLI di un Avvocato milanese originario piemontese, contenente

La risurrezione dei diritti feudali, o sia Lettera di un Avvocato milanese originario piemontese al sig. N. N. avvocato in Torino, sui motivi pubblicatisi di una decisione proferitasi il 4 gennaio 1817 dalla R. Camera de' Conti di Torino, a relazione del Conte Comune del Piazzo, in favore del ristabilimento della bannalità privativa di torchi da olio, già feudale nel marchesato di Dolceacqua. Milano, 1817, in 8.° Prezzo lire 1. 50.

SAGGIO storico sullo stato e sulle vicende dell'agricultura antica de' paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino sino al Tronto, del cav. Filippo Re. Milano, 1817, per G. Silvestri, 8.° Prezzo lire 3.

RELAZIONE sull'assassinio del conte Gio. Balucanti, seguito in Brescia nella notte 16 febbraio 1817, e relativa sentenza di morte contro i colpevoli. Prezzo cent. 25.

TRATTATO dell'emorragie uterine nel tempo della gravidanza, del parto e dopo il parto, di Gio. Bigeschi. Vol. 2 in 8.° Firenze, 1816. Prezzo lir. 7. 50.

SUPPLIMENTO ALLO SPETTATORE STRANIERO

N.° VIII.

VIAGGI E STATISTICA.

I Montenegrini (dal Mercurio di Francia).

Il paese de' Montenegrini forma parte del pascialato di Scutari. Esso ha per confine, a ponente e a mezzogiorno, il paese di Cattaro; ed a tramontana, l'Orcegornia compresa nel visirato di Bosnia; a greco, i monti superiori dell'Albania; a levante, il paese di Antivari e la Zenda superiore, che dipende dal pascialato di Scutari. Esso è diviso in *snakie* ossia distretti che comprendono centosedici villaggi, e racchiude una popolazione di circa dieci mila uomini in grado di portar le armi, nella quale è compreso ogni uomo capace di muoversi e di maneggiare un moschetto.

Il Vescovo è capo del paese e, per così dire, sovrano; egli ha un governatore a quattro *sardaris* sotto di sè. Ogni villaggio ha un capo detto *Knez;* queste differenti dignità, una volta elettive, sono ora divenute ereditarie.

Il Vescovo, dall'influenza russa dominato interamente, risiede a Cettigno, uno de' principali villaggi del paese. Egli è della famiglia Patrowich, com'era pure il suo predecessore. L'elezione vien fatta dai monaci del convento di San Basilio di Cettigno, uniti al governatore ed ai quattro sardaris. Le entrate del Vescovo, in grano, in bestiame, in prodotti della pesca, ascendono a circa 30,000 zecchini, a cui vuolsi aggiugnere l'immensa rendita delle benedizioni, consecrazioni e visite episcopali. Egli è caritatevole e ospitale con tutti i viaggiatori, di qualunque paese siano, e può passare per un uomo colto, in mezzo ai Montenegrini. Dall'imperatore Paolo I venne insignito dell'Ordine di S. Alessandro. Egli è ambizioso, sempre disposto a muoversi e incomodo vicino. Ha per segretario e consigliere un certo J. *Dobroslowich* Raguseo, conosciuto sotto il materno suo nome di *Dolci*, raggiratore quant'altri mai, il quale ha fatto più d'un mestiero, ha scorso molti paesi ed ha provato tutte le vicende della fortuna.

Il rito cristiano de' Montenegrini è il rito greco-serviano. Il clero è ignorantissimo e assai fanatico; esso detesta principalmente i cattolici, ed ispira al popolo gli stessi sensi. Alti monti cingono il paese; elevati colli e valli profonde lo partono. Di 40 gradi e qualche minuto è la sua latitudine; forte assai e assai vantaggiosa n'è la situazione: difficile ne riuscirebbe la conquista, men difficile però il conservarla. Non vi sono strade maestre: vi si ha penuria di acqua e di viveri; il paese è però bagnato, in parte, da un braccio di fiume che mette nel lago di Scutari, il quale abbonda di trotte e di altri piccoli pesci cui gli abitanti accomodan col sale e mandano in Venezia e nella Puglia col mezzo di quei di Cattaro. I Montenegrini coltivano qualche poco la vigna nel distretto di Cerniska, ove eziandio raccolgono fromento, grano turco, avena e patate. Vi si fa inoltre un picciol traffico di legna, di cacio, di mele e di cera.

I Montenegrini sono coraggiosi, vendicativi, feroci, rubatori e malandrini; essi tolgon la vita per toglier la roba; usano destramente le armi da fuoco, e maneggiano ancor meglio le armi da taglio. Robusti, gagliardi, e, in generale, alti di statura, ospitali e mantenitori della parola data; acuti di ingegno, ma cavillatori: avvezzi ad aspro vivere, essi sopportano con molta facilità la fame, la sete e tutte le intemperie delle stagioni: le donne, tutte schiave de' loro mariti, ne vengono trattate nel più brutal modo. Le case de' Montenegrini sono generalmente fabbricate a secco, di un solo piano; essi abitano tutt' insieme, uomini, donne, ragazzi e animali. Alcune poche case sono di pietra con calce, ed hanno diversi piani.

I conventi per la maggior parte sono ben provveduti. Il *porto* presenta un posto molto opportuno per un piccolo esercito, il qual potrebbe certamente ivi difendersi con vantaggio contro superiori forze, di quinci potrebbe facilmente assaltare le provincie limitrofe dell' Albania, della Servia e della Bosnia. I Montenegrini servir potrebbero di truppe leggiere, e diverrebbero ottimi soldati ben presto.

Il solo sito ove sbarcare nel paese, per giugner più facilmente nelle provincie ulteriori che lo toccano, sarebbe *Antivari*. Il paese de' Montenegrini ha di circuito novantacinque miglia (di sessanta al grado), e quattrocentodiciotto miglia quadrate tanto in piano che in monte.

Il Romito della Guiana negli alti Pirenei.

. . . . . Commosso l'animo dalle rapitrici impressioni che si provano nell' attraversare la *valle di Campano*, noi ci abbandonammo, senza la menoma distrazione, al silenzioso diletto di ammirare quel delizioso ritiro della vita pastorale, che uno de' più filosofici e dotti istorici della natura (il sig. Ramond) chiama un' anticipata apparizione del mondo futuro. Che ridente quadro! e quanto sarebbe concesso il cedere al bisogno di descrivere, per la ventesima volta, questa reale Arcadia, alle cui bellezze la più fertile, la più serena immaginazione nulla aggiunger potrebbe! Ho un bel paragonar ciò che veggo colle mie rimembranze; in nessun luogo di questo globo che ho tanto scorso, non ho incontrato questa varietà di oggetti che ammaliano i sensi; queste molli ondulazioni del terreno, diviso in praterie, cui mille ruscelletti dispensano le acque; queste abitazioni così pulite, così allegre, ombreggiate da gruppi di alberi; queste numerose gregge, questi fortunati pastori; questi fioriti meandri dell' Adour; queste facili collinette donde zampillano per ogni verso le fonti che serpeggiano in rivoli, che precipitano in cascate; queste grotte dai torrenti scavate nel marmo; e per servir di cornice a questo magico quadro, quella fiera chiostra di rupi ammonticchiate, di mezzo a cui sollevasi quel formidabile ciglione del mezzogiorno, sospeso su questa pacifica vallea, e che il sig. Ramond, nel suo poetico terrore, paragona alla spada del tiranno, sospesa sul capo di Damocle.

Non so in qual precisa epoca della mia prima giovanezza, io scorsi nell' anno istesso i Pirenei e le Alpi; ma ben mi ricordo che quest' ultime allora io preferii; si è fatta, su questo punto come su molt' altri, un' intera rivoluzione nelle mie idee; se dovessi un asilo ora sceglermi, egli è ne' Pirenei che vorrei vivere: non duro fatica a spiegarmi il cangiamento che s' è operato nel mio modo di considerare i medesimi oggetti: nella gioventù l'animo viene con più forza impressionato dalle selvagge bellezze che dalle bellezze campestri; si ama di mirar la natura nelle più colossali sue forme; l' immaginazione a lei non chiede che un bel deserto, ed essa lo popolerà ben presto d' illusioni o di reminiscenze. Che mi importava allora de' veri abitatori dell' Alpi? Io ci viveva, sognando la libertà e la gloria, con Cesare, con

Annibale, con Guglielmo Tell: che se a più dolci e men fantastiche idee si piegava la mente, io mi trovava in mezzo ai pastori di Gessner; io scorgeva in ogni canto i boschetti di Clarens, cangiati in luoghi d'incanto da nuove Eloise. Ne' Pirenei, al contrario, io non rinveniva che Goti e che Vandali, e terminava coll'annoiarmi anche alle strette di Roncisvalle, correndo dietro a quel furioso d'Orlando, il quale non ha lasciato in que' monti altro vestigio del suo passaggio, fuor che la *breccia* la quale conserva il suo nome.

Al presente che il giudizio ha in me occupato il posto dell'immaginativa; che non ho più la facilità di sostituire l'errore che mi diletta, alla verità che mi offende; al presente ch'io antepongo le dolci emozioni alle gagliarde scosse, le valli ridenti ai profondi abissi, i limpidi ruscelli agli spumosi torrenti, egli è nello scorrere i Pirenei che con Orazio vado esclamando, *hoc erat in votis.*

Nel paragonare questa pastorale popolazione delle sponde dell'Adour, così gaja, così vivace, così ospitale, con quei pesanti contadini delle rive dell'Aar e del Limath, così lontani da ogni sociale affetto, così personali nel lor ben essere, così egoisti nelle loro virtù, e così rozzi ne' loro piaceri, io trovo in simile ravvicinamento le più potenti ragioni onde giustificare la mia predilezione. Uno scienziato, un artista, un curioso entusiasta possono di preferenza viaggiare nelle Alpi; guardinsi essi soltanto dal dimenticarsi di portar seco denaro! (poichè in questo caso il proverbio gli avvisa del loro pericolo); ma il filosofo, l'amico degli uomini, l'amante della bella e buona natura, sceglieranno il loro asilo al piede de' Pirenei.

. . . .

Dalle rive del lago (d'*Oncet*) mi divertii per qualche tempo in rimirare uno de' più ridenti quadri della natura: le innumerabili gregge distribuite in gruppi su quell'anfiteatro di pascoli; i pastori dall'alto di un trono di rupe, dove giaccion distesi, dirigere colla voce e col gesto i loro fedeli ministri; *que' cani de' Pirenei*, che Buffon considera come il tipo della specie. Nel ricondurmi al pensiere la reminiscenza delle Alpi, per compararle ai monti ch'io scorro; le prime mi sembrano anche adesso più gigantesche, più solenni; io qui non iscorgo quelle nevi eterne, quelle enormi ghiacciaje, culla de' più gran fiumi dell'Europa; ma quanto l'aspetto de' Pirenei è più animato, più vario, più incantevole! Meno alti, meno robusti, men ricchi, forse meno industriosi che i pastori dell'Alpi, i pastori de' Pirenei sono infinitamente più operosi, più prodi, e più ospitali soprattutto; più mansueti sono i loro costumi, più eleganti le loro fattezze, più viva la lor fantasia, più amabile la loro favella: supponete gli abitatori di questi monti meno ignoranti, e quindi meno superstiziosi, e quelli che vengono in questo paese a ricercarvi la salute, vi rimarranno per trovarvi la felicità.

I canti de' pastori qui contribuiscono al magico effetto del paese: mi sono fermato più volte per sentirli a cantare, accompagnandosi con una specie d'arpa a due corde, le romanze di Despourins, che a buon dritto venne cognominato il *Trovatore di Miramonte:* ho raccolto parecchie sue canzoni pastorali, in lingua bearnese; alcune di esse per l'ingenuità, la grazia e il giro poetico non la cedono alle più gentili canzonette di Metastasio.

ECONOMIA POLITICA.

Mémoire ec. *Ragionamento intorno al valore delle monete presso i popoli dell'antichità; del conte Germano Garnier.* Parigi, 1817.

Alcuni hanno osservato che dopo l'affrancamento delle colonie inglesi nell'America, dopo che gl'interessi politici sono diventati il principale argomento delle nostre meditazioni, la zona letteraria, ove l'immaginazione tiene il suo impero, rimane quasi deserta, e la poesia e l'arte drammatica si sono in qualche guisa ammutolite. Se vero ciò fosse, ci toccherebbe di esaminare se i danni siano pari ai compensi, e senza anche interessarvi le politiche combinazioni, se lo studio, divenuto più grave, non abbia mosso le scienze positive ad avanzamenti essenzialmente più giovevoli. Queste riflessioni vengono in noi originate dalla lettura del libro che qui annunziamo.

Il conte Garnier, pari di Francia, era già conosciuto per alcune produzioni di letteratura graziosa e leggera, e per la sua traduzione arricchita di commenti, del *Trattato delle*

Ricchezze di Smith. Egli scava presentemente le miniere dell'antichità; e in queste oscure latebre viene a capo di far nuove scoperte, di stabilire il valore delle monete di conto presso gli antichi, e di compilarne una nuova tariffa. Questo *Ragionamento* farà al certo maravigliare o forse indurrà a pigliar le armi tutti gli eruditi i quali hanno sino a quest'oggi adottato le erronee valutazioni di Dupuy, di Dupré de Saint Maur, di La Nauze, di Lebeau, di Paucton, di Romé de Lille.

Queste quistioni non appartengono a que' rami dell'erudizione, a cui la mera curiosità ci conduce, la loro risoluzione tende a rendere più interessante e più intelligibile per noi l'istoria antica. Quanti avvenimenti ci riuscirebber chiari se avessimo, per esempio, gli esatti bilanci delle repubbliche greca e romana! Essi a noi sarebbero della stessa utilità di cui sono le carte geografiche al lettore di un Viaggio in un paese ch'ei non abbia veduto.

L'indole del nostro Giornale altro non ci concede che di qui presentare alcuni prodotti. Il soldo annuo del soldato romano, dopo l'ultimo aumento di 25 dramme, sotto Domiziano, al suo ritorno dalla Germania, era di 12 aurei che valevan per ciascheduno 25 denari, o 100 sesterzj, il che convertito in peso di marco francese, e ragguagliando il marco a 51 franchi, 20 centesimi rappresenta un valore di 105 franchi o lire italiane. La paga del soldato romano, dopo la fabbricazione della moneta d'argento in Roma, nel 485 secondo Plinio, o nel 483 secondo Eusebio, era di 6 franchi 30 centesimi al mese; e di 5 franchi 25 centesimi dopo la riforma delle monete, fattasi nel 563 per la legge Papiria; di 6 franchi 56 centesimi e mezzo, al tempo della prima dittatura di Giulio Cesare; e finalmente di 8 franchi 75 centesimi dopo l'aumento fatto da Domiziano. Questi computi sono assai differenti da quelli dell'abate Dubos, di Montesquieu e di Lebeau.

Secondo il conte Garnier, posteriormente all'anno 562 o 563 di Roma, 1000 sesterzj erano di un peso di argento eguale a 87 franchi 50 centesimi di nostra moneta; ed una misura di grano, del peso del sestiere di Parigi, ossia sei modii romani, si permutava contro un peso di argento eguale a quello che si contiene in 4 franchi 20 centesimi di nostra moneta. Il lavoro del conte Garnier si estende con non minore accuratezza alle monete d'oro greche, ed alle monete

romane dette *restaurate*. Noi non gli terremo dietro negli sviluppamenti, nei computi, nei ragionamenti corroborati dall'analogia, nella citazione de' molti autori antichi, nell'analisi del titolo e del peso delle monete romane d'oro, d'argento e di rame che infino a noi sono giunte; nelle discussioni istoriche e critiche, e ne' ragguagli della sua tariffa di valutazione collo stipendio militare, del prezzo de' viveri, e nella proporzione naturale fra i metalli impiegati nella fabbricazione delle monete, mercè di cui il conte Garnier, per quanto ci sembra, distrugge i sistemi prima di lui posti in campo, per estimare le antiche monete. Noi lasciamo questa cura e questo piacere ai dotti di tutte le nazioni i quali applicano il loro pensiero a tal genere di studii.

ROMANZI.

Lidia e Stevil, *ossia il Prigioniere francese*, della signora A. Roland, autrice di *Alessandra di Adalberto di Mongelas*. Tre vol. in 12.° Parigi, 1817.

L'amore vien dipinto in questo romanzo sotto quell'aspetto che più sorride alla mente; vivace, tenero, nobile, generoso. I differenti caratteri son bene delineati, e la lettura di esso ora commuove il cuore, ora rallegra lo spirito.

Lidia, piena di grazie e d'ingegno, come il sono di ragione tutte le eroine di romanzo, soggiace, nell'età di diciassette anni, al maggiore de' disastri col perdere suo padre, il colonnello Stevil, buon guerriero e buon filosofo, non d'altro ricco che delle magnifiche pensioni con cui la nazione inglese rimunerava i suoi servigj: ritirato ei s'era nel suo poderetto di Rose-Parck, onde interamente dedicarsi all'educazione di sua figlia; e certamente gettato ei non aveva il suo tempo, imperciocchè la sua alunna congiungeva ad ottimi principii quella fermezza d'animo e quella nobile dignità che così bene si addice alle donne, specialmente nella sventura.

All'epoca in cui principia il romanzo, Lidia non possiede in tutto che la casa e il bel giardino di Rose-Parck che le ha lasciato suo padre; essa vi soggiorna con miss Fanny

Wortley, sua amica, che fu l'amica altresì del defunto colonnello. Lidia, occupata di un mausoleo che ella fa innalzare a suo padre, trova una guida i cui talenti assai bene dirigono la costruzione del suo edifizio. Leone, prigioniere francese, bel giovanotto, dotato di eccellente indole e di leggiadra presenza, salva la vita a miss Stevil, che da un focoso cavallo è sul punto di venir precipitata in un profondo dirupo. La riconoscenza fa accogliere Leone a Rose-Parck, e ben presto Lidia risente l'amoroso ardore ch'ella al suo ospite inspira; ma questo prigioniero così amabile, così caro, questo prigioniero sempre schiavo di colei che adora, non vuole svelare il mistero in cui s'avvolge, e ostinatamente tiene occulti i suoi natali e il vero suo nome, il che porge origine a mille accidenti, che i confini di un articolo non ci concede di riferire; diremo soltanto che tale è la nobile, coraggiosa e rassegnata condotta di Leone, che ogni madre desidererebbe a lui somigliasse suo figlio, e ognuno amar deve Lidia, nel vederla a sacrificare la desiata ventura di stringere le nozze col suo amante, alla dolce consolazione di conservare l'abitazione di Rose-Parck ove son deposte le ceneri di suo padre; la filiale tenerezza è certamente uno dei più naturali sentimenti; contuttociò quando essa si manifesta in tutta la sua forza, è uno di que' sentimenti che più deliziosamente ci commuovono, perchè puro egli è sempre, perchè sulla gratitudine egli riposa.

Havvi in questo romanzo un altro personaggio molto osservabile e non meno interessante, benchè sia il solo gravemente colpevole. È desso Teresa, madre di Lidia, che questa non ha mai conosciuta e che morta crede da sedici anni. Questa madre pentita, dopo di avere con lungo pianto e dolore espiato i suoi torti ed acquistato legittimamente molte sostanze, s'introduce come cameriera al servizio di sua figlia; essa la serve e dà consigli con uno zelo, un calore, una previdenza che il materno affetto palesano; ma per non esser riconosciuta da miss Wortley, sua amica da fanciulla, ella ha ricorso alla precauzione di infoscarsi la pelle con una composizione chimica. L'inverisimiglianza è qui troppo forte. In qual modo non riconoscere la fisonomia, i lineamenti, il suono della voce di una persona, con cui abbiam passato tre quarti della nostra vita, e che teneramente amavamo? Egli è verissimo che universale è la persuasione che Teresa sia morta; ma che perciò? in simil caso un'amica dee cre-

dere ai morti che tornano, anzi che ingannarsi, e ci duole che l'ingegnosa autrice non abbia divisato un altro mezzo. Lo stile n'è anche alle volte negletto. Del rimanente queste macchie leggere non tolgono che molto piacevole sia la lettura di questo romanzo.

I Puritani di Scozia, romanzo; e il *Nano Misterioso*, novella. In inglese, Londra; in francese, Parigi, 1817. Quattro vol. in 12.°

Il nome di romanzo non troppo forse conviensi ai *Puritani di Scozia*; nulla essendovi sventuratamente di più istorico che i quadri e i caratteri delineati in quest'opera.

La scena incomincia verso il fine del regno di Carlo II; continua sotto Giacomo II, ultimo re della famiglia degli Stuardi, e termina poco dopo tempo l'esaltamento di Guglielmo, principe d'Orange, al trono d'Inghilterra.

Senza entrare nelle particolarità di tutti i politici avvenimenti che la caduta condussero degli Stuardi, l'autore ha voluto dipingere gli spaventevoli mali che dal fanatismo derivano, dall'intolleranza e dallo spirito di parte; quell'epoca serviva maravigliosamente al suo disegno.

È noto che Carlo II e il suo successore, più zelanti cattolici che prudenti politici, ponendo in obblio le promesse che fatto avevano nell'atto di salire al trono dopo la morte di Cromuello, perdettero di bel nuovo la corona per aver mosso attacco alla libertà di coscienza e ai diritti del popolo. Mal consigliati essi impresero di convertire colla forza e co' supplizj alcuni Presbiteriani fanatici, conosciuti sotto il nome di *Puritani*, i cui principj repubblicani sembravano minacciare la sicurezza del trono.

Gran fallo fu quello di perseguitarli come setta, quando si poteva punirli come sudditi ribelli: la persecuzione produsse l'ordinario suo effetto, ella raddoppiò il fanatismo: il puritanismo ebbe i suoi martiri, ognuno paventò che non gli si chiedesse conto delle sue religiose opinioni; i malcontenti (e sempre ve n'esiste anche sotto i migliori governi) approfittarono dell'opportunità per diffonder timori, esagerare pericoli, fomentar odii, destar rimembranze, ravvivare speranze;

ben presto una setta debole nel suo nascere, spregevole pe' suoi elementi, destinata a perire nella culla sua stessa, se non avessero posto mente alla sua esistenza, divenne il pretesto di tutte le opposizioni, di tutti i richiami, di tutti gli ammutinamenti, e il centro intorno di cui si raccolsero le fazioni avverse agli Stuardi: ben tosto tutti i protestanti divennero i nemici di una famiglia la qual sembrava volerli sacrificare ai cattolici, minorità evidente della nazione. Da quel punto perduta fu la causa degli Stuardi, imperciocchè uno non si mantiene sul trono se non coll' appoggiarsi sulla maggiorità; indarno essi fecero tarde concessioni, e nuove promesse; nessun conto si tenne delle prime, alle seconde nessuna fede prestossi; i protestanti conservarono o finsero di conservare i lor timori; essi invocarono con più alta voce diritti che più non venivano lor ricusati, e chiamarono finalmente il principe di Orange, onde li sottraesse ad una persecuzione che non esisteva: Guglielmo comparve e fu proclamato liberatore della nazione, restauratore de' suoi diritti; e Giacomo II fu costretto di cercare in Francia un asilo. A malgradò delle sollecitudini di Guglielmo, una reazione seguì, e la persecuzione, cangiando insieme con le circostanze di obbietto, venne contro a' cattolici esercitata.

Formossi allora una di quelle mostruose alleanze che dalle rivoluzioni sogliono nascere: i cattolici e i protestanti realisti, i fautori degli Stuardi e i puritani repubblicani si collegarono per ristabilire la famiglia scacciata, riserbandosi di dibattere i rispettivi loro interessi dopo il trionfo; ma questo partito, composto di eterogenei elementi, ben presto soggiaque; la maggiorità ebbe vittoria, come necessariamente doveva succedere; le speranze degli Stuardi furono distrutte per sempre, e il potere di Guglielmo consolidossi, perchè ebbe il buon giudizio di governare secondo lo spirito del secolo e il voto generale della nazione.

Tutti gli avvenimenti descritti in questo Romanzo seguirono nel breve periodo di cinque a sei anni: nessuna epoca poteva esser più favorevole alle mire dell' autore, nè somministrargli tanti mezzi di sviluppare una gran varietà di caratteri e di piccanti contrapposti; di pingere senza inverosimiglianza quelle vicissitudini che nascono da un subito cangiamento di governo; di presentare ritratti di cui spesso credereste di riconoscer gli originali, perchè veduto ne avete le copie. L' autore ha tratto buon partito dal suo argomento; ottime lezioni

ei ci porge; tutto ciò che il fanatismo religioso e politico, tutto ciò che un' assurda intolleranza partorir posson di mali, vien dipinto con grand' energia, con notabile novità, e soprattutto con un' imparzialità che tanto più onora l' autore, quanto più rara tuttogiorno essa diventa. Presbiteriani moderati, puritani fanatici, repubblicani, realisti, giacobiti, orangisti, banderuole, egli tutti passa a rassegna, e ritrae ciascheduno coi caratteristici lineamenti. Scorgesi ch' egli ha preso piacere nel disegnare il ritratto del giovane Morton, eroe del romanzo, e di un certo lord Evendale, suo rivale così in amore come in generosità: due uomini rari e pur troppo rari sono questi e forse troppo egualmente perfetti, perchè si dura imbarazzo a scegliere fra i due rivali. Il disegno e la condotta di questo Romanzo sono assai semplici: gli episodj, i ritratti, gl' incidenti differentissimi ma sempre verisimili, ne formano il maggior pregio e suscettivi non sono d' analisi.

La novella del *Nano misterioso* non è di simil pregio. L' ingegno e la novità vi si mostrano ancora, ma l' idea della novella è difettosa e troppo vi campeggia l' inverisimile.

MISCELLANEA.

Lettera originale di Sir Roberto Walpole (1).
(dal *Monthly Magazine.*)

Carissimo amico,

Con molto piacere ricevei l' ultima vostra, benchè contenesse qualche amaro rilievo sulla mia condotta, e facilmente scoprii la vostra stima per me, a traverso i molti rimproveri che mi volgete.

---

(1) Sir Roberto Walpole, conte di Orford e pari della Gran Bretagna, principale e quasi assoluto ministro d' Inghilterra sotto i re Giorgio I e Giorgio II, nacque a Houghton nel 1674 e morì nel 1745. I suoi maggiori nemici confessano che nessuno meglio di lui seppe condurre quelle gran compagnie commercianti che sono la base del credito inglese, nè meglio intendersela colle Camere; ma i suoi più caldi amici erano costretti a confessare che nessuno, fino a quel tempo, avea speso con più larga mano il denaro della nazione per governare il Parlamento. Egli solea dire a tal proposito: « Evvi una droga con cui si addolciscono tutti i « cattivi umori; essa non vendesi che nella mia bottega ».

In fatti, caro amico, di qualunque colore il mio cangiamento di opinione possa comparire, e in qualunque modo possa venir considerato dall' universale, io nulla ho fatto che ogni altr' uomo al mondo, nel posto mio, non avesse fatto egli pure. Per ottimi che siamo, noi portiamo tutti amore alla grandezza ed alla potenza nel fondo del nostro cuore; e benchè noi possiamo far le viste di aver in disprezzo e l' una e l' altra, tuttavia questo disprezzo non dura se non quanto dura l' impossibilità di conseguirle. L' amicizia di un re, la disposizione delle sue entrate, l' opportunità di innalzare i nostri amici, e di trionfare de' nostri nemici, sono considerazioni, lasciate che io vel dica, da non tenersi in non cale; e l' uomo che non sa resistervi, deve, per mio avviso, essere superiore o inferiore all' umana natura. Siccome io non sono abbastanza superbo per pretendere alla prima qualità, così ho sufficiente senno per evitare l' imputazione della seconda; e son contentissimo di non essere altro che un mortale, purchè non v' abbia verun malizioso tentativo di farmi parere qualche cosa di meno.

La popolarità, caro amico, non è altra cosa che una scala, per cui l' ambizione può salire alla più alta cima delle cariche e dell' elevazione. Noi abbiam la nostra tariffa, e se talun chiede perchè così a lungo io abbia continuato a tenermi in opposizione colla Corte, la mia risposta è semplice; non mi avevano ancora offerto tanto quanto io valessi. Non v' è forse un solo membro del Parlamento, di cui io non conosca il prezzo sino all' ultimo soldo, e di cui io non possa comprare perfino l' anima alla prima offerta. — La ragione per cui i ministri precedenti hanno commesso errori, in questa materia, è assai evidente; essi mai non posero mente alla tempra delle persone con cui avevan da contrattare. Io ho conosciuto de' ministri così deboli di mente da offerire a qualche sordido avaro una stella od una giarrettiera, e da immaginarsi di vincere qualche prodigo giovane, il qual non fa alcun caso del denaro, mediante un lucroso impiego. — Io tengo un metodo affatto opposto, e per conseguenza la mia amministrazione produce effetti assai differenti.

Il popolo inglese è, nell' universale, una generazione di matti di testa calda, i quali, benchè perfettamente capaci di esaminare il fondo delle cose, mai non ne giudicano che dalla superficie. — Essi sanno che i loro diritti e privilegi

sono inviolabilmente salvi, eppure non istanno mai tranquilli, a meno che non gli scorgano in pericolo. Non riesce quindi molto difficile al più comune aspirante il profittare di questa disposizione, e il far servire l' ignorante sua sollecitudine pel pubblico bene, interamente all' avanzamento degli interessi suoi proprj. Una pertinace opposizione alla Corte, su due o tre argomenti, fatta o a dritto o a rovescio, basta per guadagnargli un nome. Mezza dozzina d' impudenti o violenti discorsi gli cattiverà l' ammirazione, ed un opuscolo traditore gli concilierà l' animo di tutto il popolo. — I parucchieri patriottici gli faranno brindisi nella birreria, i bottegaj, spiritati per le cose politiche, lo arringheranno per le contrade, e i liberi carrettieri e vetturini canteranno le sue lodi nelle taverne. Per acchetare le menti della plebe, egli si guadagna un impiego. Il suo proprio interesse lo obbliga in allora a sostenere le determinazioni della Corte. Ecco che allora l' idolo d' oro diventa subitamente un ammasso di fango e lascia il campo della popolarità aperto a qualcun altro, che seguirà egli pure a riscuotere prima l' ammirazione, indi le maledizioni del volgo. — Io mi rammento che mai non mi credei di esser arrivato al punto cui aspirava, sinchè non mi vidi arrestato e ditenuto nella Torre. — Allora mi riguardai come un uomo fatto, e l' evento pienamente giustificò la mia aspettazione. In realtà io non so dove la costituzione di questo paese, se mai fosse in cimento, trovar potesse migliori amici che la generazione di cotesti patriotti immaginarj; — essi combattono molto di cuore fintanto ch' è il loro tempo; e quando vengono comperati, il loro innalzamento ispira degli altri a seguire il loro esempio, onde cogli stessi mezzi pervenire allo stesso fine, e così noi troviam sempre una serie di zelanti patriotti, che del continuo promuovono il bene della patria col promuovere sì caldamente il lor proprio. Ma per finirla su tal materia, sappiate, caro amico, che la costituzione di questo paese è fondata in modo sì critico (*so critically*), che tuttociò che intacchi i privilegj del popolo, dee, in breve, nuocere alle prerogative della corona; quindi e questa e quello non hanno separati interessi da consultare; e così essendo la cosa, nessun uomo assennato verrà a sognarsi mai che la corte possa avere la menoma idea di usurpare le libertà del suddito. Tutte le volte adunque che voi vedrete un uomo a imprendere di diventar popolare, o col far nascere dissensioni tra i sudditi, o coll' abusare del-

l'amminstrazione, separatelo dal rimanente e sclamate: *Hic niger est, hunc tu Romane caveto.*

Voi vedete, amico caro, come liberamente io vi parlo di me stesso, ma con me il patriottismo non fa breccia.

Non evvi in questo momento un solo patriotta nella Camera, e forse non havvi la menoma necessità che ve ne sia. — Non privatemi della vostra buona opinione pel mio candore, ma seguitate a stimarmi e siate certo ch' io mi conserverò sempre

Il vostro fedelissimo amico
R. Walpole.

Nota degli Schiavi liberati dall' ammiraglio lord Exmouth nelle Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, alli 27 *di agosto* 1816. (*Dal* Monthly Magazine)

In Algeri.

Napolitani e Siciliani	1110
Sardi e Genovesi	62
Piemontesi	6
Romani	174
Toscani	6
Spagnuoli	226
Portoghesi	1
Greci	7
Olandesi	28
Inglesi	18
Francesi	2
Austriaci	2
	1642

In Tunisi.

Napolitani e Siciliani	524
Sardi e Genovesi	257
	781

In Tripoli.

Napolitani e Siciliani	422
Sardi e Genovesi	144
Romani	10
Amburghesi	4
	580
Totale	3003

È da ricordarsi il seguente aneddoto del magnanimo ammiraglio:

Nella prima battaglia navale guadagnata dagli Inglesi nella guerra della rivoluzione di Francia, il sig. Moullon, capitano della Cleopatra, fregata francese, rimase ucciso: l' ammiragliato avendo, poco generosamente, ricusato di farlo seppellire cogli onori militari, lord Exmouth chiese ed ottenne di rendergli quest' estremo uffizio a proprie spese, per la qual cosa i cittadini di Parigi gli conferirono le franchigie della loro città.

Aneddoti di popolazione.

Russia.

Secondo il novero della popolazione della Russia, fatto nel 1806, l' ammontar generale era di 41,053,483. Questa somma comprendeva, oltre ai Russi,

Polacchi	6,073,044
Finnesi	2,492,779
Tartari	550,000
Caucasei	64,089
Samojedi	12,000
Mongoli	300,000
Tribù	1,500,000

America libera.

La popolazione dell' America libera nel 1810 era di 7,259,903 persone. — Nel 1790 essa era di 3,929,323. — Fra le capitali de' ventisei Stati, Filadelfia è la più vasta. Essa contiene 111,210 abitanti. — Newport è quella che più le si appressa in ampiezza: essa contiene 96,373 abitanti. — La popolazione di Baltimore è di 25,383 — Quella di Boston, di 33,250 — Quella di Charleston, di 24,711 — e quella di Nuova Orleans, di 17,242. — Ne' 26 Stati vi sono 1,883,806 miglia quadrati di territorio, e 1,105,635,840 jugeri quadrati.

Ponte di Londra.

Numero de' passaggeri, carri, ec. che attraversano in un giorno il ponte di Londra:

Pedoni	89,640
Carri d' ogni specie	3,693
Carrozze	1,240
Calessi	485
Cavalli	764

Debito nazionale dell' Inghilterra.

Curioso è il seguente calcolo. Supponendo che il debito nazionale sia di mille milioni di lire sterline (somma a un di presso a cui ammonta), e ch' essa fosse condensata in un globo, il diametro di questo sarebbe di 30 piedi, 6 pollici e $^1/_{10}$; il peso 7,581 *tonellate*, 16 *cwt.* 1 *gr* 1 *oz.* 7 *dri*; il contenuto cubico 14,915 piedi, 69 pollici; s' esse fossero battute in una lastra di un pollice di grossezza, coprirebbero 32 acri; 3 quarti, 19 pertiche, 3 *yards*, 7 piedi di terreno. Un milione di lire al 5 per cento, interesse composto, pagherebbe il debito nazionale in 141 anni, 197 giorni, 5 ore, 5 minuti.

Dalla nascita di Cristo al giorno di Pasqua 1815, un penny (soldo) al 5 per 100, interesse semplice, importa 7 ss. 7 $^3/_4$ den.; ad interesse composto esso importa
1,227,742,357,144,817,463,589,969,967,240,755,491 lire, 9 ss. 9 den.

Supponendo che il valore di un pollice cubo d'oro sia di 38 lire sterl. 16 ss. 6 den. e che, questa immensa somma venisse condensata in un globo, il suo diametro sarebbe di 6,193,604 mila stadii, 106 *yards*, un piede, sei pollici ed una frazione; il che eccederebbe in grandezza tutti i pianeti del sistema solare. Supponendo che questa terra fosse tutta oro solido, essa non pagherebbe l' interesse della somma sopraccitata per un' ora di tempo. I computi dell' interesse composto vengono chiaramente dimostrati dalla comune aritmetica.

Griffini. Saggio di alcune greche composizioni. Bologna, 1803, in 8.° . . . . » 2. —
Maupertuis. Saggio di Cosmologia. Venezia, 1805, in 8.° . . . . » 1. 50
Michelessi. Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Algarotti. Venezia, 1770, in 8.° » 1. 50
Virgilii Opera; interpretatione et notis illustravit Carolus Ruceus, ad usum Serenissimi Delphini. Bassani, 1804, t. 2 in 4.° . . . . » 10. —
Ovidii Metamorphoseon libri xv, cum appositis italico carmine interpretationibus ac notis. Mediolani, 1789, t. 5 in 8.° . . . . » 20. —
Passeroni. Il Cicerone, poema. Bassano, 1775, t. 6 in 12.° . . . . » 10. —
Prideaux. Histoire des Juifs et des peuples voisins, traduit de l'anglais. Amsterdam, 1755, t. 6 in 12.° . . . . » 18. —
Dottori (de). L' Asino, poema eroicomico. Venezia, 1796, in 16.° . . . . » 2. —
Caffè (il), ossia brevi e varii discorsi distribuiti in fogli periodici dal 1764 al giugno 1765. Milano, 1804, t. 2 in 4.° . . . . » 9. 20
Albrizzi (Isabella). Descrizione delle opere di Canova. Firenze, 1809, in 16.° . . . . . . » 2. 50
Palladio. Elementi di Architettura. Bassano, 1803, in 4.° fig.° . . . . » 10. —
Roberston. Storia dell' antica Grecia, trad. dal Moscheni. Lucca, 1815, t. 2 in 18.° . . . . » 6. —
Pignotti. Favole e Novelle. Bassano, 1809, in 12.° » 2. —
Ferrand. L' Esprit de l'Histoire, ou lettres politiques et morales d'un père à son fils. Paris, t. 4 in 8.° . . . . » 25. 50
Giuliari. Le Donne più celebri della santa nazione. Verona, 1797, in 8.° . . . . » 3. —
Giuliani. Principii di Giurisprudenza penale. Milano, 1809, in 8.° gr. . . . . » 5. —
Gallicioli. Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche. Venezia, 1795, t. 8 in 8.° . . » 20. —
Betti. La Consumazione del secolo. Pesaro, 1802, t. 2 in 8.° . . . . » 6. —
Trissino. L' Italia liberata da' Goti. Orléans, 1787, t. 2 in 8.° . . . . » 9 —
Brancadoro. Opere. Fermo, 1805, t. 9 in 8.° . » 36. —
Bondi. Poesie. Pisa, 1811, t. 2 in 8.° . . . . . » 5. —
—— Poemetti e rime varie. Venezia, 1791, in 8.° » 2. —
—— Le Conversazioni, poemetto. Ven., 1793, in 8.° » 1. 25

INDICE DEL QUADERNO IX.

SUPPLIMENTO ALLO SPETTATORE STRANIERO N.° VIII.

DISCORSO

DEL

CONTE GIACOMO LEOPARDI

IN PROPOSITO

DI UNA ORAZIONE GRECA

DI GIORGIO GEMISTO PLETONE

E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA.

DISCORSO

DEL

CONTE GIACOMO LEOPARDI

IN PROPOSITO

DI UNA ORAZIONE GRECA
DI GIORGIO GEMISTO PLETONE

E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA.

MILANO
Presso Ant. Fort. Stella e Figli
1827.

Colle stampe di Giovanni Pirotta in Milano.

DISCORSO

IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA.

Tace la fama al presente di Giorgio Gemisto Pletone costantinopolitano; non per altra causa se non che la celebrità degli uomini, siccome, possiamo dire, ogni cosa nostra, dipende più da fortuna che da ragione, nè si può alcuno promettere sicuramente, non solo di acquistarla per merito quanto che sia grande, ma acquistata eziandio che ella abbia a conservarsegli lungamente. Certo è che Gemisto fu de' maggiori ingegni e de' più pellegrini del tempo suo, che fu il decimoquinto secolo. Visse onorato dalla patria; e poi trovatosi sopravvivere alla patria, ed al nome greco (o, come esso diceva, romano), fu accolto ed avuto caro in Italia, dove stette gran tempo e morì; ed ebbe una splendidissima riputazione in questa sua nuova patria, e medesimamente nelle altre province d'Europa, per quanto si stendeva in quei tempi lo studio delle lettere. Lascerò le altre particolarità che di lui si possono vedere in molti scritti: solo ricorderò che egli, esaminate le religioni dei tempi suoi, riprovata la maomettana, che di quei giorni, piantata nel più bel paese di Europa, pareva come trionfante e già prossima ad ottenere il primo grado, non fu soddisfatto nè anche della cristiana. E cento anni prima della Riforma (movendosi, non per animosità ed ira, come Lutero, ma per sue considerazioni filosofiche e per discorsi politici) disegnò, intraprese e procurò in alcuni modi, ancora sperò, e non molto avanti di morire predisse, lo

stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni.

Scrisse molti libri di storia, di filosofia pratica e speculativa, e di altre materie d'ogni genere: e tutti con tanta copia e gravità di sentenze, con tal sanità, con tal forza, con tal nobiltà di stile, tanta purità, tanta finezza di lingua, che, leggendoli, presso che si direbbe non mancare altro a Gemisto ad essere uguale ai grandi scrittori greci, di quegli antichi, se non l'essere antico. E questo fu anco il parere dei dotti della sua nazione in quel secolo. Io noto che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcun'altra, nella felicità delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo superiore a tutte. Vedesi questa cosa già ne' più antichi, voglio dir più vicini di tempo agli autori imitati: in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro, in Filone; vedesi negli scrittori del secolo degli Antonini, in Arriano massimamente e in Luciano: tutti, quanto alla lingua e allo stile, imitatori, che parvero poi degni d'imitazione essi medesimi; vedesi nell'Autor del Trattato della sublimità; e in altri tali non pochi: lasciando i molti più che sono perduti. Perocchè la letteratura greca non vince solamente le altre nella bontà, come ho detto, delle imitazioni; ma nel numero altresì di esse, dico delle buone e delle classiche, soprastà di gran lunga. Finalmente, in sullo stesso spirare, ella ebbe in Gemisto uno che nello esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi riuscì felice in guisa, che alcune volte superò, almeno per sentimento mio, qualsivoglia anco di quegli altri detti di sopra. Certo che nessuno mai nè Latino nè Italiano nostro fu tanto simile agli antichi della sua lingua, per molto ingegno che avesse, e per diligenza e studio che adoperasse, quanto fu Gemisto ai principi della letteratura patria. Veramente è cosa mirabile questa nazione greca, che per ispazio d'intorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere, il più del tempo, sovrana e senza pari al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altre nell'Asia e nell'Affrica; conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa. E in tredici secoli, le mantenne per lo più fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò essa sola nel mondo barbaro, o dimentico di ogni buona dottrina. Fu spettacolo nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni europee: gente polita, letterata, abitatrice di città romorose, ampie, splendide per templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere egregie d'arti di ogni maniera; a genti rozze, senza sentore di lettere, abitatrici di torri, di ville, di montagne; quasi salvatiche e inumane. All'ultimo, già vicina a sottentrare ad un giogo barbaro, e perdere il nome e, per dir così, la vita, parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essa a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere.

Leggendo io la Orazione di cui soggiungo il volgarizzamento qui appresso, quasi che a fatica avrei potuto credere, se bene io lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo, e non piuttosto della età di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proceduti già in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. E di questa sorte non pochi errori e non piccoli si ritrovano anche in Plutarco, in Luciano, e in altri di simile antichità: per non dire dei meno antichi, eziandio lodati, che spesse volte ne hanno in quantità grande. Questa Orazione discorre principalmente della immortalità dell'anima, con occasione di lodare la imperatrice Elena o

Irene, morta poco innanzi, stata figliuola di Costantino Dragasi duca di una parte della Macedonia, e moglie di Emanuel Paleologo imperatore d'Oriente; la quale in sull'estremo della sua vita, prendendo abito di monaca, cangiò il propio nome in quello d'Ipomone, che a noi sonerebbe Pazienza. Fu questa scrittura di Gemisto menzionata da Leone Allacci e da altri eruditi; e trovasi scritta a penna in più biblioteche d'Europa. A questi anni passati, in Venezia, due chiarissimi Greci, il Mustoxidi e lo Scinà, la pubblicarono in istampa. Nè insino a ora è comparsa, che io sappia, in alcun'altra lingua che la nativa. Io l'ho ridotta in italiano, parte dilettato dalla sua bellezza, e parte movendomi il desiderio di suscitar la memoria di quel raro ingegno, e di porgere ai presenti Italiani un saggio del suo scrivere.

Qui non dee forse essere fuor di luogo il dire dei volgarizzamenti in universale alcune poche parole in proposito di quanto, col suo consueto splendore di locuzioni e di sentenze, ha detto in disfavore di essi il mio Giordani nella Lettera al Monti, pubblicata dianzi nell'Antologia fiorentina. *Siccome il tradurre giova all'uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni essere profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere; ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli, dovere, a guisa di pittore già istruito, affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Le versioni dal latino o dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero, quasi tutte niuna lode aver meritato, come inutili.*

Perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque, per meritar lode, che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che essersi fatto, e appena in parte, da pochissimi; nè da molti potersi, perchè domanda felicità d'ingegno e valor d'arte raro. Pregare che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare: poichè infatti mostrarsi, non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di Opere già più volte tradotte; i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene. Questi sono i sentimenti del predetto scrittore: nei quali io non so concorrere; e dirò il perchè: sapendo che tali ingegni e tali animi non si tengono offesi da chi dissente da essi, nè da chi espon le ragioni del dissentire.

Dico però brevemente, che le cose considerate dal Giordani non mi pare che possano conchiudere altro se non che le traduzioni dei libri classici, cattive o mediocri, sono ingloriose a chi le scrive, inutili agli altri; traduzioni buone e perfette essere oltremodo difficili a farle, rarissimo a ritrovarne. Queste conclusioni sono ottime, vere, certe. Il medesimo appunto si trova essere delle opere di poesia, delle opere di eloquenza, di cento altri generi di scritture. Diremo per questo universalmente che le opere di poesia, quelle di eloquenza, e tutte le altre tali, sieno ingloriose agli autori, e nel resto vane? Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose: non si disprezzano perciò i generi; ma coloro che in alcuno di essi ottengono il buono e il perfetto, si apprezzano e lodano: e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal genere, più o meno raro e difficile. Certamente quelli (e non sono pochi questi tali per verità) che mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa e agiata da venire alla immortalità, errano di gran lunga. Più malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. Nè si speri alcuno di farsi immortale con tra-

duzioni che non sieno eccellenti. E quelli che degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può pur dire che traducano. Queste cose giova ed è a proposito il dirle, e anco il ripeterle spesso: acciocchè altri non presuma (come si fa in questo secolo tutto giorno) dovere con ingegno forse meno che comunale, con poca o nessuna arte e fatica, ottenere quella medesima gloria che spesso con somma arte, con fatiche grandissime, non ottengono gl' ingegni sommi. Ma non si dee per queste cose riprovare il genere delle traduzioni: ben si stimeranno perciò tanto maggiormente, e si riputeranno degne di tanto più onore e fama le traduzioni perfette.

Quanto alla utilità, io non credo che, oltre alla parte dello stile, non possano le traduzioni essere utili anco per le materie. Qual materia è più divulgata e più trita, che le notizie dei fatti della Grecia e di Roma? Per questo non si leggeranno più al mondo istorie di cose romane o greche? E leggendosi, chi può dubitare che assai più diletto primieramente, e poi frutto di più intima, di più viva, di più, per così dire, oculata contezza dei casi e degli uomini, non si abbia sempre a raccorre dalla lettura delle storie composte da Greci o da Latini, che di quelle che delle medesime cose sono state o saranno fatte dai moderni? Così niuno mai, per udire o per leggere altri che la descrivano, potrà fare in sua mente, non dico un vivo, ma nè anche un vero concetto della eloquenza di Cicerone e di Demostene, nè forse ancora dell' uno e dell' altro uomo, se egli non leggerà le loro Orazioni; e dell' uno, eziandio le Lettere. Così d' infinite altre cose: chè in vero infinite se ne ritrovano di quelle che o non si potranno aver mai se non dagli stessi scrittori antichi, o sempre si avranno migliori e più dilettevoli dalle fonti, che alcun altro luogo. Onde, potendosi in Italia intendere, non che leggere speditamente, il greco e il latino da tanto pochi, rispetto al

numero di quelli che o si dilettano o per qualunque cagione usano di legger libri; perchè negheremo noi che non le convenga anco per la cognizione delle materie, essere provveduta di buone traduzioni dal latino e dal greco: quando nella Germania, ove è tanto minore il bisogno, è tanto grande la copia dei volgarizzamenti, i quali, siccome essi meritano, così ancora hanno grandissima riputazione? E lo stato della Italia in questo particolare è comune alla Francia, e parimente all' Inghilterra oggidì, e in somma a tutto il mondo, salvo solamente la Germania e l' Olanda, e in alcuna proporzione la Svezia e la Danimarca.

Ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità, che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettare lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l' uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani così ad ogni ora. Ma tornando al proposito, io per me leggo con piacere uguale la Rettorica di Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l' una, a leggere ancora l' altra. La qual traduzione del Caro non è però senza difetto; ma ella ha solamente quelli che dava di necessità il tempo: nel quale di greco non sapevasi più che tanto, e i testi degli antichi non si avevano così emendati come si hanno oggi.

Se non che egli è ben lungi che tale sia o mostri voler divenire lo stato nostro, da non potere i volgarizzamenti aver pregio se non nel predetto modo. E io poi sono di opinione che i libri degli antichi, Latini o Greci, non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale, e di così

fatti generi nei quali gli antichi ai moderni sono riputati valere come per nulla, se mediante buone traduzioni fossero più divulgati, e più nelle mani della comun gente, che essi non sono ora, e non furono in alcun tempo, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che non si crede; e in parte, e per alcuni rispetti, più che i libri moderni. Ma questa sarebbe materia di un lungo ragionamento. Ora ascoltiamo Gemisto.

ORAZIONE

IN MORTE DELLA IMPERATRICE

ELENA PALEOLOGINA.

Non sarà egli cosa convenevole e giusta il rendere onore di lodi alla madre dei nostri imperatori e duchi, passata nuovamente di questa vita; o sarà ella questa una impresa agevole, e proporzionata a qual che si sia lodatore? Non troveremo però che questa donna, tra quelle che furono collocate in pari grado di fortuna, abbia molte pari; e non sono poche le virtù e gli ornamenti che di lei si possono ricordare. Diciamo adunque che ella fu, di nazione, trace. La nazione dei Traci è antica, e delle maggiori che sieno al mondo: io non dico solamente di quella di qua dal Danubio, le abitazioni della quale si distendono per insino dal Mar Nero all' Italia; ma intendo parimente di quell' altra parte di là dal Danubio, i quali favellano la medesima lingua che questi di qua, e tengono un tratto di paese che va infino all' oceano che è da quella banda, e infin presso a quel continente che per lo estremo del freddo è disabitato: ed anco questa parte è molta, e più assai di quella di qua dal Danubio. Questa gente, per essere animosa e di

non rozzo sentimento, non fu senza il suo pregio insino ab antico. Perocchè colui che in Atene instituì quei misteri eleusini, il suggetto dei quali si era la immortalità dell' anima, fu Eumolpo trace; e da essi Traci è fama che la Grecia apprendesse il culto delle Muse. Ora una gente usata di onorare le Muse, non può essere goffa nè incolta; e così una che abbia riti e credenze attenenti alla immortalità dello spirito umano, non può essere d' animo ignobile. Di questa così fatta nazione fu il padre della imperatrice passata poco dianzi ad altra vita; signore di una provincia di non ispregevole condizione, presso al Vardari, fiume ch' ha un' acqua delle ottime tra tutte le acque correnti, e delle sanissime da bere; uomo poi di fortezza e di giustizia grande, e di perfetta fede verso gli amici. Nata di sì fatto sangue, la madre dei nostri imperatori e duchi fu sposata al padre di quelli, uomo superiore assai, e per dignità e per fortuna, ai parenti di essa, principe, verso di sè, ottimo; e disceso di non pochi principi somiglianti; all' ultimo, imperatore di questa nostra gente romana; della cui antica felicità, e della virtù antica, soverchio sarebbe il favellare, siccome di cose note a una gran parte delle persone; se non che non dovrà essere importuno il dirne per ora questo tanto: potersi malagevolmente trovare che in alcune delle molte repubbliche e monarchie che furono in tutto il tempo di cui si ha memoria, concorressero sì fattamente insieme tanta virtù e tanta felicità, e durassero per tanto spazio, quanto nell' antica repubblica dei Romani.

Ebbe adunque primieramente la imperatrice di cui diciamo ora le lodi, questa felicità: che nata di genti buone e valorose, ed oltre a ciò non ignobili, fu sortita ad un maritaggio molto superiore allo stato suo, sposata allo imperatore dei Romani, che poco avanti, per la morte del padre, era pervenuto all' impero. Da questo innanzi non andarono le sue felicità senza la mescolanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che ci bisognò so-

stenere dai Barbari, e massimamente quello assedio lunghissimo e pericolosissimo che la città nostra ebbe a patire non molto dopo la venuta all' imperio del nuovo principe. Ma la imperatrice, per sua virtù, fu veduta portare l'una e l' altra fortuna con grandissima moderazione: non perdersi di cuore nelle cose avverse, non si lasciare enfiar dalle prospere; ma serbare il suo convenevol modo in ambedue le condizioni dei tempi. Perciocchè ella era donna e di conoscimento e di fortezza d'animo più che da femmina; siccome di castità non cedeva il pregio a Penelope. E la rettitudine ancora non fu in lei compiutissima? certo noi sappiamo che ella mai non fece male ad alcuno, e che per contrario fece bene a molti e a molte. E in che altro si può dir che consista la rettitudine più propriamente, che in non far pregiudizio, di volontà nostra, a chicchessia, e far bene a più che si può? Ancora ebbe ella, tra molte altre felicità, questa grandissima: che ritrovandosi madre di molti figliuoli e valenti (e di questi, alcuni imperatori, altri duchi e collocati nei gradi prossimi all' autorità imperiale), tutti li vide concordi per lo più tra loro; e se talvolta per avventura v' accadde alcuna dissensione, mai non li vide scorrere a cose estreme, secondo che suole avvenire spesso tra principi e potentati uguali; anzi, come a dir, senza alcuno strepito, comporre ogni differenza.

Questa donna di tanta bontà e virtù, e tanto, nella più parte delle cose, bene avventurata, in età non matura, si parte al presente da questo secolo. E io non dirò veramente che sia cosa agevole a portar questo caso senza dolore alcuno. Perocchè ancora delle altre separazioni scambievoli e delle partenze che si fanno in questa vita nostra, e più quando elle sono credute essere per più lungo tempo, sogliono gli uomini per natura attristarsi: siccome quelli ai quali diletta più l' usar da vicino e presenzialmente colle persone care, onde non senza ragione, dall' altro lato, l' avere a dipartircene ci riesce duro e acerbo. Ora egli si conviene

però avere questa opinione anco delle morti, vogliasi dei congiunti, o vogliasi degli amici, o vero delle nostre proprie: cioè a dir, che elle non sieno altro che partenze e viaggi della parte migliore e principale dell' uomo, per un luogo (quale egli sia) che le convenga e stia bene; e non consistano già esse in un disfacimento di tutto l' uomo. Perocchè ella è una trista cosa questa sentenza, che la morte sia un venir meno e un disperdersi di tutto l' uomo; e vedesi che dove ella nasce, o sieno persone particolari o sieno città, tutti ella riduce a esser da meno, e a sentire più bassamente, che non sono e non fanno quelli che tengono il contrario. Oltre di questo ella è falsa. E primieramente per questa considerazione medesima si manifesta che ella sia falsa: dico dal vedere che gli uomini, per seguir lei, sono peggiori che quelli della contraria. Poichè non è ragionevole che la opinione falsa faccia migliori gli uomini, e peggiori li faccia la vera: ma senza alcun fallo, quel che fa gli uomini peggiori, quello è il falso; e quello che li fa migliori, è il vero. Di poi, non bisogna che altri, attendendo a quello che l' uomo ha comune cogli altri animali, conchiuda però che tutta la nostra essenza sia prossima a quella delle bestie; ma vuolsi eziandio guardare a quelle altre operazioni dell' uomo che hanno più del divino, e di qui conchiudere che in noi debba anco essere un' altra essenza, molto più divina di quella degli animali.

La verità è questa. Che presegga alla università delle cose un Dio unico, artefice delle medesime e governatore, e che questo sia di bontà suprema, non ci può essere alcuno (se egli non fosse però di concetti molto ben guasti) che, o discorrendo seco medesimo, non lo affermi, o udito così giudicare da altri, non lo confessi. Similmente, che tra questa natura e la umana debba ancora esserci un' altra natura: sia poi questa di un genere solo, o vero distinta in più generi; dico una natura superiore alla nostra dall' un dei lati, e dall' altro, di gran-

dissima lunga inferiore alla divina, non ci sarà chi lo neghi: perocchè niuno presumerà che l'uomo sia la più perfetta e la migliore di tutte le opere di Dio. Queste tali sostanze adunque, più perfette di noi, ciascuno dirà non dovere essere altro che intelligenze, o vero ancora certe anime più eccellenti delle nostre. Ora queste sì fatte nature, quale altro atto e quale operazione avranno più propria e più principale, che la contemplazione degli enti; e sopra di questa, la considerazione dell' autore dell' universo: la quale è la più eccellente operazione, e la più beata che possa aver luogo in quelli che da natura vi sono atti. E vedesi manifestamente che l'uomo ancora è capace, oltre alla speculazione degli altri enti, anche di questa considerazion di Dio. Per tanto non diremo che la specie umana partecipi solamente degli atti delle bestie, e che solo sia occupata in quelle medesime cose che sono gli animali; ma terremo che ella partecipi altresì delle operazioni che sono proprie delle specie superiori a lei: considerato che essa ancora adopera, per quanto può, la medesima contemplazione che è propria di dette specie. Quelle cose poi che hanno comunanza scambievole di operazioni, necessario è che di natura medesimamente abbiano comunanza; essendo pur di necessità che le nature sieno corrispondenti alle operazioni, e le operazioni alle nature. Adunque, siccome dal vedere che l'uomo partecipa delle operazioni degli animali, conchiudesi, e ciò a buona ragione, che egli ha una natura simile a quella delle bestie; così, veggendo che esso uomo partecipa altresì nelle operazioni delle specie superiori alla nostra, argomentisi che egli debbe avere anco una natura simile a quella di dette specie: non potendo essere che operazioni conformi non procedano da natura conforme. E però conchiudasi che l'uomo è composto di due nature: l'una di qualità divina, l'altra corrispondente a quella delle bestie; questa mortale, ma quell'altra divina, immortale: posto che ancora quelle delle sostanze più perfette dell' uomo, sieno immortali. E certo in niuna maniera è credibile che Iddio, con essere sommamente buono, e rimoto da qualunque invidia, non abbia nelle sostanze prossime a sè, oltre agli altri doni, conferita eziandio la immortalità. Che se quelle sono immortali, ancora quel tanto della nostra essenza che è proporzionato alla loro, sarà immortale. Perocchè mai non potrà essere alcuna, eziandio menoma, proporzione da mortale a immortale: che è come dire da quello in cui la potenza di essere è terminata e caduca, a quello che l'ha per durabile ed infinita.

Coloro eziandio che si uccidono da sè stessi (come che in ciò adoprino secondo ragione o altrimenti, chè questo non rileva nulla a quel che noi vogliamo provare), danno a conoscere che l'uomo è composto di due diverse essenze, e come l'una di esse è immortale, e l'altra mortale. Perocchè niuna cosa è al mondo di tal natura, che essa alcuna volta appetisca e procacci la distruzione propria; anzi tutte le cose sempre, con tutto il potere, procacciano di essere e di conservarsi. Laonde è impossibile che l'uomo, quando egli si uccide da sè medesimo, uccida col suo mortale il suo stesso mortale; ma sì bene egli spegne la natura mortale che è in lui, colla natura immortale.

Per questi e simili discorsi, che non tutti al presente è luogo di ricordarli, sappiamo che le nazioni più antiche di cui si ha memoria al mondo, e le più riputate, tutte parimente concorsero in questa sentenza, che le anime degli uomini fossero dotate della immortalità. Come è a dir gl'Iberi, i Celti, i Tirreni, i Traci, i Greci, i Romani, gl'Indiani, i Medi, gli Egizi; e così qualunque altra vogliasi non oscura e non isprezzata gente. Adunque con buona ragione ancora noi abbiamo detto, non altro essere le morti, sì dei congiunti e degli amici, e sì le nostre proprie, se non peregrinazioni della più degna parte dell'uomo ad un qualunque luogo a lei accomodato, e sepa-

razioni degli uni dagli altri per alcun tempo solamente, e non già in perpetuo.

Di maniera che debbe ogni virile animo sapere in sì fatti casi non difficilmente racconsolarsi; e in niun modo riputerà egli per le maggiori disavventure del mondo le morti de' suoi: massimamente di quelli dei quali, per la virtù loro e la ben condotta vita, sperasi che colà sieno per venire in buona e felice stanza. La quale opinione è da avere altresì della Imperatrice testè defunta, stata di quella virtù e di quella onoranda vita che tutti sappiamo. Perciocchè nè anche questo parrà credibile a persona d' intendimento, anco scarso: che di là i buoni non trovino, in ricompensa del merito, migliori partiti, e peggiori i rei: essendo che Iddio sia fermamente riputato giudice giustissimo e incorruttibile.

Estratto dal Nuovo Ricoglitore.

Prezzo cent. austriachi 40;
italiani 35.

MARTIRIO
DE' SANTI PADRI

DEL MONTE SINAI
E DELL' EREMO DI RAITU

VOLGARIZZAMENTO

FATTO NEL BUON SECOLO
DELLA NOSTRA LINGUA

NON MAI STAMPATO

MARTIRIO
DE' SANTI PADRI

DEL MONTE SINAI
E DELL' EREMO DI RAITU

COMPOSTO

DA AMMONIO MONACO

VOLGARIZZAMENTO

FATTO NEL BUON SECOLO
DELLA NOSTRA LINGUA

NON MAI STAMPATO

MILANO
Presso Ant. Fort. Stella e Figli
MDCCCXXVI.

COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

L'EDITORE

A CHI LEGGE

Ho tratto questo Volgarizzamento da un codice a penna in cartapecora, che si conserva nel monastero di Farfa, e mostra essere scritto circa il trecentocinquanta, di molto buona lettera, contenente, oltre a questa, parecchie altre Leggende di Santi in lingua toscana, tutte divulgate, ma che in molte parti, se io non m' inganno, si potrebbero col riscontro del detto codice ridurre a miglior lettura che la stampata. Primo autore di questa presente Relazione fu, come si legge nel titolo e nel fine della medesima, un Ammonio monaco, il quale la scrisse in lingua egiziana, cioè copta: e non

sarebbe alieno dal verisimile che questo primo testo, tra le molte Leggende di Santi che serbansi manoscritte in quella lingua, durasse anche oggi. Trovo questa Leggenda in greco nel libro pubblicato a Parigi dal Combefis l'anno millesei-centosessanta col titolo Illustrium Christi Martyrum lecti triumphi, vetustis Græcorum monumentis consignati; *la qual versione greca è di non so qual Giovanni prete, che si nomina esso medesimo nel fine, e dice averla fatta dal copto. Trovo anche nella tavola degli autori greci manoscritti senza nome adoperati dal Ducange nel Glossario greco, il titolo di un frammento o sunto di un* Sermone sopra la strage dei santi Padri morti in Raitu. *Un'altra Relazione del caso dei Solitari uccisi in Raitu e nel Sinai, scritta da Nilo monaco, si legge in latino*

nelle Raccolte del Surio e dei Bollandisti, e in greco e latino fu pubblicata dal Poussines a Parigi del milleseicentotrentanove. Il nostro Volgarizzamento debb'esser fatto da qualche versione latina antica del testo greco divulgato dal Combefis, che sarà ita attorno a quei tempi; della quale io non ho altra notizia, e non so anche dire se ella oggi si trovi, o in istampa o pure scritta a mano. Mi è paruto degno questo Volgarizzamento della luce pubblica, non solo per la purità e la candidezza della lingua, ma eziandio per la qualità delle cose narrate, i costumi dei Solitari di Arabia del quarto secolo rappresentati al vivo, e medesimamente quelli dei Blemmi (popolo poco noto, del quale in questi anni addietro ha scritto con molta dottrina il signor Niebuhr negli Atti dell'Accademia romana

di Archeologia), *gli effetti del timore e dell'estremo pericolo in animi da altra parte infervorati dalle credenze religiose, descritti con sincerità ed efficacia grande; in fine lo stile schietto, sano, insigne per naturalezza e semplicità; il quale considerando io nel greco del Combefis, mi maravigliava di trovare in una età quasi barbara una forma di dire che, salvo quanto appartiene alla lingua molto diversa da quella dei buoni tempi, tiene assai della foggia di Senofonte. Nel manoscritto non è distinzione alcuna di capitoli: io n' ho voluto fare una per più comodità.*

INCOMINCIASI IL MARTIRIO DE' SANTI PADRI DEL MONTE SINAI E DELL' EREMO DI RAITU

COMPOSTO

DA AMMONIO MONACO

Capitolo I.

Stando io un dì nella mia celluzza presso ad Alessandria in un luogo che ha per nome Canopo, vennemi in pensiero d' andarmene in peregrinaggio nelle parti di Palestina, con ciò sia cosa che non mi sofferisse l'animo di vedere le persecuzioni e tirannie che erano fatte ai fedeli di Cristo, e quello nostro santissimo vescovo Piero il quale era costretto di rifuggire e nascondersi ora qua e ora là, e impedito che e'

non potesse pascere la sua santa greggia. Appresso a questo egli m'era nato in cuore uno disiderio grande di vedere quelli onorati luoghi, e la Sepoltura e la Resurrezione di Cristo signore nostro, e gli altri luoghi santi per li quali andava esso Cristo al tempo che e' recava a fine i suoi misteri. E così venuto a quelli santi luoghi, e adorato che io gli ebbi, e preso molto diletto delle opere di Dio, e goduto di quelli santi luoghi secondo che era stato il mio disiderio, anche mi dispuosi a dover vedere il Monte santo, acciocchè ancora io fussi fatto degno di fargli onore: sicchè messomi per lo diserto, e abbattutomi a una brigata di religiosi uomini che teneano quello medesimo viaggio, con esso loro insieme, sì come piacque a Dio, andai quanto è a dire diciotto giornate, e venni al santo luogo. E fatto orazione, stetti pochi

dì, e mi pigliava piacere di quelli santi Padri spirituali, imperciocchè io per lo profitto dello spirito gli andava a trovare spesso alle loro celline. Ed era la virtù d'essi Padri come séguita qui appresso. Tutta la settimana passavano in silenzio continuo, e la notte del sabato in sul barlume della domenica, si raunavano alla chiesa, e recitato le ore notturne, come egli aggiornava, participavano i salutiferi misteri di Cristo, infino a tanto che e' si ritornavano ciascheduno a suo luogo. Egli erano a vedere angioli, con ciò sia cosa che e' fussono smorti e disfatti, e quasi che incorporali dalla grande astinenza, come quelli che nè vino nè olio nè pane usavano nè altro che facesse a lussuria, ma pure alcuni pochi datteri, che sono a dire certe frutte, in tanto solamente che e' sostentassono la necessità del corpo: salvo che e' serbavano alquanti pani

appo il Proposto del luogo per servigio de' peregrini i quali colà capitavano per alcuno loro voto.

Capitolo II.

Ora non andarono molti dì che repentemente e' ci venne addosso uno stormo di Saracini, morto che egli era il capo di loro tribù; e quanti trovarono per li casamenti che erano attorno a quella parte, tutti gli uccisono: ma le genti che stavano presso alla torre, come elle ebbono udito il romore e lo scompiglio, così ricoverarono dentro dalla fortezza in compagnia del santo Padre il quale aveva nome Dula (e questi si era il Proposto), come quello che era vero servo di Dio, e molti erano che lo chiamavano per nome Moisè, considerando la pazienza e la mansuetudine che esso dimostrava sopra tutti gli altri. Adun-

que ammazzarono in Getrabbi quanti vennono loro alle mani, che furono assai, e in Cabar e Codar altresì, e per tutte le circostanze del Monte santo, tutti missono a morte. E giunti là dove noi eravamo, poco mancò che non ne uccidessono, avvenga che niuna contesa fusse loro fatta; se non che il pietoso Iddio, il quale si è usato di porgere la mano a quelli che lui cordialmente invocano, fece che in sul comignolo del Monte santo comparse uno grande fuoco, in tanto che la montagna si fu piena di fumo e i tagli delle fiamme correvano infino al cielo. E noi sbigottiti di quello grande miracolo faccendo orazione a Dio che menassene a salvamento di quella fortuna, avvenne che ancora i Barbari, per la novità di quello incendio, cotale spavento presono, che e' non missono tempo in mezzo, e lasciato le armi e i cammelli, tutti a un tratto si fuggirono.

Capitolo III.

La qual cosa veggendo noi di sopra il castello, demmo gloria a Dio, il quale non lascia perire qualunque è che lui fedelmente invoca, e scesi giù della torre, cercando quale e dove fusse stato ucciso, montaro i nomi de' Padri morti di quella sciagura infino a trentotto; i quali erano feriti tra d'una o d'altra maniera di piaghe in diverse membra; ma il modo come egli erano venuti a morte, niuno fu che ridire lo potesse, con ciò sia che niuno si fusse trovato a vedere il caso: e questi si furono in Getrabbi infino a' dodici, e gli altri infino a' trentotto in diverse parti. Anche furono il Padre Esaia e 'l Padre Saba i quali traevano ancora il fiato, pognamo che e' fussono feriti. E così fatto le esequie a' defunti con grande corrotto e lagrime,

ponemmoci dattorno agl' infermi. Perciocchè quale è sì disumanato e sviscerato uomo che egli non fusse stato tocco di grande pietà e cordoglio a vedere uomini santi e onorati vecchi prostesi in terra, col capo spiccato dal busto per modo che e' si teneva solo alla pelle, e chi spartito per lo mezzo, e alcuni a' quali per la grande percossa sostenuta nel capo, le pallotte degli occhi fuori delle occhiaie penzolavano, e tale altro, mozzo le mani e i piedi, rivesciato in terra sì come è a vedere un fusto di legno? Ma per certo niuno è che bastasse a potere spiegare quello che a noi venne veduto mentre che trattavamo i corpi de' santi Padri. Ora quanto si è a' due fratelli infermi, l' uno d' essi, ciò è a dire Esaia, la sera del giorno vegnente passò di questa vita. L'altro, ciò fu il Padre Saba, come quello che non portava molto pericolo dalla

piaga ed era in isperanza di guarigione, rendeva grazie a Dio delle cose che gli erano intervenute, e stava pure di mala voglia, come e' non fusse fatto degno della compagnia de' Santi, e però piangendo diceva: Sconsolato a me peccatore, sconsolato a me indegno del coro de' santi Padri che sono morti per amore di Cristo! Imperciocchè io sono stato rigettato in sulla undecima ora, e io ho veduto il porto del regno e io non sono entrato dentro. Ancora diceva: O Dio Padre onnipotente, il quale mandasti il tuo Figliuolo unigenito per la salute del mondo, il quale se' buono e misericordioso, non volere che io sia scompagnato dalla schiera de' santi Padri che avanti di me sono morti, ma sì bene che io compia il quarantesimo novero de' servi tuoi. O signore Giesù Cristo, esaudisci la mia orazione, il quale amai e seguitai te

infino dall' ora del mio nascimento, avvenga che io mi sia peccatore e immondo. E detto questo con tanto animo, rendette lo spirito a Dio quattro giorni di poi la morte de' Santi, la quale avvenne il secondo dì del mese di Tibi.

Capitolo IV.

Ora ecco in quella che noi stavamo ancora con grande amaritudine e pianto della morte de' Padri, venne uno Ismaelita dicendo come tutti i Monaci dell' eremo più addentro, il quale si chiama di Raitu, erano stati uccisi da' Mori. Ed è il sito di questo eremo in sulla piaggia del Mare rosso, due giornate dal Monte santo; e avvi dodici fontane e settanta palme, secondo che dice la Scrittura, se non che elle oggi si veggono essere multiplicate in processo di tempo. E dimandato colui del modo come egli

erano stati uccisi, e quanti, rispuose che non sapeva, ma solo aveva udito dire che i Monaci che nel predetto luogo abitavano, erano stati messi a morte. Veramente andò il grido attorno, e altri eziandio vennono e rapportarono quelle stesse cose. E ivi a pochi dì venne uno Monaco di quello eremo, volendosi fermare nel Monte santo, con ciò fusse cosa che i Blemmi avessono disfatto l' eremo suo. E vedutolo il Padre Dula, raccolselo di buona voglia: e dimandavamolo che e' ne dovesse raccontare per ordine il caso di quelli santi Padri, e come e' fusse campato dalle mani de' Barbari, e le virtudi e opere di quelli Santi.

Capitolo V.

Adunque esso incominciò a raccontare e disse come egli non è grande spazio di tempo che io dimorava nel-

l' eremo, con ciò sia cosa che e' potrà essere da poi che io venni quivi ad abitare, circa di vent' anni, dove che alcuni erano i quali infino da quaranta e cinquanta e sessanta anni addietro, stavano nel predetto ermo. Tutto il luogo si è piano e campestre, e per lo lungo corre infino a grandissimo tratto verso mezzodì, e per lo largo fa dodicimila passi. Da levante ha una ordinanza di montagne in forma d'una muraglia, tale che l' uomo, salvo se e' non è pratico del paese, no 'l puote mai penetrare. Da ponente confina col Mare rosso, il quale, sì come egli è il grido, aggiugne infino all'Oceano. A questo mare sovrastà una montagna, e da questa montagna scendono dodici fontane che annaffiano grande moltitudine di palme. Ancora sono a poco intervallo altri pozzi e fiumicini, i quali danno acqua ad altre arbori di palma e discorrono a mano a mano

su per la campagna infino al mare. In questo monte facevano loro stanza molti Eremiti, i quali abitavano, secondo che dice l'Appostolo, per monti e spelunche e nelle rotture della terra; e loro chiesa non era in sullo stesso monte, ma quivi presso. Questi si erano veramente angioli in carne, con ciò sia cosa che e' non curassono il corpo loro più che se e' fusse stato altrui, e non pure una virtude avessono, ma in tutte fussono provati. E se io volessi raccontare a una a una le battaglie e agonie di quelli santi uomini e le tentazioni fatte loro dal diavolo, per certo io non potrei, considerato la grande moltitudine di loro opere. Ma come io avrò tocco solamente una o due cose, lascierò stare, acciocchè voi da queste prendiate argumento di tutte le altre.

Capitolo VI.

Fu uno santo uomo di quella contrada chiamato Moisè, il quale veniva della terra di Faran, e insino da puerizia sempre vivette in solitudine, e perseverò in vita eremitica per ispazio di settantatre anni. Questi dimorò in sul monte, dentro d' una spelunca vicino alla chiesa, e fu novello Elia sanza alcuno dubbio, perciocchè niuna cosa era la quale e' dimandasse a Dio, che e' non la impetrasse; ed ebbe virtù contra gli spiriti immondi e curò molti demoniaci, e sì come piacque a Dio, tante infirmitadi sanò, che egli ebbe recato alla fede di Cristo quasi tutta la gente che sta in sui confini degl' Ismaeliti della terra di Faran. La quale veggendo i segni e miracoli fatti da questo santo uomo, credeva in Giesù

Cristo, e venuti alla santa Chiesa cattolica, ricevevano l'acqua del santo battesimo. E come è detto, molti liberò dello assediamento degl'immondi spiriti per la potenzia di Cristo. Mentre e' fu nel romitorio, mai non gustò pane, pognamo che certi se ne cibassono, imperciocchè la gente della contrada procacciava frumento in Egitto, e fornivali d' alcuno poco pane, e in quello scambio toglieva di loro lavorii e del frutto delle palme. Ora esso cibavasi di pochi datteri e beeva acqua, e 'l vestimento facevasi di quella buccia delle palme la quale si chiama Sibinnio. Solitudine e silenzio amò quanto niuno altro, come che molto amorevolmente riceveva quelli che a lui venivano per loro quistioni e dubbi. Tutte l' ore del dì vegghiava, se non solamente di poi l' officio notturno, che e' prendeva un poco di sonno. In tempo di Quaresima, per insino

a Pentecoste, mai non apriva l'-usciuolo della spelunca, e non aveva dentro per lo suo nutrimento altro che venti datteri e uno sestiere d'acqua, li quali molte fiate, secondo che il suo Converso diceva, guardò infino a tanto che e' non ebbe aperto l'uscio della cellina. Adunque nel tempo di Quaresima fugli menato uno demoniaco della terra di Faran acciò che e' lo dovesse curare, il quale era capo della sua gente e aveva nome Obediano. E come esso fu arrivato presso della cella del santo uomo quanto a uno stadio, incominciò l'immondo spirito a rompergli la gola, e con grande voce gridava e diceva: Oimè che io non sono bastato a fare che questo vecchio si parta dalla regola sua pure uno momento di tempo. E detto questo, uscì del corpo di quello uomo, il quale subitamente fu guarito, e credette in Giesù Cristo

con altri molti insieme i quali ancora non avevano ricevuto il santo battesimo, e ritornossene alla sua stanza sano, e per tanto e' non ebbe veduto il servo di Cristo. E dove molte altre cose sarebbono a dire di questo santo uomo, tutte passerò via, con ciò sia che elle non fanno per questo tempo.

Capitolo VII.

Ebbe il detto Moisè uno scolaio di nome Soe, il quale nascette nelle parti di Tebaida e abitò più sopra in sul monte anni quarantasei, nè della regola del predetto santo uomo nulla cosa mutò, anzi fu come una impronta e una scolpitura del suo maestro. E in quello primo tempo che io mi presi a stare nell' ermo, puosimi per discepolo con questo Soe, ma per la sua grande austeritade presto dipartimmene, con ciò sia che io non potessi

durare la sua ismodata penitenzia e macerazione della carne. Questi di poi fu messo a morte da' Barbari insieme cogli altri. E di quale di loro che io volessi fare menzione, sì maggiori opere io potrei dire di quelle che io abbia detto. Ma lasciato pure tutte le altre, una sola dirò, avvenga che questa sia tanto fiera e mirabile che ella mai non convenga essere passata. Uno cotale Gioseppo, di nascimento elesio, dimorava nella pianura, discosto dalla marina forse duomila passi, là dove e' s' aveva fatto una casuccia di sua mano; e fu uomo savio e discreto, e fu perfetto in ogni cosa e pieno della grazia di Dio. Stava questo Gioseppo nel predetto luogo già dintorno di trent' anni, e aveva uno suo discepolo quivi dappresso in un altro abituro. A questo Gioseppo venne non so quale uomo a fare una sua quistione, e come e' picchiava e niuno rispondeva e guar-

dando per gli spiragli dell' uscio, viddelo che egli si stava ritto in piede, e da imo a sommo tutto era in modo d' una fiamma di fuoco. Di che per lo grande spavento cadde in terra come morto; e poi che e' fu stato così per ispazio d' un' ora, levossi e puosesi a sedere quivi appiè dell' uscio. E di questa cosa il vecchio, come quello che era assorto in contemplazione, niente s'avvedeva. E in capo di cinque ore, tornato in sembiante di uomo, aperse, e menò il fratello dentro; e posti a sedere, dimandollo: Quando se' tu venuto? il quale rispuose e disse: Già quattro ore e più, ma per non ti noiare io non ho picchiato se non pur dianzi. E comprese il vecchio che quello uomo avea conosciuto le sue bisogne; e di ciò non fece parola con esso lui, ma soddisfattogli di ciascuno suo dimando, e liberatolo delle sue perplessitadi, rimandollo in pace: e

di poi, temendo la gloria mondana, si fu fatto invisibile. Appresso a questo, venendo l'Abate Gelasio, il quale era suo discepolo, come e' no 'l trovò, e cercato molto e non trovandolo, con grande sconforto stettesi nella cella del santo vecchio. E passato sei anni, in sull' ora nona, sentì battere all' uscio, e aperto, vidde lo Abate, il quale stava di fuori: e maravigliando, si pensò che quello fusse uno spirito; ma però niente isbigottito, disse: Ora, Padre; e come quegli ebbe orato, ricevettelo con grande allegrezza; e abbracciatisi l' uno coll' altro, baciaronosi del bacio santo: e disse il vecchio: Bene hai fatto o figliuolo, che la orazione m' hai dimandato innanzi a ogni cosa, imperocchè molti sono i lacciuoli dello inimico. Alla qual parola rispondendo il fratello, disse: Perchè o santo Padre, pigliasti consiglio di partirti da' tuoi compagni e

me lasciare orfanello? Ecco io stava con grande scontentamento per tua cagione. E 'l vecchio rispuose e disse: Il perchè voi non mi aggiate veduto, sasselo Iddio. Ma non però di meno io mai per insino a ora non mi sono dilungato da questo luogo, e io non ho passato pure uno dì di domenica che io non abbia participato i misteri di Cristo. E maravigliossi l'Abate Gelasio come il vecchio entrando e uscendo, niuno l'avesse veduto. E disse a lui: Come dunque vieni ora al tuo servo? il quale rispondendo disse: Oggi da questo corpo tristo io me ne vo al Signore. E io sono venuto a diporre questo corpo nelle tue mani, acciocchè tu lo seppellischi nel modo che tu vorrai, e che tu rendi alla terra quello che è suo. E così, poi che egli ebbono ragionato lungamente dell'anima e de' beni a venire, steso le mani e i piedi, si riposò in pace. Allora

l'Abate Gelasio correndo, tutti noi convocò. E venuti con ramicelli di palma e cantici, portammo quello sacro corpo, il quale fiammeggiava in viso d'una grande chiarità di luce, e ponemmolo nella sepultura de' santi Padri morti per lo addietro.

Capitolo VIII.

Ora potendo io, come detto è, raccontare molte più cose, queste voglio che mi bastino, imperciocchè il tempo richiede che io venga in ultimo a dire delle cose de' Barbari, le quali voi sopra ogni altra, come io bene m'avveggio, disiderate di udire. Vivevano adunque i santi Padri, così perfetti di spirito, in grande povertà e disagio, con forte animo sostenendo per amore di Giesù Cristo il patimento e la corporale afflizione, sanza niuno difetto, intendendo a pregare e lodare il si-

gnore Iddio. Eravamo tra tutti, quarantatre di novero, i quali stavamo in esercizio di virtudi ciascheduno da se, noti soli a Dio, il quale conosce ancora le cose occulte. Ed ecco dall'altra riva del mare vennono due in su certi battelli strani, ; quali battelli sono delle parti d'F.iopia, e dissono *che una mano di Blemmi in sulla piaggia di là, fatto émpito, avevano tenuto uno cotale navilio, il quale era da Ela e stava in un porto della predetta piaggia. E quelli Blemmi volevano passare a Clisma. E a noi che eravamo in su quello navilio, dissono: Toglietene su, e portatene a Clisma, e niuno di voi non ammazzeremo. E tanto promettemmo loro di fare: e aspettavamo il dì che e' traesse vento di Noto, che noi dovessimo sciorre la nave dal porto. Ma in questo mezzo noi due di nottetempo, la buona mercè di*

Dio, siamo potuti fuggire dalle mani de' Barbari; e così vegnamo e annunziamovi che v' aggiate cura per questi pochi dì e guardiate le anime vostre, che forse i Barbari, passando di queste parti, non iscorressono qua, e tutti voi non uccidessono. E loro numero si è nel torno di trecento.

Capitolo IX.

Noi dunque, udito questo, ponemmo certi speculatori presso alla marina i quali n' avvisassono se egli avessono veduto venire il navilio, e pregavamo Iddio che e' disponesse quello che ne dovesse tornare in benificio dell' anime. L'altro giorno in sull'ora del vespro fu veduto il navilio, il quale veniva dirittamente verso noi a vele alte: per la qual cosa tutti i laici del paese de' Faraniti si missono in punto di combattere contro i Blemmi

per loro donne e figliuoli e per le mandrie de' cammelli. E ragunaronsi circa a dugento fra tutti, sanza le donne e i fanciulli, a uno luogo poco di là dalle palme. E noi raccogliemmoci dentro alla chiesa, la quale era murata d'intorno intorno d'opera di mattone alta quanto è due stature d'uomo. Or dunque i Barbari, preso terra, scorgendogli i marinari, vennono infino presso alla costa di ponente della montagna, e ivi stettono quella notte, a poco andare dalle fontane. Fatto dì, legato i marinari, lasciarongli in quello medesimo luogo, salvo uno, il quale missono a guardia della nave solo, acciò che e' non potesse spiegare le vele, e puosono seco uno Moro, e così vennono alle fontane. E in questo fattasi loro allo incontro la gente del paese, e' s'abboccarono insieme a battaglia presso delle fonti e de' collicelli, intra le fosse del-

l'acqua, e uno nugolo di saette volavano dall' uno lato e dall'altro. Ma i Barbari, come quelli che di numero avevano grande vantaggio e bene erano esperti di guerra, in poca d'ora ebbono rotto e fugato i nostri; e perseguitandogli, n'uccisono infino a centoquarantasette. Gli altri, parte correndo su per lo monte e parte appiattati infra gli arbori, providdono a loro scampo. E quelli ribaldi, predato le donne e i fanciulli, tenevangli quivi presso alle fonti.

Capitolo X.

E di subito sanza niuno indugio, come bestie salvatiche e indomite, vennono al castello nel quale noi eravamo, credendosi di trovare quivi molte ricchezze nascoste: e accerchiato il muro, schiamazzando e urlando per isconci modi, e in voci barbare mi-

nacciando, noi, per la istremità del pericolo, venuti in grandissima ambascia e caduti d'animo, non sappiendo che ci fare, levavamo gli occhi a Dio e piagnevamo forte; e chi durava con grande cuore in quella stretta, chi piagneva, chi faccendo orazione rendeva grazie Dio, chi sforzavasi d'inanimare il vicino, e tutti insieme con grandi voci gridavamo: Domine, miserere di noi. Qui levatosi su il nostro santissimo Padre chiamato di nome Pagolo, il quale era da Petra, stando nel mezzo della congregazione, disse: Ascoltate il mio parlare, Padri e fratelli, il quale mi sono peccatore e minimo di tutti. Ben sapete che per amore di Giesù Cristo signore nostro siamo convenuti in questo diserto brutto e aspro, dipartendoci dalla vanità del mondo, a fare vita penitente e portare il giogo di Cristo, quantunque indegni e peccatori, in fame

e sete e grandissima povertà e travaglio, dispregiando ogni utilità e agiamento della vana e stolta vita, acciocchè dovessimo avere luogo e parte nel regno d' esso Cristo. E per certo in questa medesima ora niente n' addiverrà che esso no 'l sappia e disponga. Adunque se egli ne vuole diliberare di questa vita misera e transitoria e levarne a stare con esso seco, molto dobbiamocene rallegrare e ringraziarlo, e niente isconfortare, con ciò sia cosa che quale è maggiore diletto e dolcezza che vedere la gloria e la faccia di Cristo signore nostro? Ricordivi, Padri e fratelli miei, come spesse fiate, seggendo e ragionando insieme, per beatissimi reputavamo quelli che al santo nome di Cristo rendettono testimonianza di martirio, e come tutti di buon cuore saremmo voluti essere in compagnia di quelli Santi. Ora ecco dunque, o figliuoli,

il tempo è venuto, e il vostro disiderio avrà fine, che insieme con esso loro, secondo che disideraste, abiterete in eterno nella vita a venire. E perciò non vogliate prendere affanno e rammaricarvi nè spaventare, e non fate opera che a voi male si convegna; ma vestite fortezza, e la morte sostenete con buono animo, imperciocchè il signore Iddio gradevolmente nel suo regno raccéttavi. Allora tutti rispondendo dicemmo: Così come tu hai detto, venerabile Padre, così faremo. Imperocchè qual cambio potremo rendere al signore Iddio di tutto quello che e' diede a noi? Veramente berremo il calice della salute e chiameremo il nome di Dio. E voltatosi il nostro santissimo Padre inverso l'oriente, e levato gli occhi e le mani al cielo, mirando colassù nell' alto, disse: Giesù Cristo signore e Dio onnipotente, il quale se' la speranza

e 'l refugio nostro, non dimenticare i servi tuoi, ma rimémbrati della nostra meschinità e miseria, e fortificane in questa necessitade, e l'anime di tutti noi ricevi per graziosa ostia in odore di suavità; con-ciò sia cosa che a te si convegna onore e gloria in questo dì e sempre e ne' secoli de' secoli, amen. E replicando noi, amen, udendo tutti, venne come dallo altare una voce che diceva: Venite a me tutti che siete affaticati e gravati, e io riposerovvi. Della qual voce incominciammo a palpitare e tremare, e le ginocchia non ci potevano reggere, imperciocchè, come dice il Signore, lo spirito è apparecchiato, ma la carne si è fiebole. E così disperati al tutto di questa vita, mirando fiso inverso il cielo, stavamo pure cogli occhi levati in alto.

Capitolo XI.

E i Barbari, niuno contrasto avendo, recarono certe travi lunghe, e per quelle montati in sulla muraglia, e spalancato la porta, in guisa di lupi famelici e di fiere selvagge, colle spade isguainate, s' avventarono dentro; e la prima cosa che feciono, preso uno Monaco di nome Geremia, il quale sedeva in sul sogliare della chiesa, favellandogli per uno interprete, il quale si era l' uno di loro novero, impuosongli che mostrasse loro quale fusse il Proposto. Alla qual parola il predetto Monaco, mirando quelli visaggi barbari e quelle coltella ignude, niente impaurito, rispuose e disse: Io di voi, scellerati uomini e nimici di Dio, veruna temenza aggio, e quello che cercate non vogliovi dimostrare, avvenga che e' sia qui presso. E ma-

ravigliati i Barbari di tanta sicurtà e franchezza, come quello Monaco nulla fusse ismarrito, anzi rampognatili arditamente, all'ultimo datogli di piglio, e legatogli le mani e i piedi, e spogliatolo tutto ignudo, missonlo come per segno, e lo incominciarono a saettare, e non si rimasono che e' non ebbono lasciato parte del suo corpo che fusse ignuda. E così quello santo Monaco valentemente portatosi incontra il diavolo, e conculcato infino alla morte la testa del serpente, imprima di tutti gli altri fu incoronato, e fu primizia de' Santi e nobile essemplo negli occhi loro.

Capitolo XII.

Le quali cose veggendo il nostro santissimo Padre Pagolo, immantenente venne fuori allo incontro de' Barbari, gridando e dicendo come io

sono quello che voi cercate; e disegnava se col dito, mostrando come egli era quello che essi cercavano. E diedesi nelle mani de' Barbari, come prode servo di Cristo, nulla ispaurito, non pensando le pene e i tormenti che quelli perversi uomini gli erano per fare avanti che e' l'uccidessono. I quali messogli le mani sopra, dimandaronlo che insegnasse loro il luogo dove e' tenesse celate le sue ricchezze. E quegli, sì come era usato di favellare, così piacevolmente e per dolce modo rispuose e disse: Credete a me, figliuoli miei, che per verità io non ho cosa niuna se non se questo ciliccio vecchio e logoro che io porto addosso. E colla mano pigliando della sua tonacella, mostravane a quelli Barbari. I quali picchiandogli il collo con certi sassi, e con loro frecce foracchiandogli il viso e le guance, dicevano: Recane qua la tua roba. E

poichè lungamente ebbonlo martoriato e fattone beffe, a nulla riuscendo, trassongli a mezzo il capo uno fendente di spada; e quello sacro capo partito in due, rivesciossi di qua e di là in sugli omeri del santo Padre. Il quale, ancora tagliandolo e trafiggendolo i Barbari di moltissime piaghe per tutta la persona, cadde morto appiè dell' altro Padre ucciso, e fu secondo vincitore e trionfatore del diavolo, e come che grande e mirabile strazio avesse durato, mai non ebbe rammorbidito l' animo per niuno tormento.

Capitolo XIII.

Ora io miserello, veggendo quello inumano scempio, e sparto il sangue de' Santi, e le loro interiora versate in terra, dalla grande temenza cercava pure un luogo dove io mi nascondessi e salvassimi. Erano quivi in

un cantoncello da mano manca della chiesa certi rami di palme ammontati; e io nacosamente dai Barbari, in quello che egli erano intorno al santo Padre Pagolo, corsi e ripuosimi di sotto questi cotali rami, così discorrendo meco medesimo: O che io camperrò dalle mani de' Barbari, o perchè elli pure mi truovino, niuno maggior male che trarmi di vita non mi faranno; e pognamo che io mi rimanga e non mi nasconda, tanto m'addiverrà. Dopo questo i Barbari, lasciato quelli due che elli avevano morti di fuori, concordevolmente urlando e menando le coltella per lo aere e tragettando le mani, corsono dentro della chiesa, e dettono cominciamento allo eccidio; e quale di loro in un modo e quale in un altro fedivano tutti quelli che egli scontravano, a questo dando in sul capo, a quello cacciavano tutta la spada nel

ventre per insino alla manica, e ritraggevanla con esso tutte le interiora appiccate alla punta; e a chi per lo dosso piantavano la lancia nel cuore, ed e' non l'avevano ritratta che 'l santo uomo era passato. E quello Monaco queste cose narrando, piangeva a dirotta, e noi simigliantemente provocava a lamentare e piagnere.

Capitolo XIV.

Poi soggiunse: Che dirò, fratelli carissimi? e come seguiterò di narrare quello che io viddi con questi propri occhi? Era quivi uno Padre chiamato di nome Salatiello il quale aveva uno suo parente monaco vissuto seco nell' eremo già per ispazio forse di quindici anni, che quello buon vecchio avevasi notricato infino da piccioletto e ammaestrato della scienzia monacale e bene informato a

combattere contro il nimico. E quelli Barbari, veduto questo Monacello, e come egli era giovanetto e aveva uno cotal viso gentile, seco dispuosono di serbarlo; e uno di loro, afferratolo colla mano, sì 'l tirava al di fuori. Onde quello garzonetto veggendo come e' non era fatto degno di morire insieme cogli altri Santi, e come gli bisognava ire per compagno di quelli spietati e malvagi uomini, amaramente piagneva e traeva guai: e veduto ciò niente valere, pigliato grande animo, e gittato da sè ogni paura e viltade, arditamente correndo, arrappò il coltello di mano a un Barbaro e con esso détte a uno di loro in sulla spalla, volendo fare che e' si crucciassono e uccidessonlo. E veramente così fu; con ciò sia cosa che i Barbari fortemente arrabbiati, stralunando gli occhi e strignendo i denti, a membro a membro tutto lo minuzzarono;

il quale rideva e a gran voce gridando diceva: Benedetto sia lo signore Iddio, il quale non mi diè nelle mani de' peccatori. E dicendo questo, rendette l' anima a Dio; e morto ancora, fu percosso di molte piaghe per la persona. Questo Monaco avea nome Sergio.

Capitolo XV.

Sicchè io queste cose veggendo, pregava il buono e pietoso Iddio che mi coprisse da quelli Barbari, e loro accecasse per modo che elli non mi vedessono, acciò che io fussi salvo e déssi sepoltura ai corpi de' santi uomini: i quali morendo sanza niuno contristamento, avevano piena la chiesa di sangue, godendo, e ringraziando Iddio, e tegnendo la mente rivolta inverso il cielo in esso Signore. E per questo modo, bene avendo retto la vita loro in sulla terra, come vivi

templi di Dio altissimo, e lasciata ogni cosa temporale e corruttibile, e seguíto solo Iddio, morirono di spada in diverse forme, e ora vivono colassù in cielo mescolati ai cori degli Angioli. Poichè i Barbari si credettono avere ucciso tutti quanti, sperando trovare alcuna poca di roba, diedonsi a tastare per tutto, non sappiendo che quelli Martiri niuno bene avevano in questa terra, con ciò sia cosa che ogni loro sustanzia fusse nell' altro mondo. E io veggendo questa cotale cosa, non restavami pure una gocciolina di sangue, ma giaceva quasi come morto, fermamente credendo che elli dovessono frugare in quelli rami di palme e così mi fussono per trovare. E tratto tratto piegando un cotal pocolino il capo tra li predetti rami, spiava quando venissono i Barbari, veggendomi la morte davanti; e pregava Iddio che se a lui fusse

piaciuto, che mi campasse. Vennono dunque i Barbari anche colà, e veduto essere rami, nulla curandosene, tornarono addietro; imperciocchè Iddio coperse loro gli occhi e la mente acciò che e' non cercassono nel detto luogo. E da indi a poco, lasciato i corpi de' Santi riversati in terra gli uni in sugli altri, niuna cosa avendo trovato che pigliare, tornaronsene alle fontane.

Capitolo XVI.

E volendosi da capo imbarcare e tornare a Clisma, trovarono rotto il navilio: con ciò sia cosa che quello guardiano che e' v' aveano lasciato, il quale era seguitatore di Cristo, nascosamente da quello Barbaro che era rimaso con esso lui, tagliato i canapi del navilio, percosselo in una secca e roppelo, e ammazzato quello Moro, notando, venne a terra, e salvossi in

sulla montagna. Scherniti dunque i Barbari della loro speranza, non sappiendo che fare, non potendosi riducere alla loro contrada, vennono in grandissimo accoramento e affanno; e imprima per la smisurata niquità e furia, dato di piglio a quelle donne e a quelli fanciulli che egli avevano riservato, le quali donne e i quali fanciulli erano grande moltitudine di persone, tutti gli ammazzarono; e fatto questo, accesono uno indicibile fuoco, e spietatamente arsono e consumarono quasi tutti gli arbori delle palme. E in questo mezzo che elli adoperavano queste cotali cose, molto isconfortandosi e tribolandosi per lo disiderio della patria; convennono da secento Ismaeliti della terra di Faran, i quali tutti erano saettatori scelti, e avevano udito quello che era intervenuto: per la qual cosa i Barbari, intendendo lo avvenimento di questi Ismaeliti, s'apparecchiarono a combattere, e ritrassonsi alcuna cosa inverso il mare. Azzuffaronsi gli uni e gli altri insieme in uno luogo piano nell' ora che nasceva il sole, e malamente saettavansi di qua e di là: e i Faraniti, come quelli che erano molti più di numero, maggiore uccisione faceano. Ma i Barbari niuna speranza avendo di poter fuggire e salvarsi, valentemente contrastavano, e reggevano la battaglia, la quale durò infino all'ora della nona. E morirono in questo dì ottantaquattro uomini della gente di Faran, e molti altri della medesima gente furono fediti. E i Barbari morirono tutti quanti in quello medesimo luogo, niuno de' quali aveva dato le spalle e niuno mossosi da quello cotale luogo che gli era toccato.

Capitolo XXII.

Dunque io in quel tanto, preso un poco di sicurtà, uscito del mio nascondiglio, incominciai a ricercare i corpi de' Santi che erano stati uccisi; e trovai che tutti erano passati, se non tre, i quali si chiamavano Domno, Andrea ed Orione. E primieramente Domno, ferito nel fianco d'una spaventevole piaga, giaceva in terra con grande spasimo. Andrea, come che molte piaghe avea ricevuto, per tutto questo non morì, con ciò sia che le dette piaghe non fussono mortali. Orione niuna piaga aveva, imperciocchè il Barbaro menógli colla spada un colpo da mano ritta, e la spada venne a dare nella parte manca, e non toccò la persona, avvenga che passasse il ciliccio. Onde quello Barbaro pensandosi averlo finito, lasciò stare questo,

e volsesi contro un altro. E Orione gittatosi sopra i cadaveri degli uccisi, giaceva come fusse morto. Questi levatosi su, andava attorno insieme con esso meco palpando le reliquie de' Santi, lamentando e piagnendo forte di quella sciagura. Dopo questo i Faraniti, ucciso tutti i Blemmi, lasciato i corpi de' Barbari in sulla ripa del mare per cibo alle fiere e agli uccelli, tornaronsi, e raccolsono i corpi della loro gente che erano morti da prima e di poi, li quali erano grande numero, e feciono sopra loro uno maraviglioso pianto, e seppellitili appiè del monte in certe spelunche presso delle fontane, vennono a noi e s' apparecchiarono di seppellire i corpi de' Santi insieme con esso noi e con Obediano capo della loro gente. Ed entrati a raccorre i predetti corpi, lacrimavamo e sospiravamo veggendo la greggia di Cristo prostrata in terra,

a modo di pecorelle ammazzate dal lupo. Imperocchè molto spaventevoli e orrende erano le uccisioni di quelli servi di Cristo e Martiri, alcuno tagliato dall'omero in giù per insino al bellico, alcuno partito in due, altro diviso dalla cima del capo per insino al collo, e chi aveva le interiora metà nel ventre e metà spase per terra. Così adunque i santi Martiri quale in uno e quale in altro modo piagati, passarono di questo secolo; e ora godono in cielo insieme cogli Angioli: i quali Santi, pognamo che avessono il corpo in terra, neentemeno ogni loro pensiero e conversazione si fu pure nel cielo, nulla curando di loro corpo, ma portando in esso la mortificazione di Cristo acciocchè fussono vivificati nel secolo avvenire; e in tutta la loro vita conversarono virtuosamente per amore di Dio, e fu lo estremo d' essa vita uno accrescimento di virtude, con

ciò sia cosa che elli fussono chiarificati per lo proprio sangue, e messi nell' ordine de' Martiri, imperciocchè tutti questi Santi furono uccisi per lo nome di Cristo. E ragunati che furono i corpi di tutti loro in un medesimo luogo, Obediano e gli altri principi della terra di Faran, recate certe vesti lucenti e preziose, acconciarono i predetti corpi, i quali furono trentanove, con ciò sia cosa che Domno, il quale era romano, ancora non fusse passato. E tutti quelli che erano quivi, preso de' rami delle palme, vennono incontro ai santi corpi, e cantando salmi, con grande allegrezza, portarongli e ripuosongli dirimpetto al castello tutti insieme, salvo Domno. Il quale eziandio, in sul far della sera, rendette l' anima, e simigliantemente portaronlo e sotterraronlo, non insieme coi Santi, ma in un altro luogo in disparte, vicino a loro, non

volendo da capo aprire il sepolcro, e turbare le reliquie de' santi Martiri. Morirono questi valenti cavalieri di Cristo adì due del mese di Tibi, in sulla nona ora; ma secondo i Romani, la memoria di questi Santi si fa del mese di Gennaio adì quattordici. L'Abate Andrea ed Orione perseverarono a stare in quello eremo infino al presente, dubitando seco medesimi se elli vi dovessono rimanere o se elli se ne partissono. Ma io non potendo sostenere la calamità della desolazione di quello luogo, e 'l compianto che v' era per li santi Padri uccisi, venni qui da voi, come che il religioso uomo Obediano molto mi pregava che io mi dovessi rimanere quivi, promettendo che esso voleva venirci a vedere spesso, e servirci di buona voglia. Ma io non mi lasciai muovere a questi prieghi per le ragioni dette. Sono anche certe altre cose a noi ad-

divenute, le quali io racconterovvi partitamente. Ora prego voi che per simile mi debbiate narrare quelle che sono state qui, poichè bene siete informati delle cose nostre.

Capitolo XVIII.

E detto che noi gli avemmo ogni cosa, ciascheduno si maravigliò come tutti erano morti in un medesimo giorno, e come uno era il numero e sì de' Santi che morirono nel monte Sinai e sì di quelli che morirono in Raitu. E levatosi in piedi lo Abate Dula, ciò era il Proposto, disse: Questi, o santissimi Padri, come degni servi di Cristo ed eletti ministri suoi, furono fatti degni della letizia e del regno d' esso Cristo, e di poi tante battaglie e afflizioni e tentazioni, all' ultimo furono incoronati della corona de' Martiri, e vivono in grande

onore e gloria. Ora noi leviamoci su, e a noi medesimi attendiamo, ringraziando il Signore Iddio il quale ci liberò dalle mani de' Barbari, e preghiamolo che ci conceda grazia d' avere a essere uccisi insieme coi santi Martiri. E queste parole dette, con ispirituali ragionamenti tutti noi consolò. Ed io umile fraticello Ammonio, fatto ricordo delle soppraddette cose in una carta, come Dio volle, tornámene alle parti d' Egitto, non in quello mio primo luogo il quale si chiama Canopo, ma vicino a Menfi in uno abitacolo piccolissimo, nel quale io mi rimango e assiduamente leggo le istorie de' valenti Martiri di Cristo, godendo delle loro battaglie e passioni, a gloria del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io Giovanni prete, come piacque a Dio, trovai questa Leggenda in casa d'uno Eremita vecchio, presso a Naucrate, la quale Leg-

genda era scritta in lettera egiziaca; e traslataila in greco, secondo che di sopra si mostra, come bene intendente della lingua egiziaca, pigliandomi questa fatica a gloria de' Santi, insieme colli quali deaci il Signore Iddio parte nel suo regno. E tutti quelli che leggerete queste narrazioni de' santi Martiri, orate per me peccatore. E sia gloria a Dio per tutti i secoli de' secoli, amen.

FINE.

Leopardi.
Virg. En. l. 2.

LIBRO SECONDO

DELLA

ENEIDE

TRADUZIONE

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI.

Quantum mutatus ab illo!
Virg. *En. lib. II*, *v.* 274.

MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1817.

Lettore!

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto di Orazio,

Versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri,

essendochè gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, nè menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pur mi sono tutt' altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi propri e

la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secolo nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbono forse dato pur cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi; oltrechè il genio non soffre indugio, nè disamina. Ma perchè ora mio intendimento è parlarti di me, e non del Caro, nè di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della Eneide. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocchè letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi par veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze; nè mai ebbi pace infinchè non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri mi avea tocco, sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenia, e infocandomi e forse talvolta

mandando fuori alcuna lagrima. Messomi alla impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talchè qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stilo in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perchè, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrate per via, nè puoi tu di per te stesso così ben penetrare come io che holle sperimentate, nè posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprenderai agevol-

mente. Sporti a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all' intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io; e se l' opposito addiverrà, nocerebbemi che tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l' ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto, che per me si poteva, adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l' Eneide. L' opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes intentique ora tenebant,

ed ha fine nell' altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perchè sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m' impaurisca, e male, posciachè sì come non

ha forse Italiano che più di me ammiri quel grande scrittore, così non ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della Eneide), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell' Odissea venuto in luce il giugno e il luglio di quest' anno nello *Spettatore*; e mal grado del mio inginocchiarmi innanzi ai letterati, e dell' usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando l' opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse), e che ha taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων e coll' esempio del Monti e con mille altre cose: e converrà, se pur delibererò di tradur l' Odissea, che ne giudichi per me, e corra il rischio, che avrei voluto causare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho

fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di *Mosco* data fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell' Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al Rinaldo del Tasso, al Giustino del Metastasio, alla Cleopatra dell' Alfieri; che non par da sperarne.

Lettor mio, dà un' occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemmia il deturpator della Eneide, che sel merita, e gettala via; se t' appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca. Sta sano.

LIBRO SECONDO

DELLA

ENEIDE.

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: Infando,
O Regina, è il dolor cui tu m' imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio

I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troja udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
E dal destin respinti i duci Achivi
Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio, isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava, or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s'appiattâr ne l'ermo lido,
E noi partiti li credemmo e volti
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare e i luoghi solitari e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende; il fero Achille
S'accampava colà; qui fur le flotte;

Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e ne la rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,
E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidïoso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s' ardesse, o le caverne occulte
Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rocca
Fervido giù trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama,
O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d'Achei? sì conoscete Ulisse?
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Trojani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.

Sì disse, e al fianco del cavallo, in parte
Ove aggiunte dell' alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L' asta ondeggiando stette,
E rimbombâr de l' utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N' avria col ferro a lacerar le occulte
Argoliche caverne, e tu staresti,
Troja, per anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gràn tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s' era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l' inganno
Ed Ilio a' Greci aprir, di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Trojana
D' ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com' ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vôlti, a l' intorno l' ebbe rimirate,

Ahi qual terra, esclamò, qual mare accôrre
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Trojani. A ragionarne
Il confortiam di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
— Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima
Nato di padre Argolico, nè sorte
Perchè misero il fe', bugiardo e vano
Sinon l' empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede
Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m' è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l' armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m' invïò. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d' onoranza anch' io
M' ebbi: ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose

Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco gia de l' innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odj co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio
Armi a cercar di suo misfatto accorto.
Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi . . . Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugi? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazïenti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta
Malvagità, de l' arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porre
Troja, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.

Ed oh fatto l' avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle, ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l' aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l' oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D' una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Trojane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un' alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidîr gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l' ime
Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l' indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l' esorta
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l' empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infin che poi da l' alte grida spinto
De l' Itacese, in pattovita foggia

Rompe il silenzio, e me destina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentîr che vôlto
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiârsi e il salso farro, e il capo
Redimîrsi di bende. I lacci io ruppi,
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desïato padre:
In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran vôlti col sangue
De' miserelli ad espïar mia colpa.
Or te per li Celesti, or te scongiuro
Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d'un' alma
Senza merto infelice. — A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l'arte
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,

Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch'i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l'opra,
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:
E quei, di frode e d'arte Greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro
Invïolabil nume, e voi n'attesto,
Are, e voi, ch'i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond'ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Franger i sacri giuri, e al cielo esporre
Tutto c'han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni,
S'io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troja, solo, e la fè serva, servata.
  Del lieto fin de l'intrapresa guerra
Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli ajuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l'iniquo germe, e Ulisse
L'inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal dal sacro tempio
Strappare, uccisi de la somma rocca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E co le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;

Caduta e volta da quel giorno, indietro
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigi in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l' Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicj in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta,
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Così gli augurj. Or questa imago han posta
Al Nume offeso, e del Palladio in vece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espïar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi
S' ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune

Sotto di sua religïone antica,
Vostra gente asservar. Se vïolato
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigi e il vostro
Regno verria. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mure Asia verrebbe
Di per sè stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domâr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L' alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l' ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenedo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, inver la riva
S' avventano del par. Co gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l' altra parte si strascina
Radendo l' acqua, e si contorce, in spire

Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e co le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte: e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d' ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto; e sovrastangli al capo
Co' capi loro e gli erti colli. E' brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo co le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l' ara, e s' ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rocca,
Sotto i piè de la Diva, e dietro a l' orbe
S' appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto

Esser la pena ugual; violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s' accinge a l' opra
Il popol tutto, e ruote a' piedi, e funi
Al collo adatta. A la città d' armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra il cavallo, e minaccioso in mezzo
A la città trascorre. O patria mia,
Troja, di Numi albergo! o de' Trojani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d' armi. E folli
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!)
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l' oceàn ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo
E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri
Per le lor case sparti: occupa il sonno

Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tenedo a l' amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora,
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l' architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor: cadon le guarde: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.
Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo, per l' ossa,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso

Ettor che a noi de le Peliache spoglie
Tornò vestito, o poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Trojani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual fievoli ahimè, dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d' Ilio riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t' invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S' è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l' avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui dopo lungo

Errar pei mari, al fine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E tuttochè rimoto luogo ombrata
D' arbori tenga la magion d'Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in messe al furïar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d' una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima.
Allor la Greca fè, gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la Sigea vasta marina:
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro, e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti, e di scagliarmi insieme
Co' socj su la rocca, ardo: la mente

Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all'armi.
Ecco da' teli Achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote
De la rocca e di Febo, in man recando
I sacri arredi e i Dei, trar seco
Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troja accade,
Panto? a qual rocca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto
L' estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troja, fummo noi Trojani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch' avvampa. Stassi
La Fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorïoso: ed altri,
Quanti mai n' invïò l' ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co' teli in pugno
Assediano; sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidj de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto

Fra l'armi e il fuoco, ove l' infausta Erinni,
Ove il fremer m' appella e l' ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fammisi a la luna,
E al fianco mi s' addensano, e Corebo
Migdonide, il garzon che di Cassandra
Arso da folle amore, a Troja giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigj ajuto
Dava e al suocero Re, miser, che vano
L' ammonir tenne de l' afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim' alme, a che ridotta sià
Nostra sorte il vedete: ed are e templi
Gli Dei per chi ste' questo imperio, tutti
Partendo abbandonar. Se fermi in core
Siete di seguir me ch' a far l' estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l' armi
Ruiniamo e moriam, sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.
Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe' cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,

Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Con la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,
Senza difesa oppor, son mille e mille
Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto;
Cadon gli Achei vittorïosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l' arsa città, Troja n' è in preda;
Voi l' alte navi or dismontaste? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva,
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi

Tal pavido torcea, poscia s' accorse
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito,
Socj, disse, la via ch' inver lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode
O virtù sia, chi nel nemico il cerca?
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d'Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Essi ciascun de le recenti spoglie.
A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la Fera immane
Son risaliti al vôto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra
La vergin Priamìde era dal tempio,
Da l' arcano ricovero di Palla,

Sparte le chiome, strascinata, invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi
Che non potea, da vincoli distrette
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infurïato in mezzo
A la masnada s' avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l' armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d' ira accesi
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Ajace, ambo gli Atridi,
E d' ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Sì come in rotto turbine talora
Pugnan contrarj venti, Affrico e Noto
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l' estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l' ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo co le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi

Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l' altar : cade Rifeo,
De' Trojani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N' ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n' appello estreme
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,
Non a gli strali achei non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin, la meritai co l' opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito
Con meco, e questi è d'anni grave e tardo,
Quel fa d' Ulisse un colpo. Incontanente
N' appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugua
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte. Alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse,
Con la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri

Svellere e tetti (omai vicin mirando
L' ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l' ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l' alte porte opposta:
Per cui solea, quando l' imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri, e menarne
Il pargoletto Astïanatte a l' avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i meschini
Lancian vane saette. Era una torre
Del sommo tetto a gli astri spinta, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci
Legni vedeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l' estremo
Tavolato più fievoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba
Sopra le Greche schiere: invan, che schiere

Sottentran altre, e d' avventar fra tanto
E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno
Non si rimane. In su la prima soglia
Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce
Pirro di teli armato, e d' enea luce
Folgoreggiante. In simil guisa un angue
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito,
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge
Al sole e va suoi sdrucciolosi terghi
Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
De' Peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi
Tolta dura bipenne, ha già la soglia
Spezzata, e già da' cardini le porte
Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi
E di Priàmo le rimote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lagrimabil gemere, un tumulto

La più interna magion. Le cave stanze
Ululan tutte al femminil lamento
Che l' auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S' abbracciano, s' appigliano a le porte,
E su v' imprimon baci. Insiste armato
Del paterno valor, Pirro, nè vale
Riparo più, che dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
L' ariete; già tentenna, già ruina
Sgangherata la porta. Apronsi i Greci
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand' esce,
Fracassati i ripari e co la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infurïando
Pel gran cumulo d' acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l' are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d' oro barbarico e di prede
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivì.

Forse ch' il fato di Priàmo ancora
Vaga d' intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troja vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l' inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l' armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L' inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che co l' ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e co le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest' armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest' aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s' anco il mio
Ettor qui fosse. Or t' avvicina. O tutti
Ne salverà quest' ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a sè trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli,

Polite, in mezzo a gl' inimici, a l' armi
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrj spazïosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l' incalza, e il preme
Già già co l' asta, e co la man l' afferra.
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priàmo, nè frenò la voce e l' ira:
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l' empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch' a veder m' hai stretto,
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico Re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fè, miei dritti, e il morto
Corpo d' Ettorre a seppellir mi rese,
E rinvïommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz' impeto gettò, che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe

Serbati a mente e il tralignar di Pirro.
Or muori. E sì dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca, e co la destra
Erse, e nel fianco insino a l' elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino.
Troja incensa mirar, l' Iliache torri
Diroccate in morendo: e' vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d' intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E apprensentossi al mio pensier l' imago
Del caro genitor, poscia ch' il rege
Ugual d' anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l' egro corpo
Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta

Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gía tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l' avvampar di Troja a sdegno mossi,
E le Greche vendette a un tempo e l' ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l' ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno. Acceso
Dolor mi sprona a vendicar co l' empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A Frigi servi ed a Trojane turbe
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troja consunta
Da fiamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue? E non fia ver: che, avvegna
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l' iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L' ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de' miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenébre
E in pura luce mi s' offerse al guardo

L' alma mia genitrice, unque sì chiaro
Pria non vista da me; diva al sembiante,
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale
Fero dolor di tanta ira t' avvampa?
Furïar che ti giova? E questa dunque
Ti dai cura di noi? Che non più tosto
Riguardi ove lasciato abbi l' antico
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Julo?
A' quali intorno d' ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
Foran del foco e de gli acciari ostili,
S' avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l' Argiva Eléna,
Nè l' incolpato Pari; odio de' Numi
Queste dovizie sperge e dirovina
Troja dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch' umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi ed ondeggiante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
Co l' enorme tridente tutta sterpa

Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso a le porte Scee primiera, e chiama
Orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà. Disse, e fra l' ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fêr le sembianze orride e i sommi
Numi a Troja nemici: allor nel fuoco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d' alte montagne orno vetusto
Cui già con colpi spessi di bipenne
Hanno i villani ad atterrarla intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma, insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, omai divelto
Mette l' estremo gemito, ruina
Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi;

Scostansi l' armi, e mi fa strada il fuoco.
Giunto a la patria soglia ed a l' antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Iliön, d' irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca età, dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi
Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch' anco i' vivessi. Un' altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto, assai
Troppo ne fu. Qui co l'estremo addio
Sì composto il mio corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie: è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo insin da l' ora
Che de gli uomini il padre e re de' Numi
L' aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.

Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu' se' fermo
A far che, Troja spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto, e' che del padre
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l' are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme
Infra teli m' hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo
E il genitore e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L' un sul sangue de l' altro? Armi qua l'armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L'armi, e lo scudo co la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Julo
Il pargoletto appresentava al padre.

S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me tua detta un tempo?
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir le chioma e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l' acceso crine
Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente, ed una stella
Dal ciel caduta, corse giù, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea
Selva celarsi luminosa. Appare

Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai: vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote. È vostro il segno; è Troja
In poter vostro. Io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso. E' detto aveva,
E per le mura strepitar più chiaro
Già l' incendio s' udia, già più da presso
Ne s' avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e' sia che puote: un fia
D' ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Julo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lontano, e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro: a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri e già molt' anni
Servato. A questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrj Dei. Toccarli

Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiami vivo fiume. In questo dire,
M'ho de la veste e de la fulva pelle
Di lïon ricoperto il collo e gli ampi
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra
E con passo inegual mi segue. Appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E me, cui pria non avventati dardi
Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore
Scuote ed inforsa pel compagno e il peso
Del par tremante. Ed a le porte omai
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio,
E per mezzo a le tenebre guardando,
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l' armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
A me mi tolse: poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o travïata errasse,

Come non so: ma poscia più non parve;
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch' era m'avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai compagni accomando e ne la curva
Valle ripongo: inver le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troja correr di nuovo, ed a gli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito,
E seguo e cerco per la buja notte
Co gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l' alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L' avean gli Achei. L'ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furïar per l' aria
S' ode l' incendio. Inoltromi e la rocca

E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti.
Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
Gridar fra le tenébre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa ahimè! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l' ombra
Di Creusa maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stè
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sì trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t' avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta
D' Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;
In Esperia n' andrai dove tra genti

E feraci campagne il Lido Tebro
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dolopi contrade
Già non vedrò. Schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: chè mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio. Serba l' amore
Del comun figlio: e così detto, in leve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
  Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,

E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D'aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi.

FL. MEROBAUDIS

CARMINUM PANEGYRICIQUE

RELIQUIÆ

EX MEMBRANIS SANGALLENSIBUS

EDITÆ A

B. G. NIEBUHRIO C. F.

EDITIO ALTERA, EMENDATIOR.

BONNAE, 1824.
Sumptibus EDUARDI WEBERI.

VIRIS CLARISSIMIS ET REVERENDISSIMIS

DOMNO

JOHANNI NEPOMUCENO HAUNTINGER

SUPREMO BIBLIOTHECÆ SANGALLENSIS PRÆFECTO,

ET

DOMNO

ILDEPHONSO AB ARX

REGENTI SEMINARII

NIEBUHRIUS S. D.

PETII a vobis, viri clarissimi, ut mihi liceret nominibus vestris inscripta edere, quae in bibliotheca, quam ita custoditis ut, quoties ab eruditis fructus aliquis insignis inde

percipiatur, id vobis gratissimum eveniat, vobis indicantibus, legi exscripsique: non quod ignorarem quam sint ista exigua; ornatu quoque, quem ab accurata commentatione accipere possent, orbata: sed grati animi testificationem, singularisque observantiae pignus, qua vobis obstrictus sum, publice exstare cupiebam. Itaque pro eo quoque vobis gratias ago quod hoc a vobis impetrari sivistis. Valete, viri clarissimi, amicique discedentis estote memores.

Scribeb. Sangalli, pr. Id. Iulias 1823.

Inter codices bibliothecae Sangallensis plures exstare rescriptos, quaerenti mihi Arxius, v. cl., indicavit; ac mox omnes collectos ad inspiciendum obtulit. Etenim iam dudum, accurate examinatis singulis codicibus, sicubi aliquid huius generis conspiceret, non solum id non inobservatum neglexerat; verum etiam, adhibito medicamento efficacissimo, quid olim scriptum fuisset, investigaverat: itaque probe cognoverat, mihique indicavit, in reliquis quidem codicibus aut librorum sacrorum, aut sanctorum patrum paginas deletas haberi: unum esse in quo carminis latini reliquiae appareant: inter has, ubi litterarum ductus minus evanuerint, aliquot se legisse versus, quos neque memoria sibi in poëtarum, quos classicos vocamus, libris indicaverit, neque quaerendo invenerit: ceterum se, propter debilitatam oculorum aciem, ab accuratiore inquisitione abstinere debuisse: eam se cupere ab aliquo institui, cui et visus firmior, et usus tractandarum deletitiarum membranarum sit.

Igitur non concedente solum, sed hortante atque plaudente, egregio viro, opus aggressus sum; rem plane ut ipse mihi indicaverat inveni: ea scilicet quae his pagellis continentur inedita esse: legique redivivas litteras, ut in hoc negotio evenire solet, modo sine ullo labore; modo enixa oculorum animique contentione aegerrime assecutus

evanidos ductus, erasis quae abluendo deleri non potuerant: nonnulla, post multiplices conatus, desperata reliqui. Verum de codicum rescriptorum ratione, de qua saepe atque cum cura traditum est, plura dicere nihil attinet.

Paucis igitur quae de membranis, quibus haec fragmenta continentur, dicenda sunt, absolvam. Octo folia sunt: quorum duo paria ad octavum discerpti libri quaternionem pertinent, primum scilicet atque sive secundum sive tertium eiusdem par: de duobus reliquis ne id quidem omni dubio caret ea ad unum eundemque quaternionem pertinere. Cuncta folia, ut ad eundem modulum cum ceteris, quae ad conficiendum novum codicem librarius congesserat, redigerentur, aut a superiore aut ab inferiore ora, resectis cum margine aliquot versibus, quorum numerus determinari nequit, deminutionem passa sunt: quod ad latitudinem attinet, in uno pari utriusque folii ora cum extremis versuum litteris abscissa est; in reliquis tribus, mutata ad angustiorem modulum plicatura, alterum folium intonsum remansit, alterius paulo plus quadrante resectum fuit. Membrana tenerrima est: litterae, praeter subscriptionem praefationis, ex earum genere sunt quas vulgo unciales vocant; iis similes quibus Gaii institutiones scriptae sunt: ita decorae, ut nihil possit videri elegantius: iam vero, ut hic codex mox post editum ab auctore panegyricum scriptus fuerit, tamen anno 446 recentior foret.

Auctoris nomen, si quidem solito more in superiore paginarum ora inscriptum exstabat, abscissum periit. Qui si ad auream aetatem pertineret, levi negotio, et minime fallacibus indiciis, agnosceretur: in ferrei aevi limine, temporibusque quorum omnis accuratior notitia intercidit, nihil certi statuere liceret, nisi unico fortunae munere monumentum in lucem prodisset quod omnem dubitationem tollere videtur. Poëtas qui post Claudianum, Aëtio

rem publicam tenente, in praecipuo honore fuerint, Sidonius (ad Felicem, IX. 278 - 302.) tres enumerat: ac licet minime dubium sit longe plures eodem aevo se carminibus delectasse, iniuriam tamen faceret Arverno, erudito sane viro, si quis crederet eiusmodi poëmata, qualia sunt quorum reliquias hic legimus, ab illo nescio quibus aliis posthabita esse. Dum vero inter hos nostrorum carminum auctorem quaerimus, excludendus est Bonifacii cliens Gallicanus; inter duos qui restant, Quintianum et Hispanum illum, quem Sirmondus Merobaudem esse acute intellexit, incerti haesitaremus, nisi aliud argumentum accessisset. nam ille quidem Aëtii laudes cecinisse, hic statuae honore auctus esse dicitur; id quod utrumque in panegyrici auctorem convenit. Sed quod litem dirimere dixi, hoc est: ante hos X annos, egestis ex Ulpii fori area ruderibus, inventa fuit basis statuae Flavio Merobaudi cum luculento titulo positae, quem cl. Fea, strenuissimus antiquitatis explorator, evulgavit, eruditeque illustravit. Integrum apponam, quoniam libellum, quo exhibetur, paucis in Germania visum esse arbitror:

Fl. Merobaudi V̄S̄ com. sc. — Fl. Merobaudi, æque forti et docto viro, tam facere laudanda quam aliorum facta laudare praecipuo: castrensi experientia claro; facundia vel otiosorum studia supergresso: cui a crepundiis par virtutis et eloquentiae cura, ingenium, ita fortitudini ut doctrinae natum, stilo et gladio pariter exercuit. Nec in umbra, vel latebris, mentis vigorem scholari tantum otio torpere passus, inter arma litteris militabat, et in Alpibus acuebat eloquium. Ideo illi cessit in præmium non verbena vilis, nec otiosa hedera, honor capitis Heliconius, sed imago ære formata, quo rari exempli viros, seu in castris probatos, seu optimos vatum, antiquitas honorabat. Quod huic quoque cum augustissimis Roma principibus,

Theodosio et Placido Valentiniano, rerum dominis, in foro Ulpio detulerunt: remunerantes in viro antiquæ nobilitatis, novæ gloriæ, vel industriam militarem, vel carmen, cuius præconio gloria triumfali crevit imperio. — Dedicata IIII. Kal. Aug. Conss. DD. NN. Theodosio XV. et Valentiniano IIII.

Iam vero quae hic et in panegyrici praefatione leguntur ita plane gemina sunt, ut orator ex inscriptione, publico honoris monumento, laudes suas transtulisse videatur. Hic legimus, *imaginem ære formatam in præmium cessisse Merobaudi*; illic, *victuro ære formatum oratorem*: hic, *Romam cum principibus*; illic, *Romam cum principe*, hunc honorem detulisse: hic, *eius præconio gloriam triumphali crevisse imperio*; illic, *pro laudibus Aëtii* statuam decretam esse. Ea dedicata fuit anno 435: consulatus, qui panegyrico ornatur, post undecim annos subsecutus est: verum summi quidem honoris nomen nuper sibi collatum esse; de tempore quo statuam acceperit nihil omnino memorat.

Neque est quod suspicetur aliquis, fieri posse ut Quintianus, quem laudes Aëtii cecinisse constat, eodem honore ornatus fuerit: nam Sidonius, qui statuae Merobaudi tributae, ut rei maxime ad memoriam insignis, meminit, dum Quintianum hedera ter coronatum esse dicit, maiorem honorem ei obtigisse haud dubie negat: hederae autem coronam doctarum frontium praemium minus illustre fuisse, ex allatis inscriptionis verbis patet: quem morem coronandorum poëtarum, cum poësi ipsa, cui semper aliquis honos mansit, etiam rudibus, quae secuta sunt, saeculis perdurasse arbitror. Denique statuae honorem perpaucis poëtis oratoribusve tributum esse, vel inde colligimus, quod et Sidonius et Idatius, in brevissima Merobaudis mentione, de eo praecipue verba fecerunt.

Itaque de panegyrico quidem Merobaudi vindicando, nisi quis omnino coniecturas ab his studiis pellit, quae

sine earum ope saepe progredi nequeunt, vix quemquam dubitaturum esse arbitror: quo concesso, de eo tamen controversia moveri poterit, sintne ad eundem auctorem referenda minora carmina quae praecedunt? verum ut id affirmemus et ipsa paginarum connexio suadet, et quod in panegyrico (v. 130) et in IV carmine (v. 46) Aëtium puerum *mundi pretium* fuisse ait: tum sermo, quum v. gr. voce *primævus* ita delectetur poëta, ut id in his paucis paginis ter occurrat. Non tamen rem dissimulabo quae summam difficultatem habere videatur: etenim, qui in panegyrico mores antiquos, priscasque virtutes simul cum patriis sacris intercidisse criminetur, potestne inter Christianos censeri? praesertim qui hoc ipsum paganis exprobrantibus verum esse negare solebant. Contra autem in genethliaco, neque minus in elegis de triclinio Valentiniani Imp., de baptismate ea leguntur quae Christianum auctorem prodere videantur. Ego vero antea ex his laqueis ita me expediebam ut gentilem fuisse poëtam censerem: sic enim argumentabar: ethnicos, fracta semel antiqua religione, potuisse sine sacrilegii reprehensione, Christianorum sermonem simulare; idque eos fecisse Procopii exemplo in libellis de aedificiis probabam. Atque ad hanc sacrorum confusionem, quam, ex quo Christiani dominabantur, calliditas suadebat, superstitionem praecessisse indicabam: quum, iam inde a principiis ecclesiae, gentiles Christiana sacra, quasi Isiaca aut Mithriaca, expeterent; ac praecipue baptisma, oleique sacri in morbis unctionem. Denique attendere iubebam quam parum orthodoxe dicta sint quae de baptismate, sane non absque pia quadam elegantia, canit: nam qui (IV. 26.) *Deum, arcana laticum receptum unda, crimina pellere*, dicat, eum consubstantiationem aliquam divinae essentiae cum aqua in sacro lavacro adhibita sibi fingere, monebam; id vero vix in christianum cadere.

Haec meditabar Sangalli, Sidonio Sirmondiano destitutus: quem si inspicere potuissem tota argumentatio concidisset. Carmen enim Merobaudis de Christo exstare docet doctissimus ille Sidonii enarrator: id, hoc indicio, facile in Fabricii collectione inveni, inscriptum *Merobaudis Hispani Scholastici* : porro hunc titulum in vetustissimo libro, ex quo Fabricius se edere dicit, ita scriptum exstitisse, nemo dubitabit. Idem tamen poëma inter Claudiani quoque epigrammata exstat («Proles vera Dei«), scilicet unum ex quatuor illis carminibus quae Io. Camers addidit, nemo alius hactenus, quum plurimi in conferendis Claudiani codicibus laborarint, in scriptis libris invenit: ac sane fieri potest ut Camers non codicis auctoritate sed coniectura, propter Carmen Paschale, quod Claudiani esse crediderit, motus, illi adscriberet quae eum auctorem habere nequeunt. Fabricius luculentum illud carmen a Camerte editum esse: editores Claudiani cuncti id, cum non spernenda lectionis varietate, apud Fabricium inveniri, pariter ignoraverunt.

Huius igitur tam manifesti ac non suspecti testimonii fidem cavillationibus elevare velle, viro gravi indignum foret: nam, ut inesse carmini quae parum orthodoxam opinionem prodant, Gesnero concedamus, ethnicum Christianae religionis mysteria ita accurate tractasse, quae Barthii opinio est (Adv. I. 7.) nunquam nobis persuaderi sinemus. Itaque, quod unum superest, fateamur, quamquam non sine stupore, statuendum esse, exstitisse sub Leone magno Pontifice Christianos, qui, quum ab impietate longe abessent, nihilominus quaedam ex illis criminibus quae maiores in fidem Christianam conferri indignabantur, pro veris admitterent: atque in eorum numero esse Merobaudem.

Carmen quod, inter opera Claudiani relatum, vulgo obvium est, addere non placuit: eos vero quibus ad scrip-

tos codices aditus patet, rogo hortorque ut quatuor illa carmina quae Camerti debentur, sollicite quaerant: ex quibus disticha de miraculis Christi pariter Merobaudem nostrum auctorem habere, valde probabile est. Imo idem de Carmine Paschali suspicor: at carmen de Hercule prorsus diversum colorem habet.

De pretio anecdotorum editorem dicere, periculosum est; neque magnopere metuo ne, vel silente me, Merobaudes meus contemnendus poëta videri possit. Multa profecto his carminibus insunt fortiter cogitata, plurima eleganter dicta: nunquam ineptit: raro, id quod aevi vitium est, tumet. Sit in hoc quaedam editoris φιλοστοργία: tamen hanc reprehensionem non adeo vereor, ut non fatear, cupere me, eum Claudiano, cui aetati proximus est, poëtica quoque laude vix inferiorem censeri. Scilicet, id quod inscriptionis elogium praedicat, ingenium armis pariter ac stilo exercuerat; plus in castris quam in scholarum otio versatus. In universum autem hoc tenendum est, illo saeculo quo orbis Romanus concidebat, longe plura amplioraque ingenia viguisse quam iis quae proxime praecesserant: summum enim discrimen, quo urgente uniuscuiusque privati hominis salus a rei publicae salute pendebat, animos ex diutino torpore excitatos graviorum rerum cogitationibus implebat: viros autem magnos, in mediis periculis discriminibusque natos et factos, inter antiquarum virtutum ruinas eminentes, et quorum immensis laboribus reliquiae imperii sustinebantur, sincere et ex animo praedicabant, admirabanturque. Quippe Traiani aevo neque clades acceptae, neque parti triumphi, condicionem Italorum mutabant: verum a virtute et felicitate Aëtii, eiusque prudentia, pendebat, utrum Romae et in Italia secure viveretur, an barbarorum saevitia usque in remotissimos angulos grassaretur. Huius aevi, in quo armorum

gloria Aëtius ipse, ac Bonifacius, pauloque iuniores Maiorianus et Sebastianus, florebant; viri, vix ulli priorum saeculorum duci secundi: in quo non pauci senes superstites erant qui Claudianum audissent, et quod D. Augustinum quodammodo sibi tribuere poterat: huius, inquam, aevi, nullum supererat ingenii monumentum; atque ipsa ingentia Aëtii facta, praeter brevissimam in chronicis mentionem, memoriae hominum fere erepta fuerunt: itaque singularis horum fragmentorum dos est, quod et ad rerum gestarum notitiam nonnihil conferunt, et aevum ipsum, qualesque illo tempore fuerint litterae, hominesque eruditi, ante oculos sistunt.

Editoris officium, in huiusmodi reliquiis recensendis, vel praecipue circa supplementa versuum truncatorum versari, libenter agnosco: eumque demum, qui ea quae fracta et deformata invenerit ad integritatem restituat, de scriptore, cuius salus tuenda divinitus ipsi obtigerit, bene mereri censeo: hoc etiam addo, me arbitrari, esse admodum pauca in hoc genere, quae ingenii vis cum doctrina et gnava industria coniuncta, assequi nequeat. Iam vero hoc ita dico ut me ipsum condemnem: quippe qui, praesertim panegyrici praefationem tot vulneribus confossam reliquerim: in eo tantum aliquid laudis mihi tribuo quod nihil posui de quo aliquo modo addubitari posse videretur. Utinam acutiores eruditioresque in poëta non malo sanando artem ingeniumque exercere non dedignentur!

Restat ut paucis de codice dicam ad quem conficiendum Merobaudis reliquiae adhibitae fuerunt. Is numero 908 designatur; saeculo nono scriptus, vocabularium continet, ineditum quidem, sed minimi pretii: satis spissus, praeter pauca folia, totus rescriptus est, adhibitis diversissimorum librorum partibus. Inter has, cum iis quae hic edo, facile eminent folia quae antiquissimae liturgiae partes exhibent: de quarum editione, quatenus legi poterunt, exorari se passurum esse Arxium, confido. Nemo autem, credo, reprehendet quod nugas spreverim quae non paucas paginas implent, de divinatione ex somniis ut videtur. Quatuor folia, cum duorum segmentis, ex codice Digestorum de mulomedicina, quae sub Vegetii nomine circumferuntur, primique eorum libri, supersunt. Is codex, saeculo VII aut VIII scriptus, ipse rescripta folia complectebatur: unum certe tabellionum scripturam sub Vegetianis elucentem clare prodit: qua quid contineatur expedire non potui. Haec autem fragmenta cum Corbiensi antiquissimo codice, quatenus is propter lacunas conferri potest, fere usque ad minima conveniunt; nisi quod sermo semibarbarus plurimis locis aperte patet; cuiusmodi variantes is qui Corbiensem contulit fortasse cum aliis manifestis mendis enotare sprevit. Reliqua ad epistolas Paulinas, versionemque Ieremiae prophetae a vulgata longe diversam, et sancti alicuius patris librum mihi ignotum pertinent.

Festinata priore huius libelli editione, pluribus locis in discriminandis litteris quae in membranis supersunt, quasque supplevi, erratum fuit; id tamen circa res adeo tenues versatur, ut de iteranda editione non cogitassem, nisi amici coniecturas mihi obtulissent, atque ipse earum difficultatum solutionem invenissem quae me maxime torserant. Eruditi, quorum egregia inventa profero, sunt Bluhmius, iam inter ICtos nobilitatus; et Comes Iacobus Leopardius, Recanatensis Picens: quem Italiae suae iam nunc conspicuum ornamentum esse, popularibus meis nuntio; in diesque eum ad maiorem claritatem perventurum esse, spondeo: ego vero, qui candidissimum praeclari adolescentis ingenium, non secus quam egregiam doctrinam, valde diligam, omni eius honore et incremento laetabor.

CARMEN I.

(TRICLINIUM PLACIDI VALENTINIANI AUG.)

* * *

Incumbit foribus pictae Concordia mensae,
  Purpureique sacer sexus uterque laris;
Aeternas ubi festa dapes conuiuia gestant,
  Purpureisque nitent regia fulcra toris.
Ipse micans tecti medium cum coniuge princeps   5
  Lucida ceu summi possidet astra poli.
Terrarum ueneranda salus: pro praeside nostro
  Amissas subito flet nouus exul opes.
Cui natura dedit, uictoria reddidit orbem,
  Claraque longinquos praebuit aula toros.   10
Hic, ubi sacra parens placidi petit oscula nati,
  Castalium credas cum genetrice Deum:

Augusti nomen, quem poëta celebrare studet, verbo *placidi* (v. 11.) innui videtur: omnia certe in Valentinianum apte conveniunt. *Victoria* de Iohanne tyranno imperium avitum reddiderat puero: et *aula* Constantinopolitana nuptias Eudoxiae praebuerat: *mater* (v. 11.) Galla Placidia est: *soror* (v. 13) Honoria: *coniux* (v. 15) Eudoxia, Theodosii filia. *Subolem* (v. 19) de Eudoxia accipere licet, Valentiniani filia maiore: sed cur *nepotem*

Cum soror adsistit, nitidae candentia Luna*e*
Sidera fraterna luce micare putes:
15 Si coniux aderit, dicas Nereia Peli
Aemonio Thetidos foedera iuncta toro.
Hac etiam de prole licet sperare nepotem
Cui Larisa suum conferat una uirum.
En noua iam suboles, quae uix modo missa sub *auras*
20 Mystica iam tenero pectore sacra gerit.
Vagitu confessa: Deum sentire putare*s*;
Mollia sic tremulo mouerat ora sono.
O felix! uno geminam cui tempore uitam || '981 'd

*

CARMEN II.

*

*

*Silu*a uiret, pulchram Domini sortita iuuentam.
*I*psaque primaeuo lumine tecta nitent:
*Qu*ae Foebi flammata rotis et principis ostro
Aetheris ac terrae sidera mixta tenent.

sperat poëta, non *filium?* Theodosium igitur Placidiamque unice respiciebat? v. 1. pr. m. *Concordiae.* v. 15. pr. m. omiserat *dicas;* ac in fine versus scripserat omissum in sequentis initio *Aemonio.* v. 16. Cod. *Tethidos.* v. 21. pr. m. *uagitum.* Monere vix opus est, quae initio aut fine versuum inclinatis litteris scribuntur, mea pro abscissis supplementa esse: singulas in mediis versibus litteras, pro exesis. — De initiatione puellulae regiae per sacrum fontem facta sermonem esse, cuivis apparet — eodem modo quo carmine IV. de infante Aëtii.

Abscissa superiore paginae parte quot versus interciderint, nulla inveniri potest coniectura: sed in hac lacuna, absoluto carmine quod praecedit, alterum ab eo diversum

*Mar*moreos rigat unda lacus, fictasque metallis 5
*C*ornigeras rapido proluit amne feras:
*Tur*baque festinis onerat crystalla fluentis;
*G*emma uehit laticem quae fuit ante latex.
*Cul*mina celsa tenet socia cum coniuge princeps,
*C*uius sacra petit pignora mundus ouans. 10
*Mi*ra fides! optare licet, qui sceptra capessant:
*N*ec numerum regum poscere uota timent.
Sic dominos secura sui de stemmate regni
*C*ontinuat proprios dum creat aula nouos.

CARMEN III.

*V*IRIDIARIS VIRI INL. FAUSTI.

*Ex*plicat aestiuas ramis errantibus umbras
*F*rigoris arcani silua referta gelu:
Nec commune sibi tempus permittit et anno,
*Pri*uatamque hiemem frondea tecta tenent.

incepisse, propterea haud dubitanter statuo, quod alias bis eadem dixisset non absurdus poëta: — absolutoque disticho duodecimo primum carmen apte concluditur. Ut illo triclinium, sic hoc hortos laudare videtur. Secundi distichi sensus valde obscurus est: licetne de vitris purpura coloratis cogitare, per quae immissi solis radii lumen purpureum spargant? *Cornigerae pecudes* (II. v. 6.) sunt cervi ex auro facti, quorum circa fontem dispositorum mentio apud Anastasium in baptisterii descriptione occurrit: nisi tamen de museo opere intelligere placet, in imo lacu marmoreo. *Aula,* quae novos *dominos* crearet, Theodosii iunioris Augusti est, per quem Valentinianus in Occidente regnabat.

Ad Carmen III. Rubricae deletae medicamento parum iuvantur: obscuratumque continuis nimbis solis lumen adeo mihi offecit, ut absoluta demum libelli impressione, tandem sereno die adiutus,

5 . . . er tonsa comas Spartani marmoris instar
*Por*rigit excisum buxus amoena latus:
Quam nec Achaemeniae possent penetrare sagittae ||

p. 185.

. . Marti iunxit amica Venus.

CARMEN IV.

(*NATALIS FILII AËTII PATRICII.*)

Annus panditur ecce iam secundus,
Et festum puero diem reducit,
Quo uitalibus inchoatus auris
Infusi bibit aetheris uigorem.
5 Omnes nunc Latiae fauete Musae,
Omnes nunc Latiae uirete siluae:
Vernent limina, laureisque sertis

Fausti nomen clare legerim; ac simul vestigia ductuum haud dubia cernerem ante id quod tum perspicue vidi *ridiaris* esse. De quo quum nihil comperisset Leopardius, nihilominus egregie coniecit legendum esse *Viridiarium:* quod ita amplector ut membranis obsecutus servem *Viridiaris*: de qua rusticae linguae forma vulgare italicum *Verziere* omnem dubitationem tollit. Neutram terminationem in masculinam, ac deinde *ius* in *is* mutatum abiisse, secundum analogiam est, quae in formanda lingua rustica, sensim in vulgarem deflectente, observatur. — Faustus, cuius hortos Merobaudes, ut Statius Sidoniusque amicorum villas, laudat, Anicius Acilius Glabrio Faustus est: consul anni 438, postquam anno 424 urbem praefectus rexerat. — v. 5. An *c* littera ante *er* fuerit, minime exploratum est: ita *nuper* supplere ausim.

Ad *hemistichium.* Hic et alibi, resecta per obliquum membrana, pars versus omnino periit: quarum aliquid conspicitur, nonnisi dimidiatae supersunt litterae.

Ad Carmen IV. Filius Aëtii, cui hoc genethliacon

Inserpant hederae uagante nexu:
Exultet placido tumore Tybris,
Et nulla rutilus, nec asper, unda, 10
Hibernis uada molliat serenis:
Laxet pectora bellicosa ductor
Et dignus rude, lacteamque prolem
Nodosis ferus ambiat lacertis.
Adsit cum socio parente coniunx; 15
Coniunx, non leuibus canenda musis;
Heroum suboles, propago regum;
Cuius gloria feminam superstat:
Quae non, ut Thetis, anxium pauorem
Secretis Stygos abluit sub undis, 20
Et natum trepidis anhela curis
Contra fata Deum, metusque leti || p. 182.

*

*

*

Primaeuos pueri rec*entis* art*us*
Plenis numine fontibus rigauit:
Qua puri Deus arbiter lauacri, 25
Arcana laticum receptus unda,
Pellit crimina, nec sinit fuisse;

dictum est, si tamen ultra infantiam vixit, Gaudentius fuerit, avi nomine dictus; quem, dum pater viveret, principalibus nuptiis destinatum, Geisericus, direpta urbe, in Africam abduxit. Quippe Carpilio haud paulo maior natu fuit, qui legatione ad Attilam functus est. v. 17. pr. m. *rerum.* — Renatus Frigeridus, apud Gregorium Turonensem II. 8. Aëtium Carpilionis generum fuisse tradit: qui Car-

Et uitam nouat, obruitque poenam.
His te primitiis, puer, sacratum
30 Excepit gremio micante Roma:
Et nudi lateris recincta uestem,
Quae bellis procul omnibus patebat,
Nutricem tibi praebuit papillam.
Felix distulit, adtulitque partum
35 Lucinae mora: praestitit morari
Ut spebus timidis diu negatus,
Et ciuis dominae futurus urbi,
Natalem tibi regiam Quirini
Et primas Latii domos uideres:
40 Proles Martia, Martios penates.
Hoc iam clarior inclyto parente,
Quod uix puberibus pater sub annis,
Obiectus Geticis puer catervis,
Bellorum mora, foederis sequester,
45 Intentas Latio faces remouit,
Ac mundi pretium fuit pauentis. || ·181 ·d

pilio quis tandem fuerit, equidem plane ignoro. Virum, qui inter barbaros educatus, maxima cum iis familiaritate usus est, secundis nuptiis barbaram uxorem duxisse, facile credi potest: ac de barbara origine intelligendum esse, quod eius uxor *regum propago* dicitur. – ad v. 41. Idem Renatus Frigeridus ap. Gregorium Turon. l. c. *Aëtius — a puero Praetorianus, tribus annis Alarici obses, dehinc Chunorum.* cf. panegyricum v. 127. seqq. — pr. m. *hic*, — ad v. 44. Ed. pr. prave: foederum.

(*FL. MEROBAUDIS IN III. CONSULATUM AETII PATRICII PANEGYRICUS.*)

PRAEFATIONIS

FRAGMENTUM I.

* * *

.... una tua p... us quam ana ,....... | nihil quod cupias latere deprehendi *potest : de* | nique omnia agis ut qui scias in conspec*tu et iudi* | cio omnium esse quod gesseris. |

Ad Panegyricum. Ut Claudianus Stilichonis ipsiusque Augusti consulatus, ita Merobaudes Aëtii fasces celebrat: hoc ab illo diversus quod praefationem non metro conditam, sed ad orationis modum praeposuit. De consulatu agi, plurima evidentissime indicant: v. 30. 31. 36. *Togae praemia, pacata curulis, festa ducis*: iterumque v. 44. *curulis*: v. 13. *Consulis* mentio, cuius leges acceperint Aremorici: denique v. 46. *fasces*: – quum autem ter Consul fuerit Aëtius, tertium Consulatum intelligendum esse quo cum Symmacho processit, (a. 446.), et v. 43. 44. indicant, et adhuc clarius iis comprobatur quae v. 24 - 29. de pace cum Geiserico facta memorantur: cum quo pax bis inita est, annis 435 et 442: verum prior intelligi nequit propter mentionem Carthaginis captae, qua urbe Vandalus per dolum et periurium anno demum 439 potitus est.

Ad Praefationis Fragm. I. v. 1. Huius quoque versus litterae, quae non omnino abscissae sunt, vix dimidiatae exstant, atque aegre divinantur. v. 6. Agnoscimus latini-

5 Lateant ergo hii quos deprehendi pude*t : etenim* | bonae conuersationis est nimis pet*ere conspec* | tum. Et tamen mali frustra arbitros f*ugiunt.* | Quid enim eis prodest non habere co*nscios, cum* | habent con- 10 scientiam? Veniant sane ad *te quos uo* | lunt arbitri, quam uolunt seueri iudic*es morum* | atque uirtutum : nec tantum Catones nost*ri, sed pe* | regrina Lacedaemoniorum et Athen*iensium* | nomina : nullum profecto tempus, null*um diem,* | nullam deni- 15 que horam in actibus tuis qua*m non admi* | rentur inuenient. Tibi enim cubil*e caua ru* | pes, aut tenue uelamen in caespite; nox *in uigiliis,* | dies in laboribus; iniuria iam pro uolunta*te; lorica* | non tam munimen quam uestimentum; *coena* | non ad- 20 paratus sed conuersatio; postre*mo* . . . . . | qui aliis procinctus, tibi usus est. |

Nec inmerito te ita communem alacrit*ati ac la-* | bori, labori ac potestati, natura forma*uit*..... | ore ciiumgra.uares la.oran.ra...... | proximitas tua i.. uelocitatem tuam...... || ·961 ·d

* * *

tatem illius saeculi. — v. 11. Cod. *adque.* v. 13. id. *Lacaedemoniorum :* eodem vitio quod in codice romano de re publica regnat. v. 15. ubi *cubile* scripsi, librarius *civile* scripsisse videtur: (ultima littera e resectarum numero est:) deinde *i* expunctum, *b* superscriptum fuit. v. 16. et 21. supplementa quae Bluhmius mihi proposuit iis praetuli quae ipse dederam. v. 17. Vocabulum *iniuria* valde dubium esse videtur: omninoque hanc paginam iterum inspici cupio. — Quum autem tota admodum aegre legatur, tum vero multo maxime infimi versus: membrana, quae quum tenuissima tum scalpro attrita est, vi attramenti a posteriore parte exesa, ita, ut quot in illa litterarum ductus, totidem hic appareant foramina. Igitur v. 22. et 23. aliquot litterae ex his quas indicavi, incertae sunt. — p. 2. v. 4. *plana camporum,* ab huius aevi latinitate abhorrere non credo. — v. 11. Leopardius mallet: *in moribus* seu. — pr. m. *salubritas.* v. 22. pr. m. *impleat.* De arcu triumphali sermo esse videtur.

.....a tentorio . . ac quamq....... | ..... *t*entorium ducit. Tunc si quid a bellis | *uacat, a*ut situs urbium, aut angustias montium, | *aut plana* campo- 5 rum, aut fluminum transitus, aut | *uiarum* spatia metiris, atque ibi quis pediti, quis | *equiti,* accommodatior locus, quis excursui | *aptior, qu*is receptui tutior, quis stationi uberi | *or, explora*s. Ita ad bellum proficit etiam ipsa in | *termissio* bellorum. 10 Iam uero, praeter Mar | *tios labore*s, cuius tanta in consiliis alacritas, in | *iudiciis* seueritas, in conloquiis mansuetu | *do, in uult*u aequalitas, in ira breuitas, in amore | *diuturn*itas? O fortunatissimum orationis | *meae te*mpus! uera me dicere omnes fa- 15 tentur | ....r hactenus me de actibus tuis aliquanta | ...... et quidem multum dicturo obest igno | *rantia. D*ebet nosse quem loquitur: nec sola | *illa de u*iris fortibus praedicanda sunt quae pu | *blica fa*ma denuntiat. Nam et cum uictoria 20 per | ......, tum designatur hoc nomine quidquid | *contuleri*t fauens fortuna bellorum: non tamen | *monum*entum implet animos ut si ipsa itinera | *atque ag*mina, et imago certaminum, et uulnera, | *et proeli*a, et hostili caede puluis cruentatus || ·961 ·d

20 partem improuisus, ut solet, neci dedit: | *fusisque* peditum copiis, quae plurimae erant, ipse | *palantes* turmas persecutus, stantes robore, | *fugientes* alacritate, conpressit. Nec multo | *post* rex ipse cum reliquis copiis suis adfuit, | *defixusque* horrore subito calcata prope cadauera || ɔ·ç61·d

VIII

---

si hic litterae excusandae sunt. p. 183.

ExPlIcIt . PrAeFaTiO

Danuuii cum pace redit, Tanainque furore
Exuit, et nigro candentes aethere terras
Marte suo caruisse iubet. Dedit otia ferro
Caucasus, et saeui condemnant proelia reges.
5 Addidit hiberni famulantia foedera Rhenus
Orbis, et Hesperiis flecti contentus habenis
Gaudet ab alterna Thybrin sibi crescere ripa.
Lustrat Aremoricos iam mitior incola saltus;
Perdidit et mores tellus, adsuetaque saeuo
10 Crimine quaesitas siluis celare rapinas,

ut versus, quem 8 numeravi, inde oriretur. Idem emendator *pelagus* addidit, quod iam a pr. m. exstabat: hoc autem, ne bis compareret, linea transfixit. — v. 16. Cod. *inquid.* v. 24. pr. m. *subicalcata.* - ExPlIcIt PrAeFaTiO. Sic expediendus est librarii lusus eiusdem generis quo in aliis membranis E I I E pro *fElIcItEr* subscribitur: omissis alternis litteris quae alio colore interponendae essent, id quod fere neglectum esse videtur PAFTO scriptum esse, schedae suadent ubi ductus litterarum effingere conatus sum: sunt autem quadratae; in quibus ad rescribendum deletis inter F et E aegerrime distinguitur: aliter, parum diversa ratione, supplendum esset PrAE*fa*TiO. — Ad carminis v. 4. C.

Discit inexpertis Cererem committere campis:
Caesareoque diu manus obluctata labori
Sustinet acceptas nostro sub consule leges:
Et quamuis Geticis sulcum confundat aratris,
Barbara uicinae refugit consortia gentis. 15
Hinc quoque, Tyrrhenis qua fluctibus ima resultat
Gallia, et aërii conscendens ardua montis
Limite nimboso terras perstringit Hiberas,
Nil nostri iam iuris erat. Sed belliger ultor
Captiuum reseravit iter, clausasque recepit 20
Expulso praedone uias, populosque relictis
Urbibus, et sociis confinia reddidit aruis.
Undique iam Scythicis erepta furoribus hostem

*

*

*

||

Insessor Libyes, quamuis, fatalibus armis p. 184.
Ausus Elissaei solium rescindere regni, 25
Milibus Arctois Tyrias conpleuerat arces,
Nunc hostem exutus pactis proprioribus arsit
Romanam uincire fidem, Latiosque parentes
Adnumerare sibi, sociamque intexere prolem.
Sic tranquilla togae recipit dum praemia ductor, 30

seui. — v. 7. Fateor me huius versus sensum non assequi. Ceterum de Rheno subacto non est poëtae mendacium; constat enim Francos ad Rhenum ab Aëtio ad obsequium redactos, Burgundionesque domitos, fuisse. — v. 12. Divi Iulii bellis adversus Venetos, ceterosque Aremoricos. v. 14. Igitur aut Aremorica ultra Ligerim, aut Gothorum regnum usque ad hunc fluvium porrigebatur. — v. 17. pr. m. *condens aper ard.* v. 20. Narbone ex obsidione erepto.

Pacatamque iubet lituos nescire curulem,
Ipsa triumphales habitus mirantia passim
Bella dedere locum. Scythici iuuat axe subacto
Cardinis, arcanis lustrare securibus urbem.
35 Ipse pater Mauors, Latii fatalis origo,
Festa ducis socii trucibus non inpedit armis.
Tela Dei, currusque silent; uacuique iugales
Pabula Rifaeis retegunt abstrusa pruinis.
Exarmat Bellona comas, galeamque remittens
40 Puluereum glauca crinem praecingit oliua,
Cristatamque docet foliis mansuescere frontem.
Hanc tot bella tibi requiem, Romane, dederunt.
Pax armis accita uenit. Victoria semper
Ductoris sociam traxit praelata curulem.
45 Post lauros rediere togae, meritumque secuti
Alta triumphorum relegunt uestigia fasces;
Nec certare ualent: uincit sua praemia uirtus,
Successumque labor superat. Quae munera fati
Acta uiri pensare queant? an nomina rara

||

* * *

……et Nili populis ploratus *Osiris.* 50
Despicimur: sic cuncta mei reueren*tia regni*
Alterna sub sorte perit. Depelli*mur axe,*
Nec terris regnare licet. Nec inulta *feremus*
Haec tamen: et nostris aderit sors iust*a querellis.*
Eliciam summo gentes Aquilone r*epostas,* 55
Fasiacoque pauens innabitur hospi*te gurges:*
Confundam populos: regnorum foed*era rumpam:*
Nobilis et nostris miscebitur aula *procellis.*
Haec ait, et pigros Zephyris inuecta t*riones*
Nubila Rifaei penetrauerat algida *montis.* 60
Hic curua sub rupe sedens crude*lis Enyo*
Texerat annosa refugum sub pace *feretrum.*
Huius luctus erat quod sit sine lucti*bus orbis:*
Laetis maesta gemit. Squalent infor*mia taetro*
Ora situ, siccique rigent in ueste cruor*es.* 65
Dura supinato pendent retinacula *collo;*
Languet apex galeae; clipei nec trist*is in orbe*
Lux rubet, et totae pereunt mucroni*bus hastae.*
Hanc ubi Diua nocens liquido de tram*ite uidit,*
Desilit, et tali residem licet excitat or*su:* 70

— Romanas nuptias de quibus v. 27. seqq. sermo est, Eudoxiae, puellae Augustae, esse suspicor, quas iam tum Geisericus filio suo Hunerico expetiverit: cui post aliquot annos infelix captiva pro belli praeda cessit. — ad v. 50. Partes carminis, quas, a 50. usque ad 143. versum numeratas, media iis interposui quae in eo foliorum pari exstant quod nunc in codice paginas 194, a, b. 183, 184, exhibet, ad idem panegyricum carmen pertinere, manifesto apparet: locus quem iis assignavi a coniectura pendet. Nam cum reiecto altero pari in alium quaternionem, nimis longe ab initio distarent quae mox post praefationem locum habere debent, sic coniicio: alterum par extremum quaternionis fuisse: (numerus enim, rescissa ima ora, exstare nequit): alterum in eodem tertium: ita et secundum, et medium intercidisse. - Narraverat poëta, vulgata fictione, Divam aliquam, romanae rei publicae infensam (*Divam nocentem* v. 69.) pacem turbasse quae orbem terrarum obtinuerit. Iam vero de pace annosa, praesertim illis temporibus, verba fieri, prorsus mirum videtur. — A prima manu, v. 51., *despicimus:* v. 56. *parens* scriptum fuerat. v. 61. Cod. *sub puppe* habet; neque emendator mendum sustulit, quod evidens est. Supplementa argumentis confirmare taedii

Quis miseros, Germana, tibi sopor ob*ruit artus*
Pace sub inmensa? quoniam tua pect*ora somno*
Mersit iniqua quies, inopes tua classi*ca*.... || p. 195. b.

*

*

*

*Indue morta*les habitus, tege casside *uultus:*
75 *Urge truces* in bella globos, Scythicasque faretras
Egerat ignotis Tanais bacchatus in oris.
*Aeratas pro*sterne domus, et operta metallis
*Culmina, qua*e toto Latii conspeximus orbe.
Una omnes in tela ruant: grauis ardeat auro
80 *Balteus : a*uratae circumdent tela faretrae:
*Aurea cris*patis insidat lamna lupatis:
Includant gemmae chalybem; ferroque micantes
*Fulgens a*uratis facibus lux induat enses.
*Moenia n*ulla tuos ualeant arcere furores:
85 *Roma, ipsi*que tremant furialia murmura reges.
Tum superos terris atque hospita numina pelle:
Romanos populare Deos, et nullus in aris
*Vestae ex*oratae fotus strue palleat ignis.
*His instru*cta dolis Palatia celsa subibo;
90 *Maiorum* mores, et pectora prisca fugabo

plenum foret: neque iniqua postulatio est ut, qui ea sibi displicere dicent, exponant cur ita sentiant. Equidem quoties haesitarem, supplementis omnino abstinui. Quae in hac iterata editione v. 52. et 53. posui Leopardio debentur. — v. 74. Huius, ut supra v. 50. et infra v. 170. et 197. reliquiae dimidiatis litteris, imo vix certis litterarum vestigiis constant. — v. 77. pro *aeratas* maluissem *marmoreas*, sed litterarum numerum computare debebam: quo specta-

Funditus: atque simul, nullo discrimine rerum,
Spernantur fortes, nec sit reuerentia iustis.
*Attica n*eglecto pereat facundia Phoebo;
*Indign*is contingat honos, et pondera rerum
Non uirtus, sed casus agat, tristisque cupido: 95
Pectoribus saeui demens furor aestuet auri:
Omniaque haec sine mente Iouis, sine numine summo || p. 195.

*   *   *

Et placidus sub pace pudor. Non proelia mandet,
Sed gerat; et priscis instauret fata triumfis.
Quem non praeda docens, aurique insana cupido, 100
Cogat inexhaustis animum permittere curis:
Sed ferri laudandus amor, Latiique cruoris
Indocilis, iugulisque madens hostilibus ensis,
Indomitum, mitemque probet. Nec uota cadebant
In dubium; notumque fuit quem posceret orbis. 105
Aëtium coniunctus amor populique patrumque,
Et procerum mens omnis habet; nec dicere mussant;
Reppetiere palam iam quod sententia mundi
Cunctorumque fides nullis auctoribus ambit:

to pro supplementis v. 87. et 92. alia mallem, ut pauciores litterae sint: verum de sensu non ambigo. v. 82. Cod. *calybem*: v. 91. pr. m. *discrime*. v. 93. Cod. *neclecto*. Post v. 97. intercidisse videntur duo folia, paulo amplius centum versibus. — Excitata Bellona, rebusque Romanis ad summum discrimen redactis, omnes consentiunt uno Aëtio duce rem publicam stare posse. — v. 100. *docens* in Cod. sic exstat: ubi h. v. a pr. m. *insania*: v. 101., *curuis* legebatur. v. 103. *ensis Latii cruoris indocilis*, intelligendus est qui eo nunquam imbutus fuerit. — v. 104. pr. m. *cedebant*. — v. 108. pr. m. *repperiere* (quod emendator in *redpetie-*

110 Fata iubent. Aderat studiis, iuuitque fauorem
Nota uiri uirtus, et magni gloria patris.
Nam claro genitore satus — sed forte parentem,
Caedibus Arctois et iusta sorte potitum,
Callidus, et falsa tectus prece perculit ensis,
115 Mercatum uita leti decus. Haut secus olim
Pugnaces Fabii p.tria pro gente cadebant,
Et Decius, propero lucem qui fine refudit,
Sed famam sine fine tenet: nam mortis amorem
Pensat laudis honor. Tanti sibi conscius heros
120 Sanguinis, emeritum praestantibus innouat actis || p.188.

*
*
*

Ut uix prona nouis erexit gressibus ora,
Primaque reptatis niuibus uestigia fixit,
Mox iaculum petiere manus, lusitque gelatis
Imbribus, et siccis imitatus missile lymfis
125 Temptauit pugnas, tenerosque ad proelia ludos
Imbuit, et ueras iam tunc respexit ad hastas.
Nec mora, cum Scythicis succumberet ensibus orbis,
Telaque Tarpeias premerent Arctoa secures,
Hostilem fregit rabiem, pignusque superbi
130 Foederis, et mundi pretium fuit: — hinc modo uoti
Rata fides, ualidis quod dux premat impiger armis

re mutavit): — et, *sentia.* — v. 110. pr. m. *studiisq. iuuatq.* — v. 111. seqq. Gaudentius, magister equitum. Quae de eius morte hic traduntur, nova sunt. — v. 122. pr. m. *repitatis.* — Aëtius natus erat Dorostenae, in oppido Moesiae, quam Renatus Frigeridus Scythiam vocat: rigidissimarum hiemum terrae. — v. 127. Cod. *Scyticis.* — v. 129. seqq. De

Edomuit quos pace puer: — bellumque repressit,
Ignarus quid bella forent. Stupuere feroces
In tenero iam membra Getae. Rex ipse, uerendum
Miratus pueri decus, et prodentia fatum 135
Lumina, primaeuas dederat gestare faretras;
Laudabatque manus librantem et tela gerentem,
Oblitus quod noster erat. Pro nescia regis
Corda, feris quanto populis discrimine constet
Quod Latium docet arma ducem! Sed nomine natum 140
Nuncupat, et mauult naturae dicere pignus,
Quam pacis. Tali teneros sub iudice primum
Gaudebat studiis flammare ferocibus annos || p.187.

* * *

Teutonicum Latiis hostem cum sterneret *armis*, p.194.a.
Tunc ad bella rudem, nec adulto Mar*te ferocem*, 145
Ille tamen magnis opibus, Romaque uir*ente*,
Gallica bis quinos certamina traxi*t in annos*,
Et senior post bella redit. Nunc glo*ria maior*,
Quod iam barbaricae mutatos semi*ne terrae*,
Et bellare pares, uno quod tempore *uicit*; 150
Quod clausos castris hostes supera*uit*, *et arma*
Quae quondam uictoris erant hîc dext*ra recepit*

Aëtio, Alarici obside, v. Carm. III. v. 41. seqq. v. 131. pr. m. *ratas.* — Post v. 143. iterum ampla lacuna incidit. — v. 144. De Divo Iulio sermo est, cuius bella gallica cum rebus ab Aëtio in eadem provincia gestis conferuntur. In iis quae a versu 148. sequuntur, hoc clare video de bello agi quo Aëtius in Gallia ferocium hostium manum superaverit: Bagaudarum puto: conflatam ex barbaris, rusticisque exulibus. Hanc colluviem indicat v. 157.: eamque in resarciendo v. 149. cogitavi. Apparet oppugnationem castelli, quo Bagaudae post acceptam cladem se contulerint, describi.

Magnanimi luctata ducis. Nam clau*stra uetabant*,
Et turritus apex, ingestaque moenia *caelo*,
155 Naturam cumulante manu. Nec signi*fer ullus*
Illic; turba fuit: longo sed tempore *castris*
Barbaries iunctis occasum miscui*t ortu*.
Stat clypeis uallata cohors, hastilia *torquet*:
Ense minax, uolucrique nocens per in*ane sagitta*.
160 Nobile non animis, sed non ignobile *factis*
Vulgus, inaequali iustus Mars sorte *peremit*.
Inuius hinc uertex manibusque et moenibus *extat*:
Inde ducis uirtus bellum domitu*ra perenne*.
Ergo immite fremens coniuncto ro*bore ductor*
165 Naturae certare parat. Cadit agmin*e facto*
Silua ferox: nudi mirantur sidera *fontes*,
Ignotumque uident montana cubilia *caelum*.
Texitur in turres abies, et uincere *montes*
Iussa, renitentes exterret culmin*e nubes*.
170 ....los creuere uiae quas uique *manuque*
*
*
* ||
Patricius longis in caelum molibus urget, p. 194. b.
*Vicinis*que iubet socios consistere castris.
Iam nullus sine Marte dies, nox omnis in armis.
Emicat obscuras bellatrix pinna per umbras
175 *Illatu*ra neces: et mors incerta tenebris
Fertur, et indubia quamuis sub sorte cruorem

v. 150. Moveor ut *unum tempus*, de uno *anno* accipiam: ut recentioribus Graecis χρόνος pro ἔτος valet. v. 155. Cod. *Natura*. v. 162. pr. m. *uertix*: tum, *manibus et*. v. 165. Cod.

Spargunt, ignaros fatorum lumine cursos
*Caeco te*la regunt, et letum errantia portant.
*Inde sub*actorum bello pars magna reorum
180 *Dedere se* tardata *parat*, sensimque recepta
*Detrect*are minas: etiam, discordibus armis,
*Dum pars b*ella gerit, ueniam pars poscere gestu,
*Pars proper*are fugam: donec penetrata labore
*Longo ui*ctrices hauserunt moenia flammae:
185 *Carminaque op*tatam en uictis dant ultima famam
Qui saeuo sub Marte cadunt: sed carmina tandem
Sancta cruentatos uertant ad foedera cantus.
Qui dum bella sonant, semper memorabitur hostis;
*Et sat la*udis habet cui tot praemisimus arma.
190 *Est mun*di longaeua salus, qua uindice tutam
*Exer*cent elementa fidem; qua conprimit undas
Vulcanus; noctisque uices lux alma recondit;
*Flammea n*ec siccas urit Titania terras.
...*popul*is quae iura dedit, quae condidit urbes
195 ....uixit Latium post bella Quirini
........c.ato animam uirtute Quirinum
..*gress*us geminos oris nunc m... ||

gadit. v. 177. *cursos*. sic Cod. v. 178. Initio versus in membr. a pr. m. *aa*. exstare videtur. v. 186. pr. m. pro *sed*, *sub* scripserat, omissum scilicet ante *Marte*. v. 187. Ad foedera Aëtii dicenda ita transit, ut foedere diversarum rerum naturae compagem stare doceat. v. 195. De Numa, foederum et pacis auctore, sermonem esse apparet.